



DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE PER LA FORMAZIONE  
"RICCARDO MASSA"

Dottorato di Ricerca in Scienze Umane  
Antropologia della contemporaneità: etnografia delle diversità e delle convergenze culturali  
XXI ciclo

## **L' ECO-NOMIA OCCULTA DELLE MINIERE DI DIAMANTE DELLA SIERRA LEONE**

di **Lorenzo D'Angelo**

Coordinatore dottorato:  
Prof. Ugo Fabietti

Tutor:  
Dott. Mauro Van Aken

Dicembre 2010

Sino ad ora nessun chimico ha ancora scoperto valore di scambio in perle o diamanti.  
(Marx, K., 1867, trad. it. p. 84)

For a moment I asked myself what gave me a sense of worth and well-being. A sense that life was more than a lottery.  
(Jackson M., 2004, p. 169)

## INDICE

Elenco illustrazioni	5
Ringraziamenti	6
Abbreviazioni ed acronimi	9
INTRODUZIONE	12
PARTE I	
1. GOVERNARE CON L'INCERTEZZA	36
1.1 Mappare, esplorare e definire i territori coloniali	39
1.2 La scoperta dei diamanti e la nascita della SLST	49
1.3 Controdiscorsi coloniali: I.T.A. Wallace-Johnson	60
1.4 La parentesi della guerra mondiale	64
1.5 Il dopoguerra e la fine del monopolio	65
1.6 Controllare la popolazione straniera	80
1.7 Dall'indipendenza alla guerra civile	98
Conclusioni	107
PARTE II	
2. TECNOLOGIA, ORGANIZZAZIONE E SAPERI MINERARI	113
2.1 L'organizzazione della gang	115
2.2 Accordi economici	118
2.3 Gli indizi e la scelta del sito	123
2.4 Saperi geologici	125
2.5 Fasi del lavoro e tecnologia estrattiva	127
2.6 Il segreto della scoperta e il mistero sugli usi dei diamanti	139
Conclusioni	144
3. RISCHI E INCERTEZZA ECONOMICA	146
3.1 Ripartire i guadagni (e i rischi) del lavoro	150
3.2 Scommettere sulla fortuna	159
Conclusioni	161

### PARTE III

4. PERCHE' RISCHIARE? SOLDI VELOCI E DURO LAVORO	165
4.1 La posta in gioco: i “soldi veloci”	169
4.2 Lavorare duramente	174
4.3 Le direzioni contrapposte dei “soldi veloci”	176
4.4 Una possibile sintesi di successo: perseveranza e fortuna	179
Conclusioni	180
5. FORTUNA, BENEDIZIONE E DIREZIONE	182
5.1 Fortuna “naturale” e fortuna “pericolosa” o “veloce”	186
5.2 La benedizione e la <i>barakah</i>	193
5.3 Benedizione e fortuna	194
5.4 La stella della fortuna	198
5.5 Chiedere la direzione divina e fare felici tutti	200
Conclusioni	204

### PARTE IV

6. L'ESTRAZIONE SUBACQUEA DEI DIAMANTI	206
6.1 Il grande fiume	208
6.2 Il mestiere più pericoloso	210
6.3 Diamanti, oro e acqua	212
6.4 Ricordi di prima della guerra	216
6.5 Onora il padre e la madre	218
6.6 I primi fortunati diamanti	219
6.7 La sventura della guerra	223
6.8 Da Mustafa	225
6.9 Il sacrificio	226
6.10 Intermediari spirituali	234
6.11 Gli schiavi di Re Salomone	237
6.12 Toccare il cuore dei diavoli	239
Conclusioni	244
7. DIAVOLI, MINIERE E PAESAGGI	247
7.1 La miniera di Mamu	249
7.2 Altri paesaggi e altri diavoli	263
7.3 Modificare il paesaggio	274
Conclusioni	280

CONCLUSIONI	285
-------------	-----

BIBLIOGRAFIA	288
--------------	-----

## ELENCO ILLUSTRAZIONI

### IMMAGINI

1. Vignetta, <i>Kono Mannda Weelky Bulletin</i> , 25/08/1958.	97
2, 3. I soldi dei diamanti e i diamanti nei soldi.	168
4. La catena dell'essere di una miniera di diamanti	246

### FOTO

1. Miniera di diamanti e squadra di minatori artigianali (Kono district, 2007).	130
2. Minatori artigianali setacciano la ghiaia (Kono district, 2007).	135
3. Gli strumenti del <i>diving</i> (Bo district, 2009).	212

### MAPPE

Mappa 1 – Sierra Leone	10
Mappa 2 – Risorse minerarie Sierra Leone	11
Mappa 3 – Sierra Leone (1913)	41

## **RINGRAZIAMENTI**

Desidero ringraziare tutte le persone che hanno contribuito ad arricchire la mia esperienza di ricerca durante gli anni del dottorato in Scienze Umane – curriculum “Antropologia della Contemporaneità: Etnografia delle diversità e delle convergenze culturali”, coordinato dal Prof. Ugo Fabietti. Ho un particolare debito di gratitudine con Mauro Van Aken che ha pazientemente seguito il mio percorso di ricerca aiutandomi a considerare l’antropologia come un sapere che è fatto tanto di stimolanti astrazioni teoriche quanto di cose pratiche, “terrene” e persino “agricole”, come lo sono, alle volte, anche i diamanti. Sono inoltre riconoscente alla Prof.ssa Alice Bellagamba, alla Dott.ssa Claudia Mattalucci, al Prof. Filippo Osella e al Prof. Pierluigi Valsecchi, per aver letto e commentato una versione precedente di questo lavoro di tesi.

In Sierra Leone, tra le tante persone che ho conosciuto vorrei ricordarne qualcuna in particolare. L’affetto e la protezione quasi materna di Sarrah Kamara e della sua famiglia sono stati indispensabili per affrontare la mia ricerca di campo nel Kono con la maggiore serenità possibile. Sono grato a lei e ai suoi famigliari per avermi ospitato nella loro abitazione a Koidu e per avermi aiutato a comprendere qualcosa di più della complessa vita sociale e culturale del Paese in cui vivono cercando di coniugare con semplicità e dignità aspettative di miglioramento sociale e vincoli economici stringenti.

Nel Kono sono stato ospite per un certo periodo di tempo di alcune organizzazioni non governative internazionali. Vorrei ringraziare per questo motivo lo staff sierra leonese di “Right to Play”, una ONG con sede in Canada che realizza in diversi paesi del mondo progetti per la difesa dei diritti dell’infanzia. Per il prezioso supporto logistico che mi è stato generosamente offerto da questa organizzazione sono riconoscente a Prince Cummings e, soprattutto, a Moses Bassie e Alfred Navo che mi hanno messo a disposizione i loro uffici e mi hanno accompagnato in villaggi del distretto di Kono che altrimenti non avrei mai potuto visitare.

Patrick Tongu, rappresentante di “Network Movement for Justice and Development” (NMJD) mi ha dato varie indicazioni utili per la mia ricerca quando soggiornavo a Koidu-Sefadu, mettendomi in contatto con persone coinvolte direttamente, o

indirettamente, nell'estrazione mineraria dei diamanti. Per le stesse ragioni devo ringraziare John Abu di "Campaign for Just Mining" (CJM) che, quando ero a Bo, mi ha accompagnato in un paio di occasioni a visitare alcuni villaggi e ad intervistare gruppi di minatori da lui conosciuti, prestandosi anche come interprete.

La mia esperienza in Sierra Leone deve molto, anzi, moltissimo, a Sahr Alex Foday-Ngongou che con intelligenza e saggezza mi ha aiutato, in tantissime occasioni, a gestire le complicazioni "fuori dal campo", dentro la vita di tutti i giorni. Tra le altre cose a Sahr devo la conoscenza di uno dei suoi amici più cari, Tamba Ngegba. Tamba e sua moglie Winnifred mi hanno ospitato nella loro casa a Bo. Sono grato e riconoscente per le loro attenzioni e per aver reso la mia permanenza in Sierra Leone più confortevole. Allo stesso modo, e per gli stessi motivi, ringrazio Hassan Bittar e sua moglie Sonya che mi hanno ospitato, invece, nella loro abitazione a Freetown. Arturo Rollo di "Cooperazione Italiana – Sierra Leone", sa già, invece, quanto gli sono riconoscente per il suo supporto in una fase cruciale del mio soggiorno nel Kono.

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza la collaborazione attiva delle tantissime persone con cui ho conversato o che hanno pazientemente ascoltato e risposto alle mie domande, chiarendo i miei dubbi o facendomi venire degli altri - dubbi che hanno però stimolato ulteriori riflessioni e nuove domande. Tra queste persone non posso esimermi dal menzionare: Ibrahim Jalloh, Mohamed ed Emanuel Jabbie, Mohamed Kenzo, Ansu Sesay, Mohamed Barrie, Cernoh Jalloh, John Anes, Abduram Kellie, Foday, Rashid, Alicius, T Boy, e da ultimo, ma non per importanza, Mohamed J. Kanu. Per ragioni di riservatezza legate a questa tesi non posso spiegare il supporto specifico ricevuto da ciascuno di essi. Posso dire però che ho ascoltato e riascoltato le loro voci registrate tante volte, anche in Italia, capendo di essermi portato a casa un pezzetto di Sierra Leone. Dedico questa tesi anche a loro.

Come ogni ricerca basata su una esperienza di campo c'è sempre una fase, o più di una, in cui si "ritorna" e si cerca il confronto con chi ha vissuto negli stessi luoghi studiati o che ha avuto esperienze analoghe in altre parti del mondo. Per entrare in contatto con queste esperienze è spesso utile, e alle volte indispensabile, l'aiuto di coloro che lavorano nelle biblioteche. Vorrei perciò ringraziare il personale della Biblioteca Centrale dell'Università di Milano-Bicocca che ha sempre, prontamente, recuperato gli articoli e i libri che con avida curiosità ho inseguito per arricchire la mia bibliografia; lo

staff del National Archives di Kew a Londra, che negli impacci delle prime esplorazioni, mi ha aiutato a districarmi tra gli immensi archivi coloniali britannici; John J. E. Kallon, bibliotecario della National Library a Freetown; Christopher J. Anderson, bibliotecario metodista della Drew University, New Jersey.

Ci sono persone poi con le quali ho difficoltà a separare il piano dello scambio intellettuale con quello dell'amicizia. A David M. Rosen sono grato per il sincero interesse e per la curiosità dimostratami seguendo "da lontano" alcune tappe del mio percorso di ricerca sulla Sierra Leone. Lo ringrazio anche per le lunghe chiacchierate che abbiamo avuto modo di scambiare in almeno un paio di occasioni. Gli sono grato, inoltre, per avermi messo a disposizione copie di documenti contenute nel suo prezioso archivio personale, copie i cui originali, probabilmente, sono andati in gran parte persi o distrutti nel corso degli anni e, soprattutto, durante la guerra civile.

Il confronto con Adriano Voltolin, e con i membri della Società di Psicoanalisi Critica, ha avuto un ruolo importante per aiutarmi a considerare il mio lavoro da un punto di vista, per così dire, "esterno", ma nondimeno proficuo.

A Michele Parodi e Matteo Armelloni, colleghi e amici, va un affettuoso e sentito ringraziamento per gli incoraggiamenti ricevuti in questi anni e per le mille occasioni di confronto intellettuale creativo o di semplice divertimento ludico.

Ovviamente, per quanto sia debitore a tutte queste persone per tutto quello che ho ricevuto da loro, mi ritengo responsabile di quanto ho scritto in questa tesi, inclusi i possibili errori, le sviste e tutto il resto.

Questa ricerca è stata in gran parte finanziata attraverso una borsa di studio del dottorato di ricerca in Scienze Umane dell'Università di Milano-Bicocca. Tuttavia, senza il pieno supporto dei miei famigliari, e dei miei amici più cari, credo che non avrei potuto approfondire alcuni aspetti importanti di questa ricerca.

Questo percorso di studio, dunque, si conclude. Per i sacrifici che abbiamo condiviso in questi anni, non posso che dedicarlo interamente alla mia famiglia e alla memoria di mio padre, artigiano del fare parole con le cose.

Sesto S. Giovanni, 30/10/2010

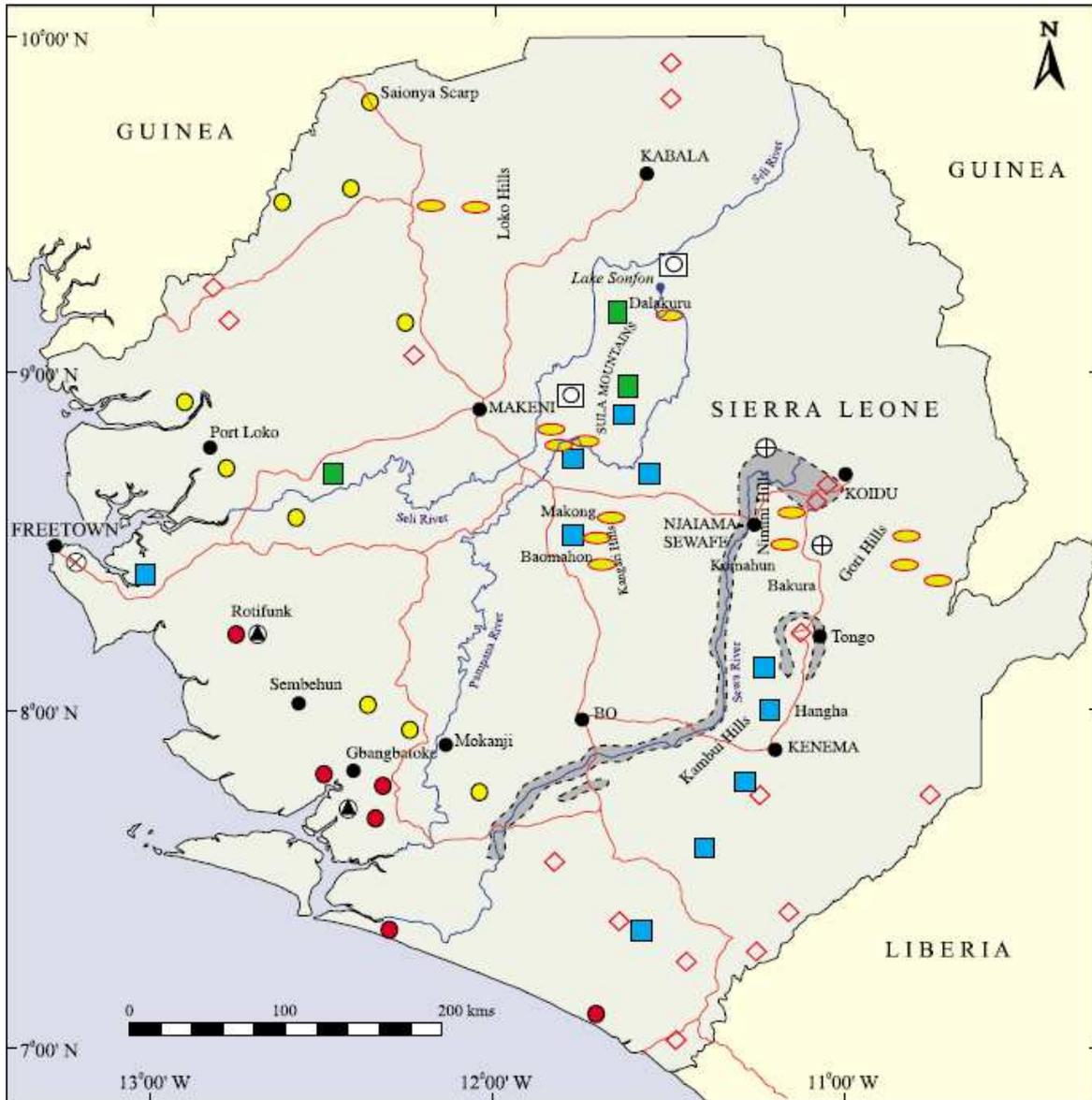
## ABBREVIAZIONI E ACRONIMI

ADMS	Alluvial Diamond Mining Scheme
APC	All People's Congress
CAST	Consolidated African Selection Trust
CSO	Central Selling Organization
DELCO	Sierra Leone Development Company
DTC	Diamond Trading Company
IDSO	International Diamond Security Organization
KPM	Kono Progressive Movement
MMR	Ministry of Mineral Resources
NDMC	National Diamond Mining Corporation
RUF	Revolutionary United Front
RWAFF	Royal West African Frontier Force
SGREM	Société Guinéene de Recherches et d'Exploitations Minières
SLIM	Sierra Leone Indipendence Movement
SLPIM	Sierra Leone Progressive Indipendence Movement
SLPP	Sierra Leone People's Party
SLST	Sierra Leone Selection Trust
UNPD	United Nations Development Programme
UPP	United Sierra Leone Progressive Party
USAID	United States Assistance for International Development
WAYL	West African Youth League

Mappa 1 – Sierra Leone



Mappa 2 – Risorse minerarie della Sierra Leone



Graphics: ACA Howe. Provided by Mano River Resources Inc.



## INTRODUZIONE

Ogni diamante è unico, recita uno dei tanti messaggi che sponsorizzano l'acquisto di pietre preziose. Per cui ogni diamante ha una sua storia. Ci sono diamanti che, per la loro rarità e per il loro valore simbolico e commerciale, non possono essere considerati, semplicemente, dei minerali con proprietà fisiche straordinarie.<sup>1</sup> Dal momento in cui vengono estratti ed immessi nei mercati globali delle merci, di essi si può dire che hanno una vera e propria vita sociale. *Vivono*, innanzitutto, perché sono investiti dei simboli e dei significati associati alle persone a cui appartengono, o di quelli che li possono solo desiderare. Ma, *vivono* anche perché nelle società occidentali diventano oggetti-culto: gratificano i loro possessori per la capacità di rispecchiare narcisisticamente la propria identità sociale esclusiva. In quanto simboli per eccellenza del lusso e della ricchezza alla portata di pochi, i diamanti sono infatti segni di ostentazione e di distinzione sociale: spiccano, soprattutto, sui corpi di persone famose (attori, sportivi, cantanti) o, semplicemente, benestanti.

Così, per citare un esempio famoso, alla fine degli anni Sessanta il *gossip* mondano seguì con attenzione morbosa le vicende sentimentali dell'attrice americana Elizabeth Taylor, vicende che si intrecciarono, con sapiente astuzia giornalistica, a quelle di alcuni rari e costosissimi diamanti che le regalò l'attore americano Richard Burton. Quest'ultimo era un estimatore di pietre preziose e investì molti soldi nel loro acquisto. Egli, infatti, ammetteva che i soldi spesi per i diamanti erano per lui uno dei migliori investimenti economici. L'attore americano regalò il suo primo diamante alla Taylor nel 1968: una gemma da 33 carati appartenuta alla moglie del magnate dell'acciaio Alfred Krupp, il diamante Krupp. L'acquisto più famoso di Burton, però, fu un diamante da 69 carati battezzato, nel 1969, il diamante Taylor – Burton. Questo diamante, prima di essere battuto all'asta, era appartenuto ad Harry Winston, uno dei più noti gioiellieri

---

<sup>1</sup> I diamanti sono il materiale più duro ed esistente in natura; possono essere scalfiti o tagliati solo da altri diamanti; rifrangono la luce al massimo grado; hanno un'alta termo-conducibilità. Per queste loro caratteristiche essi hanno molteplici applicazioni industriali come, per esempio, il taglio e la foratura di materiali resistenti.

americani, e poi alla moglie dell'ambasciatore americano a Londra di quegli anni. Esso non aveva un nome prima dell'importante acquisto e ciò fece lievitare il suo prezzo. Dopo una complessa vicenda il diamante fu comprato e regalato da Burton alla Taylor la quale, tuttavia, lo indossò raramente. La pietra fu infatti esposta in una delle gioiellerie di New York della Cartier. Qui fu visitata, come un cimelio, da diverse migliaia di persone.

Che cosa si intuisce da questo scorcio di vita mondana? In primo luogo, si intuisce che l'industria dei diamanti per gioielli, probabilmente, morirebbe senza le fantasie feticistiche che ammantano queste pietre. Ed è per questa ragione che, per chi le vende, è di vitale importanza continuare ad alimentarle in modo che si possano trasmettere da una generazione di consumatori all'altra. L'impresa però è complessa perché, come sanno bene gli esperti che commercializzano i prodotti di lusso o di marca, produrre merci è riprodurre o inventare un mondo fatto di comportamenti, di stili di vita e di valori sociali, estetici e morali (Codeluppi 2008). E' pur vero però che, in questo compito, chi vende o commercializza un prodotto sa che può contare, spesso, sulla collaborazione attiva di chi consuma. Ogni consumatore, infatti, è anche un produttore. Continuamente sollecitato ad affinare i propri bisogni e ad averne sempre di nuovi (Adorno 1976; Petrucciani 2001), ciò che il consumatore produce, o riproduce, è proprio il mondo simbolico delle merci che compra o che desidera, nonché, indirettamente, il modo di produzione ad esso sottostante.

Il gruppo De Beers, il principale produttore mondiale di diamanti, non sarebbe la potenza commerciale che è diventata a partire dal secolo scorso, se non fosse stato capace di difendere con ogni mezzo possibile il suo monopolio capitalistico, ma soprattutto se non fosse stato in grado di inventare un culto dei diamanti basato su simboli, immagini e riti che li associano alla rarità, al lusso esclusivo e persino all'amore eterno (Epstein 1982). Così, lo slogan più famoso della De Beers, *a diamond is forever*, non solo continua a decorare le immagini patinate delle riviste dedicate ai pettegolezzi, ma si inserisce negli spazi pubblicitari radiofonici, in quelli televisivi e cinematografici, allettando i palati consumistici di molti potenziali clienti.<sup>2</sup> Insomma,

---

<sup>2</sup> L'industria cinematografica, in particolare, è stata uno dei principali avamposti delle campagne promozionali della De Beers. Per fare qualche esempio, nel film *Gentleman prefer blondes* (1953) l'attrice americana Marilyn Monroe rese celebre la canzone di J. Styne: *Diamonds are a girl's best friend*. Non è certo se la De Beers abbia contribuito alle spese di realizzazione della pellicola, anche se secondo alcune fonti lo si può dare quasi per certo (van der Gaag 2006). Ancora più esplicito e meno velato è,

che siano presentati come simboli dell'amore eterno mediamente alla portata di quei generosi amanti disposti ad investire uno o più stipendi per dichiarare i propri sentimenti attraverso pochi grammi – o frazioni di grammo – di minerale lucente; oppure, che siano al centro dell'interesse di fantasiose operazioni di lotta alla criminalità organizzata, i diamanti hanno conquistato, nel tempo, un solido posto nell'immaginario collettivo occidentale, ma non solo.<sup>3</sup>

Le vicende legate ai diamanti della coppia Taylor-Burton, ci aiutano quindi a vedere, concretamente, una delle possibili forme che può assumere ciò che Marx ha definito il carattere di feticcio delle merci<sup>4</sup> (Marx 1867). Gli incredibili sforzi economici profusi dalla De Beers per sostenere l'“invenzione dei diamanti” (Epstein 1982) dimostrano, infatti, quanto non sia affatto scontato il significato sociale di una merce. Del resto, come mettono in luce proprio gli studi antropologici (cfr. Appadurai 1986), la stessa distinzione tra beni di lusso e beni d'uso quotidiano – implicita negli stessi messaggi commerciali della De Beers - non può essere definita in modo netto né, tanto meno, può dirsi fissata una volta per tutte. La sottile linea di demarcazione tra i due tipi di beni può scivolare in una direzione piuttosto che nell'altra a seconda dei luoghi e dei tempi storici considerati. Alle volte, è la semplice differenza tra il luogo della produzione e il luogo del consumo a stabilire questa, come altre possibili demarcazioni (Appadurai 1986) - ivi compresa quella che, più in generale, fa di un oggetto una merce in fasi differenti della sua “storia di vita” (*life history*) (Kopytoff 1986). E i diamanti sono oggetti che

---

invece, il riferimento allo slogan della De Beers di una opera letteraria altrettanto famosa del film con la Monroe. *Diamonds are forever* (1956) è il titolo di uno dei romanzi più conosciuti dello scrittore inglese Ian Fleming, da cui è stato tratto, nel 1971, il film omonimo con protagonista l'agente segreto 007 al servizio di sua Maestà: James Bond, interpretato dall'attore scozzese Sean Connery. Gli appassionati del genere sanno che Fleming aveva lavorato per i servizi segreti della Marina britannica durante la Seconda guerra mondiale. Negli anni Cinquanta lo scrittore si era appassionato alle notizie sui traffici internazionali di diamanti che provenivano dalle miniere della Sierra Leone (v. Fleming 1956; 1957).

<sup>3</sup> Il principale mercato dei diamanti è quello degli Stati Uniti seguito da quello giapponese (van der Gaag 2006).

<sup>4</sup> L'elaborazione più compiuta della nozione di “feticismo delle merci” la troviamo nel Libro Primo de *Il capitale* in uno dei punti più alti della riflessione filosofica di Marx (Balibar 1993). Secondo il filosofo di Treviri, la merce è a prima vista una cosa triviale. Considerata dal punto di vista del suo valore d'uso essa non ha nulla di enigmatico. La prospettiva cambia, però, se consideriamo la stessa merce dal punto di vista del suo valore di scambio. Quando si cerca di capire come funziona nella società capitalista, la merce appare come un “arcano misterioso”; un vero e proprio “geroglifico sociale”. Decifrare questo grattacapo pieno di “sottigliezze metafisiche” significa scoprire che, come in uno specchio, le merci rimandano agli uomini le caratteristiche sociali del loro proprio lavoro (Marx 1867, trad. it. p. 77). Allorché, nell'economia di mercato, l'utilità della merce è secondaria rispetto al suo valore di scambio, non sono i bisogni degli uomini a regolare il mercato, ma è il mercato che regola la produzione, e di conseguenza, i bisogni degli uomini. Che è come dire che gli uomini sono governati dalle merci che essi stessi producono (Jappe 1998).

compiono lunghi viaggi prima di raggiungere i loro potenziali consumatori nella forma di merci, viaggi che non li lasciano indenni dalle “frizioni” del capitalismo globale (Tsing 2005). Pur rimanendo “diamanti” essi sono infatti cose diverse in ciascuna delle fasi della catena delle merci che attraversano, dalle miniere ai luoghi di commercio finali.

Questa tesi, pur avendo sullo sfondo lo scenario di fantasie feticistiche che riempie l’immaginario di tanti consumatori occidentali, prende l’avvio dal versante opposto della catena produttiva delle merci-diamante. Invece di esaminare le “mitologie dei consumatori” - per usare la terminologia scelta da Arjun Appadurai<sup>5</sup> - o di seguire l’intera traiettoria della vita sociale dei diamanti, questa ricerca rimane nella “scia delle cose” (Walsh 2004) e si propone di interpretare le “mitologie dei produttori-estrattori” di queste pietre laddove esse vengono estratte (cfr. Appadurai 1986). Più precisamente, questo lavoro di ricerca, che si basa su un’esperienza etnografica da me svolta nelle aree diamantifere di un piccolo paese dell’Africa occidentale - la Sierra Leone - prende in considerazione il punto di vista dei minatori che estraggono diamanti con una tecnologia artigianale o di piccola scala. Dunque, di quali specifiche “mitologie” dei minatori-estrattori sierra leonesi tratterà questa tesi?

Nell’ottica di comprendere quali significati i minatori associano ai diamanti, ci sono due questioni che ho rivolto con più insistenza ai miei interlocutori sierra leonesi. La prima è: “a che cosa servono i diamanti?”. La risposta che raccoglievo con più frequenza era: “Noi non lo sappiamo”, a cui spesso seguiva questa significativa precisazione: “... ma *voi* (europei, occidentali, Bianchi) lo sapete”. Una delle ipotesi che sostiene questa tesi è che questo tipo di affermazione non è affatto disgiunto da un’altra questione. Domandando ai minatori, “a chi appartengono i diamanti?”, spesso, mi veniva detto che i diamanti appartengono a spiriti invisibili noti, anche, come diavoli (*debul*) o *jinn*. Siccome i diamanti sono proprietà dei diavoli o, comunque, sono sotto il loro controllo, tra i minatori è convinzione diffusa che per trovare le gemme più preziose e dure che esistano in natura, occorra compiere dei sacrifici rituali. Tramite queste offerte sacrificali i minatori sperano di recuperare con maggiore facilità i

---

<sup>5</sup> Secondo Appadurai, laddove la produzione separa produttori, intermediari commerciali e consumatori - alienandoli gli uni dagli altri - emergono con maggiore facilità, vere e proprie “mitologie delle merci”, ossia, “culturally constructed stories and ideologies about commodity flows” (Appadurai 1986, p. 48).

diamanti disseminati nel sottosuolo e, al contempo, auspicano di lavorare senza avere incidenti.

La questione che si pone è di capire, innanzitutto, come interpretare da un punto di vista storico-ermeneutico (Bellagamba 2008) queste narrative e, in secondo luogo, come mettere in relazione, all'interno di un'unica cornice di senso, le due diverse risposte alle domande sull'uso e sulla proprietà dei diamanti.

### **L'argomentazione della tesi**

L'ipotesi da cui prende avvio questa ricerca è la seguente: i simboli e le metafore di cui si compone l'immaginario<sup>6</sup> minerario sui "diavoli"<sup>7</sup> della Sierra Leone sono comprensibili a partire da un'analisi etnografica di come si articolano, localmente, i modi di produzione dell'industria globale dei diamanti. A questo proposito mi sembra utile anticipare, rispetto alle argomentazioni che svilupperò più approfonditamente nei prossimi capitoli, che, fin dalla fine degli anni Cinquanta del XX secolo, in Sierra Leone hanno coesistito, in maniera interdipendente, almeno due diversi modi di produzione dei diamanti: il modo di produzione capitalistico della compagnia mineraria anglo-americana *Sierra Leone Selection Trust* (SLST, poi NDMC) e quello non-capitalistico, o tributario, dei minatori artigianali. Come ha mostrato in maniera convincente l'analista di economia politica Zack-Williams, l'industria dei diamanti sierraleonesi è stata per diversi anni un caso esemplare di articolazione dei modi di produzione<sup>8</sup> in cui

---

<sup>6</sup> Per "immaginario" intendo qui, con Castoriadis: "[la] creazione incessante ed essenzialmente indeterminata (sociale-storica e psichica) di figure/forme/immagini, a partire da cui soltanto si può parlare di qualcosa (Castoriadis 1975, trad. it. p. XXXVII-XXXVIII). Con questa definizione Castoriadis vuole mettere in rilievo la capacità creativa degli individui e delle istituzioni sociali, e al contempo superare le sacche dell'approccio marxiano che, spesso, finisce per considerare l'immaginario come pura rappresentazione illusoria, ideologia, o falsa coscienza (Mangano 2008; cfr. Morfino, Pinzolo 2008).

<sup>7</sup> Il termine "diavolo" traduce la parola krio "debul". Sulla complessa semantica di questo termine tornerò nel seguito di questo capitolo. Mi si passi ancora, per il momento, l'uso volutamente generico di questo termine.

<sup>8</sup> La teoria dell'articolazione dei modi di produzione - formulata inizialmente da Laclau (1971) e sviluppata in seguito, tra gli altri, da Meillassoux, Godelier, Terray, Augè, Dupré e Ray - è un tentativo di dare una risposta a due esigenze principali: 1) analizzare le economie e le società africane senza dover necessariamente richiamare modi di produzione familiari al contesto europeo e quindi poco pertinenti per altri contesti storico-culturali; 2) comprendere e offrire delle spiegazioni sulle ragioni del sottosviluppo. Secondo questo modello teorico le economie delle società del Terzo mondo possono essere meglio comprese se si accetta che in esse sono compresenti diversi modi di produzione. Per questa opzione teorica, infatti, il capitalismo non è mai subentrato completamente alle economie pre-capitaliste ma,

“la struttura del settore non-capitalista era determinata dalla posizione egemonica del settore capitalista all’interno dell’industria” (Zack-Williams 1990, p. 115).<sup>9</sup>

E’ di cruciale importanza, quindi, comprendere quale specifico modo di produzione assicura l’estrazione artigianale dei diamanti sierra leonesi. Mi preme precisare, rispetto a questo specifico obiettivo di analisi, che non è mia intenzione cercare corrispondenze con altri modi produttivi, né offrire una definizione per categorie geografiche o storico-economiche come quelle proposte in talune analisi marxiste “classiche” (es. modo di produzione asiatico, feudale, borghese). Non mi interessa, insomma, sapere se il modo produttivo dei minatori artigianali corrisponde, e in che misura, a ciò che economisti, storici, sociologi e antropologi marxisti hanno definito, per esempio, il modo produttivo di lignaggio (Meillassoux 1970), o il modo produttivo tributario (Wolf 1982) o il modo produttivo africano (Coquery-Vidrovitch 1978). A scanso di equivoci, eviterò inoltre l’impiego dell’espressione “precapitalista”, con la quale, solitamente, si riassume un po’ grossolanamente l’insieme delle modalità produttive non capitaliste.<sup>10</sup> Eviterò questa espressione in quanto, chiaramente, presuppone una visione teleologica della storia (in senso unilineare ed evoluzionista) che, a mio avviso, se presa troppo alla lettera, non solo è estranea, o comunque fuorviante, rispetto alle interpretazioni più rigorose del pensiero di Marx (es. Althusser e al. 1996) ma, come dimostrerò, ci porta decisamente fuori strada.

---

piuttosto, i modi di produzione pre-esistenti si sono articolati con il capitalismo dando vita a nuove formazioni sociali (Laclau 1971; Zack-Williams 1995). Il concetto di “articolazione dei modi di produzione” cerca di risolvere una contraddizione logica insita nell’opera di Marx: il dualismo delle classi sociali nell’analisi astratta di un dato modo di produzione e la molteplicità nell’analisi concreta delle formazioni sociali (cfr. Olivier De Sardan 1995, trad. it. p. 9).

<sup>9</sup> Fare riferimento alla posizione egemonica del settore capitalistico, in questo caso, significa assumere che le relazioni di sfruttamento sono da cercare nell’ambito dei rapporti di produzione. In un rapporto di produzione di tipo capitalista, o imperialista, lo sfruttamento è il risultato dell’appropriazione borghese del surplus di valore prodotto dal proletariato operaio o, considerato da un altro punto di vista, dell’estrazione da parte del “centro” dominante del surplus di valore realizzato dalla “periferia” (Laclau 1971).

<sup>10</sup> Vale la pena far notare che Marx non aveva dedicato molta attenzione ai modi di produzione non capitalistici (Layton 1997). Grazie al lavoro filosofico di Althusser e Balibar, alla fine degli anni Sessanta, ci fu però un rinnovato interesse per il suo pensiero. Il tentativo di chiarire alcune nozioni marxiane stimolò quindi un vivace dibattito intorno alla nozione di “modo di produzione” (Robotham 2005). Così, a partire dagli anni Settanta, vari antropologi marxisti hanno cercato di colmare alcune lacune nel pensiero di Marx con analisi antropologiche delle società non occidentali (Layton 1997). Per quanto riguarda gli studi africanistici, la proliferazione di questo tipo di analisi è stata tanto intensa che lo storico Freund, in una sua rassegna, ha pensato di definire gli anni Settanta come “la decade del modo di produzione” (Freund 1985).

La teoria dell'articolazione dei modi di produzione penso possa offrire quello slancio necessario per andare al di là delle rigide dicotomie tra i modi di produzione ("precapitalisti" vs "capitalisti"). Riprendendo quindi il pregevole lavoro svolto da Zack-Williams (1995), ma cercando di entrare nel dettaglio dell'esperienza etnografica, propongo di analizzare in parallelo ai modi produttivi, le strategie con le quali i minatori affrontano le incertezze e i rischi economici legati all'estrazione mineraria. L'assunzione di fondo, infatti, è che il modo di produzione artigianale dei diamanti si articola con quello dell'industria delle gemme preziose globale nella misura in cui il primo assorbe gran parte dei rischi e delle incertezze economiche che, altrimenti, graverebbero sul secondo condizionandone pesantemente i margini di profitto (cfr. Godoy 1985b; Zack-Williams 1995). Con quest'ultimo obiettivo in mente chiuderò il cerchio argomentativo dell'ipotesi da cui sono partito tastandone un suo corollario: i riferimenti ai diavoli delle miniere sierra leonesi hanno a che fare con i rischi e con le incertezze del lavoro in miniera e ne sono, in un qualche modo, dei commentari metaforici rovesciati. La realtà invisibile dei diavoli si presta, infatti, a mettere in scena, capovolgendola come in una camera oscura,<sup>11</sup> la realtà tangibile dei rapporti sociali tra gli esseri umani. Prendendo in esame questa ipotesi mostrerò, tuttavia, che da questa particolare prospettiva storico-materialista (Nash 1993 [1979]; Taussig 1980) non è possibile esaurire, o semplicemente approcciare nella sua specifica complessità l'intreccio di immagini e di significati storico-culturali che intessono la trama di questi discorsi. Detto in altri termini, i diavoli delle miniere non sono né immagini ingannevoli della vera realtà di sfruttamento economico sottostante ai rapporti di produzione né, semplicemente, metafore generalizzate di questi stessi rapporti di sfruttamento e di oppressione (cfr. Masquelier 2000; White 1993).

E' a questo punto che si apre un secondo scenario interpretativo per questa tesi. Questo scenario ha lo scopo di approfondire e complementare la precedente prospettiva analitica introducendo, per un verso, uno sguardo storico-ecologico sui luoghi stessi di produzione dei diamanti e, per l'altro, perlustrando l'immaginario storico dei minatori (Comaroff, Comaroff 1992; Masquelier 2000; 2002; Shaw 2001; 2002). Da un lato, infatti, intendo considerare le miniere come luoghi "fantasmagorici" (Giddens 1994) dove le dimensioni spaziali, culturali ed immaginifiche del locale e del globale si

---

<sup>11</sup> La metafora della "camera oscura" è presa in prestito dall'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels.

mescolano tra loro creando incessantemente nuove immagini, significati e pratiche culturali che mettono in discussione l'ordine sociale esistente e creano potenziali spazi di contestazione (Masquelier 2000, p. 85). Dall'altro lato, ritengo utile pensare le miniere come paesaggi *abitati* (Ingold 2001), dove il piano del reale visibile è imbricato con il piano dell'invisibile secondo un ordine culturale che è quello della dissimulazione e del nascondimento (Ferme 2001). Nell'ottica di rintracciare le continuità storiche, piuttosto che evidenziare solo le fratture o le discontinuità tra epoche diverse, assumerò, quindi, che i discorsi, le narrazioni e le pratiche riconducibili all'economia occulta dell'estrazione dei diamanti sono mediate dalla memoria di processi transregionali di epoche passate (Shaw 2001; 2002), una memoria inscritta nei luoghi (Santos-Granero 1998), che è, anche, storia di violenze e di incertezze che hanno caratterizzato queste regioni dell'Africa per secoli (Coulter 2009). Mi impegnerò perciò ad individuare alcuni di questi possibili riferimenti storico-culturali di breve e lungo termine. Ritengo, infatti, che i minatori di diamanti ripropongono, rinnovandole continuamente, immagini e pratiche culturali che incorporano, e al tempo stesso rappresentano, relazioni sociali di sfruttamento che non sono necessariamente, o solamente, di tipo capitalistico, ma rispondono senz'altro alle mutate condizioni di incertezza dell'ambiente sociale in cui oggi vivono.

Per riassumere, l'originalità di questa proposta consiste nel trattare, da un punto di vista materialista, ma attento alla processualità degli eventi storici e politici, la realtà di rischio e di incertezza<sup>12</sup> sperimentata, ed immaginata, da una categoria di lavoratori che *abita* (Ingold 2001) un particolare paesaggio o *ambiente* produttivo, vale a dire, le miniere di diamanti alluvionali della Sierra Leone.

L'obiettivo teorico di questa tesi è di affiancare alla prospettiva storico-materialista marxiana una lettura etnografica dei luoghi di lavoro e dell'immaginario individuale e collettivo degli attori sociali. Per sottolineare i molteplici versanti d'analisi di questa tesi, e per evitare possibili fraintendimenti o sovrapposizioni concettuali con altre proposte teoriche, userò l'espressione *eco-nomia*. Con questo termine intendo mettere

---

<sup>12</sup> Per incertezza intendo riferirmi, in generale, alla consapevolezza della propria ignoranza circa le possibilità di accadimento di un evento. L'incertezza rimanda perciò alla nozione di rischio da intendere, a sua volta, come il possibile manifestarsi di un evento o di un serie di eventi ritenuti negativi. Così come l'incertezza presuppone un certo grado di rischio, anche il rischio presuppone una qualche situazione di incertezza (Boholm 2003). E' pertanto evidente che i due concetti si implicano vicendevolmente e ogni loro concettualizzazione in termini oppositivi o dicotomici è, da questo punto di vista, artificiale (Vercelli 1998, p. 33).

contemporaneamente in evidenza la definizione classica di economia come “scienza della gestione della scarsità” o “dell’incertezza”,<sup>13</sup> ed il suo significato etimologico di amministrazione (*nomos*) dell’*habitat* o della casa (*oikos*) (Barde, Gerelli 1980). Non da ultimo è bene tenere presente che questo termine condivide con “ecologia”, la stessa radice greca - e che l’economia ecologica può essere intesa, a sua volta, come la scienza che presuppone la consapevolezza dell’ineliminabilità dell’incertezza (Bresso 1997). Quindi, per *eco-nomia* intendo quell’approccio che, presupponendo la consapevolezza dell’ineliminabilità dell’incertezza, concentra la sua attenzione sull’ambiente e sull’ordine socio-culturale che lo governa o lo amministra.

E’ a partire da questo particolare punto di vista che questa ricerca si propone di dare un senso alle affermazioni e ai discorsi sul valore d’uso e sulla proprietà dei diamanti estratti dai minatori. Con questo obiettivo in mente, questa ricerca indagherà, in ultima analisi, l’eco-nomia occulta delle miniere di diamante della Sierra Leone.

### **Presentazione del campo di ricerca**

Questa tesi si basa sulla ricerca di campo che ho svolto tra il 2007 e il 2009 nella regione sud-orientale della Sierra Leone ed, in particolare, in due diversi distretti in cui si trovano importanti aree diamantifere: il distretto di Kono e quello di Bo (vedi mappe 1 e 2). La ricerca di campo in Sierra Leone è durata complessivamente circa dieci mesi suddivisi in tre diversi periodi. Ho trascorso i primi due periodi di campo nel distretto di Kono. Nel distretto di Bo ho trascorso invece l’ultimo periodo. La ricerca di campo è stata accompagnata inoltre da due diversi periodi di ricerche di archivio durati complessivamente un paio di mesi. Ho, infatti, frequentato assiduamente il *National Archives* (ex *Public Record Office*) e la *Newspapers British Library*, entrambi a Londra. In questi archivi ho visionato e raccolto copie di documenti utili per ricostruire alcune delle più significative vicende che hanno interessato le aree diamantifere sierra leonesi durante l’occupazione coloniale.

---

<sup>13</sup> Questo possibile modo di intendere l’economia deriva da Lionel Robbins che, in un noto saggio, la definì come “a science which studies human behaviour as a relationship between ends and scarce means which have alternative uses” (Robbins 1932, p. 16).

### ***a) La ricerca nel distretto di Kono***

Agli inizi della mia ricerca il mio interesse quasi esclusivo per il distretto di Kono era motivato dal suo ruolo politico ed economico centrale nell'industria dei diamanti e, più in generale, in quello della storia del Paese. Dal Kono, infatti, si stima che provenga il 70% della produzione artigianale di diamanti dell'intera Sierra Leone (Bermudez-Lugo 2007) ed è in questa regione strategica che, non a caso, ha avuto inizio, ed è stata portata avanti, l'offensiva del *Revolutionary United Front* (RUF). Molti sierra leonesi si riferiscono al Kono come alla "cesta del pane" (*breadbasket*) della Sierra Leone ma, percorrendo le strade di terra battuta di questa regione orientale ai confini con la Guinea, e osservando le miniere a cielo aperto in cui uomini ingobbiti sui setacci, con l'acqua dei fiumi alle ginocchia, cercano diamanti, ci si rende facilmente conto di quanto sia intriso di sarcasmo questo modo di dire.

A Koidu-Sefadu, capoluogo del distretto di Kono, ho trovato ospitalità principalmente nelle case-ufficio di alcune organizzazioni non governative internazionali e di privati cittadini. E' attraverso i contatti personali degli operatori di queste organizzazioni, per lo più interessate a progetti di sviluppo agricolo rurale o di supporto alle fasce più vulnerabili della popolazione, che ho fatto le prime conoscenze con i lavoratori delle miniere artigianali e su piccola scala di diamanti. Una volta acquisita confidenza con il mio "terreno" - con i suoi spazi ed i suoi tempi, ma soprattutto con alcune delle persone che lo abitavano - ho creato nel corso del tempo una rete sempre più ampia e mutevole di interlocutori-mediatori che, oltre ad offrirmi utili consigli e a prestarsi, in talune occasioni, come interpreti, mi aiutavano a cercare altre persone da intervistare o con cui semplicemente scambiare qualche chiacchiera sui temi della mia ricerca.

Ho sempre precisato ai miei interlocutori lo scopo del mio domandare specificando, soprattutto, il contesto accademico in cui si collocava la mia indagine. In alcune occasioni li ho ringraziati per il tempo che mi avevano concesso con piccole somme di denaro che essi stessi mi chiedevano o che capivo si aspettavano di ricevere come contro-dono per le interviste rilasciate o per il tempo dedicatomi sottraendolo alle loro consuete attività. Ho avuto la possibilità, e in parte anche la fortuna, di entrare in diverse miniere di diamante e rimanere ad osservare "da vicino" le attività dei minatori. Per cui, oltre ad intervistare in maniera semi-strutturata alcuni dei miei interlocutori, una volta

tornato a casa, annotavo su un quaderno le osservazioni fatte in miniera, mettendo per iscritto i miei pensieri e facendo schizzi e disegni degli strumenti usati nel lavoro di estrazione, così come di altri oggetti e situazioni rilevanti.

### ***b) Il Kono e i minatori nella letteratura d'area***

Questo lavoro di osservazione partecipata in miniera ha assorbito molto del mio tempo. E' opportuno infatti segnalare che, per quanto si sia detto e scritto molto sui diamanti e sul ruolo che essi hanno giocato nel fomentare o nell'alimentare la guerra civile (es. Richards 1996; Caspar 1999; Smilie e al. 2000; Gberie 2005; Keen 2005), sono piuttosto limitate, o rare, le ricerche basate su una esperienza di campo di lungo, o medio corso, nelle aree minerarie di questo Paese. Così, nei dibattiti sul rapporto tra risorse minerarie e guerra civile si parla di diamanti, ma si sa in realtà molto poco del punto di vista delle persone direttamente coinvolte, localmente, nell'estrazione mineraria. E' in quest'ottica che con questa ricerca mi sono posto tra i miei obiettivi quello di indagare etnograficamente le prospettive dei minatori di diamante sui dettagli organizzativi e tecnici del lavoro minerario; sulla distribuzione delle risorse e delle ricchezze generate dalla loro attività estrattiva. E' inoltre interessante rilevare che, per quanto riguarda gli studi di tipo antropologico o sociologico, mentre il *corpus* di ricerche sulle principali aree di influenza culturale della Sierra Leone è vasto - e, in taluni casi, arricchito da studi pregevoli ed importanti<sup>14</sup> - ricerche approfondite sugli abitanti del distretto di Kono, ed in particolare, sulle sue miniere di diamante, sono piuttosto limitate in numero e in profondità analitica, a parte alcune eccezioni (es. Rosen 1973, 1981, 1983; Conteh 1979).<sup>15</sup> Nessuna di queste ricerche, però, è interessata ai

---

<sup>14</sup> Tra i numerosi studi di antropologi che hanno svolto ricerca di campo in Sierra Leone meritano di essere menzionati, tra i più recenti, almeno quelli di Michael Jackson (es. 1975; 1977a; 1977b; 1982) sui kuranko e quelli di Caroline Bledsoe (1986; 1990), Melissa Leach (1992; 1994) e Mariane Ferme (2001), per quanto riguarda l'area "mende". L'antropologa Rosalind Shaw si è occupata soprattutto dell'area culturale "temne" (2002). Il già citato Paul Richards si è interessato, invece, tra le altre cose, di giovani, risorse minerarie e agricoltura (1986; 1996; 2001).

<sup>15</sup> Tra gli studi svolti nel Kono da antropologi, o sociologi, si possono citare, inoltre, Parsons (1964) e Hardin (1993). La ricerca di Robert Parsons è un'analisi struttural-funzionalista della religione kono basata sulla personale esperienza dell'autore quando, alla fine degli anni Venti, operava come missionario a Njaiama (Nimikoro chiefdom, Kono). Da una prospettiva strutturalista, invece, Kris Hardin ha portato avanti le sue ricerche nel distretto di Kono occupandosi di estetica dell'arte africana. Hardin ha compiuto le sue indagini etnografiche negli anni Ottanta. Tra i geografi che si sono interessati al Kono e alle sue aree diamantifere meritano di essere menzionati gli studi dottorali di King (1979) e di Binns (1981).

modi e alle relazioni di produzione mineraria né affronta in una prospettiva antropologica il punto di vista dei minatori di diamante. In questa ottica è, per certi aspetti, una ulteriore eccezione la più recente ricerca di “tesi master” in geografia di Estelle Levine (2005). La studiosa, con il supporto della propria università ma, soprattutto, con l’appoggio logistico e finanziario di una delle più importanti agenzie governative americane, USAID, in un paio di mesi di ricerche di campo svolte nei principali *chiefdoms* diamantiferi del distretto di Kono, ha catturato con acume etnografico numerosi dettagli dell’organizzazione commerciale e lavorativa dei minatori artigianali. Questi suoi spunti di campo sono stati un utile e spesso anche unico punto di riferimento e di confronto per alcuni temi di indagine della mia ricerca.

Questa relativa scarsità di riferimenti socio-antropologici sulle miniere di diamante della Sierra Leone credo non sia per nulla casuale. E’ evidente che la politica coloniale di rigido controllo del territorio degli anni Cinquanta e Sessanta e le sempre presenti tensioni politiche e sociali che, dagli anni Settanta agli anni Ottanta, si acuirono sempre più per sfociare, infine, nella guerra civile degli anni Novanta, hanno condizionato pesantemente la possibilità dei ricercatori di esplorare e soggiornare in queste aree per lunghi periodi di tempo. Non sono mancate comunque delle incursioni “temerarie” – più o meno lunghe – persino nei momenti più difficili. Caspar Fithen, ad esempio, ha indagato il ruolo giocato dalla comunità libanese che vive in Sierra Leone nell’industria mineraria dei diamanti (Fithen 1999). Forte dell’esperienza maturata in questo stesso paese quando, tra il 1992 e il 1994, era consulente di una compagnia mineraria che estraeva diamanti, Fithen, con il supporto della *Overseas Development Administration* del Regno Unito, ha svolto la sua ricerca di campo per la sua tesi di dottorato in antropologia durante una parentesi della guerra civile di relativa calma, tra il novembre del 1996 e il maggio del 1997. Fithen ha trascorso una parte di questo tempo anche nelle aree diamantifere, ma le imprevedibili condizioni di (in)sicurezza di quel periodo, lo hanno spinto ad adottare uno stile di ricerca “multi-situato” che, come precisa lo stesso studioso, aveva “un alto grado di mobilità” (Fithen 1999).

Anche l’analista di economia politica William Reno, da quel che si deduce in *Corruption and State Politics in Sierra Leone* (1995), si recò in Sierra Leone agli inizi degli anni Novanta per approfondire il suo studio sul rapporto tra l’economia estrattiva informale e lo “stato ombra” creato dal presidente Siaka Stevens negli anni che hanno

preceduto la guerra civile. L'incursione di Reno nel paese, pur non avendo alcuna particolare ambizione etnografica, si spinse fino all'estremità orientale, ai confini con la Guinea e la Liberia. Tuttavia, per sua stessa ammissione:

Political and economic conditions in Sierra Leone make it a difficult place to gather information (...). Personal insecurity, the political climate of uncertainty, and daily economic hardship confronting most people made the collection of systematic data difficult. This situation affected the availability of documentary sources. Political unrest during the mid- 1980s resulted in the loss of some provincial archives to fire. Other archives have been severely damaged by insects and storage under leaky roofs. (Reno 1995, p. 6)

A distanza di una decina d'anni dalle osservazioni fatte da Reno si può notare che oggi, grazie ai processi di smilitarizzazione messi in atto con la fine del conflitto, è raro incontrare in Sierra Leone persone armate, persino tra le forze pubbliche di sicurezza.<sup>16</sup> Tuttavia, per quanto i processi di pacificazione e di riconciliazione avviati nella fase post-conflitto abbiano fatto enormi passi in avanti verso il consolidamento della pace e della stabilità politica, continua a permanere un impalpabile clima di incertezza e di insicurezza generale, come testimoniano anche i numerosi episodi di violenza accaduti negli ultimi anni.

A margine delle parole di Reno circa la disponibilità di fonti materiali utili agli studiosi, è bene aver presente che dalla fine della guerra il problema dei documenti mal conservati non si pone affatto, almeno nel Kono: a Koidu-Sefadu, durante il conflitto, sono stati distrutti o incendiati quasi la totalità degli edifici. E gli archivi che contenevano documenti ufficiali furono tra i primi ad essere presi di mira dai saccheggi e dalle devastazioni. In quegli archivi erano conservati, o si pensava che potessero essere conservati, i dossier raccolti dalle autorità governative negli anni violenti della dittatura di Stevens (1968-1985) e del suo successore Momoh (1985-1992).

---

<sup>16</sup> Fino al 1998 il Governo della Sierra Leone era sotto l'embargo delle Nazioni Unite per quanto riguarda l'approvvigionamento di armi. In base al Capitolo VI della *United Nations Security Resolution 1171* (05/06/1998), in Sierra Leone è ancora oggi proibita la vendita di armi. Questa sanzione è stata recentemente prolungata fino al 2011 (UN News, "Sierra Leone. Security Council Lifts Sanctions Against Sierra Leone", 29/09/2010).

### *c) Difficoltà e imprevisti della ricerca*

Nella mia ricerca di campo, dunque, ho cercato di sopperire, per quel che mi è stato possibile, a quella generale mancanza di interesse negli studi antropologici per i processi produttivi e per i luoghi di lavoro delle miniere che Ricardo Godoy e Bryan Pfaffenberger hanno giustamente evidenziato (Godoy 1985a; Pfaffenberger 1988). Devo riconoscere, tuttavia, che non ho sempre trascorso il mio tempo in miniera con la stessa partecipazione etnografica che ho dedicato ad altre situazioni più confortevoli. Il caldo tropicale, le pozze d'acqua popolate da zanzare malariche, le buche profonde che si aprono nel terreno come voragini pronte ad inghiottire i più distratti, mi hanno spinto in più di una occasione a cercare refrigerio sotto le frasche di una capanna o di un albero piuttosto che inseguire i minatori in tutte le loro fasi di lavoro - come pure un senso di colpa etnografico mi avrebbe suggerito di fare sempre. Alle volte, a tenermi a distanza, è stata la comprensibile indisponibilità di alcuni minatori o la mia percezione della pericolosità di certe relazioni sociali, e non solo, dunque, quella dei luoghi.

Malintesi, manipolazioni reciproche, tentativi di truffe, richieste di denaro insistenti e piccoli furti ai miei danni, hanno rappresentato per me quasi la quotidianità nel Kono e, certamente, hanno condizionato il mio modo di agire e persino il mio modo di relazionarmi con alcune persone. Il mio passeggiare o sostare nei chioschi dei villaggi chiacchierando con amici e persone che conoscevo – tutti comportamenti che ritenevo indispensabili per sentirmi attivamente partecipe del mio campo - finirono inoltre per destare qualche sospetto tra alcuni individui che notavano l'insolita presenza di un "bianco" (*wetman*) che si muoveva per la città o per i villaggi a piedi, ossia, senza uno degli abituali fuoristrada con le insegne delle organizzazioni non governative internazionali presenti nel Paese. Tra questi individui vi erano, in particolare, quelli che si muovevano nello spazio incerto e sfumato che esiste tra la legalità e l'illegalità di alcuni settori della vita pubblica sierra leonese. A complicare i miei spostamenti e il mio lavoro, vi era poi un generale clima di tensione politica e sociale di cui credo valga la pena fare qualche cenno.

Tra l'agosto e il settembre del 2007 si tennero le elezioni per nominare il Presidente della Repubblica. Sebbene le operazioni elettorali si conclusero regolarmente – a parte

qualche maldestro tentativo di broglio elettorale - ci furono in diverse parti del Paese degli sporadici scontri violenti tra i sostenitori dei due partiti maggiormente rappresentativi: il *Sierra Leone People's Party* (SLPP) e il *All People's Congress* (APC) (Crisis Group 2008). Questi scontri, che avvennero anche a Koidu-Sefadu e portarono al danneggiamento di alcune proprietà e al ferimento di alcune persone, proseguirono ben oltre i termini elettorali. Nel novembre del 2007, l'aggressione di un commerciante di diamanti che sosteneva il maggiore partito politico risultato perdente alle elezioni (l'SLPP) fu attribuita, da fonti giornalistiche, all'iniziativa di un gruppo di giovani sostenitori dell'APC. Nell'aprile del 2008, inoltre, sempre nel Kono, ci fu un grave scontro tra la polizia e diverse centinaia di giovani minatori a cui era stata promessa, durante la campagna elettorale dell'APC, la possibilità di lavorare in alcuni appezzamenti minerari controllati, di fatto, dalle autorità e dai regnanti locali. Quando l'APC vinse le elezioni gli aspiranti minatori non si dimenticarono della promessa. Tuttavia, essi dovettero fare i conti con le autorità locali che si opposero ai loro tentativi di lavorare nei siti minerari promessi dall'APC. La polizia intervenne per respingerli e cacciarli via dalle miniere. Questo provocò la reazione violenta dei giovani lavoratori. La situazione tornò alla calma solo dopo che fu dichiarato il coprifuoco e furono arrestate diverse decine di persone.<sup>17</sup>

Per quanto abbia fortunatamente schivato tutti questi episodi, l'incidente a mio avviso più grave e preoccupante, avvenne appena una settimana prima del mio secondo arrivo nel Kono. Questo episodio credo che condizionò, più di quanto potessi rendermene conto allora, la mia permanenza nel distretto. A metà dicembre del 2007, infatti, un gruppo di abitanti di Koidu-Sefadu organizzò una manifestazione di protesta contro una delle principali compagnie straniere di diamanti presenti nel Paese. Il giorno della protesta la polizia intervenne per disperdere la folla con i gas lacrimogeni. Nella confusione che seguì due manifestanti persero la vita raggiunti da proiettili di armi da fuoco esplosi, probabilmente, dagli stessi poliziotti. Il neo-eletto governo sierraleonese colse quell'occasione di sconcerto e di confusione della popolazione residente per revocare immediatamente la licenza estrattiva alla Compagnia ed istituire una commissione di indagine che facesse luce sui fatti. Da quel momento furono avviate

---

<sup>17</sup> Anonimo, "Kono calm after days of chaos", *Cocorioko Newspaper*, 24/04/2008.

ufficialmente le consultazioni ministeriali per rivedere la legislazione mineraria emanata nel 1996, quando il paese era ancora attraversato dalla guerra civile.

Considerate le difficoltà di questo contesto, un atteggiamento circospetto e prudente, ma pur sempre amichevole e cordiale, ad un certo momento del mio percorso di indagine, mi sembrò più funzionale per la mia ricerca rispetto a quell'atteggiamento ingenuamente dialogico, e per certi versi ideologicamente populista (Olivier de Sardan 1995), con il quale credo di aver affrontato i miei primi periodi di ricerca sul campo. Qualche ingenuità ed errore di valutazione penso di averla commessa comunque, per inesperienza o per "oggettive" difficoltà di campo.

Proprio nei primi periodi di ricerca, infatti, le circostanze che mi accompagnarono in Sierra Leone mi spinsero a stabilire dei contatti con alcune persone che scoprii più tardi essere "poco raccomandabili", ma piuttosto influenti localmente, sia a livello politico che istituzionale. Lo sfortunato incontro con un ufficiale di polizia incline ad ogni tipo di compromesso con la legalità, ed un complicato intreccio di episodi personali su cui non penso valga la pena soffermarsi - tutto ciò, finì per incrinare irrimediabilmente l'equilibrio che ero riuscito a creare con il mio campo, o con una parte di esso. In breve, nell'aprile del 2008, quando capii che non vi erano più le condizioni minime di sicurezza personale per rimanere nel Kono, presi la sofferta decisione di interrompere la mia ricerca. Dopo aver salutato e ringraziato le tante persone amiche con cui avevo condiviso piacevoli momenti nel Kono, tornai in Italia. A quel punto, mi concessi una pausa di riflessione.

#### ***d) La ricerca nel distretto di Bo***

Dopo alcuni mesi trascorsi a ragionare sul materiale etnografico precedentemente raccolto, ho realizzato quanto avessero inciso sulle mie analisi preliminari le "teorie grand'angolo" (Olivier de Sardan 1995) che mi ero portato con me fin dal primo viaggio nel Kono insieme alla mia valigia degli attrezzi da antropologo. Queste "certezze teoriche" si erano rivelate al mio ritorno dal Kono con illuminante chiarezza per quello che erano: un modo di applicare ad un terreno-pretesto "concetti-teorie" forti che si accontentano di "declinare all'infinito le forme della costrizione, del saccheggio e

della sottomissione di cui sono vittime le masse popolari del Terzo Mondo” (Olivier de Sardan 1995, trad. it. p. 12). Insomma, un armamentario di astratte sicurezze teoriche che avevo visto frantumarsi di fronte ai rischi, ai pericoli e alle incertezze che avevo sperimentato sul campo.

Ho ritenuto perciò utile tornare in Sierra Leone una terza volta - evitando per precauzione, ma a malincuore, il distretto di Kono - in modo da approfondire alcuni aspetti specifici della mia ricerca già emersi nei due soggiorni precedenti. Tra il dicembre del 2008 e il febbraio del 2009 ho trascorso gran parte del mio tempo visitando alcuni villaggi minerari del distretto di Bo situati lungo il fiume Sewa. In questo distretto ho trovato la cordiale ospitalità di alcuni amici sierra leonesi. L’interesse per questa regione ed, in particolare, per il fiume Sewa, era derivato dal fatto che, lungo le sue sponde, ha luogo una intensa attività estrattiva mineraria che, come farò cenno in uno dei prossimi capitoli, non riguarda solo i diamanti. Diversamente da quanto avevo fatto nel Kono, a Bo e nei suoi paraggi, ho potuto concentrare la mia attenzione su questioni molto specifiche ed, in particolare, mi sono interessato alle vicende personali di alcuni minatori conosciuti in un villaggio a pochi chilometri a Sud dal capoluogo di distretto. La permanenza in Bo mi ha aiutato così a mettere a fuoco alcune questioni che avevo già analizzato nel Kono e, per certi versi, ha valorizzato quella stessa esperienza in chiave comparativa.

Questo lavoro, quindi, è in parte il risultato di alcuni contrattempi che hanno condizionato la direzione della mia ricerca e l’interpretazione di ciò che mi è capitato giorno dopo giorno; di certi miei timori così come delle paure e dei sospetti che ho involontariamente contribuito a creare intorno a me facendo, alle volte, domande meno ingenuie di quanto credevo e che, forse, toccavano questioni più vive di quanto inizialmente immaginassi. Sebbene esuli dagli scopi di questa tesi l’analisi di questi aspetti della ricerca etnografica, mi preme comunque evidenziare che tutte queste variabili etnografiche - in parte imprevedibili e, forse, in parte inevitabili *in quanto* imprevedibili - mi hanno aiutato a focalizzare meglio la mia attenzione su dettagli e sfumature delle relazioni tra persone che percorsi più lineari e sereni - accompagnati da strumenti teorici troppo rigidi - mi avrebbero quasi sicuramente precluso.

### *e) I minatori di diamante*

I minatori di diamante sono stati i miei principali interlocutori durante la ricerca di campo in Sierra Leone ma, come è evidente, non sono stati gli unici. Del resto la stessa categoria di “minatore” è piuttosto eterogenea e sfumata. Alcune di queste persone sono, in momenti differenti della giornata, o in stagioni diverse dell’anno, anche contadini, autisti, insegnanti, commercianti e persino politici e religiosi. Altre persone, invece, sono effettivamente concentrate, a tempo pieno, in questa attività.

Gli intensi flussi migratori che caratterizzano da sempre le aree minerarie di questo Paese fanno sì che non ci siano dei gruppi etnico-linguistici prevalenti in maniera evidente tra i minatori. Nel Kono, ad esempio, ho conosciuto minatori che si definivano come kono oppure fula, mandingo, marakas, temne, mende, kuranko e kissi, per citare solo i casi più frequenti.<sup>18</sup> In altre parole, per quanto riguarda i minatori direttamente coinvolti nei lavori di estrazione, sarebbe stata una forzatura, visti gli scopi della mia indagine, privilegiare i rapporti con un gruppo piuttosto che con un altro.

Sebbene ciascuno dei minatori conosca una o più lingue locali, ma raramente padroneggi la lingua ufficiale della Sierra Leone, e cioè l’inglese, quasi tutti conoscono la lingua franca parlata in ogni angolo di questo Paese, il krio.<sup>19</sup> Questa lingua ho iniziato ad impararla in Sierra Leone dove ho potuto trovare anche materiale didattico utile al suo apprendimento.

Alla variegata composizione etnico-linguistica dei minatori mi è parso che non corrispondesse un’altrettanto variegata preferenza religiosa. Le chiese cristiane sono numerose – soprattutto quelle evangeliche, ma anche quelle metodiste, protestanti e cattoliche – tuttavia, la gran parte dei minatori di diamanti che ho conosciuto sia nel Kono che in Bo, era di fede musulmana. L’Islam, infatti, è la religione più diffusa in Sierra Leone (60%), seguita dal cristianesimo (30%) e dai cosiddetti “culti animistici” (10%) (Fonte: CIA Factbook 2008).

---

<sup>18</sup> Non mancano comunque delle specializzazioni di carattere “etnico”. Per cui, ad esempio, i libanesi, solitamente, sono maggiormente presenti nel settore delle attività commerciali su media e larga scala, come nell’edilizia, nell’alimentare, o nelle riforniture, quanto in quello del più lucroso commercio dei diamanti. I marakas, per fare un altro esempio, nel Kono sono noti come intermediari commerciali che acquistano pietre preziose dai lavoratori artigianali e li rivendono ai commercianti stranieri o a quelli della capitale.

<sup>19</sup> Il krio è una lingua creola influenzata dall’inglese, o meglio, “English-oriented” (Fyle, Jones 1980).

Rispetto alla dimensione generazionale e di genere, nella mia ricerca ho concentrato la mia attenzione sugli uomini adulti. In alcune miniere di diamante non mancano affatto i bambini o i giovani che non hanno ancora compiuto la maggiore età, così come può capitare di incontrare delle donne che partecipano ai lavori estrattivi in particolari fasi del lavoro. Ho preferito però non affrontare direttamente né la questione del ruolo giocato dalle donne in miniera né quella dell'età dei minatori, sebbene abbia raccolto sul campo numerose interviste con bambini-minatore e con alcune donne che partecipano indirettamente, o direttamente, alle attività estrattive.

Un'ulteriore restrizione di questo campo è stata operata intenzionalmente sulla tipologia di attività mineraria considerata. Le miniere di diamante della Sierra Leone sono di tre tipi: artigianale (*artisanal mining*), piccola scala (*small-scale mining*) e larga scala (*large-scale mining*). Senza entrare nei dettagli delle differenze tra questi diversi livelli minerari - su cui tornerò, comunque, nei prossimi capitoli - questa tesi si basa sull'esperienza dei minatori su piccola scala ed, in particolare, su quelli che operano a livello artigianale.

Per tutte queste ragioni ho operato alcune scelte teoriche fondamentali che mi sembrano possano tenere conto dell'eterogeneità e delle particolarità del gruppo sociale di cui mi sono occupato. Ci sono, infatti, idee e preconcetti che frequentemente “vanno da sé” quando si parla di minatori e di lavoro in miniera che non si possono ignorare. Come per i contadini o gli operai studiati dai sociologi e dagli antropologi di formazione marxista, è facile cadere nella tentazione di considerare i minatori come una classe sociale sfruttata piuttosto che, per fare un esempio, un gruppo marginale vittima delle dinamiche capitalistiche globali. Ma a queste “*classificazioni*” stereotipate e a queste modalità di costruzione ideologica del proprio oggetto di indagine ritengo sia più utile contrapporre nozioni come quella di “gruppo strategico” (Bierschenk 1988; Evers, Schiel 1988; cit. in Olivier de Sardan 1995) che, al contrario di quello che accade in molti studi influenzati dal bisogno di ricercare paragoni con la classe operaia dei paesi più industrializzati, non definisce a priori le particolari formazioni sociali che sono oggetto di un'analisi ma le “deduce” da queste stesse analisi, per così dire, “empiricamente” (Olivier de Sardan 1995). Nessuno, infatti, può negare che molti dei lavoratori impiegati nelle miniere della Sierra Leone sono, tra le altre cose, dei

lavoratori sfruttati e sotto-pagati: il lavoro nelle miniere è estremamente faticoso e pericoloso e contribuisce a perpetuare le condizioni di vulnerabilità sociale della manodopera che ci lavora. Ma, sottostimando la capacità degli attori sociali di sviare le strategie inclusive dei gruppi dominanti, piuttosto che di scendere a compromessi, negoziare o dichiarare apertamente la propria ostilità, o ancora, all'opposto, essere conniventi con quelle dinamiche di dominio da cui si presume tutti i dominanti dovrebbero ribellarsi, si perde anche la complessità del sociale - che è proprio ciò di cui l'etnografia dovrebbe, invece, nutrirsi. Nell'orizzonte teorico che fa da sfondo a queste riflessioni, la nozione qui abbracciata di "gruppo strategico" funziona pertanto come "un'ipotesi del ricercatore, una sorta di *gruppo virtuale* che ci aiuta a pensare la convergenza delle strategie di alcuni individui che si presume condividano una stessa posizione rispetto ad uno stesso *problema*" (Olivier de Sardan 2008, p. 201. Corsivo in originale). Ed è proprio su questa convergenza di strategie che mi concentrerò per indagare, ad esempio, i modi in cui i minatori di diamante della Sierra Leone affrontano i rischi e le incertezze del loro lavoro.

#### ***f) I debul della Sierra Leone***

Una preliminare precisazione terminologica è d'obbligo rispetto alla parola "diavolo" impiegata qui per fare riferimento alle entità descritte dai minatori. Questa parola è per molti versi un'etichetta fuorviante quando si cerca di mettere un ordine nella complessa e multiforme realtà religiosa e spirituale africana. Come ha fatto notare Stephen Ellis nel suo studio sulla dimensione religiosa della guerra civile in Liberia (Ellis 1999), questa parola è stata impiegata in passato da missionari, viaggiatori, amministratori e persino da etnografi, per definire una varietà di elementi distinti delle cosiddette "religioni tradizionali" a partire da una idea ed una visione ben precisa di ciò che era la "civiltà" e la "moralità" (Ellis 1999, p. 220). Un esempio di come credenze ed istituzioni locali siano state reinterpretate attraverso l'attribuzione di etichette derivate, ad esempio, dalla tradizione cristiana è offerto dal caso dello Spirito della foresta, noto anche come *Bush Devil* o *Poru Debul*. Questo spirito è una delle figure centrali delle Società segrete Poru che sono ampiamente diffuse sia in Liberia che in Sierra Leone. Sebbene il *Bush Devil* sia una figura potente, e per certi versi anche pericolosa, non per questo è associata dai

suoi iniziati al maligno. Al contrario, essa è una delle personificazioni dell'ordine morale e sociale (Ellis 1999). Quindi, sebbene il termine "diavolo" fosse usato in passato - e in parte ancora oggi - in senso peggiorativo, dal punto di vista degli iniziati, questa parola è usata impropriamente se la si pensa in relazione alla simbologia cristiana:

This is misleading because of the negative moral qualities attributed to anything labelled in English as a devil, since the Devil of Christian tradition is the personification of pure evil. The use of the term "bush devil" implies that this figure incarnates an evil moral quality which is far removed from the character attributed to it by Poro initiates in the past, and even today. (Ellis 1999, p. 220)

In Sierra Leone la parola "debul" (diavolo) fa parte del linguaggio ordinario e serve a descrivere una incredibile varietà di elementi della religione e della cultura popolare.

Ogni Società segreta, infatti, ha il suo *debul* e ogni diavolo ha la sua maschera che lo rappresenta nelle celebrazioni e nei rituali di iniziazione dei giovani alla vita adulta. Per citare i più noti e diffusi "diavoli", in Sierra Leone abbiamo: il *Bondo Debul*, l'*Eri Debul*, l'*Ontin Debul* e il già citato *Poro Debul*, ossia il *Bush Debul* per antonomasia. La parola "debul", in questo caso, però, designa tanto lo Spirito tutelare, quanto la maschera indossata dagli iniziati delle Società segrete per rappresentarlo.

In Sierra Leone ci sono anche altre categorie di spiriti, comunemente definiti *debul* che, a loro volta, non hanno nulla a che fare né con il Diavolo cristiano né con i vari *debul* delle Società segrete. Esempi di questo tipo di spiriti, la cui notorietà non è limitata ad una specifica regione del Paese, sono: *Egbere*, *Kinjimi*, *Wan-Fut Jombi* e *Ronso* (cfr. Fyle, Jones 1980). Per fare un esempio più specifico tra quelli già citati, *Ronso* è conosciuto in lingua kono anche come *Komakundu*. Questo "diavolo" si dice che sia un essere di bassa statura, di carnagione scura, che si muove per le foreste con una borsa che contiene ogni ricchezza. Se lo si incontra, e si è tanto abili da riuscire a rubargli la borsa, per poterla riavere indietro, il piccolo diavolo sarà disposto a dare in cambio una chiave capace di aprire qualsiasi serratura. La chiave ha inoltre la particolarità di rendere invisibile il suo possessore, per cui diventa facile rubare le ricchezze altrui senza essere visti o notati. Una volta restituita la borsa, il diavoletto chiederà al beneficiario di non svelare a nessuno il possesso della chiave magica. Se il possessore

romperà questo patto di segretezza perderà ogni ricchezza acquisita e tornerà povero come prima. *Ronso*, o *Komakundu*, ha diversi tratti somiglianti con un altro tipo di *debul*.

*Mami Wata* è uno spirito dell'acqua che è conosciuto in Sierra Leone con diversi nomi. Per esempio, in lingua temne è *an-yaron*, mentre in lingua mende è *tigoi*. Questo spirito lo si può incontrare più facilmente presso le sorgenti d'acqua oppure lungo le sponde dei fiumi. Spesso viene rappresentato con le sembianze di una donna di carnagione chiara, con i capelli lunghi, metà donna e metà pesce - proprio come le sirene del folclore europeo. La sua principale particolarità è di promettere ricchezza e fortuna a chi lo conosce a patto di rispettare certe regole.

La parola *debul*, infine,<sup>20</sup> indica una categoria di spiriti che i sierra leonesi di fede musulmana traducono anche con la parola *jinn*. Secondo il Corano, i *jinn* sono esseri preternaturali creati da Allah che rappresentano, secondo alcuni studiosi, le forze della natura (Branca 1995).<sup>21</sup> A differenza di tutti i tipi di spiriti o diavoli finora citati, ma ad eccezione di *Mami Wata* (Shaw 2009), sono proprio questi i “diavoli” a cui, solitamente, si riferiscono i minatori di diamante. Per questo motivo nel seguito di questo lavoro quando userò il termine “*debul*” o “diavolo” farò implicitamente riferimento a quest'ultima categoria di spiriti, a meno che specificato diversamente.

E' importante tenere a mente che quest'ultima categoria di spiriti può confondersi, in certi casi, con la categoria spirituale degli “antenati” (*ancestors*). La confusione deriva dal fatto che entrambe le categorie, da punti di vista differenti, indicano spiriti che hanno in comune il loro legame al paesaggio e agli elementi naturali in esso contenuti.

---

<sup>20</sup> Escludo da queste considerazioni l'impiego della parola “*debul*” che viene fatta dal senso comune, in alcuni casi, per indicare persone che hanno gravi disabilità fisiche o mentali.

<sup>21</sup> Il Corano non dice nulla a proposito di pietre preziose o ricchezze possedute dai *jinn*. E' pur vero però che, secondo il Sacro Libro, essi lavoravano come schiavi per Re Salomone estraendo minerali preziosi, prima che quest'ultimo morisse (Amir-Moezzi 2007).

## **Sinossi**

Questa tesi si compone di quattro parti. La prima parte è interamente dedicata alla ricostruzione del contesto storico dell'industria dei diamanti della Sierra Leone. Il capitolo primo ("Governare con l'incertezza") si focalizza in particolare sulle strategie coloniali e post coloniali di gestione o amministrazione dell'incertezza.

La tesi che sostengo è che in epoca coloniale i funzionari britannici gestirono la principale risorsa mineraria, i diamanti, attuando misure legislative e disciplinari che gradualmente spostarono il loro centro di interesse dal territorio alla popolazione. Questo obiettivo di governo fu ribaltato nel momento in cui l'élite politica africana utilizzò il disordine e l'incertezza come strumenti politici di governo. Nell'economia generale di questa tesi il capitolo ha un triplice scopo: mettere in evidenza alcuni passaggi storici che possano supportare o mettere in discussione questa ipotesi; offrire una breve, ma quanto più possibile dettagliata, ricostruzione cronologica della nascita e dello sviluppo dell'industria mineraria in Sierra Leone. Infine, lo scopo del capitolo è di mettere in risalto il contesto storico di incertezza che fa da sfondo alle attività degli odierni cercatori di gemme preziose.

La seconda parte è dedicata all'analisi della produzione materiale dei diamanti. Il secondo capitolo, ("Tecnologia, organizzazione e saperi") affronta etnograficamente l'organizzazione del lavoro nelle miniere. Esso mette in evidenza l'insieme dei saperi esperti e delle tecniche che sono utili ai minatori per cercare le pietre in un contesto di rischio (economico, fisico, sociale) e di incertezza sull'esito delle operazioni estrattive. Al fine di mettere in discussione alcuni pregiudizi e stereotipi intorno ai minatori di diamante, il capitolo successivo ("Rischio e incertezza economica") considera, invece, i modi in cui essi distribuiscono i guadagni mettendo in conto, soprattutto, i rischi economici derivati dall'incerta presenza dei diamanti nei terreni di scavo.

La terza parte considera il versante della produzione delle idee legate al mondo minerario. L'ipotesi di fondo è che queste idee non siano affatto disgiunte dal tipo di attività e dalle condizioni materiali del lavoro in miniera. Il quarto capitolo ("Perché rischiare? Soldi veloci e duro lavoro") esplora, dal punto di vista dei minatori, l'ideologia del "duro lavoro" in relazione a quella del "denaro veloce". Il quinto capitolo ("Fortuna, benedizione e direzione") si sofferma, invece, su alcune nozioni

centrali per interpretare la casualità e l'incertezza del lavoro minerario. "Fortuna", "direzione" e "benedizione" sono i principali termini di un vocabolario che rende conto del successo e dell'insuccesso in miniera; della moralità, o dell'immoralità dell'accumulazione del denaro ottenuto vendendo i diamanti; del rapporto ambivalente che lega gli individui alle reti sociali a cui appartengono. Questo capitolo indaga, inoltre, i significati storico-culturali di questo insieme intrecciato di nozioni prestando attenzione alle pratiche sociali che da esse derivano.

La quarta parte è dedicata specificatamente all'economia occulta delle miniere. Il primo capitolo di questa parte ("L'estrazione subcquea dei diamanti") è incentrato intorno alla biografia di un minatore sierra leonese e a quella di alcune persone che, come lui, svolgevano attività estrattiva in Sierra Leone durante il mio periodo di ricerca. Il capitolo ha una funzione cardine nell'economia di questa tesi in quanto, riprendendo o dando per scontate alcune delle riflessioni contenute nelle parti precedenti, sposta l'argomentazione di questo lavoro verso un'altra questione specifica, ma centrale della tesi, ossia, quella relativa all'interpretazione delle narrative che, in concomitanza ad eventi imprevedibili ed incerti, chiamano in causa spiriti invisibili detti "diavoli" (*debul*). L'assunto di questo capitolo è che queste narrazioni non sono, semplicemente, invenzioni estemporanee o fantasiose che servono *solo* a dare un senso ai capricci della realtà. Per questo motivo, in questo capitolo, cerco di inquadrare queste figure spirituali all'interno di una cornice storico-culturale che ha una profondità di lunga durata, tanto lunga da riguardare il periodo storico della tratta atlantica di esseri umani.

L'ultimo capitolo ("Diavoli, miniere e paesaggi") approfondisce, sul piano storico di breve durata, la questione delle narrative sui diavoli ed estende lo sguardo a situazioni in cui i diavoli sono presenti non solo nelle miniere di diamante, ma in tutte quelle situazioni di contesa per il territorio e le sue risorse. In questa parte finale della tesi cerco di coniugare l'analisi etnografica del particolare con quella storico-politica della Sierra Leone.

## 1. GOVERNARE CON L'INCERTEZZA

Alle volte si dice che la fortuna non capita mai per caso. E certamente, per quanto fortunata, non fu del tutto casuale la scoperta del primo diamante in Sierra Leone. Quando nel 1930 la piccola spedizione condotta dal geologo inglese N. R. Junner e dal suo assistente J. D. Pollet si recò nel Protettorato della Sierra Leone per ispezionare il suolo in cerca di metalli pesanti, la speranza delle autorità coloniali era che i due esperti riuscissero a trovare nel territorio nuove risorse da sfruttare per dare sollievo alla stentata economia della piccola Colonia inglese e del suo Protettorato. Un'economia che cercava faticosamente l'autosufficienza, in linea con la filosofia coloniale britannica dell'*indirect rule*, ma che si trovava ad affrontare una stagnazione lunga oramai più di un secolo, aggravata per di più da un alto tasso di disoccupazione. Per quanto le aspettative fossero alte, nessuno poteva però immaginare quanto quella spedizione avrebbe contribuito a cambiare la storia economica, politica e sociale dell'intera regione.

Qualche anno dopo quel fortunato ritrovamento gli inglesi, incoraggiati dai risultati ottenuti nelle successive prospezioni, decisero di concedere il monopolio sull'estrazione dei diamanti ad una compagnia privata anglo-americana controllata dalla De Beers, la *Consolidated African Selection Trust* (CAST) la quale, a sua volta, nel 1934 creò una sua sussidiaria, la *Sierra Leone Selection Trust* (SLST). La scelta di concedere il monopolio ad una compagnia privata fu decisiva per i successivi sviluppi dell'industria dei diamanti in Sierra Leone. La difesa del monopolio presupponeva, infatti, la possibilità di rendere perpetua la scarsità dei diamanti sui mercati internazionali. Questa condizione era considerata necessaria per mantenere alti i prezzi delle pietre più preziose. La scoperta di importanti depositi diamantiferi in Sierra Leone, così come in altre regioni africane e del mondo, metteva pericolosamente in discussione proprio la finzione economica della scarsità o della rarità costruita dall'impero commerciale della De Beers. Ne conseguiva che l'immissione di gemme preziose nei mercati internazionali andava attentamente regolata e controllata. A questo scopo la De Beers

creò, a partire dal 1929, un sistema di distribuzione dei diamanti internazionale gestito da una sua sussidiaria: la *Central Selling Organization* (CSO). La De Beers fu abile poi nel creare le condizioni affinché la maggior parte dei diamanti estratti in tutto il mondo passassero attraverso quest'unico canale commerciale: a chi vi aderiva erano garantiti un certo grado di stabilità e di sicurezza rispetto ai rischi finanziari dovuti alla fluttuazione dei prezzi; per chi, invece, preferiva affrontare il libero mercato, gli azzardi economici erano elevati e poco convenienti. Il Governo britannico, da parte sua, appoggiò questa politica economica della De Beers in tutte le sue colonie africane diamantifere (Knight, Stevenson 1986). La crisi economica e finanziaria del 1929 ebbe senza dubbio un ruolo importante nell'influenzare queste decisioni, compresa quella di concedere il monopolio alla SLST (Greenhalgh 1985; Reno 1995).

Questo capitolo, a partire da questo quadro interpretativo generale, prende lo spunto dalla seguente ipotesi: la politica economica del monopolio ispirò, fin dagli esordi, la politica sul controllo del territorio e della popolazione con la quale, in Sierra Leone, le autorità coloniali cercarono di porre un freno all'estrazione illegale e al contrabbando di diamanti. In un primo momento, infatti, la sovranità coloniale esercitò il suo potere attraverso strumenti e tecniche di governo di tipo legale e disciplinare (Foucault 2004). In questo senso, come vedremo, la mappatura dei territori; l'emanazione di una serie di ordinanze pensate per regolare l'accesso alle aree minerarie; la creazione di una forza di sicurezza per la sorveglianza di queste stesse aree; sono alcuni esempi di una più ampia strategia governamentale. L'obiettivo di questa strategia era di introdurre l'economia all'interno dell'esercizio politico (cfr. Foucault 2004) ma, soprattutto, di definire e controllare le nuove emergenti soggettività coloniali (Crais 2002), pur sapendo che “making the colonized a disciplined, exploitable labor force, or westernized in any way, was not easy” (White 1993, p. 28). Il modello di governo, infatti, era ufficialmente incentrato, economicamente, sul principio del *laissez-faire* e, politicamente, su quello dell'*indirect rule* ma, di fatto, era condizionato dalle rigide esigenze di controllo sul mercato globale di una particolare forma di capitalismo: il capitalismo mercantile<sup>22</sup> (Kay 1975; Zack-Williams 1995).

---

<sup>22</sup> A differenza del capitale industriale, nel capitale mercantile il profitto è ricavato dallo scambio ineguale delle merci. Il ciclo delle merci mercantili, infatti, è nella forma D-M-D': i mercanti acquistano e investono denaro (D) in merci (M) per poi rivenderle ad un prezzo superiore (D') (Kay 1975). Come ci

Con la fine del monopolio, la gestione coloniale delle risorse diamantifere prese sempre più la forma obliqua di un'arte del governare la popolazione. Detto in altri termini, per prevenire i furti e il contrabbando, la popolazione che abitava le aree diamantifere divenne, al contempo, bersaglio e strumento di un'azione di governo che cercava di domare l'indomabile: l'incerta presenza dei diamanti nei terreni, e il non sempre prevedibile movimento di persone, idee e cose. Per quanto la casualità e l'incertezza fossero alcuni degli elementi ambientali da gestire o da governare, è pur vero che nei territori coloniali britannici "la soluzione dei problemi non poteva essere affidata né al caso né alla *serendipity*" (Levine 2007, trad. it. p. 133). Gli amministratori britannici spesero ogni energia a loro disposizione per cercare di imporre il proprio ordine.

Questo problema di governo si rovesciò in maniera radicale negli anni della dittatura di Stevens (1968-1985). Con l'emergere di una classe politica locale che depredava le risorse pubbliche per mantenere il potere, o semplicemente per arricchirsi, l'incertezza e l'imprevedibilità degli eventi non saranno più gli elementi ambientali su cui si concentrerà l'azione di governo, ma diventeranno essi stessi strumenti di governo.

Prima di entrare nel merito di tali questioni è opportuna una precisazione metodologica. La ricostruzione storico-cronologica della prima parte del capitolo (§1-6) si basa principalmente su materiale d'archivio: lettere, telegrammi, memorandum, dispacci, registrazioni di telefonate e rapporti ufficiali preparati e scritti da funzionari o amministratori coloniali tra il 1912 e il 1961, anno dell'indipendenza della Sierra Leone. Gli interventi per mitigare gli aspetti lacunosi, incoerenti o contraddittori di questo tipo di documentazione sono stati limitati quanto più possibile, proprio per valorizzare, insieme ai "fatti" e agli avvenimenti, i personali punti di vista dei loro protagonisti, in questo caso, i colonizzatori. La seconda parte del capitolo (§ 7), invece, fa affidamento a fonti secondarie come articoli e libri.

A scanso di equivoci, mi sembra opportuno sottolineare, inoltre, che non intendo qui presentare "la" storia dei diamanti in Sierra Leone, ma "una" possibile storia dei

---

ricorda Marx, in questo modo non si produce affatto valore, o ricchezza, se non in maniera del tutto ambigua (Marx 1867). Come dimostra l'autore de *Il Capitale*, il valore è sempre legato alla sfera produttiva, quella in cui il lavoro vivo delle persone è oggettivato nelle merci (Marx 1867). I mercanti, invece, per ottenere dei profitti dalla loro attività di compravendita devono semplicemente rivendere le merci ad un prezzo superiore a quello di acquisto, ma questo presuppone a sua volta il controllo dei mercati e dei prezzi. Il monopolio è quindi il naturale approdo di questa forma di capitalismo (Kay 1975).

diamanti: circoscritta, incompiuta, parziale e aperta a continui approfondimenti, rivisitazioni ed estensioni. A questo riguardo giova far notare che esistono diversi studi storico-economici sui diamanti della Sierra Leone. Per la maggior parte di essi è imprescindibile il riferimento all'analisi di van der Laan (1965) sugli anni dell'industria mineraria sierra leonese compresi tra il 1952 e il 1961. Un altro utile riferimento in chiave comparativa con altre regioni minerarie dell'Africa occidentale è Greenhalgh (1985). Di estremo interesse per il caso della Sierra Leone è, inoltre, l'analisi politico-economica di Zack-Williams (1995). Pur avendo presenti tutti questi riferimenti, in questo capitolo propongo una personale analisi della storia dell'industria mineraria dei diamanti che concentra la sua attenzione non solo sugli aspetti politico-economici ma anche e, soprattutto, su quelli storico-sociali.

### **1.1 Mappare, esplorare e definire i territori coloniali**

Il governo di un territorio presuppone la conoscenza e la produzione di saperi esperti sul territorio stesso. Alla fine del XIX secolo l'Impero Britannico aveva raggiunto la sua massima estensione geografica. Dopo il Congresso di Berlino (1884-1885) e la cosiddetta "spartizione" o "corsa" all'Africa (*Scramble for Africa*) gli inglesi – così come altre potenze europee, ed in particolare la Francia (Calchi Novati, Valsecchi 2005) - si ritrovarono a gestire un immenso territorio senza avere una chiara idea di quali fossero i suoi esatti confini e le sue risorse. Nacque così l'esigenza di portare avanti l'esplorazione e la mappatura dei territori conquistati o spartiti con le altre potenze coloniali. Un'esigenza che si tradusse in una rivoluzione cartografica paragonabile a quella avvenuta agli inizi del periodo moderno (Crais 2002, p. 74). Sebbene la questione di come mappare l'Africa sorse tra i geografi inglesi già nell'ultimo ventennio del XIX secolo, la questione divenne impellente dopo le guerre condotte dai britannici in Sud Africa. Tuttavia, fu solo agli inizi del secolo successivo che vennero messe in atto le prime effettive iniziative per realizzare il progetto di mappatura dei possedimenti africani. A questo scopo fu fondato, nel 1905, il *Colonial Survey Committee* (Collier 2006).

### ***1.1.1 Le prime indagini e le prime scoperte minerarie***

Nel 1912 il *Colonial Survey Committee* si riunì a Londra per discutere una questione che tornava a preoccupare gli inglesi sotto un particolare aspetto. Fino a quel momento, infatti, non esistevano rilievi geologici di nessuna delle Colonie e dei Protettorati amministrati sotto la Corona inglese.<sup>23</sup> Solo in Costa d'Oro (*Gold Coast*)<sup>24</sup> era stata approvata poco tempo prima una indagine geologica sistematica attraverso tutto il Paese. La raccolta di campioni e di esemplari che, fino ad allora, era stata svolta da topografi o da persone senza una formazione geologica specifica risultava però inadeguata per delineare delle mappe dettagliate che fossero in grado di rendere conto dei diversi tipi di terreno e di conformazione geologica dei territori amministrati.<sup>25</sup> Per questo motivo si decise di avviare delle indagini condotte da geologi professionisti i quali, nella raccolta di informazioni e campioni geologici, avrebbero dovuto seguire direttive precise e linee guida prestabilite in modo da avere dati omogenei, comparabili e soprattutto utili agli uffici coloniali.

Dunque, come nella maggior parte delle colonie inglesi, anche in Sierra Leone non era mai stata svolta alcuna specifica indagine dei territori amministrati.<sup>26</sup> All'esigenza di avere mappe geologiche in questo caso, però, se ne sovrapponeva anche un'altra. Sir Edward Marsh Merewether, Governatore della Sierra Leone dal 1910 al 1916, infatti, si lamentava del fatto che non esistevano mappe abbastanza precise da poter accertare senza ombra di dubbio quali fossero, e quanto fossero estesi, i territori sotto la Corona rispetto a quelli posseduti dai privati cittadini. Per questo motivo il Governatore confermò al *Committee* la sua disponibilità ad organizzare una indagine della penisola sierraleonese in grado di definire con precisione i confini delle proprietà private e dare

---

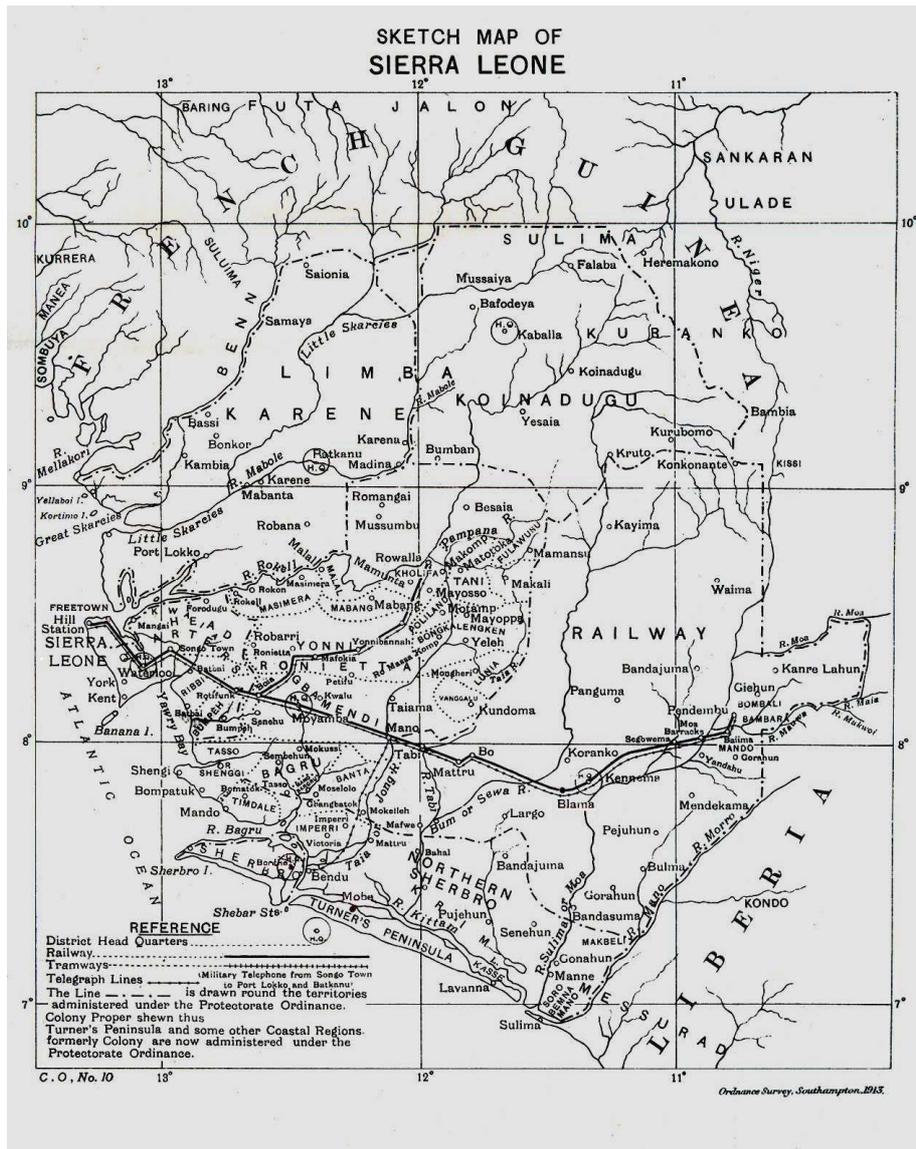
<sup>23</sup> TNA, London, CO885/22/8, 25/11/1912, Correspondence relating to Land and Geological Surveys of British Colonies and Protectorates, n. 1, Minutes of Meeting of Colonial Survey Committee.

<sup>24</sup> "Gold Coast" era il nome di una delle più importanti colonie britanniche in Africa occidentale. Fu la prima ad ottenere l'indipendenza nel 1957 assumendo il nome di Ghana.

<sup>25</sup> TNA, London, CO885/22/8, 25/11/1912, n.1, Correspondence relating to Land and Geological Surveys of British Colonies and Protectorates.

<sup>26</sup> Il Direttore delle Operazioni Militari, venuto a conoscenza delle osservazioni fatte dal governatore Merewether circa la mancanza di mappe della Sierra Leone, precisò in una lettera al *Colonial Office* che, in realtà, una accurata indagine della Penisola era stata già svolta nel 1904. Il *Brigadier-General* Wilson, in particolare, suggeriva di creare un apposito dipartimento sotto la supervisione militare, come nel caso della Costa d'Oro (TNA, London, CO885/22/8, 05/05/1913, Correspondence relating to Land and Geological Surveys of British Colonies and Protectorates, n. 4, The Director of Military Operations to Colonial Office).

quindi la possibilità a ciascun proprietario di stabilire marchi o segni permanenti per segnalare e delimitare i propri possedimenti. Secondo Merewether, inoltre, una simile indagine doveva essere svolta anche nel Protettorato della Sierra Leone dove, ai problemi di definire i diritti sulle proprietà private, si aggiungevano quelli creati dalle frequenti dispute sui confini dei numerosi *chiefdoms* che lo componevano.<sup>27</sup>



**Mappa 1. Sierra Leone (1913).** In questa mappa coloniale si può notare la scarsità o la mancanza di riferimenti geografici mano a mano che ci si allontana dalla Colonia e dalla linea ferroviaria che collegava, agli inizi del Novecento, Freetown a Pendembu. Nel territorio corrispondente agli attuali confini del distretto di Kono sono indicati solo due villaggi: Kayima e Waima.

<sup>27</sup> TNA, London, CO885/22/8, 21/01/1913, Correspondence relating to Land and Geological Surveys of British Colonies and Protectorates, n. 2, The Governor to the Secretary of State.

L'inizio della Prima guerra mondiale interruppe, però, tutti i progetti di indagine geologica preventivati dal Comitato. Fu solo nel marzo del 1918, quando il *War Office* ricevette dal *Ministry of Munitions of War* una richiesta in cui si faceva presente la necessità di rifornire l'esercito con materie prime<sup>28</sup> da impiegare per la costruzione di aeroplani ed altre armi e strumenti in dotazione ai militari, che si ripresentò la necessità di esplorare geologicamente le colonie e i protettorati inglesi. La richiesta era appoggiata anche da Winston Churchill. Egli auspicava indagini geologiche in Africa occidentale nella speranza che la scoperta di nuovi giacimenti minerari potesse far ridurre i costi e i tempi di trasporto di materie prime che, fino a quel momento, provenivano per lo più dalle lontane Indie occidentali e dalla Rhodesia.<sup>29</sup>

Il Governo della Sierra Leone fu, ancora una volta, tra i primi ad offrire i fondi necessari ad intraprendere una ricerca geologica di tre anni nel proprio territorio, a patto però che fosse sotto la supervisione di un esperto. Per questo posto Walter Long, *Secretary of State for the Colonies*, propose il *Lieutenant* Frank Dixey, che prima di arruolarsi era stato *Assistant Lecturer* in Geologia alla *University of South Wales*.<sup>30</sup> Dixey, nel marzo del 1918, era impiegato sul fronte francese della Prima guerra mondiale ma, in poco più di un mese, fu disponibile per l'incarico propostogli dal *Colonial Office*.<sup>31</sup> La sua missione, la prima indagine geologica in Sierra Leone, durò come previsto dal 1919 al 1922, ma non riuscì a produrre i risultati che tutti auspicavano. Nonostante la delusione, le indagini di Dixey non furono comunque dimenticate.

Qualche anno dopo, infatti, sir Arthur Kitson, direttore del *Geological Survey of the Gold Coast*, prese in esame il lavoro svolto da Dixey e si convinse che valeva la pena riprovare a mandare un esperto geologo per una nuova indagine. Kitson pensò che la persona più indicata fosse il Maggiore dell'esercito Junner il quale lavorava già presso il suo dipartimento in Costa d'Oro.<sup>32</sup> Nel 1926, quando gli venne ufficialmente assegnato l'incarico di condurre una approfondita indagine geologica della Sierra Leone, Junner fece quasi immediatamente delle importanti scoperte. Tra l'aprile e il giugno di quello

---

<sup>28</sup> La richiesta si concentrava in particolare sulla necessità di mica, un minerale utile per la produzione di munizioni. TNA, London, WO, 339/88277, 12/03/1918, The Ministry of Munitions of War to War Office.

<sup>29</sup> TNA, London, WO, 339/88277, 12/03/1918, The Ministry of Munitions of War to War Office.

<sup>30</sup> TNA, London, WO, 339/88277, 05/03/1918, The Under Secretary of State, Colonial Office to War Office.

<sup>31</sup> TNA, London, WO, 339/88277, 30/04/1918, War Office to The Under Secretary of State, Colonial Office.

<sup>32</sup> TNA, London, CO267/617/7, 22/10/1926, lettera di Kitson al Colonial Office.

stesso anno trovò, per primo, rilevanti depositi di ematite nel Protettorato e scoprì la presenza di platino ed altri minerali pregiati distribuiti in varie aree della Colonia.<sup>33</sup> Così, Kitson - su indicazioni di Junner - suggerì al Governatore in carica, Alexander Ransford Slater, di portare avanti le indagini in cerca di altri minerali preziosi come oro e diamanti. Slater, da parte sua, non poteva che accettare l'invito con entusiasmo perchè vedeva profilarsi all'orizzonte una possibile fonte di ricchezza per una colonia che amministrava con gravi difficoltà economiche e che, anche per questo motivo, stava affrontando importanti modifiche istituzionali. Nel 1924 era stata infatti approvata nella Colonia una nuova costituzione che andava a sostituire quella del 1863, la "Blackhall Constitution"<sup>34</sup> (Fyfe 1962; 1979). La nuova costituzione, detta anche "Slater Constitution", estendeva la giurisdizione del Consiglio Esecutivo (*Executive Council*) e di quello Legislativo (*Legislative Council*) dalla Colonia al Protettorato. L'obiettivo era di unificare quanto più possibile le amministrazioni dei due territori in modo da rafforzare l'economia sierra leonese. Per tutte queste ragioni, pur avendo a disposizione pochi fondi, il Governatore accoglieva con interesse le indicazioni dei geologi cercando di convincere il *Colonial Office* di Londra ad intraprendere nuove spedizioni geologiche.<sup>35</sup>

La scoperta dei depositi di minerali venne annunciata nel novembre del 1926, durante una riunione ufficiale, ma, significativamente, il luogo del ritrovamento del platino venne tenuto segreto per via di alcuni problemi di definizione dei diritti sulle terre della Colonia.<sup>36</sup> I depositi di ematite si seppe fin da subito, invece, che erano localizzati nel Marampa Chiefdom del distretto di Port Loko. Per i depositi del ferro Junner stimava una produzione di ben due milioni di tonnellate annue. Il Governatore annunciò, inoltre, che lo sfruttamento minerario dei depositi scoperti sarebbe stato lasciato alle imprese private alle condizioni della *Concessions Ordinance*.<sup>37</sup> L'annuncio stampa con le dichiarazioni del Governatore sui ritrovamenti minerari venne diffuso il 1 dicembre del 1926. Otto giorni dopo, una società inglese formalizzava con una lettera al *Colonial*

---

<sup>33</sup> TNA, London, CO267/658/15, 1937, Discovery of diamonds. The Pollett-Junner controversy.

<sup>34</sup> Samuel Wensley Blackhall (1809-1871) fu per tre volte *Governor* della Colonia della Sierra Leone tra il 1862 e il 1868 (cfr. Fyfe 1962).

<sup>35</sup> TNA, London, CO267/617/7, 26/10/1926, Sierra Leone Confidential despatch, Governor to Colonial Office.

<sup>36</sup> TNA, London, CO267/617/7, 26/10/1926, Sierra Leone Confidential despatch, Governor to Colonial Office.

<sup>37</sup> TNA, London, CO267/617/7, 29/11/1926, Telegramma dal Governor della Sierra Leone al Secretary of Colonial States.

*Office* il suo interessamento per il deposito di Marampa.<sup>38</sup> Iniziava così lo sfruttamento minerario della Sierra Leone.

### ***1.1.2 I problemi di proprietà e la Mineral Ordinance del 1927***

Nel 1927 Junner portò avanti con infaticabile entusiasmo le sue indagini sui depositi di platino nella Penisola. In un'area presso York, tra campi coltivati a cassava e case di contadini, il Maggiore dell'esercito trovò una pepita di platino del peso approssimativo di un terzo di oncia, vale a dire, il più grande pezzo del prezioso metallo mai trovato prima in Africa.<sup>39</sup> Ransford Slater capì che il riserbo sul ritrovamento doveva durare fintantoché si fossero stabiliti con certezza i diritti d'uso delle terre e delle sue risorse minerarie. Il timore che qualche profittatore potesse usufruire della ricchezza scoperta in quell'area era, infatti, alto. Sebbene Slater sapesse che: "Al di fuori delle immediate vicinanze di Freetown, tutta la terra che non è della città sulla costa è comunemente considerata come inquestionabile proprietà del Governo",<sup>40</sup> egli cercava, comunque, di garantire al Governo lo sfruttamento delle terre ricorrendo o, agli strumenti legali già esistenti, oppure facendo ricorso a nuovi ordinamenti legislativi. L'obiettivo era di regolare i diritti di proprietà dei minerali senza equivoci. E l'equivoco più grande poteva originare, innanzitutto, proprio dalla divisione amministrativa della Sierra Leone in "territorio coloniale" e "protettorato". E' opportuno infatti ricordare che, per quanto fossero state introdotte importanti modifiche amministrative, i colonizzatori riconoscevano come territorio inglese solo la penisola di Freetown. Quindi, i contadini che la abitavano, per poter coltivare la terra, dovevano possedere delle licenze concesse direttamente dal Governo. Nel caso di scoperte minerarie nel territorio coloniale bastava perciò revocare le licenze per coltivare i campi e risolvere alcuni possibili contenziosi con altri possibili titolari di diritti sui terreni interessati. Il Governatore Slater era pertanto fiducioso di poter rivendicare a pieno titolo l'usufrutto dei terreni in cui si concentravano le principali scoperte di Junner. L'unica vera preoccupazione del

---

<sup>38</sup> TNA, London, CO267/617/7, 09/12/1926, Lettera della Dunford & Elliott al Secretary of Colonial States.

<sup>39</sup> TNA, London, CO267/620/9, 07/06/1927, Sierra Leone Confidential despatch, Governor to Colonial Office.

<sup>40</sup> TNA, London, CO267/620/9, 07/06/1927, Sierra Leone Confidential despatch, Governor to Colonial Office.

Governatore era che la revoca delle licenze ai contadini potesse produrre degli effetti indesiderati sull'economia locale. Se le concessioni minerarie fossero state troppo estese il rischio sarebbe stato infatti di allontanare i contadini dalla Penisola togliendo così alla Colonia i rifornimenti di generi alimentari necessari al suo sostentamento.<sup>41</sup>

Nel Protettorato, invece, non vigeva l'ordinamento legislativo inglese e i suoi abitanti erano degli "stranieri" tanto per gli inglesi quanto per gli stessi abitanti delle Colonie che pure erano nati in Africa o erano discendenti di africani. Nel Protettorato, inoltre, erano le autorità tribali ad essere competenti in materia di diritti sulle terre. In particolare, i *Paramount chiefs* erano considerati i "Custodi della terra". Quindi il potere del Governatore di revocare le licenze era uno strumento inadeguato per appropriarsi, legalmente, delle risorse scoperte in questi territori. A Marampa, ad esempio, la concessione delle licenze minerarie era dovuta passare attraverso l'autorizzazione delle autorità e dei capi nativi - che nella Colonia non esistevano affatto.<sup>42</sup> Di fronte alla possibilità di nuove scoperte, e al concomitante rischio di dover passare sempre attraverso le autorità locali per ogni concessione mineraria, nasceva la necessità di emanare una ordinanza che regolasse i diritti di sfruttamento favorendo quanto più possibile gli interessi dei colonizzatori. E questo doveva succedere ancor prima di diffondere la notizia dei ritrovamenti.

Slater, a questo proposito, era convinto che occorreva una *Minerals Ordinance* che si ispirasse a quella già in vigore in Nigeria.<sup>43</sup> Secondo il Governatore, questa era l'unica strada percorribile affinché qualunque deposito minerario scoperto nella Colonia o nel Protettorato fosse riconosciuto come proprietà di diritto della Corona inglese. Tuttavia, i suoi consiglieri gli fecero notare che, se non vi erano dubbi sul fatto che una ordinanza avrebbe potuto risolvere molti dei problemi di proprietà dei territori della Penisola, continuavano a non trovare una risposta convincente le obiezioni di principio per quanto riguardava i territori del Protettorato, le cui terre appartenevano ai nativi e non al Governo inglese. Una semplice ordinanza, evidentemente, non poteva mettere in

---

<sup>41</sup> TNA, London, CO267/620/9, 07/06/1927, Sierra Leone Confidential despatch, Governor to Colonial Office.

<sup>42</sup> TNA, London, CO267/620/9, 07/06/1927, Sierra Leone Confidential despatch, Governor to Colonial Office.

<sup>43</sup> La *Mineral Ordinance XII* del 1907, Vedi: TNA, London, CO267/620/9, 11/07/1927, Sierra Leone Confidential despatch, Governor to Colonial Office.

discussione i diritti di proprietà privata stabiliti dalla stessa legge inglese. Questa, vale la pena metterlo in evidenza, stabiliva che il proprietario di una superficie di terreno è possessore, *ex jure naturae*, anche di ciò che vi sta sopra o sotto - ad eccezione di oro e argento che appartengono sempre alla Corona. Ma la legislazione inglese era valida solo nelle colonie e non nei protettorati che, come ho già fatto notare, godevano di uno statuto giuridico del tutto particolare.<sup>44</sup>

Sulla base di quali convinzioni, dunque, Ransford Slater rilanciava la sua proposta? A difesa del proprio punto di vista, il Governatore citava ai suoi obiettori il noto ed influente manuale di sir Frederick Lugard - *The Dual Mandate* - sottolineando il fatto che, se l'ordinanza mineraria avesse preso a modello quella nigeriana, essa non avrebbe intaccato i diritti di sfruttamento minerario dei sierraleonesi in quanto questi ultimi, *per quel che si sapeva*, non avevano mai estratto minerali e quindi l'ordinanza non avrebbe impedito a nessun sierraleonese di esercitare un diritto acquisito. La situazione presente in Sierra Leone era, inoltre, differente da quella in Costa d'Oro – altra colonia in cui qualche decennio prima erano state fatte importanti scoperte minerarie.<sup>45</sup> Qui, gli inglesi riconoscevano che i nativi erano i legittimi proprietari delle terre; si sapeva che molti minerali preziosi venivano estratti ancor prima che arrivassero gli europei e dunque, in linea di principio, i locali avevano il diritto di godere delle eventuali nuove ricchezze minerarie scoperte nei propri possedimenti. Ma, gli abitanti del Protettorato della Sierra Leone, *per quel che si sapeva*, non si erano mai interessati ai minerali che potevano essere estratti dai loro terreni.<sup>46</sup>

Sulla base di questo ragionamento, nel 1927, si arrivò ad emanare la prima *Mineral Ordinance* della Sierra Leone.<sup>47</sup> Dopo aver precisato che, per definizione, la Sierra Leone include il Protettorato, al punto 3 di questa ordinanza possiamo leggere:

The entire property in and control of all minerals and mineral oils, in, under or upon any lands in Sierra Leone, and of all rivers, streams and watercourses throughout Sierra Leone, is hereby

---

<sup>44</sup> TNA, London, CO267/635/17, 03/09/1931, Sierra Leone Confidential despatch, Governor to Colonial Office.

<sup>45</sup> I diamanti sono stati scoperti nella Gold Coast da A. E. Kitson e E. Teale nel 1919 (Greenhalg 1985).

<sup>46</sup> TNA, London, CO267/620/9, 11/07/1927, Sierra Leone Confidential despatch, Governor to Colonial Office.

<sup>47</sup> *The Minerals Ordinance* (1927), Colony of Sierra Leone.

declared to reside in the Crown, save in so far as such control may in any case have been limited by any express grant made by the crown before the commencement of this Ordinance.<sup>48</sup>

La Costituzione del 1924, che vantava di garantire agli abitanti del Protettorato un maggiore coinvolgimento nelle decisioni del Governo, aveva quindi semplicemente creato le condizioni per un ottimale sfruttamento del suo territorio. Così, i colonizzatori, da un lato, limitavano al minimo il proprio impegno nell'amministrazione territoriale ma, dall'altro, garantivano a se stessi il diritto allo sfruttamento di tutte le principali risorse minerarie del Protettorato. Ai nativi era concessa, in linea del tutto teorica, la possibilità di usufrutto, che era comunque condizionata dalla capacità di dimostrare un uso comune consolidato nel tempo:

Nothing in this Ordinance contained shall be deemed to prevent any native of Sierra Leone from taking, subject to such conditions as may be prescribed, iron, salt, soda or potash from lands (other than lands within the area of a mining lease or mining right) from which it has been the custom of the members of the community to which such native belongs to take the same.<sup>49</sup>

Ai proprietari dei terreni che erano interessati dalle licenze di prospezione o di estrazione era quindi garantita una compensazione per i danni eventualmente subiti durante e dopo le operazioni minerarie. Se i legittimi proprietari dei terreni vedevano danneggiati dalle operazioni di estrazione i loro raccolti agricoli o gli alberi o gli edifici posseduti, e se facevano esplicita richiesta alle autorità coloniali competenti, avevano il diritto di ottenere una compensazione proporzionale al danno subito (*The Minerals Ordinance*, 1927, § 17).

### ***1.1.3 La “scoperta” dell'oro e di altri minerali***

Mentre i funzionari coloniali pensavano a come risolvere i problemi sui diritti di proprietà terriera, Junner continuava le sue ricerche. In quel periodo egli non si limitò ad esplorare la Penisola ma, incoraggiato dal Governo britannico, estese le sue indagini anche nel Protettorato. A Masumbiri, nel fiume Makoke, Junner conquistò nel 1926 un

---

<sup>48</sup> *The Minerals Ordinance* (1927), Colony of Sierra Leone.

<sup>49</sup> *The Minerals Ordinance* (1927), Colony of Sierra Leone.

nuovo primato: fu il primo a scoprire l'oro in Sierra Leone.<sup>50</sup> Il deposito del metallo pregiato si dimostrò promettente fin dai primi rilievi tanto che l'anno seguente il Maggiore dell'esercito decise di approfondire le sue indagini per valutare con precisione l'estensione e il possibile valore commerciale sia dei depositi alluvionali di oro appena scoperti sia quello dei depositi di platino compresi tra i villaggi di York e di Number 2 (Penisola di Freetown). Nel 1928 Junner scoprì che l'oro era presente in quantità commerciabili anche in altre località. I fiumi Pampana, Tebengkaw e i loro tributari si rivelarono ricchi di oro alluvionale così come quelli presso Bambuna, Waia e Sunkoni. Tra il 1927 e il 1928, infine, Junner scoprì in Sierra Leone presenze significative di cromo (Senduma), ilmenite (York e Hastings), ferro (Sokoya) e rutilio (nel fiume Lower Scarcies).<sup>51</sup>

Ad aiutare Junner era nel frattempo giunto dal Regno Unito anche un assistente: J. D. Pollett, un giovane e valido geologo che dal 1928 lo seguirà nelle sue ricerche. Di tanto in tanto il giovane assistente condurrà anche alcune indagini in autonomia, ma sempre sotto l'esperta supervisione del collega più anziano. Nell'aprile del 1929, durante una di queste indagini, lungo la strada che porta da Lungi a Makong, anche Pollett scoprì un deposito alluvionale di oro,<sup>52</sup> a testimonianza della ricchezza di risorse del territorio sotto il dominio inglese che, fino a poco tempo prima, era considerato dai suoi amministratori il "tallone d'Achille" dell'Impero.

Junner e Pollett non erano, tuttavia, gli unici geologi impegnati nell'esplorazione del territorio africano in cerca di depositi di minerali preziosi commercialmente redditizi. La compagnia mineraria inglese *Messrs Maroc limited*, ad esempio, in quegli stessi anni, aveva già iniziato a mandare alcuni suoi ingegneri per avanzare la richiesta di prospezione esclusiva delle aree più promettenti fino ad allora individuate (Fowler-Lunn 1938). Nel 1930 la Maroc, dopo alcuni insuccessi e molte incertezze sull'effettivo valore commerciale dei depositi alluvionali di oro, ottenne una delle sue prime concessioni minerarie a Baomahun nel distretto del Pujehun ed un'altra, nel gennaio del 1931, nell'area del Makong - proprio dove Pollett aveva condotto la sua indagine un

---

<sup>50</sup> TNA, London, CO267/635/11, Enclosure to Sierra Leone Confidential despatch, *Report on the gold areas by the Acting Chief Inspector of Mines*.

<sup>51</sup> TNA, London, CO267/658/15, 1937, Discovery of diamonds. The Pollett-Junner controversy.

<sup>52</sup> TNA, London, CO267/635/11, 12/10/1931, Enclosure to Sierra Leone Confidential despatch, *Report on the gold areas by the Acting Chief Inspector of Mines*.

paio di anni prima.<sup>53</sup> I costi per estrarre l'oro si rivelarono tuttavia più alti del previsto. In alcuni casi, per lavorare in maniera proficua, era necessario deviare il corso dei fiumi appellandosi alle *Water Rights* previste dalla *Mineral Ordinance*, e per questo si trattò di avere dei macchinari e delle pompe per l'acqua adatte anche al lavoro di separazione dell'oro dalla ghiaia e da altre impurità. Questi ed altri fattori relativi alla tipologia alluvionale dei depositi, concorsero a rendere meno redditizio del previsto la corsa all'oro ma non, certamente, a frenarla. Una dopo l'altra, le principali compagnie minerarie su larga scala che avevano licenze per estrarre oro, chiusero le loro imprese.<sup>54</sup> Questo aprì la strada ai minatori artigianali o di piccola scala supportati, in particolare, dai commercianti libanesi (van der Laan 1975).

## 1.2 La “scoperta” dei diamanti e la nascita della SLST

Con le esplorazioni geologiche del territorio della Sierra Leone, il dominio dello spazio fisico coloniale entrò letteralmente in profondità. Si potrebbe infatti sostenere che le “scoperte” dei minerali furono in parte la conseguenza di un mutato sguardo sull'ambiente, non più o non solo orientato alla sua orizzontalità, ma anche, e soprattutto, alla verticalità di *ciò che sta sopra* e di *ciò che sta sotto*. E' nell'incrocio dei due sguardi (orizzontale e verticale) che emerse il problema di definire uno spazio legale vuoto o indefinito - quello della proprietà e del possesso di ciò che veniva “guardato”, e quindi “scoperto”, per la prima volta con gli occhi di coloro che avevano il potere e la forza di imporre la propria definizione del reale: i colonizzatori. Le prime scoperte geologiche dei minerali furono quindi a tutti gli effetti delle invenzioni, anche legali, che, al criterio della coerenza interna, preferirono anteporre quello fagocitante della violenza predatoria. In questo senso la definizione del diritto di proprietà e di sfruttamento del ferro, dell'oro e di altri metalli preziosi, prepararono la “scoperta” dei diamanti.

---

<sup>53</sup> TNA, London, CO267/635/11, 12/10/1931, Enclosure to Sierra Leone Confidential despatch, *Report on the gold areas by the Acting Chief Inspector of Mines*.

<sup>54</sup> La Maroc, ad esempio, sospese le sue attività nel 1937 e le interruppe definitivamente nel 1944 (van der Laan 1975).

### ***1.2.1 Il primo diamante e le ragioni del monopolio***

Esistono due versioni dei fatti di ciò che accadde il 26 gennaio del 1930 presso Futingaya, nel distretto di Kono. Entrambe le versioni concordano su un solo punto: quel giorno Pollett recuperò dalla ghiaia e dal fango del fiume Gbobora il primo diamante mai scoperto in Sierra Leone. Ciascuna delle due versioni mira invece a sottolineare, da due prospettive diverse, i “reali” meriti di questa scoperta. Da un lato, Junner, in quanto direttore del *Geological Department*, rivendicava il suo ruolo fondamentale sia nell’individuazione dell’area della scoperta sia nel riconoscimento del diamante che Pollett, secondo Junner, aveva scambiato al momento del ritrovamento per un semplice cristallo. Dall’altro, Pollett, assistente di Junner, rivendicava invece l’autonomia della propria scoperta: era stato lui a trovare nel proprio setaccio il diamante e a chiedere conferma della scoperta al più esperto Junner che, il giorno dopo, setacciando la ghiaia del fiume nello stesso punto dove Pollett aveva fatto la scoperta, aveva trovato, a sua volta, un diamante.<sup>55</sup>

Quali che furono i meriti di ciascuno, Junner ottenne nel 1930 una promozione per il suo encomiabile lavoro sul campo e nell’ottobre di quello stesso anno fu trasferito in Costa d’Oro. Passò perciò un anno prima che l’area diamantifera individuata da Junner e Pollett fosse oggetto di una prospezione della *Consolidated African Selection Trust* (CAST), una società collegata alla De Beers, con sede in Costa d’Oro, che Junner stesso aveva contattato (van der Laan 1965). A quel punto Chester Beatty, *Chairman* della *Selection Trust*,<sup>56</sup> non perse tempo e inviò in Sierra Leone una squadra di esperti di Akwatia (Wharton-Tigar 1987). Il 15 maggio del 1931 la CAST, che aveva fiutato l’affare, ottenne la licenza speciale n. 130 per la prospezione esclusiva delle aree

---

<sup>55</sup> La controversia su chi avesse avuto il merito della scoperta del primo diamante in realtà rimase latente a lungo e si accese solo qualche anno dopo, quando Pollett pubblicò un articolo sul *Bulletin of the Imperial Institute* (1937). Nell’articolo Pollett raccontava, per la prima volta, la sua versione dei fatti di quel giorno di gennaio del 1930. L’articolo venne riportato da quotidiani e giornali inglesi e fece il giro del mondo provocando l’irritazione di Junner che, a suo dire, nella versione di Pollett vedeva sminuito il proprio ruolo fondamentale nella scoperta. Per questo motivo egli, nel 1937, si mobilitò mandando lettere a varie autorità cercando di coinvolgerle nella sua disputa con Pollett ed ottenere il meritato riconoscimento. TNA, London, CO267/658/15, 1937, Discovery of diamonds. The Pollett-Junner controversy.

<sup>56</sup> La CAST era una sussidiaria della *Selection Trust*, una compagnia fondata da Alfred Chester Beatty e gestita poi dal figlio Alfred Chester Beatty jr., detto anche “Chet” (Wharton-Tigar 1987).

diamantifere fino ad allora individuate.<sup>57</sup> Nel 1933, dopo aver scoperto altri depositi in aree non comprese dalla licenza esclusiva, gli ingegneri della *Trust* si accorsero che occorreva cambiare metodo di lavoro rispetto a quelli impiegati in Costa d'Oro. Lo scavo di piccole buche nel terreno non permetteva, infatti, di recuperare efficacemente il tipo di diamanti presenti in Sierra Leone - mediamente più grandi e distribuiti nel terreno in maniera differente da quelli ghanesi.<sup>58</sup> Se, da un lato, perciò, ci si rese conto che gran parte del lavoro di prospezione condotto negli anni precedenti era da rifare, al contempo si iniziava a comprendere che in Sierra Leone esisteva uno dei più importanti giacimenti diamantiferi del mondo.<sup>59</sup>

L'*Imperial Institute* di Londra, che era stato fondato nel 1887 per promuovere scoperte scientifiche che potessero beneficiare l'Impero,<sup>60</sup> fu tra i primi a suggerire agli uffici coloniali inglesi di concedere in Sierra Leone un monopolio per l'estrazione delle gemme preziose. Per quanto la politica economica ufficiale degli inglesi non prevedesse restrizioni particolari al commercio, l'*Institute* riconosceva le peculiarità del mercato dei diamanti. Il ragionamento fatto per giustificare questa proposta si basava su un assunto: i diamanti sono una merce il cui alto valore commerciale è giustificato principalmente dalla sua rarità – che talvolta è solo artificialmente costruita e mantenuta - oltre che dalle sue peculiari qualità minerali. Ma, proprio la “rarità” era messa in discussione dalle scoperte di nuovi giacimenti nell'Africa occidentale, così come nel Congo Belga e in Angola. Quindi, per mantenere alti i margini di guadagno sulle vendite, i prezzi dovevano essere stabiliti dal minor numero possibile di soggetti. Solo così si evitava il rischio di competitori che, pur di conquistare il mercato, giocassero al ribasso. L'immissione nel mercato mondiale di quantità non controllate di gemme, infatti, avrebbe potuto far crollare i prezzi.<sup>61</sup>

Per queste ragioni la *Union of South Africa*, il più grande produttore di diamanti al mondo agli inizi degli anni Trenta, a sua volta, fece pressioni al *Colonial Office* per inserire i diamanti prodotti dalle colonie inglesi nel circuito monopolistico che

---

<sup>57</sup> TNA, London, CO267/640/11, 12/01/1933, Sierra Leone Confidential despatch, Fourth Report on the Sierra Leone diamond areas, by the Acting Chief Inspector of Mines, Mr. A. J.V. Legge.

<sup>58</sup> TNA, London, CO267/640/11, 02/05/1933, Sierra Leone Confidential despatch, Sixth Report on the Sierra Leone diamond areas, by the Acting Officer in charge of Geological Section of Mines Department, Mr. J. D. Pollett.

<sup>59</sup> TNA, London, CO267/640/11, 29/04/1933, Telegramma del Governor al Colonial Office.

<sup>60</sup> Sheppard, F. H. W. 1975. *Survey of London: volume 38: South Kensington Museum Area*, pp. 220-227.

<sup>61</sup> TNA, London, CO267/641/24, 1933, Diamond prospecting by the CAST.

andava consolidandosi in quel periodo sotto l'esperta supervisione delle sue compagnie minerarie.<sup>62</sup> Nel 1929, infatti, Ernest Oppenheimer aveva assunto il controllo della De Beers e aveva promosso la creazione di un sistema di acquisto e vendita dei diamanti provenienti da tutto il mondo. Nel 1934 questa complessa organizzazione prese la forma della *Central Selling Organization* (CSO) il cui principio ispiratore era: "un canale unico per i diamanti" (Newbury 1989). I "consigli" della *Union* perciò non capitavano incidentalmente nel periodo in cui, mentre erano aperte le negoziazioni tra il governo della Sierra Leone e la CAST per la concessione del monopolio su tutti i depositi diamantiferi del Paese, si stava formando il cartello della De Beers (Wharton-Tigar 1987; Worger 1987; Newbury 1989).

Sebbene in quegli anni il commercio di pietre di grosse dimensioni era notevolmente indebolito dalla crisi economica mondiale – occorre sempre ricordare che siamo all'indomani del crollo finanziario delle Borse del 1929 - la vendita di pietre più piccole continuava ad essere ancora molto redditizia. La scommessa fatta era che le restrizioni commerciali imposte dal monopolio avrebbero ripagato gli investitori quando l'economia avrebbe ripreso i suoi consueti ritmi produttivi. A quel punto anche le pietre più costose sarebbero entrate nel circolo dei mercati internazionali. I funzionari del *Colonial Office* e i membri del Governo britannico, convinti da questi ragionamenti, accettarono i suggerimenti dei produttori sudafricani.

### ***1.2.2 Il monopolio della SLST e lo Schema di Protezione***

Il monopolio fu concesso ufficialmente tra l'ottobre e il novembre del 1933 in un accordo privato tra il Governo e la CAST. Secondo questo *Agreement* la CAST si impegnava alla creazione di una sua sussidiaria che, retroattivamente, ossia, a partire dal 1 luglio 1933, acquisiva il diritto di esplorare e sfruttare per 99 anni le aree diamantifere di tutta la Sierra Leone,<sup>63</sup> ad eccezione delle aree in concessione alla compagnia *Sierra Leone Development Corporation* (DELCO), note anche come "Concessione Marampa" e "Concessione Tonkolili" - dove si estraeva soprattutto il ferro.<sup>64</sup> Fin da subito fu

---

<sup>62</sup> TNA, London, CO267/642/26, 1933, Diamond mining. Representation of South African.

<sup>63</sup> Tale concessione, per la generosità della sua estensione, colse di sorpresa persino il mondo dell'industria mineraria (Wharton-Tigar 1987).

<sup>64</sup> TNA, London, CAOG 14/150, 1933, Diamonds. SLST.

chiaro che era necessario tutelare il monopolio con delle misure di controllo ed una legislazione adeguata a prevenire furti e contrabbando. Già nel 1934, infatti, circolavano voci - che spesso trovavano conferma nelle indagini della polizia inglese - su traffici illegali di diamanti e di oro da Freetown verso l'Europa, ma anche dalla Sierra Leone verso i paesi confinanti.<sup>65</sup> I principali responsabili di questi traffici erano europei o personale locale che aveva lavorato per conto della Compagnia.<sup>66</sup> In una lettera al Governatore, Nicolaus, direttore della CAST, esprimeva perciò la sua preoccupazione per un fenomeno - quello del contrabbando illegale di diamanti tra i paesi confinanti con la Sierra Leone - che rischiava di raggiungere, facilmente, dimensioni ingestibili. Per questo, già nell'aprile del 1934, egli suggeriva alle autorità coloniali la creazione di un corpo di polizia speciale sotto il comando di un ufficiale europeo che operasse al solo scopo di proteggere gli interessi della nascente industria dei diamanti.<sup>67</sup> Tra i compiti che la forza di polizia avrebbe dovuto avere vi era non solo il pattugliamento del territorio, ma anche la possibilità di cattura e schedatura - con le impronte digitali - dei trafficanti di diamanti sorpresi nella loro attività illegale. I 50 uomini che si pensava fossero necessari a costituire la nuova forza di polizia sarebbero dovuti provenire dalla *Protectorate Native Court Messenger Force* dal momento che il corpo di polizia esistente in Sierra Leone poteva operare legalmente solo nella Colonia e non nel Protettorato. La Compagnia, inizialmente, fu disposta ad accollarsi tutti i costi dello Schema di Protezione che proponeva. Essa offriva, dunque, i finanziamenti, l'equipaggiamento e le strutture necessarie ad attivare, quanto prima possibile, la Forza di protezione delle aree diamantifere. I dirigenti della CAST - che dal 1934 creeranno una loro sussidiaria, la *Sierra Leone Selection Trust* (SLST) - proposero inoltre di reclutare l'ufficiale capo della suddetta Forza tra il personale europeo. A questo proposito, i dirigenti avevano già contattato alcuni responsabili della polizia coloniale della Costa d'Oro che, nel pattugliamento di aree minerarie, avevano maturato una esperienza oramai decennale.<sup>68</sup>

---

<sup>65</sup> Sia in Guinea che in Liberia erano stati scoperti in quello stesso periodo altri depositi diamantiferi, che non a caso erano confinanti con quelli presenti nel distretto di Kono.

<sup>66</sup> TNA, London, CO267/647/7, 08/05/1934, lettera di Fiddian a sir Hodson.

<sup>67</sup> TNA, London, CO267/644/7, 22/04/1934, lettera di G.R. Nicolaus, Manager Director della CAST al Governatore.

<sup>68</sup> TNA, London, CO267/644/7, 22/04/1934, lettera di G.R. Nicolaus, Manager Director della CAST al Governatore.

La proposta di Schema di Protezione venne accettata solo in parte dal Governo<sup>69</sup> - e fu quasi immediatamente estesa alle aree aurifere. Anche la Maroc, infatti, stava affrontando problemi analoghi a quelli della Compagnia di estrazione dei diamanti. I trafficanti, inoltre, contrabbandavano entrambi i tipi di merce - oro e diamanti. Una suddivisione delle Forze di polizia non avrebbe avuto senso, tanto più da un punto di vista amministrativo ed economico. Occorreva pertanto uno sforzo congiunto e coordinato. Lo Schema di Protezione, modificato nel novembre del 1934 sulla base di quello preparato dalla SLST (ex-CAST), andava proprio in questa direzione: cercava di rispondere alle esigenze delle principali compagnie minerarie attivando delle misure di controllo e di intervento per arginare e contrastare il traffico illecito.

Il Governo, da parte sua, non solo aveva un interesse economico a proteggere l'industria mineraria – che, sebbene ai suoi albori, da sola produceva, in termini di tasse, gran parte degli introiti della misera economia sierraleonese - ma riteneva opportuno dover contribuire alle spese di mantenimento della Forza istituita al fine di preservare la legge e l'ordine sotto la *propria* autorità. Questa cominciava a vacillare per i tentativi delle varie compagnie di costituire dei corpi di vigilanza alle proprie dipendenze. La Maroc, ad esempio, nel settembre del 1934, aveva richiesto e ottenuto dal Governatore un gruppo di uomini della *Court Messengers* analogo a quello assoldato dalla SLST.<sup>70</sup> Per quanto questi gruppi di *Court Messengers* capitanati da ufficiali europei fossero ufficialmente incaricati dalle autorità tribali e dal Commissario di Distretto competente, ricevevano di fatto attrezzature e stipendi dalle compagnie minerarie: una anomalia riconosciuta, non senza qualche imbarazzo, dallo stesso Governatore.<sup>71</sup>

Nel quadro delle misure di protezione delle aree minerarie intanto si moltiplicavano le iniziative legislative. Nel dicembre del 1934 il Governo approvò una ordinanza che andava a rafforzare le misure già esistenti ma ritenute in quel momento non del tutto efficaci. L'Ordinanza prendeva di mira in particolare i “vagabondi”, ossia gli “stranieri

---

<sup>69</sup> Il 17 luglio del 1934 sir Henry Monck-Mason Moore sostituì nella carica di governatore sir Arnold Wienholt Hodgson. Il Governatore Moore rimase in carica fino al 21 maggio del 1937 (fonte: [www.worldstatesman.org](http://www.worldstatesman.org)). Forse, il mutato atteggiamento da parte del governo, meno propenso ad esaudire ogni richiesta della SLST e incline invece a difendere la propria autorità, si deve anche al cambiamento del governatore. Conferme indirette a questa ipotesi sembrano provenire dalle memorie di Wharton-Tigar. Secondo l'ex manager della SLST, i rapporti tra Chester Beatty, e Philip Cunliffe-Lister, *Colonial Secretary* dell'epoca, erano molto stretti e questa vicinanza sembra avere avuto un'influenza nella decisione di concedere il monopolio alla SLST per 99 anni (Wharton-Tigar 1987, p. 161).

<sup>70</sup> TNA, London, CO267/648/19, 05/12/1934, Sierra Leone Confidential despatch.

<sup>71</sup> TNA, London, CO267/649/4, 18/05/1935, Lettera del Governatore Moore a Fiddian, Colonial Office.

nativi” (*native strangers*) che si trovavano in un *chiefdom* diverso da quello a cui appartenevano, senza un impiego o privi dei mezzi di sussistenza. L’Ordinanza autorizzava le Corti Native (*Native Courts*) a rimpatriare o imprigionare, per non più di un mese, queste persone “pigre” e “riottose”<sup>72</sup>. Nell’ottica di proteggere in tutti i modi possibili le aree diamantifere, nel febbraio del 1935 veniva approvata la prima delle *Rules* del nuovo anno: “The Minerals (Enclosed Area) Rules, 1935” che autorizzava la SLST a recintare e a costituire dei posti di sorveglianza nelle proprie aree in concessione.<sup>73</sup>

E’ significativo che l’*Attorney General* giustificasse l’introduzione delle ordinanze proprio in conseguenza delle mutate condizioni sociali ed economiche create dall’industria mineraria. Come scrisse in un dispaccio di quegli anni:

The development of mining industry and the consequent migration of numbers of young men to the mining centres has made it necessary to introduce this measure for the protection of mines and the general maintenance of order in this areas.

Many of these young men, although they do not find employment, refuse to return to their Chiefdoms and remain in the locality without means of support. They become consequently a menace to the administration of Tribal Authorities, do damage to property and frequently commit much petty crime.<sup>74</sup>

Che la nascita dell’industria dei diamanti stava producendo rilevanti cambiamenti sia sul piano economico che sociale era apparso chiaro fin da subito. In un *Report*<sup>75</sup> del 1931, Pollett riferisce di una manodopera composta da minatori stipendiati mensilmente o, in certi casi, assunta con un contratto in cui l’ammontare dello stipendio variava a seconda della quantità di lavoro svolto. Nonostante le dure condizioni di lavoro, Pollett sostiene che per il responsabile della miniera, “ci sono sempre più richiedenti lavoro di quelli che può impiegare” (p. 14). Pollett allegò al suo Rapporto del 1931 delle

---

<sup>72</sup> TNA, London, CO267/648/14, 07/12/1934, “An Ordinance to Control Vagrancy and to Provide for Repatriation to their own Chiefdoms of Native convicted before Certain Courts in the Protectorate”, n. 17, 1934.

<sup>73</sup> TNA, London, CO267/649/11, 07/02/1935, Enclosure n. 53 to the despatch of Sierra Leone dated 7<sup>th</sup> february 1935, *Rules n. 1 1935*.

<sup>74</sup> TNA, London, CO267/648/14, 07/12/1934, Enclosure n. 11 to the despatch of Sierra Leone dated 7th December 1934, *Report on the Protectorate Vagrancy Ordinance, 1934*.

<sup>75</sup> TNA, London, CO267/635/11, 12/10/1931, Enclosure to Sierra Leone Confidential despatch, *Report on the gold areas by the Acting Chief Inspector of Mines, mr. J.D. Pollett*.

fotografie che mostrano gruppi composti da centinaia di persone in attesa dell'assegnazione di un posto di lavoro nelle miniere della Maroc. Nell'agosto del 1931, nella sola area di Makong, erano impiegati più di cinquecento uomini. Ciò che è interessante notare per comprendere le dinamiche migratorie delle aree minerarie è che, secondo le informazioni raccolte da Pollett, solo la metà dei lavoratori proveniva dai villaggi limitrofi alle aree in concessione mineraria mentre la parte restante era composta da uomini provenienti da varie aree del Protettorato - a cui era evidentemente giunta la voce delle opportunità salariali offerte dalla nascente industria. Mende, limba, temne e koranko erano i gruppi etnico-linguistici più rappresentati tra i minatori. Questi erano generalmente considerati dai loro datori di lavoro più affidabili dei kono, i quali non venivano a lavorare in miniera con regolarità e, spesso, dedicavano parte della loro giornata lavorativa a portare avanti le proprie attività nel villaggio. Sebbene le Compagnie cercassero di aiutare i lavoratori-migranti provenienti dalle regioni più lontane con la costruzione di campi di accoglienza e di abitazioni dove poterli alloggiare, la maggior parte preferiva arrangiarsi per conto proprio cercando una sistemazione nei villaggi.

In breve tempo, per effetto di queste migrazioni, i villaggi limitrofi alle aree minerarie crebbero e cominciarono a mostrare i segni di un tipo di prosperità mai conosciuta prima con i mercati che il giorno di paga dei minatori si riempivano di commercianti e di venditori ambulanti.

Altrettanto significativo per capire le dinamiche sociali delle aree minerarie è lo scorcio offerto qualche anno dopo dal Governatore Moore perché testimonia, da un lato, i cambiamenti che stavano avvenendo a causa dell'industria mineraria e, dall'altro, porta in luce le preoccupazioni che li accompagnavano dal punto di vista dei funzionari coloniali. Agli inizi del 1935, infatti, Moore volle rendersi conto di persona della situazione nel distretto di Kono. Per questo motivo affrontò un viaggio faticoso che lo portò da Freetown a Sefadu, sede degli uffici della SLST nel distretto orientale del Protettorato. Qui la Compagnia aveva iniziato ad espandersi incoraggiata da nuove e promettenti indagini geologiche. Ad accogliere il Governatore vi erano Nicolaus, direttore della SLST e Winsgrove, capitano delle Forze di protezione delle aree

diamantifere. In una lettera a Fiddian - Segretario del *Colonial Office*, Moore tratteggia alcune sue impressioni di Sefadu ricavate da quel breve viaggio:

The crux of the problem is that mushroom townships have grown up without any sort of proper administrative or sanitary control on the edge of some of the prominent mining camps; they are full of all sorts of riff-raff that live by illicit buying, gambling and their wits generally, some of them may be working on the mines but not many as most of the labour live either in the company's labour lines or come from the neighbouring villages.<sup>76</sup>

Nicolaus e il Capitano Winsgrove colsero l'occasione di quella visita per chiedere al Governatore di approvare una nuova ordinanza sul modello della *Master and Servants Ordinance* in vigore in Costa d'Oro. Se approvata, questa ordinanza avrebbe permesso la raccolta delle impronte digitali dei dipendenti della SLST. Moore era scettico<sup>77</sup> sull'utilità di una simile ordinanza e temeva di essere accusato di voler introdurre in Sierra Leone il famigerato "sistema Kipandi",<sup>78</sup> noto per essere stato impiegato (e abusato) dalle autorità coloniali in Tanganica<sup>79</sup>. Ma, come ebbe modo di chiarire in seguito il Capitano Winsgrove, che forse aveva intuito i dubbi del Governatore, la schedatura delle impronte digitali dei dipendenti non aveva come scopo principale quello di segnalare preventivamente il personale della SLST alla polizia di Freetown, quanto quello di evitare fughe di personale da una Compagnia all'altra.<sup>80</sup> Dunque, ufficialmente, la ragione della schedatura era puramente amministrativa, anche se è molto più probabile che i dirigenti della Compagnia temessero davvero di essere

---

<sup>76</sup> TNA, London, CO267/649/4, 08/03/1935, lettera del Governatore Moore a Fiddian, Colonial Office.

<sup>77</sup> TNA, London, CO267/649/4, 08/03/1935, lettera del Governatore Moore a Fiddian, Colonial Office.

<sup>78</sup> Il "sistema kipandi", o "sistema dei pass" era un metodo di registrazione della popolazione nativa lavoratrice impiegato in Kenya dal 1920. La carta di lavoro o "kipandi" doveva accompagnare i lavoratori di sesso maschile con una età minima di 16 anni in tutti i loro spostamenti da un distretto ad un altro. Questo sistema di controllo era basato sulla raccolta delle impronte digitali e prevedeva sanzioni penali per coloro che erano sprovvisti del regolare documento di identità (cfr. Moulrier Boutang 1998).

<sup>79</sup> Il Tanganica era uno dei territori amministrati dagli inglesi in Africa orientale tra il 1919 e il 1961. Comprendevo, grosso modo, i territori corrispondenti all'attuale Tanzania, Rwanda, Burundi (cfr. Illife, J. 1979. *A Modern History of Tanganyika*, Cambridge, Cambridge University Press).

<sup>80</sup> TNA, London, CO267/649/4, 18/05/1935, Lettera del Governatore Moore a Fiddian, Colonial Office.

derubati dai propri dipendenti. Timore, o sospetto, che si rivelò, negli anni a venire, per nulla infondato.<sup>81</sup>

### ***1.2.3 Gestire il benessere della popolazione mineraria***

Negli anni Trenta il controllo della produzione e del traffico illecito di diamanti e di oro non era la sola preoccupazione condivisa dalle autorità coloniali e dai dirigenti delle Compagnie minerarie. Vi erano, infatti, almeno altre tre questioni che impensierivano gli amministratori del Protettorato, con particolare riferimento al distretto di Kono: la carenza stagionale di manodopera; la scarsità di riso; il “benessere” dei minatori. Le tre questioni erano strettamente collegate l’una all’altra.

Tra il 1935 e il 1937 vi furono da parte delle Compagnie minerarie almeno quattro tentativi di reclutamento di personale tra i kono. I primi due tentativi, rispettivamente nel 1935 e nel 1936, erano finalizzati a soddisfare le Compagnie con sede nelle Province del Nord della Sierra Leone ed, in particolare, la Maroc - che necessitava in quel periodo di almeno 200 uomini in più. Gli altri due tentativi di reclutamento tra i kono furono effettuati nel 1937, ma gli aumentati prezzi di produzione spingevano le Compagnie a mantenere gli stipendi bassi cosicché la manodopera locale in molti casi preferiva il più redditizio lavoro nei campi o la vendita di noci di palma piuttosto che il faticoso e mal pagato lavoro delle miniere. Per questo la SLST se, da un lato, cercava di proteggere le proprie aree dagli “stranieri” in cerca di fortuna, ma soprattutto di lavoro, dall’altro, faceva pressione direttamente sui *Chiefs* e sul Commissario di Distretto per convincerli ad invogliare i kono a farsi assumere. I *Chiefs* da parte loro, sebbene sempre più insofferenti nel vedere sottratte risorse dalle proprie terre senza trarne qualche beneficio tangibile, continuavano a mandare, soprattutto durante i periodi di maggiore necessità, alcuni uomini che “volontariamente” prestavano aiuto alla Compagnia.<sup>82</sup> Burns, che nel 1937 era *District Commissioner of Kono*, si trovava di fronte, perciò, ad un difficile compito di mediazione tra opposte, e alle volte anche contraddittorie, esigenze. Egli, da un lato, cercava di invogliare i “nativi” a trovare impiego nella SLST

---

<sup>81</sup> Questa preoccupazione fu esplicitata, ad esempio, nel 1954 da Chester Beatty a Wharton-Tigar, neodirettore della SLST (Wharton-Tigar 1987).

<sup>82</sup> TNA, London, CO267/665/3, 03/05/1938, Sierra Leone Confidential despatch dal Governatore al Colonial Office.

ma, dall'altro, doveva tenere in considerazione anche altre necessità amministrative tra cui quella di mantenere e preservare la stabilità politica, sociale ed economica dell'intero distretto. In un *Report* del 1937 Burns analizzava la situazione proprio in questi termini e cercava di interpretare il suo ruolo conseguentemente:

The possible disruption of the political and social organization of the people due to the advent of the mines and their demand for labour has also kept in view. [...]. Special emphasis has always been laid on keeping and preserving a proper balance between the men seeking employment and those left to carry on agricultural work [...]. While the people have been advised and even encouraged to benefit by employment on the mines it has always been done with the foregoing principle firmly in mind.<sup>83</sup>

Il Commissario del distretto di Kono cercava al contempo di rassicurare e convincere il Governatore che questa sua politica, combinata con una “innata reticenza dei nativi”, avrebbe permesso all'economia e alla struttura politica e sociale dei kono di resistere all'impatto prodotto dall'avvento dell'industria mineraria. Tuttavia, era oramai chiaro che i cambiamenti prodotti dall'estrazione di diamanti e di oro erano già in atto da tempo e che i nativi erano molto meno reticenti e più malleabili alle trasformazioni sociali ed economiche di quanto i funzionari coloniali potessero immaginare o supporre. La questione, semmai, era di capire come orientare questi cambiamenti a proprio vantaggio.

L'altra grande preoccupazione condivisa dalle autorità coloniali e dai dirigenti della SLST era quella che possiamo definire, in senso lato, il “benessere” dei propri impiegati. Secondo stime ufficiali, nell'agosto del 1937 la Compagnia diamantifera pagava lo stipendio a più di 1.700 persone di cui quasi il 60% era costituito da kono mentre il restante 40% era composto da uomini di 19 gruppi etnici differenti, in gran parte sierraleonesi ed in parte stranieri.<sup>84</sup> Per queste persone la SLST aveva fatto costruire, seguendo le indicazioni delle autorità mediche, tre grandi campi di accoglienza che ospitavano per lo più giovani uomini non sposati. Per gli uomini con figli o mogli a proprio carico era invece più difficile trovare impiego nelle miniere, ma

---

<sup>83</sup> TNA, London, CO267/661/17, 04/11/1937, Enclosure to the despatch of Sierra Leone dated 4<sup>th</sup> November 1937, *Report by Mr. Burns on Recruitment of Native Labour in Kono District*.

<sup>84</sup> TNA, London, CO267/661/17, 04/11/1937, Enclosure to the despatch of Sierra Leone dated 4<sup>th</sup> November 1937, *Report by Mr. Burns on Recruitment of Native Labour in Kono District*.

quando lo ottenevano, solitamente, venivano accolti nei villaggi più vicini e non nei campi costruiti dalla Compagnia. Con l'interessamento del governo e il coinvolgimento delle autorità locali erano stati quindi aperti alcuni mercati che permettevano ed agevolavano i rifornimenti alimentari di un sempre maggior numero di uomini e donne la cui attività era legata, in un qualche modo, al lavoro in miniera. Furono inoltre stabilite, sempre con l'autorizzazione dei *Chiefs* e delle *Autorità Tribali*, delle nuove *Native Courts* con il compito di risolvere, di settimana in settimana, i problemi e le controversie che nascevano tra i lavoratori. Infine, la SLST fece costruire a Yengema un ospedale con 20 posti letto e staff medico europeo equipaggiato per affrontare gli infortuni e le malattie dei propri lavoratori.<sup>85</sup>

Tutti questi interventi mostrano come la gestione delle risorse minerarie comportò, inevitabilmente, un incremento nella capacità dei governanti di farsi carico della regolazione o direzione della vita economica e sociale della popolazione. La protezione di interessi economici monopolistici produsse pertanto un'estensione ed una trasformazione della sfera di intervento del potere politico coloniale che cercò delle ragioni morali per autolegittimarsi: in fin dei conti, gli interventi avevano lo scopo di offrire *benessere* alla popolazione nativa "protetta".

### **1.3 Controdiscorsi coloniali: I.T.A. Wallace-Johnson**

I resoconti ufficiali di governatori, commissari di distretto e dirigenti di Compagnie, quando si riferiscono alle aree minerarie da loro controllate o ai loro dintorni, descrivono spesso situazioni caotiche che aspettano solo di essere regolamentate. Il quadro generale che emerge è comunque positivo o quanto meno rassicurante: al disordine e alla corruzione dei minatori africani corrisponde sempre il tentativo delle autorità di portare ordine e moralità, o meglio, *law and order*. Per avere un quadro più variegato del distretto di Kono e, in generale, della situazione di malcontento che in quegli anni attraversava gli abitanti del Protettorato, occorre invece leggere i manifesti e

---

<sup>85</sup> TNA, London, CO267/661/17, 04/11/1937, Enclosure to the despatch of Sierra Leone dated 4<sup>th</sup> November 1937, *Report by Mr. Burns on Recruitment of Native Labour in Kono District*.

le lettere di proteste rivolte alle autorità coloniali di un importante attivista politico sierraleonese: I.T.A. Wallace-Johnson.<sup>86</sup>

Nel 1935 Wallace aveva fondato nella Costa d'Oro la *West African Youth League* (WAYL) un'organizzazione politica panafricanista che aveva tra i suoi vari obiettivi quello di lottare contro il colonialismo inglese in Africa occidentale. Nell'aprile del 1938, dopo un lungo periodo trascorso in Nigeria e in Costa d'Oro, Wallace era rientrato in Sierra Leone,<sup>87</sup> presumibilmente, in vista di un trasferimento definitivo negli Stati Uniti - dove sperava di portare avanti la sua battaglia di idee con maggiore serenità (Spitzer, Denzer 1973; Spitzer 1974). Tuttavia, una volta sbarcato nel porto di Freetown, le autorità doganali inglesi sequestrarono le circa duemila copie della rivista *African Sentinel* che il giornalista ed attivista portava con sé. Conoscendo la reputazione di fomentatore delle masse guadagnata da Wallace nelle colonie britanniche in cui aveva vissuto, il Governatore Jardine voleva prevenire sul nascere qualsiasi iniziativa che l'attivista potesse avere in mente e per questo fece ricorso alla *Sedition Ordinance*. Ma l'azione censoria di Jardine non fece altro che creare grande interesse intorno alla figura di Wallace. Forte delle sue straordinarie capacità oratorie, quest'ultimo riuscì in breve tempo a guadarsi la simpatia dei numerosi uditori che accorrevano ai suoi comizi pubblici. Nell'apparente apatia della società civile sierraleonese di quegli anni, egli riuscì ad aprire una breccia e ad intercettare la frustrazione ed il malcontento diretto verso i dominatori (Spitzer, Denzer 1973).

Ad appena un mese dal suo ritorno in Sierra Leone, Wallace decise di inaugurare una nuova sede della WAYL e di fondare un nuovo giornale, l'*African Standard*. Dal momento che la *Youth League* di Wallace, per statuto, era aperta a chiunque, le adesioni arrivarono copiosamente e sedi distaccate vennero aperte non solo nella Colonia ma anche nel Protettorato (Spitzer, Denzer 1973). Così, in un memorandum spedito al Governatore Jardine, Wallace denunciava, già nel 1938, i tentativi di censura della

---

<sup>86</sup> Isaac Theophilus Alunna Wallace-Johnson (1895-1965) nacque da una famiglia krio che risiedeva nel villaggio di Wilberforce (Colony of Sierra Leone). Prima di diventare noto come un "agitatore politico" ed un "potenziale piantagrane" (*troublemaker*) (Spitzer 1974), svolse diverse attività: prete, marinaio, impiegato. Divenne amico di Jomo Kenyatta e George Padmore. Dopo aver organizzato l'*African Workers' Union* in Nigeria (1931) fu invitato a studiare all'Università del Popolo di Mosca. Prima di ritornare in Sierra Leone, nel 1938, Wallace aveva contribuito ad organizzare i minatori della *Gold Coast*. Qui aveva vissuto per diversi anni pubblicando articoli critici del regime coloniale, sotto vari pseudonimi. Nonostante l'anonimato fu costretto a lasciare la colonia per le sue idee politiche (Spitzer 1973; 1974).

<sup>87</sup> TNA, London, CO267/669/16, *Sierra Leone. Half-Hourly Intelligence Report for Period Ending.30th June 1939.*

stampa locale, gli abusi di potere, lo sfruttamento delle risorse locali e la mancata distribuzione dei relativi benefici economici; in breve, la condizione di subordinazione e di sfruttamento subita da molti sierraleonesi. Egli contestava apertamente l'approvazione di ordinanze che erano "pericolosamente nemiche degli abitanti del Paese" come, ad esempio, la *Mineral Ordinance* n. 36 del 1927, definita, non senza una certa enfasi retorica, come una delle "forme legislative più oppressive mai approvate in una Colonia Britannica".<sup>88</sup> Secondo Wallace, infatti, questa ordinanza alienava gli abitanti del Protettorato dai diritti di sfruttamento delle risorse naturali della terra in favore di investitori "stranieri". In questo senso era in contraddizione con "uno dei diritti naturali dell'umanità così come uno dei fondamenti della Democrazia Britannica": il diritto al possesso.<sup>89</sup> Il Segretario della *League* quindi puntava il dito contro le contraddizioni dei colonizzatori e non esitava a denunciare senza mezzi termini le forme di schiavitù economica a cui erano assoggettati gli abitanti della Colonia così come quelli del Protettorato. In una Colonia che, ancora nella prima metà del XX secolo, vantava il primato per il maggior tasso di mortalità di Bianchi fra tutti i territori controllati dagli inglesi, le condizioni e le aspettative di vita per i locali non erano affatto migliori. Nelle aree minerarie del Protettorato, anzi, erano particolarmente dure. Wallace richiamava per questo motivo l'attenzione sulle violenze subite dai minatori: mal pagati, spesso picchiati e umiliati dai loro superiori o persino incatenati e frustati<sup>90</sup> quando accusati di contrabbando di diamanti e di oro.<sup>91</sup>

Che le parole di Wallace fossero prese in seria considerazione, se non altro per il ruolo che potevano giocare nel fomentare disordini o scioperi, o peggio ancora, introdurre idee comuniste, lo dimostrano i numerosi documenti coloniali e *Report* dell'*Intelligence* in cui compare il suo nome. Nel Rapporto del 1938 dei Servizi Segreti inglesi, ad esempio, il ritorno di Wallace era considerato uno dei principali fattori che alimentavano il movimento dei lavoratori della fine degli anni Trenta. Altri fattori erano invece: il crescente e diffuso livello di scolarizzazione, le notizie e le voci di scioperi e

---

<sup>88</sup> TNA, London, CO267/665/3, 10/06/1938, Memorandum della West Africa Youth League al Governatore Jardine.

<sup>89</sup> TNA, London, CO267/665/3, 10/06/1938, Memorandum della West Africa Youth League al Governatore Jardine.

<sup>90</sup> TNA, London, CO267/665/3, 20/06/1938, lettera della West African Yout League al Secretary of Colonial State, McDonald.

<sup>91</sup> TNA, London, CO267/665/3, 23/11/1938, Sierra Leone Confidential despatch dal Governatore al Colonial Office.

proteste provenienti dalle Indie Occidentali e dalla Costa d'Oro.<sup>92</sup> Scioperi e proteste che iniziavano a diffondersi anche in Sierra Leone, soprattutto, ma non solo, tra i minatori. Nel Rapporto della prima metà dell'anno seguente, il 1939, i Servizi Segreti definiscono "complicata" (*uneasy*) la situazione generale in Sierra Leone. Tra gennaio e febbraio avevano infatti scioperato i lavoratori delle Compagnie del carbone e quelli impiegati dal *War Department*. Come se non bastasse, nello stesso periodo, c'era stato l'ammutinamento di alcuni militari del *Sierra Leone Heavy Battery Royal Artillery* e, tra aprile e maggio, avevano scioperato i lavoratori delle miniere di ferro di Marampa e di Lunsar.<sup>93</sup> Gli ufficiali britannici sospettavano che dietro a queste proteste, scioperi e tentativi di sommosse vi fosse la partecipazione di Wallace-Johnson o comunque che egli giocasse un ruolo cruciale alimentandole con le sue parole di protesta (Spitzer, Denzer 1973; Denzer 1982).

Il Capitano inglese della *Royal West African Frontier Force* (RWAFF) di stanza a Freetown, constatando un periodo di relativa tranquillità agli inizi della stagione delle piogge del 1939, affermava che: "il miglior amico per la sicurezza interna - la pioggia - è con noi, e il volubile africano ora non sembra più sufficientemente interessato al rischio di bagnarsi".<sup>94</sup> Ma, al di là dell'ironia e del disprezzo manifestato dalle sue parole, egli riconosceva che vi erano effettivamente degli abusi sui minatori, alcuni dei quali erano persino "accidentalmente" deceduti a causa delle violenze subite. Il responsabile dei Servizi Segreti sottolineava, inoltre, come l'organizzazione del lavoro in miniera non agevolasse certo la risoluzione delle tensioni e del malcontento presente tra i lavoratori ma, anzi, li rendesse più dipendenti dalla "misericordia" di commercianti libanesi e africani.

Sfruttati, e retribuiti, alle volte, solamente con il denaro o il cibo necessario al sostentamento giornaliero, i minatori impiegati nelle compagnie trovavano in organizzazioni come la *Youth League* di Wallace un mezzo per esprimere il proprio disagio e rivendicare diritti sindacali minimi. Alle volte ottenevano anche alcuni risultati positivi, per quanto modesti. I minatori di Marampa, ad esempio, dopo lo

---

<sup>92</sup> TNA, London, CO267/669/16, *Sierra Leone. Half-Hearly Intelligence Report for Period Ending. 31th December 1938.*

<sup>93</sup> TNA, London, CO267/669/16, *Sierra Leone. Half-Hearly Intelligence Report for Period Ending. 30th June 1939.*

<sup>94</sup> TNA, London, CO267/669/16, *Sierra Leone. Half-Hearly Intelligence Report for Period Ending. 30th June 1939.*

sciopero del 1939 avevano ottenuto un piccolo aumento salariale e delle migliori condizioni di pagamento per coloro che si facevano male sul lavoro e venivano ricoverati in ospedale.<sup>95</sup>

Come in altre regioni africane, tuttavia, l'inizio della Guerra sopì molti dei movimenti di rivendicazione che stavano prendendo forma alla fine degli anni Trenta. Il 1 settembre del 1939 - il giorno stesso in cui iniziò la Seconda Guerra Mondiale - i britannici adottarono l'*Emergency Act* e, dopo un sommario processo, Wallace-Johnson fu arrestato e incarcerato nella Bonthe Island. Qui vi rimase fino al 1944, quando fu finalmente rilasciato dopo che una sorte analoga era spettata a diversi suoi sostenitori (Spitzer, Denzer 1973).

#### 1.4 La parentesi della guerra mondiale

A pochi giorni dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale, i dirigenti della SLST decisero di sospendere i lavori di estrazione in tutte le miniere, ad eccezione di quelle di Yengema (Kono), che continuarono a funzionare per tutto il periodo della guerra, seppure al livello minimo di produzione.<sup>96</sup> I siti minerari restanti furono messi a disposizione dei militari britannici per insediare le loro basi ed avere così strutture di reclutamento ed addestramento di soldati africani.<sup>97</sup> Un corpo di circa 17.000 uomini fu preparato, infatti, per andare a combattere nelle foreste del Burma, sul fronte orientale della guerra (Turay, Abraham 1987). Freetown, invece, assunse durante gli anni del conflitto mondiale un ruolo strategico militare sempre più importante come porto marittimo.<sup>98</sup> Migliaia di persone vennero impiegate nella costruzione di nuove strutture per accogliere i soldati e le navi di passaggio (Fyfe 1979). Ad Hastings, non lontano da Freetown, fu realizzato inoltre il primo aeroporto. Questi lavoratori stipendiati erano

---

<sup>95</sup> TNA, London, CO267/669/16, *Sierra Leone. Half-Hearly Intelligence Report for Period Ending.30th June 1939.*

<sup>96</sup> Secondo i dati a disposizione dell'*intelligence* britannica, i lavoratori impiegati dalla SLST erano circa 5000 nel luglio del 1939. Nel dicembre dello stesso anno la Compagnia aveva ridotto la forza-lavoro a sua disposizione a circa 1200 uomini. La forza-lavoro in esubero fu assorbita, in parte, dalla crescente richiesta di manodopera della Colonia, impegnata in quel periodo, nei preparativi per la guerra (SOAS, London, "Sierra Leone Labor Report 1939-1940", Labour Department, Freetown, 1941).

<sup>97</sup> TNA, London, CO267/673/14, 11/09/1939, Lettera di R. J. Parker, Manager Director della SLST al Governatore sir Douglas J. Jardine.

<sup>98</sup> Nell'*Annual Report on Sierra Leone for the Year 1946*, si afferma che durante la Seconda guerra mondiale il porto di Freetown fu uno dei più trafficati di tutto l'Impero (p. 4).

spesso migranti interni che, come sottolinea lo storico Christopher Fyfe<sup>99</sup>, avevano lasciato le loro case “per entrare in un nuovo stile di vita” (Fyfe 1979, p. 170). La principale preoccupazione del *Colonial Office*, a questo riguardo, era che i lavoratori non finissero prede di idee comuniste<sup>100</sup> e che fossero organizzati in maniera tale da preferire la contrattazione con le autorità coloniali rispetto all’arma estrema dello sciopero. L’esperienza di Wallace-Johnson aveva infatti suggerito l’idea che una classe di lavoratori guidata da un sindacato preparato era preferibile ad una “irresponsible and misguided leadership” (Hargreaves 1979, p. 65). Per questa ragione, nel 1941, il *Colonial Office* sperimentò l’iniziativa di mandare in alcune colonie, tra cui la Sierra Leone, dei sindacalisti britannici<sup>101</sup> capaci di riorganizzare i lavoratori africani (Hargreaves 1979).

## 1. 5 Il dopoguerra e la fine del monopolio

Gli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda Guerra mondiale furono contraddistinti da riforme amministrative e costituzionali che accompagnarono la Sierra Leone verso una maggiore autonomia ed un governo indipendente. Nel 1946, ad esempio, furono istituiti nel Protettorato i *District Councils* per trovare un terreno politico-amministrativo comune tra i regnanti locali (*chiefs*) ed i funzionari coloniali. L’anno successivo fu istituita quindi la *Protectorate Assembly* in cui ciascun rappresentante di distretto discuteva e proponeva al governo delle iniziative per l’amministrazione dello stesso Protettorato (Fyfe 1979).

Nel 1947 fu preparata inoltre la “Stevenson Constitution”<sup>102</sup>, che verrà approvata però solo nel 1951, vista l’opposizione dell’élite Krio residente nella Colonia (Wyse 1991).

---

<sup>99</sup> Christopher Fyfe ha vissuto in Sierra Leone per alcuni anni. Tra il 1950 e il 1952, è stato *Government Archivist* a Freetown (Fyfe 1962).

<sup>100</sup> Il *Colonial Office* cooperava con il *British Trade Union Congress* (TUC). La dirigenza di quest’ultimo sembrava essere ossessionata dal pericolo che i sindacati africani potessero divenire “prede dei comunisti” (Cooper 1996, p. 328). Per questa ragione, nel dopoguerra, il TUC fu generoso nel finanziare gli studi dei membri dei sindacati coloniali, nelle Indie occidentali, in Africa occidentale, nel Burma e in Malesia (Tijani 2006, p. 61).

<sup>101</sup> Per questo compito fu scelto Edgar Parry che fu abile nel tradurre l’esperienza sindacale britannica in un sistema di relazioni industriali efficace per gli scopi prefissi dagli amministratori coloniali (Hargreaves 1979).

<sup>102</sup> Sir Hubert Craddock Stevenson (1888-1971) fu *Governor* della Sierra Leone dal 1941 al 1947 (fonte: [www.worldstatesman.org](http://www.worldstatesman.org)).

Questa Costituzione rappresentò una svolta nel sistema di governo della Sierra Leone perché contribuì, da un lato, a ridimensionare ulteriormente la storica biforcazione amministrativa tra la Colonia ed il Protettorato e, dall'altro, perché diede inizio al processo vero e proprio di trasferimento dei poteri dall'oligarchia coloniale alla élite africana (Kilson 1966). Nel *Legislative* e nell'*Executive Councils*, infatti, gli africani diventarono una maggioranza. Ad un anno dalla promulgazione della Costituzione, furono pertanto nominati i primi ministri africani. Sir Milton Margai, esponente del neonato partito SLPP<sup>103</sup>, divenne prima *Chief Minister* (1953), poi *Premier* (1956) ed, infine, *Prime Minister* (1958-1964) (Kilson 1966).

Sul piano economico è importante ricordare che negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale furono investite risorse per la costruzione di importanti infrastrutture come, ad esempio, un nuovo aeroporto internazionale a Lungi, e nuovi punti di sbarco nel porto di Freetown (Fyfe 1979). Nel Protettorato furono inoltre migliorati i collegamenti grazie alla realizzazione di solidi ponti in acciaio adatti all'attraversamento dei principali fiumi. L'agricoltura venne incentivata sottraendo terreni alle aree paludose e introducendo tecniche agricole più produttive (Fyfe 1979). Dalla fine della Seconda guerra mondiale un numero crescente di contadini e di lavoratori stipendiati furono perciò invogliati ad entrare nell'economia di mercato. La struttura sociale in Sierra Leone fu profondamente modificata da tutti questi cambiamenti (Luke 1985a). Dall'altra parte, è pur vero che questi furono anche gli anni in cui "le persone iniziano a realizzare che la vera ricchezza del Paese non risiede nell'agricoltura, ma nella produzione mineraria" (Fyfe 1979, p. 176). Leggendo i giornali dell'epoca, in effetti, si ha la netta impressione che tra il 1952 e il 1954 le aree diamantifere del Kono furono letteralmente prese d'assalto: la cosiddetta "diamond rush", o corsa ai diamanti, (van der Laan 1965) portò con sé migliaia di persone straniere che entrarono in Sierra Leone per cercare fortuna e ricchezza veloce. E questo porrà non pochi problemi di governo alle autorità coloniali che, prima di completare il

---

<sup>103</sup> Il *Sierra Leone People Party* nacque nel 1950. Fu il primo partito nato per rappresentare gli interessi trasversali dell'élite istruita del Protettorato, di una parte della élite krio liberale, e di vari *chiefs* locali (Luke 1985a).

processo di decolonizzazione volevano essere rassicurati sul fatto che anche i futuri governi indipendenti avrebbero tutelato i loro interessi economici (Kilson 1966).<sup>104</sup>

### ***1.5.1 La Forza di Sicurezza***

Secondo un rapporto dell'agosto del 1952 della *Sierra Leone Political Intelligence*, il distretto di Kono continuava ad essere agli inizi degli anni Cinquanta un'area "non facile" (*uneasy*), con ubriachi per le strade e frequenti lanci di pietre contro le macchine che si rifiutavano di dare un passaggio. I Servizi di Intelligence segnalavano, inoltre, altre forme di risentimento nascosto (non specificate) contro le recenti misure intraprese dal governo e dalla SLST per contrastare il traffico illegale di diamanti.<sup>105</sup> Nel maggio del 1952, infatti, era stato preparato dall'*Executive Council* un memorandum per migliorare la protezione delle aree diamantifere. In questo memorandum si riconosceva l'inadeguatezza dell'azione di controllo dei *Court Messengers* i quali, dovendo occuparsi contemporaneamente delle normali operazioni di polizia e del controllo delle aree minerarie della Compagnia, non riuscivano a fronteggiare adeguatamente il problema dei minatori illegali.<sup>106</sup> Il vero problema però, per alcuni, era che il gruppo di *Court Messengers* capitanati da Winsgrove, di fatto, si comportava come un vero e proprio servizio di sicurezza ai comandi della SLST con funzioni parallele a quelle della polizia locale. Spesso, infatti, pur essendo ufficialmente una forza di osservatori, gli uomini di Winsgrove non si limitavano solo a monitorare le aree diamantifere della Compagnia ma arrestavano e interrogavano i sospetti trafficanti. Secondo alcune voci, l'abitazione di Winsgrove da un certo momento in poi iniziò ad essere adoperata come una vera e propria Stazione di Polizia.<sup>107</sup>

Il sindacato dei minatori sembrava ancora troppo poco organizzato per potersi lamentare o semplicemente dire qualcosa in proposito. La polizia e l'amministrazione locale, invece, esprimeva tutto il proprio disappunto per le operazioni condotte da Winsgrove e

---

<sup>104</sup> Non a caso i dipartimenti di giustizia e delle finanze furono gli ultimi ad essere ceduti al pieno controllo dei ministri africani. Per fare un esempio, il posto di *Minister of Finance* fu assegnato ad un sierra leonese solo nel 1958 (M. S. Mustapha). Egli mantenne, comunque, solo un'autorità amministrativa fino all'indipendenza (Kilson 1966, p. 175).

<sup>105</sup> TNA, London, CO554/730, Extract from Sierra Leone Political Intelligence. Report for July 1952.

<sup>106</sup> TNA, London, CO554/730, 29/09/1952, Memorandum incluso nella lettera di (?) a Williamson, Colonial Office.

<sup>107</sup> TNA, London, CO553/730, 05/09/1952, Lettera del Chief Commissioner al Colonial Secretary.

dai suoi uomini.<sup>108</sup> In particolare, il rapporto tra Winsgrove e Doherty, capitano della *Sierra Leone Police* di Yengema, era apertamente ostile e, secondo il parere di alcuni, questo aveva comportato un ulteriore deterioramento delle condizioni di sicurezza del Distretto.<sup>109</sup> Per rendere più trasparente la situazione, ma soprattutto per avere un controllo migliore sul territorio in concessione mineraria, la SLST propose al Governo di formare una nuova Forza di sicurezza. Questa doveva essere composta esclusivamente da personale assunto e controllato dalla Compagnia stessa ed affiancata da un distaccamento ben addestrato della Polizia sierraleonese. Secondo la proposta della SLST la Forza di Sicurezza doveva essere composta da almeno cento uomini e comandata da un ex ufficiale di polizia europeo che la Compagnia aveva, di fatto, già assunto. Essa si impegnava, inoltre, a rifornire la Forza con uniformi, armi e mezzi di trasporto adeguati alle condizioni stradali del territorio. Tra l'equipaggiamento in dotazione previsto vi erano anche macchine fotografiche e strumenti per la raccolta di impronte digitali.<sup>110</sup>

Le proposte della SLST furono approvate dal *Governor in Council*. Nel settembre di quello stesso anno il primo distaccamento di polizia appositamente addestrato al controllo delle aree minerarie raggiunse Yengema.<sup>111</sup>

### ***1.5.2 I problemi di proprietà e di azione della Forza di sicurezza***

Le disposizioni di sicurezza approvate a favore della Compagnia di estrazione dei diamanti non incontrarono, tuttavia, il favore unanime di tutte le autorità coloniali, almeno agli inizi. Montague, *Acting Colonial Secretary*, ad esempio, il 26 settembre del 1952, scrisse una lettera ai dirigenti della SLST affinché la “squadra di osservatori” della Compagnia la smettesse di farsi chiamare “forza di sicurezza”, di indossare uniformi ed arrestare i sospetti trafficanti come se fosse una vera e propria forza di polizia. Secondo Montague questa situazione generava, infatti, molta confusione e non pochi dubbi sorgevano sulla legalità delle operazioni degli uomini capitanati da

---

<sup>108</sup> TNA, London, CO554/730, Extract from Sierra Leone Political Intelligence. Report for August 1952.

<sup>109</sup> TNA, London, CO554/730, 07/10/1952, Lettera di Gorell-Barnes a sir Beresford-Stooke.

<sup>110</sup> TNA, London, CO554/730, 29/09/1952, Memorandum incluso nella lettera di (?) a Williamson, Colonial Office.

<sup>111</sup> TNA, London, CO554/730, 29/09/1952, Lettera di (?) a Williamson, Colonial Office.

Winsgrove.<sup>112</sup> A questo proposito si aprì una controversia circa i poteri che la Forza di Sicurezza poteva legittimamente esercitare senza entrare in conflitto con le leggi e le ordinanze in vigore nella Colonia e nel Protettorato. Qual era dunque la questione di fondo che creava problemi e tensioni tra gli amministratori e i responsabili della SLST? Il problema era duplice, uno di carattere legale e l'altro di tipo "personale". Per quanto riguarda il primo dei due aspetti è importante tenere presente che l'ordinamento legislativo della Sierra Leone si basava su quello del Regno Unito, entrato in vigore nel gennaio del 1880. Da un punto di vista legale, nel Regno Unito, le "cose della natura" - come il suolo, gli alberi o l'acqua - non potevano essere "rubate". Esse, infatti, nella loro condizione "naturale", non appartenevano a nessuno in particolare. Nell'elenco dei minerali che facevano eccezione comparivano il carbone e il ferro ma non i diamanti a cui, evidentemente, i legislatori di quegli anni non avevano pensato avendo in mente soprattutto il tipo di risorse presenti in Europa. Conseguentemente, i diamanti presenti sopra o sottoterra, dal momento che non erano considerati una proprietà, non potevano essere "rubati" dai terreni. Da un punto di vista legale, quindi, la loro rimozione o estrazione non era un furto. Ne conseguiva che un contadino africano che lavorando i suoi campi trovava un diamante, e se lo teneva per sé, non commetteva un crimine. Il furto di diamanti estratti, a sua volta, non poteva essere considerato un crimine (*felony*), ma al più una semplice infrazione (*misdemeanour*). Paradossalmente, facendo riferimento ad un'altra legge del 1861, era invece punibile chi rubava minerali alla Compagnia in cui lavorava.<sup>113</sup> Nel caso specifico della Sierra Leone questo significava che solo i minatori impiegati dalla SLST potevano commettere un crimine (*felony*), per tutti gli altri si trattava di commettere una infrazione.

Questa semplice distinzione tra "crimine" e "infrazione" impediva alla Forza di Sicurezza privata della SLST di arrestare i sospetti senza contravvenire alla Legge. Secondo la *Criminal Procedure Ordinance*, infatti, un privato cittadino poteva arrestarne un altro senza un mandato solo nel caso in cui quest'ultimo stava commettendo, o era fortemente sospettato di aver commesso un crimine (*felony*). Solo i *Court Messengers* - negli specifici casi previsti dalla Legge - potevano arrestare dei privati cittadini senza un mandato. Quindi la Forza di Sicurezza, in quanto servizio di

---

<sup>112</sup> TNA, London, CO554/730, 26/09/1952, Lettera di Montague, Acting Colonial secretary a The Manager of SLST in Yengema.

<sup>113</sup> TNA, London, CO554/730, 16/12/1952, Rowland's Minute.

sicurezza privato della SLST, agiva fuori dalla legalità ogni volta che fermava ed arrestava dei sospetti trafficanti o dei presunti minatori illegali.

In Costa d'Oro questa carenza legislativa era stata risolta semplicemente con l'approvazione della *Diamond Industry Protection Ordinance* che inseriva il furto dei diamanti tra i reati considerati "criminali".<sup>114</sup> Sebbene si potesse approvare una ordinanza simile anche in Sierra Leone, in pochi se la sentivano di fare un favore alla SLST. La Compagnia era vista dalla maggior parte dei componenti del Legislativo e dell'*Executive Council* come "una collezione di sanguisughe".<sup>115</sup> Ma Leonard Leach, manager della SLST in quegli anni, sapendo di toccare una questione che stava a cuore di molti, sottolineava ad ogni occasione buona, le dimensioni allarmanti delle perdite di denaro dovute al traffico di diamanti illegali: centinaia di migliaia di sterline che ogni anno non andavano a beneficiare né le casse della SLST né, in termini di tasse, quelle del Governo. Dal punto di vista di Leach le autorità coloniali inglesi sottostimavano la gravità di questa situazione.<sup>116</sup> In risposta alle critiche sollevate dall'*Acting Colonial Secretary* egli, da un lato, rivendicava la legittimità delle operazioni condotte dagli uomini di Winsgrove e, dall'altro, cercava di sminuire le tensioni esistenti a Yengema riconducendo gran parte dei problemi ad un semplice "scontro di personalità" tra Doherty e Winsgrove.<sup>117</sup>

In realtà la situazione economica della colonia e del suo protettorato impensieriva non poco sia le autorità coloniali in Africa che quelle in Madrepatria. Gorell-Barnes, *Head of Africa Department* nel *Colonial Office* di Londra, affermò a tal proposito che: "Ogni cosa possibile dovrebbe essere fatta per fermare il furto di diamanti e il commercio illegale in diamanti".<sup>118</sup> Al contempo, tuttavia, Gorell-Barnes considerava il contrasto tra i dirigenti della SLST e le autorità coloniali di Freetown una semplice "tempesta in una tazza di tè" che si sarebbe presto risolta da sé.<sup>119</sup> Ma che la situazione fosse più tesa di quanto si potesse percepire dagli uffici londinesi dell'*Africa Department* lo si capì da subito in Africa.

---

<sup>114</sup> TNA, London, CO554/730, 26/03/1953, Lettera di Rowland a Williamson.

<sup>115</sup> TNA, London, CO554/730, 26/03/1953, Lettera di Rowland a Williamson.

<sup>116</sup> TNA, London, CO554/730, 07/10/1952, Lettera di Gorell-Barnes a sir Bresford-Stooke.

<sup>117</sup> TNA, London, CO554/730, 07/10/1952, Lettera di Gorell-Barnes a sir Bresford-Stooke.

<sup>118</sup> TNA, London, CO554/730, 07/10/1952, Lettera di Gorell-Barnes a sir Bresford-Stooke.

<sup>119</sup> TNA, London, CO554/730, 07/10/1952, Lettera di Gorell-Barnes a sir Bresford-Stooke.

### ***1.5.3 Lo sciopero di Yengema del 1952***

La sezione di Yengema della *Mine Workers Union* il 26 ottobre del 1952 reagì a quelli che considerava dei soprusi della SLST minacciando per il 17 novembre di quello stesso anno uno sciopero. Questo era motivato dalla protesta per il licenziamento di alcuni impiegati accusati di aver rubato diamanti grezzi alla Compagnia. Il sindacato difendeva il diritto degli impiegati a ricevere l'indennità di pensionamento mentre la Compagnia si rifiutava di concederla perché il licenziamento era motivato da "comportamenti gravi".<sup>120</sup> Il sospetto dei lavoratori, però, era che alcuni membri della Forza di sicurezza della SLST fossero stati assunti come "provocatori". Tra gli impiegati coinvolti nella vicenda c'era, infatti, anche un certo Sandy Tumbudu che lavorava proprio nella *Sierra Leone Selection Trust Security Force*. Egli, sebbene fosse stato incriminato come gli altri per il possesso illegale di diamanti, non era stato licenziato dalla Compagnia la quale, anzi, non solo aveva pagato la sua multa - così come previsto dalla *Mineral Ordinance* - ma si era assunta anche l'onere del legale che lo difendeva e, infine, aveva pure pagato la cauzione per farlo uscire dal carcere. Davvero troppo per non destare qualche sospetto. Secondo un quotidiano locale, inoltre, appena una settimana dopo essere stato accusato, Tumbudu aveva denunciato a sua volta un'altra persona per essere illegalmente in possesso di diamanti.

Beresford-Stooke, Governatore della Sierra Leone fino al dicembre del 1952, era al tempo stesso preoccupato e furibondo perché la SLST lo aveva tenuto all'oscuro di questa vicenda; il caso di Tumbudu era effettivamente poco chiaro e gravava forte il sospetto che gli impiegati accusati di furto fossero stati incastrati infilando nelle loro tasche la merce rubata. Per di più vi era la minaccia di uno sciopero "per simpatia" dei minatori del ferro di Marampa.<sup>121</sup> Lo sciopero indetto dalla sezione dei minatori di Yengema non aveva tuttavia l'appoggio dell'Esecutivo Centrale della *Mine Workers Union* e, infatti, il 15 novembre fu revocato.<sup>122</sup> Dieci giorni dopo, il 25 novembre, i

---

<sup>120</sup> TNA, London, CO554/228, 13/11/1952, Lettera di Leach, Manager director della SLST a Gorell Barnes, Colonial Office.

<sup>121</sup> TNA, London, CO554/228, 15/11/1952, Telegramma di sir G. Beresford-Stooke al Secretary of State for the Colonies.

<sup>122</sup> TNA, London, CO554/228, 15/11/1952, Telegramma di sir G. Beresford-Stooke al Secretary of State for the Colonies.

lavoratori decisero ugualmente di entrare in sciopero cogliendo di sorpresa quasi tutti. Pur non avendo l'appoggio ufficiale del sindacato, questa volta i minatori avanzarono richieste più ampie di quelle preannunciate ad ottobre. I minatori, tra le altre cose, chiesero stipendi più alti e si lamentarono dei prezzi eccessivi della mensa della Compagnia; degli abusi di potere della Forza di Sicurezza; del licenziamento di lavoratori ammalati e del rifiuto della Compagnia di trattenere i costi del sindacato dagli stipendi dei lavoratori. Essi infine chiesero che il proprio sindacato potesse avere voce in capitolo nella selezione del personale.<sup>123</sup>

A Yengema intanto giunsero George Panda, *Acting Commissioner* per il Lavoro e Siaka Stevens<sup>124</sup>, *Minister of Labour, Lands and Mines*. Con loro, il 26 novembre, da Freetown, arrivò inoltre una squadra aggiuntiva di poliziotti per dare supporto ai colleghi di Yengema nel caso in cui la situazione fosse precipitata.<sup>125</sup>

Dalla documentazione di archivio non è chiaro se e quali trattative vennero intavolate tra minatori, sindacati e Compagnia. Di certo l'attività mineraria fu sospesa in tutti gli impianti della SLST per tre giorni. Il 28 novembre, tre impianti su sette ripresero a lavorare ma il giorno dopo tutti gli impianti erano già attivi.<sup>126</sup> L'unica preoccupazione rimasta per le autorità, a quel punto, era che i lavoratori potessero protestare nuovamente per la detrazione dei giorni di sciopero dalla paga mensile. Questo non accadde e la situazione tornò, almeno in apparenza, alla normalità.

I responsabili della SLST, ed in particolare Leonard Leach, però, sapevano che la vera questione di fondo era ancora aperta e irrisolta. Essi sospettavano che lo sciopero fosse stato manovrato dai trafficanti illegali di diamanti e che lo stesso segretario del locale sindacato dei minatori fosse coinvolto "fino al collo" nel traffico illecito.<sup>127</sup> In una conversazione telefonica avuta con Rowland a proposito dello sciopero di Yengema, Leach riconosceva che se la richiesta di aumento degli stipendi fosse stata presentata al

---

<sup>123</sup> TNA, London, CO554/228, 26/11/1952, Telegramma di sir G. Beresford-Stooke al Secretary of State for the Colonies. Queste ultime rivendicazioni, in particolare, fanno sospettare che il sindacato fosse ancora ben presente dietro le rivendicazioni dei lavoratori seppure informalmente.

<sup>124</sup> Siaka Probyn Stevens (1905-1988). Per maggiori dettagli biografici rimando al sottoparagrafo 5 di questo capitolo.

<sup>125</sup> TNA, London, CO554/228, 28/11/1952, Telegramma di Gorell-Barnes a Leach.

<sup>126</sup> TNA, London, CO554/228, 28/11/1952, Telegramma di sir G. Beresford-Stooke al Secretary of State for the Colonies.

<sup>127</sup> TNA, London, CO554/228, 09/12/1952, Lettera di Rowland a Williamson.

*Wages Board*,<sup>128</sup> quest'ultimo non avrebbe potuto opporre grandi resistenze visto che nella vicina Guinea i salari per i minatori erano mediamente più alti (sebbene anche la vita fosse più cara). Qualsiasi richiesta che non fosse approvata dal *Wages Board*, infatti, difficilmente poteva essere accettata dalle compagnie minerarie, soprattutto da quelle legate all'estrazione del ferro e del cromo.<sup>129</sup> Questo lascia intendere molto sulle capacità organizzative del sindacato che nello sciopero di Yengema aveva mostrato, quantomeno, poco coraggio. Non a caso, Parry<sup>130</sup>, tramite Rowland, suggerì a Leach di cercare quanto più possibile un accordo di cooperazione con il sindacato.<sup>131</sup> Leach accettò il suggerimento e per questo chiese il supporto di Siaka Stevens. Con la collaborazione attiva del Ministro sierra leonese egli, infatti, contava di combattere il traffico illecito di diamanti con maggiore efficacia.<sup>132</sup>

#### ***1.5.4 Primi arresti di massa e spostamenti di trafficanti e minatori illegali***

Secondo un rapporto di polizia che uscì nel febbraio del 1953 - proprio mentre giungevano le prime notizie dell'arresto all'aeroporto di Yandum (Gambia) di un trafficante di diamanti internazionale - l'attività estrattiva illegale dei diamanti aveva avuto uno "sviluppo straordinario" quell'anno.<sup>133</sup> A questo incremento avevano contribuito diversi fattori. Innanzitutto la polizia sierra leonese si era accorta che erano cambiati i tempi e le stagioni di lavoro dei minatori illegali. Prima del 1953 l'estrazione sembrava essere limitata soprattutto alla stagione secca (novembre-maggio) mentre

---

<sup>128</sup> Il "Wages Board" era un organismo di controllo che stabiliva i salari minimi per l'autosufficienza dei lavoratori salariati. Fu introdotto in Sierra Leone grazie anche al contributo di Edgar Parry (Hargreaves 1979).

<sup>129</sup> TNA, London, CO554/228, 01/12/1953, Minute di Beresford-Stooke.

<sup>130</sup> Edgar Parry prima di arrivare in Sierra Leone era stato un organizzatore di distretto del *General and Municipal Workers' Union* del Regno Unito (Abdullah 1997). Fu chiamato in Sierra Leone nel luglio del 1942 per contribuire all'organizzazione dei sindacati locali. Per questa ragione gli fu assegnato un incarico al Labour Department (SOAS, London, "Sierra Leone Labor Report 1941-1942", Labour Department, Freetown, 1943). Secondo Hargreaves (1979), Luke (1985a) e Abdullah (1997), i funzionari coloniali avevano tutto l'interesse ad organizzare i sindacati locali per meglio gestire le richieste sempre più imprevedibili ed aggressive formulate dai lavoratori dopo l'arrivo di Wallace-Johnson. Come si evince anche dai documenti coloniali qui citati, Parry aveva stima e simpatia, soprattutto, per Siaka Stevens. Grazie all'interessamento del sindacalista inglese, nel 1947, Stevens riuscì ad ottenere la borsa di studio che gli permise di frequentare il Ruskin College di Oxford e di entrare in contatto diretto con il *British Trades Union Congress* (Hargreaves 1979; Luke 1985a; cfr. § 5 di questo capitolo).

<sup>131</sup> TNA, London, CO554/228, 04/12/1952, Lettera di Parry a Rowland.

<sup>132</sup> TNA, London, CO554/228, 11/12/1952, Minute di Beresford-Stooke.

<sup>133</sup> TNA, London, CO554/794, 27/08/1954, Lettera di R. J. Vile, Colonial Office a L. Leach, manager SLST.

quell'anno l'attività mineraria era proseguita senza tregua anche durante la stagione delle piogge. Questo cambiamento nei tempi di lavorazione era stato possibile grazie all'importazione di macchinari minerari di piccola scala e con il perfezionamento delle tecniche di prosciugamento delle zone paludose e della deviazione del corso dei fiumi (van der Laan 1965).

I minatori illegali avevano perciò esteso le loro ricerche in maniera sistematica in territori inaccessibili e ben al di là delle aree in cui operava la SLST: erano segnalate presenze di squadre di minatori nel Kono come a Bo e Kenema, ma anche nella parte orientale del distretto di Tonkolili così come nel distretto di Kailahun. Spesso le squadre di minatori, dette anche “gangs”, erano guidate da ex impiegati della SLST che applicavano le procedure di lavoro imparate nella Compagnia. Una volta testata una zona, se gli esiti erano incoraggianti, sul posto giungevano immediatamente centinaia di persone - minatori disposti a lavorare giorno e notte, sorvegliati e protetti da guardie pronte a segnalare, ed eventualmente a cacciare via, ogni possibile intrusione. Era evidente che l'attività mineraria illegale aveva fatto un salto di qualità e che si stava radicando nel sistema economico e politico locale. Con la protezione e l'appoggio delle stesse autorità tradizionali locali, giungevano così molti stranieri considerati “indesiderabili” dal punto di vista dei colonizzatori; stranieri che, secondo le fonti investigative inglesi, erano per lo più di etnia “mandingo”<sup>134</sup>.

La polizia interveniva cercando di cogliere di sorpresa i minatori illegali ben consapevole di poter essere a sua volta sopraffatta se si presentava in minoranza numerica. Nel febbraio del 1953, quando una pattuglia della polizia entrò in un villaggio di minatori con l'intento di arrestare sette persone precedentemente individuate, si confrontò con la reazione minacciosa di almeno un centinaio di abitanti. Alcuni poliziotti rimasero feriti e di conseguenza le persone appena arrestate furono rilasciate subito.<sup>135</sup> In quel caso la risposta della polizia non si fece attendere e pochi giorni dopo, per rappresaglia, vennero arrestati nello stesso villaggio 59 persone accusate di aver aggredito i poliziotti nella precedente retata. Il *Paramount Chief*, inoltre, a seguito di

---

<sup>134</sup> Le etichette di “mandingo” e “marakas” in uso alle autorità coloniali, ma anche tra gli abitanti della Colonia e del Protettorato della Sierra Leone servivano ad indicare gruppi etnico-linguistici diversi, tra cui: fula, wolof, mandingo, bambara, serahuli (cfr. Greenhalgh 1985). *Ndr.*

<sup>135</sup> TNA, London, CO554/794, 27/08/1954, Lettera di R. J. Vile, Colonial Office a L. Leach, manager SLST.

questo episodio, fu costretto dalle autorità coloniale ad imporre il pagamento di una multa al *Section chief*, al capo villaggio così come ai suoi abitanti.

Nel marzo del 1953, grazie ad operazioni simili a questa, le fonti di informazioni della polizia registrarono una significativa diminuzione di rimesse provenienti dal Medio Oriente. Molte persone appartenenti alla comunità “siriana” o “libanese” erano infatti coinvolte nel traffico illegale dei diamanti ma per loro, così come per gli stranieri “indesiderabili”, la paura maggiore non era di dover pagare solo una multa ma di essere arrestati e persino deportati. Dal momento che nel Kono la sorveglianza della polizia si era intensificata, diversi commercianti di pietre preziose decisero di spostare il centro delle proprie attività commerciali in altri Distretti del Protettorato.

Per un breve periodo gli ufficiali di polizia arrivarono a credere che in diversi *chiefdom* del Kono l'attività estrattiva illegale fosse completamente cessata. Per questa ragione l'attenzione si spostò su Kenema e Bo dove, invece, l'attività illecita sembrava crescere proporzionalmente all'impegno dedicato a stanare gli illegali nel Kono.

E quando la polizia iniziò a concentrare la sua attenzione anche in queste aree diamantifere il principale centro delle attività di vendita e di acquisto dei grandi commercianti di diamanti illegali si spostò verso l'area settentrionale di Makeni e Magburaka.<sup>136</sup> La nuova rotta del contrabbando “Masingbi-Makeni-Kambia-Conakry” era infatti molto meno sorvegliata rispetto a quella che attraversava città come Yengema, Kenema o Bo. Qui il rischio di essere fermati nei *checkpoints* della polizia era molto alto. In più di una occasione in queste rotte del commercio illegale diversi corrieri africani e libanesi furono fermati con valige piene di soldi diretti verso Freetown o al di là della Colonia.

### ***1.5.5 La fine del monopolio***

Nonostante gli sforzi profusi dai funzionari coloniali nel tentativo di controllo del territorio e della popolazione si tradussero, soprattutto, in azioni di intervento poliziesco, era comunque diffusa la consapevolezza tra gli stessi funzionari che il commercio e l'estrazione illegale dei diamanti non era solo un problema di criminalità. Il problema dell'estrazione illegale era collegato a quello del lavoro e della

---

<sup>136</sup> TNA, London, CO554/794, 30/08/1954, Lettera di L. Leach, manager SLST a R.J. Vile, Colonial Office.

disoccupazione. Di conseguenza gli interventi della polizia non potevano affrontare questo problema risolvendolo. Un rapporto della polizia sierraleonese del mese di maggio del 1953 sottolinea a questo proposito che l'attività illegale era ripresa rapidamente in quel periodo, nonostante i segnali positivi ed incoraggianti dei mesi precedenti. Per di più, il numero di persone coinvolte in questo tipo di attività sembrava essere maggiore che in passato. Girava la voce che persino alcuni impiegati del *Public Works Department* di Bo avessero lasciato il proprio posto di lavoro per unirsi ai minatori illegali.<sup>137</sup> E quasi la metà delle persone impiegate a Kenema dalla *Forest Industries Branch*, nonostante il lavoro garantito, ma evidentemente mal retribuito, aveva fatto altrettanto provocando danni consistenti alla produzione locale di legname (cfr. van der Laan 1965).<sup>138</sup>

Come porre un freno alla circolazione disordinata ed imprevista di queste persone tenuto conto degli impegni economici con la SLST e della necessità di mantenere il controllo della vita sociale ed economica del territorio coloniale? Fu proprio in questo periodo che si affacciò l'idea che occorreva mutare la prospettiva su come far fronte all'illegalità. Il primo passo in questa direzione percorse fedelmente il solco delle misure disciplinari fino ad allora esistenti, ma solo per preparare la rincorsa verso l'emanazione dell'accordo che sancì la fine del monopolio della Compagnia. Il primo decisivo passo in questa direzione fu compiuto nell'aprile del 1954 quando il Governatore Robert De Zouche Hall, nonostante una vigorosa azione di contrasto dell'Opposizione, e il parere contrario di uno dei *Paramount chief* che sostenevano il Governo,<sup>139</sup> approvò una nuova ordinanza: la *Diamond Protection Industry Ordinance*.

140

L'Ordinanza stabiliva che chiunque fosse stato trovato in possesso di diamanti che non poteva dimostrare di avere ottenuto legalmente, commetteva un crimine (*felony*). In quanto colpevole di questo crimine tale persona poteva essere imprigionata, a seconda

---

<sup>137</sup> TNA, London, CO554/794, 27/08/1954, Lettera di R. J. Vile, Colonial Office a L. Leach, manager SLST.

<sup>138</sup> TNA, London, CO554/794, 27/08/1954, Lettera di R. J. Vile, Colonial Office a L. Leach, manager SLST.

<sup>139</sup> TNA, London, CO554/797, 20/04/1954, George Paterson, Crown Law Office, Report of the Attorney General.

<sup>140</sup> TNA, London, CO554/797, 18/03/1954, An Ordinance to Amend the Diamond Industry Protection Ordinance.

della gravità del reato, fino a cinque anni. A questa pena detentiva si aggiungeva la possibilità di addebitare una pesante multa o di condurre il criminale ai lavori forzati. Rispetto alla *Mineral Ordinance* fino a quel momento in vigore furono dunque aggravate le penalità (il periodo massimo di detenzione passò da tre anni a cinque e così pure la multa inflitta che passò da trecento a cinquecento sterline).<sup>141</sup> Secondo i legislatori queste misure avrebbero funzionato come deterrente. In particolare, il fatto che il possesso di diamanti illeciti, o non certificati, fosse ora considerato un crimine (*felony*) - e non più semplicemente una infrazione - rafforzava il potere delle forze dell'ordine e quelle della sicurezza privata che, finalmente, potevano arrestare i minatori e i trafficanti illegali senza troppi impedimenti legislativi.

Per rendere più efficace l'Ordinanza fu riformulata anche la definizione di "straniero" (*stranger*):

Con "straniero" si intende qualunque persona in un'area dichiarata Diamond Protection Area [...] che, secondo le leggi e i costumi nativi, non appartiene al distretto in cui tale area è situata e che non era ordinariamente in quella area prima che fosse dichiarata una Diamond Protection Area.<sup>142</sup>

Su questa definizione è opportuno soffermarsi per sottolineare l'intreccio dei criteri culturali, spaziali e temporali con cui il legislatore cercava di ritagliare la figura dello straniero più adatta alle esigenze di controllo del territorio espresso dalle autorità coloniali e dai responsabili della SLST.

In primo luogo è interessante notare che dal punto di vista dell'Ordinanza una persona doveva essere considerata "straniera" se si trovava in un'area diamantifera protetta ma non apparteneva al distretto in cui si trovava l'area. L'appartenenza o l'estraneità rispetto al luogo qui è chiaramente definita dalle leggi e dai "costumi nativi". E' da evidenziare inoltre che l'appartenenza diventa rilevante solo nel momento in cui una persona occupa, o si trova in transito in uno spazio in concessione alla Compagnia dei diamanti. Che è come riconoscere lo spazio d'eccezione delle aree diamantifere rispetto all'insieme dei territori sotto il dominio coloniale.

---

<sup>141</sup> TNA, London, CO554/797, 20/04/1954, George Paterson, Crown Law Office, Report of the Attorney General.

<sup>142</sup> TNA, London, CO554/797, 18/03/1954, "An Ordinance to Amend the Diamond Industry Protection Ordinance".

A questo criterio “geografico-culturale” se ne aggiungeva quindi un altro che circoscriveva ulteriormente la definizione di estraneità da un punto di vista temporale. L’Ordinanza, infatti, stabiliva che erano sicuramente “stranieri” coloro che entravano o erano entrati in un’area protetta interna ad un distretto a cui non appartenevano, ma lo erano a maggior ragione coloro che vi erano entrati *dopo* che questa area era stata definita “protetta”. In questo senso era straniero anche chi apparteneva ad un certo distretto in cui esisteva un’area di protezione, ma non era nato o vissuto in quella particolare area. Così, ad esempio, un kono nato in un *chiefdom* non diamantifero del distretto di Kono, si ritrovava “straniero” non appena varcava i confini di un’area all’interno di un *chiefdom* diamantifero, pur rimanendo all’interno del suo stesso Distretto. E, paradossalmente, gli abitanti del medesimo *chiefdom* contenente un area diamantifera, se non erano nati in uno dei villaggi racchiusi dai confini delle aree protette, potevano considerarsi a loro volta “stranieri”.

Per capire cosa stava dietro a queste misure legislative tanto restrittive sul piano della libertà del movimento delle persone occorrerà attendere circa un anno dalla loro emanazione. Il 30 dicembre del 1955, infatti, il Governo della Sierra Leone e i dirigenti della *Selection Trust* raggiunsero un nuovo accordo che andava a modificare radicalmente l’assetto dell’industria mineraria del Paese. Vale la pena rammentare che la *Selection Trust* conservava fin dal 1 luglio del 1933 una licenza che, rinnovata e modificata varie volte nel corso degli anni, continuava a garantire i diritti di esplorazione e sfruttamento esclusivi per 99 anni su tutti i depositi di diamanti esistenti in Sierra Leone. Con il “Diamond Supplementary Agreement” del 1955 la Compagnia rinunciava a questo monopolio in cambio di un lauto risarcimento e della promessa da parte del Governo dell’impegno massimo, su tutti i fronti, per contrastare l’attività mineraria illecita (van der Laan 1965).

E’ opportuno precisare però che la SLST, pur rinunciando al monopolio, mantenne comunque il controllo e i diritti di estrazione su alcuni dei depositi più ricchi e promettenti di diamanti fino ad allora conosciuti.

Da lì a poco, con una ordinanza<sup>143</sup> del febbraio del 1956, venne al contempo aperta la possibilità per i “nativi” della Sierra Leone di controllare, prospettare, estrarre e commerciare i diamanti alluvionali. Secondo quest’ultima ordinanza, per ottenere questo diritto minerario occorreva una licenza concessa dal *Chief Inspector of Mines*. Le licenze potevano essere concesse ai nativi della Sierra Leone, o a imprese sierraleonesi, solo dopo essere state raccomandate dalle autorità tribali (*tribal authorities*) e con il consenso dei tenutari delle terre (*landowner*) o di coloro che le abitavano (*landholder*).<sup>144</sup>

E’ importante tenere a mente, inoltre, che l’Ordinanza sull’estrazione dei diamanti alluvionali prevedeva l’esistenza di aree in cui non era possibile commerciare diamanti, le “diamond non-dealing area”. Lo scopo di questa clausola era di far sì che il commercio di diamanti estratti dai nativi avvenisse solo attraverso i canali legali, ossia, attraverso i commercianti in possesso di apposite licenze concesse dal governo.

Alan Lennox Boyd aveva assunto da poco tempo la carica di *Colonial Secretary* e, quando ricevette nel suo ufficio a Londra le copie cartacee dell’Ordinanza del 1956, commentò le decisioni prese a Freetown in maniera critica. Lennox, che nel parlamento britannico aveva la fama di essere uno strenuo rappresentante del *Conservative Party* (Murphy 1999), rilevava, in particolare, la severità dei provvedimenti presi in Sierra Leone. Interpretando l’Ordinanza alla lettera si ricavava che una persona che veniva trovata in possesso di diamanti in un’area protetta era considerata automaticamente colpevole, ancora prima di essere giudicata da un tribunale. Da alcune sezioni dell’Ordinanza emergeva, inoltre, l’impossibilità pratica per il presunto colpevole di giustificare le proprie azioni e quindi, eventualmente, di discolparsi.<sup>145</sup>

Nonostante il *Secretary* evidenziasse in questa Ordinanza alcune grossolane lacune giuridiche, riconosceva, dall’altra parte, la particolare situazione di gravità che le autorità della Sierra Leone dovevano affrontare nelle aree diamantifere. In altri termini, egli ammetteva implicitamente che nel Protettorato della Sierra Leone – e, in

---

<sup>143</sup> TNA, London, CO554/797, 04/02/1956, “An Ordinance to Provide for and to Regulate the Prospecting for and Mining of , Dealing in and Exporting of Alluvial Diamonds and for other Purposes connected therewith”.

<sup>144</sup> TNA, London, CO554/797, 06/02/1956, “The Alluvial Diamond Mining Ordinance”.

<sup>145</sup> TNA, London, CO554/797, 23/06/1956, Lettera di A. Lennox Boyd, Colonial Office a sir R. de Zouche Hall, Governatore.

particolare, nelle aree diamantifere - vigeva uno “stato d’eccezione” che condizionava le azioni e le decisioni prese dal Governo legittimando gli interventi più severi e rigidi. E’ sconcertante, ma significativo scoprire che Lennox accettò l’Ordinanza perché riteneva che fosse lo strumento più adatto per ristabilire “l’ordine e la legge”. Egli la approvò in vista di future ed auspicabili modifiche “in conformità con i principi generali della Legge inglese”<sup>146</sup>. Ma in questo modo l’arbitrio si inseriva nell’ordinamento legislativo sierra leonese confermando e riproducendo circolarmente quella stessa realtà d’eccezione che cercava invece di contrastare o quanto meno di riportare all’ordine coloniale della normalità.

## **1.6 Controllare la popolazione straniera**

La fine del monopolio della SLST e l’apertura dell’industria dei diamanti ai possessori di licenze con cittadinanza britannica o sierraleonese, sconvolse rapidamente l’assetto politico, economico e sociale delle aree interessate dalle attività minerarie.

Sul piano economico è importante sottolineare che il modo di produzione capitalistico della SLST di fatto si articolò con quello non capitalistico dell’*Alluvial Diamond Mining Scheme* (ADMS) con il quale venivano concesse le licenze ai minatori sierra leonesi (Zack-Williams 1995). Non bisogna quindi dimenticare che per quanto la SLST avesse perso il monopolio conservava, comunque, una posizione economica dominante e traeva persino dei vantaggi dal sistema non capitalistico di sfruttamento minerario. Nel modo di produzione dell’ADMS non esisteva una netta separazione tra i proprietari dei mezzi di produzione – in termini marxiani, la classe borghese - e la manodopera alienata da questi stessi mezzi, i proletari dell’industria mineraria (Zack-Williams 1995). Gli stessi termini di paragone sembrano qui mancare: mentre i lavoratori delle Compagnie minerarie erano effettivamente una classe di lavoratori stipendiati che vendevano liberamente la propria forza-lavoro, i minatori dello schema ADMS erano a tutti gli effetti dei tributari: per lo più migranti stagionali che dipendevano per il loro sostentamento dal lavoro nei campi. Infatti, i minatori sierraleonesi che, a partire dal 1956, iniziarono a lavorare sotto l’ADMS come manodopera non erano stipendiati, ma

---

<sup>146</sup> TNA, London, CO554/797, 23/06/1956, Lettera di A. Lennox Boyd, Colonial Office a sir R. de Zouche Hall, Governatore.

ricevevano una percentuale sui guadagni ottenuti dalle vendite dei diamanti. Quindi essi potevano rivendicare dei diritti sul prodotto finale del loro lavoro a differenza dei loro colleghi minatori stipendiati dalla SLST. Ciò che rendeva proficuo il modo di produzione dell'ADMS per gli interessi della SLST era il fatto che i diamanti estratti artigianalmente potevano essere venduti legalmente solo tramite i canali di acquisto della Compagnia. Non solo, ma avendo concesso ai minatori sierraleonesi le aree minerarie meno produttive, o comunque non redditizie per un investimento a capitale intensivo come quello della SLST, la Compagnia si garantiva lo sfruttamento indiretto di queste aree attraverso una manodopera a basso costo, senza pretese salariali e senza i benefici sindacali minimi (Rosen 1973). A ciò si aggiungeva un risultato politico importante: porre freno alle spinte di protesta di quei kono<sup>147</sup> che erano rimasti esclusi dai benefici dell'industria mineraria grazie all'alleanza di coloro che, invece, attraverso i pagamenti delle concessioni minerarie, si sarebbero arricchiti, vale a dire, in primo luogo, le autorità tradizionali dei *chiefdoms* diamantiferi (Zack-Williams 1995).

La rinuncia di una forma di governo del territorio improntato da una politica mercantile e la conseguente svolta in senso liberale dell'industria dei diamanti si tradusse in una maggiore attenzione per il controllo e la gestione della popolazione. Pochi mesi dopo aver approvato l'ordinanza che sanciva la fine del controllo dei diamanti della Sierra Leone da parte di un unico soggetto giuridico-economico, infatti, il Governo di Freetown propose al *Colonial Office* una serie di ordinanze che dovevano contribuire, nelle intenzioni dei governanti, al mantenimento della salute pubblica, della pace e del buon governo.<sup>148</sup> Pace, ordine, salute pubblica, ma anche introiti in termini di tasse che il Governo poteva incassare se si fosse riusciti, finalmente, a regolamentare il traffico illegale. Introiti e ordine che erano invece messi in pericolo da presenze sempre maggiori di stranieri in cerca di fortuna e di diamanti.

---

<sup>147</sup> Mi riferisco in particolare all'attività politica del *Kono Progressive Movement* (KPM) che cercò di mobilitare, negli anni Cinquanta e Sessanta, la popolazione kono contro gli interessi della SLST (Rosen 1973).

<sup>148</sup> TNA, London, CO554/797, 04/06/1956, Despatch 626, Governor sir R. de Zouche Hall a A. Lennox Boyd, Colonial Office.

### 1.6.1 Stranieri, stranieri nativi ed estranei

E' in questi termini, dunque, che il Governatore della Sierra Leone, con il supporto del *Legislative Council*, elaborò, tra maggio e giugno del 1956, tre nuove ordinanze che davano maggiori poteri di controllo sulla popolazione residente: la “Aliens Registration Ordinance”, la “Aliens (Expulsion) Ordinance” e la “Diamond Industry Protection Ordinance”<sup>149</sup>. L’auspicio del Governatore era che queste tre nuove ordinanze potessero essere approvate entro il luglio di quell’anno ed entrare così immediatamente in vigore rafforzando il sempre più massiccio apparato legislativo costruito per difendere gli interessi economici dei colonizzatori.

Le nuove ordinanze assumevano la definizione di “straniero (*stranger*) dell’Ordinanza del 1954 ma la integravano anche con una definizione di “straniero nativo” (*foreigner native*) presa in prestito, a sua volta, da una ordinanza del 1946, la “Immigration Restriction Ordinance”, e con una nuova definizione di “estraneo” (*alien*). Lo scopo delle diverse ordinanze, prese nel loro insieme, era di ampliare ulteriormente i poteri di controllo del Governatore sul Protettorato ed avere la possibilità di identificare in appositi registri - ed eventualmente imprigionare ed espellere - gli stranieri indesiderati a seconda della loro provenienza ed appartenenza. Nella categoria giuridica di “estraneo” rientravano così anche coloro che, fino a quel momento, avevano goduto di una sorta di immunità, ossia, coloro che secondo la definizione dell’ordinanza sulle espulsioni degli estranei, “sono di origini africane ma non sono sierraleonesi”.<sup>150</sup> Ad essere presi di mira erano in particolare i molti “mandingo” che erano presenti in Sierra Leone.

La maggior parte di queste persone provenivano soprattutto dal Gambia, dal Senegal, dalla Liberia e dalla Guinea e si concentravano tanto nelle province settentrionali quanto in quelle sud orientali del protettorato della Sierra Leone. A seconda però di dove essi si trovavano mutava l’atteggiamento nei loro confronti. Nelle province settentrionali i funzionari coloniali sapevano che i “mandingo” erano parte integrante dell’economia del protettorato e della colonia. Ostacolare l’ingresso di queste persone dalla Guinea

---

<sup>149</sup> La “Diamond Industry Protection Ordinance” era di fatto una rielaborazione dell’Ordinanza emanata appena due anni prima ma teneva conto della sopraggiunta novità, ossia, che il monopolio della SLST era finito.

<sup>150</sup> TNA, London, CO554/797, May 1956, A Bill entitled “An Ordinance to Amend the Aliens (Expulsion) Ordinance”.

significava compromettere i rifornimenti di bestiame che giungevano fino a Freetown e danneggiare l'economia locale. Diversa era la situazione e l'atteggiamento degli inglesi riguardo alla presenza di "mandingo" e, in generale, di "stranieri" nelle province meridionali. In queste province si concentravano i principali depositi alluvionali di diamanti per cui l'attenzione per la popolazione residente seguiva una logica di controllo più severa che in altre regioni. Anche qui, infatti, erano segnalati massicci ingressi di "mandingo", in particolare, dall'area circostante al villaggio di Zimmi, al confine con la Liberia. La percezione della pericolosità degli "stranieri" era particolarmente acuta nel Kono dove si riteneva che entrassero ogni giorno centinaia di persone indesiderate. Secondo i funzionari coloniali questa situazione era sfavorevole ai kono e creava problemi di competizione per il controllo commerciale dei beni di consumo, soprattutto nelle aree diamantifere illegali più ricche.<sup>151</sup>

In generale, dunque, ogni difficoltà di gestione della popolazione veniva collegata, secondo una logica proiettiva ed espulsiva, alla presenza di "stranieri". In altri termini, si consolidò gradualmente la convinzione tra i colonizzatori che soprattutto "l'invasione di stranieri nativi" stava creando enormi problemi nella gestione del Protettorato: problemi di tipo economico, sanitario e di sicurezza ma anche di ordine morale. Per il Commissario Capo al *Colonial Secretary* H. Childs, ad esempio, nelle aree diamantifere la "disciplina tribale" o la "coesione tribale" sembravano essere sul punto di crollare. Il "declino della moralità" - per usare le parole del Commissario - ed il consumo di bevande alcoliche, erano alcuni degli effetti indesiderati che potevano essere imputati al mutamento dell'economia di moneta introdotta dall'industria dei diamanti. L'impatto che il nuovo sistema di concessione delle licenze stava avendo, non riguardava perciò solo gli aspetti di legalità. Per Childs era chiaro, e non meno importante il fatto che, "invece di creare dei criminali noi stiamo creando degli individui tutti d'un pezzo".<sup>152</sup>

La fine del monopolio sull'estrazione dei diamanti e la concessione di licenze ai locali produsse un effetto paradossale rispetto alle previsioni dei colonizzatori, con flussi

---

<sup>151</sup> Secondo il Memorandum dell'Acting colonial Secretary del maggio del 1956, nel Kamara chiefdom almeno un abitante su cinque era straniero. Nei principali punti di ingresso del Protettorato britannico (Koindu, Sambalu, Kailahun e Buedu) le fonti di informazione inglesi stimavano che entrassero tutti i giorni centinaia di persone. Così nei soli dintorni del villaggio di Peyema (Kamara chiefdom), ad esempio, si calcolava vi fossero più di 15.000 persone arrivate "da fuori". TNA, London, CO554/797, Maggio 1956, "Native Foreigners in Diamond Area", Memorandum dell'Acting Colonial Secretary.

<sup>152</sup> In originale: "Instead of making criminals we are making sturdy individuals". TNA, London, CO554/798, 17/07/1956, Lettera di H. Childs, Chief Commissioner, al Colonial Secretary.

imprevisti di manodopera “straniera” attratta proprio dalle opportunità offerte dal nuovo sistema di concessione delle licenze. Con il cambio di guardia del governatore si decise perciò di seguire la strada di una gestione del territorio e della popolazione di tipo militare.

### ***1.6.2 L’Operazione Parassita***

Nel settembre del 1956 sir Robert de Zouche Hall lasciò il posto di governatore a Maurice Henry Dorman: l’ultimo governatore inglese prima dell’indipendenza della Sierra Leone del 1961.<sup>153</sup> Dorman era stato rappresentante della monarchia britannica in diverse regioni del mondo contrassegnate da situazioni politiche e sociali difficili. Nel turbolento Territorio del Tanganyka, ad esempio, era giunto poco più che trentenne per ricoprire incarichi di ufficio (1935-1945); in seguito, era stato chiamato con diversi incarichi a Malta (1945-1947), in Palestina (1947), nella Costa d’Oro (1950-1952) e, infine, poco prima di ricevere l’importante incarico in Sierra Leone, era stato *Colonial Secretary* delle Isole di Trinidad and Tobago (1952-1956).<sup>154</sup>

Dorman dimostrò fin da subito di aver le idee chiare su come affrontare l’annosa questione dei minatori illegali in Sierra Leone. A differenza del suo predecessore non cercò di perfezionare o creare nuove ordinanze capaci di mettere in atto dispositivi legali e disciplinari efficaci nel contrasto all’illegalità del settore minerario. Ad appena un mese dal suo insediamento, messo al corrente del pericolo di una possibile “invasione di stranieri” nelle aree minerarie di Yengema e Sefadu, il neo governatore era pronto a dichiarare lo “stato d’emergenza” e a chiedere poteri speciali per far fronte alla possibile minaccia.<sup>155</sup> In soli sei dei quattordici *chiefdoms* del distretto di Kono si concentravano, secondo le stime degli inglesi, circa 30.000 stranieri provenienti principalmente dai territori francesi limitrofi al Protettorato, ma anche dalla Liberia. La maggior parte di queste persone non aveva titolo per ottenere una licenza per l’estrazione legale dal momento che le licenze potevano essere ottenute legalmente solo

---

<sup>153</sup> Nel periodo di transizione al governo indipendente della Sierra Leone, tra il 1961 e il 1962, Maurice Dorman fu Governor-General of Sierra Leone. A lui succedette il politico sierra leonese H. J. Lightfoot Boston (Fyfe 1979).

<sup>154</sup> Grey, R., (1993), “Obituary: Sir Maurice Dorman”, *Independent*, 10/11/1993.

<sup>155</sup> TNA, London, CO554/799, 05/10/1956, Telegramma di M.H. Dorman al Secretary of State for the Colonies, A. Lennox Boyd.

dai sierraleonesi. Vista la concentrazione di stranieri che si insediavano in prossimità delle zone diamantifere, oramai sempre più accerchiate da minatori illegali stranieri, ma anche dai kono, il pericolo non era più solo di tipo sanitario<sup>156</sup> - come fino ad allora si era sostenuto pubblicamente per giustificare gli interventi di tipo poliziesco contro i minatori. Il problema stava assumendo, secondo Dorman, i caratteri della minaccia alla “pubblica sicurezza”.<sup>157</sup> Si trattava, dunque, di intervenire in tempi rapidi prima che la situazione potesse peggiorare e sfuggire al controllo delle autorità coloniali. Il Governatore, inoltre, temeva che in una situazione così “infiammabile”, se fossero scoppiati dei disordini con gli stranieri, i “nostri kono” - come li definiva, quasi con affetto paternalistico, nei suoi telegrammi - avrebbero avuto la peggio vista la predominanza numerica dei non kono.

A partire da una serie di grossolani fraintendimenti Dorman poteva pertanto ribadire nelle sue corrispondenze con i colleghi del *Colonial Office* uno dei suoi obiettivi di governo, ossia, di:

(...) reassuring Kono people of the opportunity to mine within their own area by removing and excluding foreigners; no matter how much the land was made available to Kono either form SLST or others, they would still remain dissatisfied as long as foreigners will arrive and to settle.<sup>158</sup>

Il Governatore inglese evidentemente sottostimava la complessità dei legami tra i kono e i cosiddetti “stranieri”; non teneva in considerazione i rapporti di patronato, i legami di parentela e gli affetti tra persone che solo nominalmente erano straniere le une alle altre. Dorman sottostimava inoltre il risentimento degli abitanti delle aree diamantifere verso la Compagnia ed i colonizzatori, i “veri” stranieri dal punto di vista di molti africani.<sup>159</sup>

---

<sup>156</sup> TNA, London, CO554/799, Reports on Health Condition. Appendix A. Sanitary Conditions in Mining Areas, 1956.

<sup>157</sup> TNA, London, CO554/799, 05/10/1956, Telegramma di M.H. Dorman al Secretary of State for the Colonies, A. Lennox Boyd.

<sup>158</sup> TNA, London, CO554/799, 05/10/1956, Telegramma di M.H. Dorman al Secretary of State for the Colonies, A. Lennox Boyd.

<sup>159</sup> A questo proposito sono significative le vignette e i commenti di scherno del Kono Maanda, la rivista del *Kono Progressive Movement* (v. vignetta 1)

Per risolvere i problemi del Kono il Governatore pianificò con i suoi collaboratori un'operazione di espulsione degli stranieri indesiderati che fu battezzata: "Operazione parassita" (*Operation Parassite*). L'Operazione fu progettata per essere portata avanti a fasi. La prima fase prevedeva che gli stranieri fossero persuasi a lasciare il Distretto di Kono con le parole, ossia, senza il ricorso alla forza e alla violenza. Occorreva pertanto creare tra i kono un "clima di opinione", come lo definì lo stesso Governatore, un clima favorevole allo "sfratto" degli stranieri entrati nel Distretto dopo l'1 gennaio del 1953.<sup>160</sup> Sebbene Dorman sapesse che i *chiefdoms* ricevevano importanti contributi finanziari proprio dagli "stranieri" - sia nella forma di contributi diretti che in termini di tasse pagate - egli era fiducioso che, a parte qualche imbarazzo iniziale, avrebbe avuto dalla sua parte anche le autorità locali. Del resto, secondo il Governatore, gli stranieri erano responsabili dello "sfruttamento del *nostro* benessere e di soffiare sul fuoco della disaffezione tra la *nostra* gente" (corsivo mio)<sup>161</sup> e questo, a suo modo di vedere, era un punto di vista condiviso dai kono. Un benessere "rubato" che poteva essere stimato in 6 milioni di sterline annue che, invece di finire nelle casse del governo, riempivano le tasche dei contrabbandieri internazionali di diamanti.<sup>162</sup> Dorman sapeva, però, che per avere i favori della popolazione locale nativa doveva anche promettere ed eventualmente concedere qualcosa in cambio. Per questo motivo aveva pensato di ampliare le aree minerarie sfruttabili dai locali - fino a lambire i confini delle miniere della SLST - ed includere sotto la protezione dell'Ordinanza tutte le aree diamantifere, e dunque, non solo quelle in concessione alla Compagnia.

Se gli sforzi di persuasione pacifici non avessero dato i risultati desiderati, l'Operazione Parassita prevedeva una seconda fase. Era espressa intenzione di Dorman passare alle maniere forti se i kono non avessero collaborato e gli stranieri non se ne fossero andati di propria volontà. Il piano prevedeva, infatti, l'impiego di unità di polizia che sarebbero dovute andare di villaggio in villaggio a caccia di stranieri senza un regolare certificato di viaggio (*travelling certificate*). Queste misure poliziesche avevano uno scopo ben

---

<sup>160</sup> TNA, London, CO554/799, 05/10/1956, Telegramma di M.H. Dorman al Secretary of State for the Colonies, A. Lennox Boyd (part 4).

<sup>161</sup> TNA, London, CO554/799, 05/10/1956, Telegramma di M.H. Dorman al Secretary of State for the Colonies, A. Lennox Boyd (part 4).

<sup>162</sup> TNA, London, CO554/799, 01/11/1956, Governor's Deputy al Secretary of State for the Colonies.

preciso: incoraggiare un “esodo di massa”.<sup>163</sup> Dorman paventava pertanto la possibilità di invocare lo stato d'emergenza limitatamente alla sola regione del Kono<sup>164</sup> come misura di intervento capace di contenere le possibili proteste violente e le rivolte delle persone indesiderate.

Una operazione simile teneva in considerazione la possibilità di un movimento di fuga di persone sia verso l'interno che verso l'esterno della Sierra Leone. Per quanto riguarda il versante interno, Dorman aveva previsto la possibilità che l'esodo delle persone allontanate dal Kono si muovesse verso Sud, invece che ad oriente, vale a dire, nelle aree minerarie intorno alle città di Bo e di Kenema. Per questa evenienza egli si preparava a mobilitare e disporre truppe dell'esercito in punti del territorio strategici. Il compito dei militari sarebbe stato di inseguire e ricacciare i fuggiaschi andati nella direzione sbagliata, oltre i confini. Non erano da escludere pertanto possibili scontri e perdite di vite umane.

Sul versante esterno della mobilitazione, il successo di questa operazione militare presupponeva la collaborazione delle autorità francesi: il flusso di persone costretto a fuggire perché inseguito da poliziotti e militari, si sarebbe diretto con ogni probabilità, principalmente, verso la Guinea. Dorman a tal proposito non era preoccupato perché era ottimista sulla possibilità di trovare un accordo con i francesi.<sup>165</sup>

La fase di creazione di un “clima di opinione” favorevole all'espulsione degli stranieri iniziò già alla fine di ottobre del 1956. Dorman era stato incaricato come governatore da meno di due mesi quando il 27 ottobre del 1956 si recò nel Distretto di Kono per constatare di persona la gravità della situazione in villaggi come Peyima e Yomandu<sup>166</sup>. Qui non poté che constatare quello che già sapeva o gli era stato riferito: sovraffollamento di abitazioni, condizioni igieniche precarie, espansione delle aree diamantifere occupate dai minatori illegali. In un discorso divenuto famoso perché

---

<sup>163</sup> TNA, London, CO554/799, 05/10/1956, Telegramma di M.H. Dorman al Secretary of State for the Colonies, A. Lennox Boyd (part 2-3).

<sup>164</sup> TNA, London, CO554/799, 17/10/1956, Telegramma n. 359 di M.H. Dorman al Secretary of State for the Colonies, A. Lennox Boyd (part 1).

<sup>165</sup> Il 12 ottobre del 1956 Siaka Stevens, in qualità di *Minister for Lands, Mines and Labour* fu inviato a Dakar per informare e discutere con le autorità francesi le misure che gli inglesi intendevano intraprendere nel loro Protettorato. Gli inglesi stimavano circa 30.000 presenze di stranieri nativi da “evacuare”, ma, secondo i francesi, il numero di stranieri poteva superare anche i 50.000. TNA, London, CO554/1507, 20/02/1957, Despatch n. 188, del Governatore sir M. H. Dorman.

<sup>166</sup> TNA, London, CO554/1507, 20/02/1957, Despatch n. 188, del Governatore sir M.H. Dorman.

ripreso da giornali e radio locali – e divenuto storico per il valore simbolico che assunse nel dare inizio all’Operazione Parassita - il Governatore interpretava la frustrazione degli abitanti del distretto di Kono, a cui si rivolgeva con queste parole:

“Everywhere I go I find great wealth being won from our diamond diggings and everywhere I go I find foreigners profiting. Foreigners have come here and settled in our land and in our towns and villages in great numbers. In some place they work our diamonds and in all places they trade in them. They smuggle out of Sierra Leone diamonds worth six million pounds per annum. The profit goes to them and not to us.

Some says there are thirty thousand natives foreigners; some say there are fifty thousand. Certainly they have invaded us over last three years in increasing numbers and are still trying to come in [...]. They mostly engage in trade and because there are so many of them, all wanting the small amounts of food that are carried to these places, they would pay any amounts. So rice cost four shillings a bowl, a chicken one pound, a bottle of beer eight shillings. The cost of living for the ordinary people is forced up and up”.

Con la strategia di individuazione del capro espiatorio, Dorman precisava nel seguito del suo discorso che gli stranieri a cui erano rivolte le sue accuse erano soprattutto i “marakas”, i “mandingo”, i “fula” e i “senegalesi”: tutti gruppi etnico-linguistici che egli presumeva fossero provenienti dalle colonie francesi o dalla Liberia. Per costoro - per citare le parole pronunciate dal Governatore nel suo discorso ufficiale - era “arrivato il tempo di partire”. Ad essi e a tutti coloro che non erano in possesso di regolari certificati di viaggio o di passaporto egli concedeva tre settimane di tempo per raccogliere le proprie cose, vendere le ultime pietre preziose trovate<sup>167</sup>, e lasciare definitivamente la Sierra Leone. Diversamente, egli minacciava che sarebbero stati arrestati e deportati. Il discorso del Governatore si concludeva poi con la preghiera rivolta ai kono, ed in particolare ai *Paramount Chiefs*, di collaborare con la polizia per individuare quelle persone che non erano autorizzate a rimanere nel Distretto.<sup>168</sup>

Nella sala in cui furono pronunciate queste parole vi erano anche degli “stranieri”. Nessuno si lamentò pubblicamente o mostrò apertamente il suo disappunto. Nessuno

---

<sup>167</sup> La Diamond Corporation fu autorizzata ad aprire temporaneamente un centro di acquisto di diamanti per incoraggiare gli evacuati a vendere le loro pietre prima di lasciare la Sierra Leone. TNA, London, CO554/1507, 20/02/1957, Despatch n. 188, del Governatore sir M.H. Dorman.

<sup>168</sup> TNA, London, CO554/1507, 20/02/1957, Despatch n. 188, del Governatore sir M.H. Dorman.

insomma rimase particolarmente sorpreso dalle parole pronunciate da Dorman, segno che il “clima di opinione” era stato già preparato per tempo e che il piano di evacuazione aveva incontrato il favore e la collaborazione di molti kono – ma non certamente tutti - soprattutto tra le autorità locali.

Agli inizi di novembre del 1956 il Governatore poteva informare con soddisfazione il *Secretary of State* che un “esodo volontario” di diverse migliaia di persone, forse 25.000, stava lasciando il Kono a piedi o con autocarri diretti ad Est e a Nord del distretto, principalmente verso la Guinea.<sup>169</sup> Il 17 novembre, a pochi giorni dallo scadere delle tre settimane concesse dal Governatore per evacuare il Kono, l’operazione Parassita fu estesa con successo ai distretti di Kenema e Kailahun e fu accolta, seppure con minore entusiasmo, anche a Bo ed in altri distretti. Nessuna resistenza apparente e nessun impiego della forza per sollecitare la mobilitazione emerge dalle fonti di archivio coloniale: un successo al di là di ogni più rosea aspettativa.<sup>170</sup> Un ruolo non marginale lo giocò sicuramente la semplice minaccia dell’uso della forza.

A margine di questa ricostruzione storica si può notare che l’Operazione Parassita fu non solo una operazione di evacuazione. Essa fu anche una importante operazione sanitaria su vasta scala in cui gli scopi dell’una e dell’altra si mescolarono ambiguamente. Gli esuli in transito verso la Guinea venivano temporaneamente ospitati in strutture ospedaliere provvisorie. Gli amministratori coloniali inglesi erano accompagnati dai vaccinatori. Agli inizi di dicembre del 1956 si calcolò che nel solo distretto di Kono furono vaccinati contro il vaiolo circa 100.000 persone.<sup>171</sup> Del resto una delle principali ragioni che motivarono e giustificarono l’operazione furono proprio le condizioni igieniche in cui versavano le popolazioni immigrate.<sup>172</sup> Più di 5000 strutture abitative abbandonate dagli “stranieri nativi” furono bruciate dal Dipartimento per la Salute onde evitare che potessero essere riutilizzate da altri stranieri in arrivo.

---

<sup>169</sup> TNA, London, CO554/799, 05/11/1956, Telegramma n. 401 del Governatore M.H. Dorman a A. Lennox Boyd, Secretary of State for the Colonies.

<sup>170</sup> TNA, London, CO554/1507, 20/02/1957, Despatch n. 188, del Governatore sir M.H. Dorman.

<sup>171</sup> TNA, London, CO554/1507, 20/02/1957, Despatch n. 188, del Governatore sir M.H. Dorman.

<sup>172</sup> Secondo dati dell’*Health Department* i casi di vaiolo erano cresciuti negli ultimi anni in maniera esponenziale, passando dai 36 casi registrati nel 1952 ai 542 del 1956.

### 1.6.3 L'Operazione Scavatore

Pur rinunciando al monopolio la SLST aveva mantenuto i diritti di estrazione delle aree diamantifere più ricche e promettenti. E i minatori ne erano ben consapevoli. Questi, anche quando disponevano di regolari licenze, esaurite le potenzialità diamantifere delle proprie aree, o valutando molto più produttivi i terreni della Compagnia, non esitavano ad invaderli. Il confine tra “legali” e “illegali” non era perciò sempre netto. Per cui la Compagnia accusava indistintamente sia gli uni che gli altri di rubare nelle proprie aree. Dall'altra parte, il sistema di concessioni delle licenze ai minatori sierra leonesi, fin da subito, aveva mostrato alcune vistose lacune. Nei primi mesi del 1957 ci si accorse, ad esempio, che più di ottanta licenze erano state concesse per un errore del Ministero nell'area intorno al villaggio di Gbambaiadu (Sandor Chiefdom), vale a dire, all'interno di una delle principali aree in cui la SLST manteneva la concessione esclusiva per l'esplorazione e lo sfruttamento dei diamanti.<sup>173</sup>

E' sullo sfondo di questo episodio che nel luglio del 1957, Tamba Songu Mbriwa, membro sierra leonese dello *United Progressive Party* (UPP)<sup>174</sup> nella *House of Representatives*, esortò i minatori kono ad invadere nuovamente l'area di Gbambaiadu<sup>175</sup> per estrarre i diamanti della SLST. Mbriwa sperava di trovare il sostegno delle autorità kono. Insieme ad Edward Wilmot Blyden III, leader del *Sierra Leone Independence Movement* (SLIM), Mbriwa promosse così la raccolta delle firme dei 14 *paramount chiefs* che regnavano nel distretto di Kono. Lo scopo era di presentare al Governo di Freetown una petizione contro la Compagnia mineraria.<sup>176</sup>

Solo 7 dei 14 *paramount chiefs* accettarono di apporre la loro firma sul documento. Due dei sette firmatari ritrattarono la loro adesione poco tempo dopo averla data. Uno di questi due *paramount chiefs*, in particolare, dichiarò poi agli inglesi di aver firmato la petizione senza essere consapevole del contenuto del documento. Fu ancor più significativo però che i 7 *paramount chiefs* che non siglarono il documento di protesta

---

<sup>173</sup> TNA, London, CO554/1501, *Statement of the Government of Sierra Leone on the Report of the Commission of Inquiry into the Issue of Alluvial Diamond Mining Licences in the Gbambaiadu Area, Sando Chiefdom, Kono District*, Sessional Paper n. 2 of 1957, Sierra Leone.

<sup>174</sup> Lo United Sierra Leone Progressive Party fu fondato nel 1954 da Cyril Rogers-Wright e da Wallace-Johnson. Nel 1957 Mbriwa abbandonerà questo partito per dedicarsi interamente al Kono Progressive Movement che diventerà a tutti gli effetti un partito politico.

<sup>175</sup> TNA, London, CO554/1508, Extract from *Sierra Leone Intelligence Report*, July 1957.

<sup>176</sup> TNA, London, CO554/1508, 21/01/1958, Telegramma n. 45 di M.H. Dorman, Governor, al Secretary of State for the Colonies.

di Mbriwa e Blyden includevano i regnanti dei quattro *Chiefdom* maggiormente interessati dalle operazioni minerarie della SLST.<sup>177</sup> In altri termini, sul piano politico, la Compagnia e il Governo coloniale potevano contare sulla collaborazione attiva o passiva delle autorità locali che avevano il controllo delle aree diamantifere.

Ma, se gli inglesi potevano contare sulla collaborazione di alcuni importanti esponenti delle élite locale, e se l'operazione di evacuazione di massa del 1956 era stata considerata un successo, come si arrivò, allora, nel 1957, alla pianificazione di una nuova operazione militare di espulsione degli "stranieri"? Gli effetti indesiderati dell'Operazione Parassita, voluta e progettata in ogni dettaglio da Dorman, non si fecero sentire subito. Per comprendere quali fatti portarono alla decisione di comandare una nuova operazione di espulsione degli indesiderati è necessario fare un passo indietro di qualche mese rispetto al periodo qui considerato, ossia, occorre tornare proprio al momento in cui fu dichiarata conclusa l'Operazione Parassita.

I minatori locali, infatti, terminata l'evacuazione forzata, rimpiazzarono immediatamente gli espulsi nei loro traffici illeciti. La loro presenza, tuttavia, non era numericamente significativa, almeno agli inizi, per cui passò probabilmente inosservata o fu, comunque, tollerata. I guai più seri sembrarono, invece, dover arrivare dalla Guinea. Qui, vale la pena ricordarlo, erano stati respinti la maggior parte degli evacuati. Nel periodo in cui si svolgevano le operazioni militari nel Kono la colonia francese stava attraversando un momento particolarmente complesso della sua storia politica visto che si preparava ad ottenere l'indipendenza dalla Francia. Le elezioni guineane del novembre del 1956 furono vinte da Sekou Touré senza che ci fossero particolari disordini. Tuttavia, le circa 25.000 persone espulse dalla Sierra Leone con l'Operazione Parassita si andarono ad aggiungere alla popolazione già presente nelle aree minerarie guineane. Anche qui, infatti, ai confini con la Sierra Leone, vi erano importanti depositi diamantiferi.

Per allentare la tensione sociale che si stava creando anche in queste aree, e per prevenire possibili disordini, il neoeletto Governo decise di assecondare le pressioni provenienti soprattutto dai minatori locali e cercare un accordo con la compagnia dei diamanti che aveva il monopolio sull'estrazione in Guinea: la *Société Guinéene de Recherches et d'Exploitations Minières* (SGREM). L'accordo con il Governo francese

---

<sup>177</sup> TNA, London, CO554/1508, 21/01/1958, Telegramma n. 45 di M.H. Dorman, Governor, al Secretary of State for the Colonies.

prevedeva che la SGREM rinunciassse al monopolio sui diamanti lasciando spazio all'estrazione artigianale dei minatori locali, proprio come aveva già fatto la SLST, poco tempo prima, in Sierra Leone. Il 19 gennaio del 1957 la SGREM trovò l'accordo con il Governo e, in cambio di un cospicuo compenso, cedette un'ampia parte delle proprie aree minerarie ritenute meno produttive. Ben presto, si ripresentò intorno alle aree rimaste alla Compagnia francese una situazione analoga a quella che esisteva nelle aree Kono sotto il controllo della SLST. Nel maggio del 1957 le continue e massicce incursioni di minatori illegali nelle aree ristrette della SGREM spinsero le autorità di Conakry ad intraprendere delle azioni di forza per convincere i 15.000 minatori illegali censiti a lasciare il territorio.

Nel mese di giugno del 1957, Sekou Tourè, dopo aver annunciato alla radio di non tollerare alcuna forma di illegalità e di disordine, fece intervenire le forze speciali della gendarmeria francese: 15 squadre antirivolta supportate da truppe paracadutate. Già nei primi giorni di luglio, i minatori, spaventati, si dileguarono lasciando vuote le aree invase della SGREM.<sup>178</sup> Per quanto manchino negli archivi inglesi dei documenti o delle testimonianze precise in proposito, non è da escludere che molti di questi minatori tornarono, o andarono, in Sierra Leone.

Qui nel frattempo la situazione era tornata ad essere incandescente. Gli stabilimenti della SLST ricevevano continui attacchi che danneggiavano soprattutto i posti di sicurezza (*security posts*) della Compagnia.<sup>179</sup> Il 21 agosto del 1957 uno dei posti di sicurezza situato vicino a Koidu fu distrutto da ignoti. Il 23 agosto altri due posti subirono la stessa sorte. Il giorno dopo, ancora, altri sei posti di sicurezza furono devastati, questa volta però in un'area distante da Koidu. Evidentemente gli autori di questi attacchi non potevano essere le stesse persone. E questa era una constatazione che allarmava i dirigenti della compagnia e gli amministratori coloniali perché lasciava intendere che gli aggressori erano numerosi e ben organizzati.

La reazione delle autorità coloniali non si fece attendere. Il 24 agosto una forza di polizia armata di pistole e fucili, composta da 80 uomini tra poliziotti e guardie di

---

<sup>178</sup> TNA, London, CO554/1508, 30/08/1957, Lettera di Chester Beatty, SLST, al Secretary of State for the Colonies.

<sup>179</sup> I posti di sicurezza erano strutture molto semplici - fatte di legno e foglie di palma - ma avevano un ruolo di controllo molto importante perché erano collocate in punti strategici ai confini delle aree minerarie della SLST. Essi erano presidiati dalle guardie di sicurezza privata della Compagnia le quali avevano il compito di sorvegliare l'accesso alle zone a loro assegnate e segnalare alle forze dell'ordine l'eventuale presenza di minatori illegali.

sicurezza della SLST, entrò nel villaggio di Tumbodu per arrestare 50 persone, tutti presunti minatori illegali. La cattura provocò una immediata reazione degli abitanti del villaggio. Circa 5000 persone insorsero contro le forze dell'ordine. Nello scontro che ne seguì rimasero feriti 8 poliziotti, 5 guardie di sicurezza e almeno una decina di civili. Alcuni veicoli della polizia e della SLST furono seriamente danneggiati. I poliziotti, alla fine, esplosero diversi colpi d'arma da fuoco che ferirono almeno uno dei protestanti. I prigionieri furono infine rilasciati e i poliziotti e le guardie di sicurezza decisero la ritirata per evitare perdite e danni più seri.<sup>180</sup>

La notte di quello stesso giorno, una folla di circa 300 persone attaccò uno degli impianti della SLST a Koidu riuscendo a sottrarre una quantità di diamanti per un valore di circa 7500 sterline. Lo stabilimento fu riconquistato dalle forze di polizia solo l'indomani, nelle prime ore del mattino.<sup>181</sup> Risultato: altri feriti, alcune macchine della polizia danneggiate, quasi tutti i posti di sicurezza incendiati e vari danni alle strutture dello stabilimento.

In questo periodo di tensioni nel Kono, Dorman era temporaneamente sostituito da Alexander Waddell.<sup>182</sup> Quest'ultimo era un funzionario coloniale particolarmente intraprendente ed ambizioso, capace di risalire i gradi della gerarchia militare e degli uffici coloniali dalla posizione di cadetto della Marina fino a quella di Governatore. Durante la Seconda guerra mondiale era stato inviato nel Pacifico dove, tra le altre cose, aveva affrontato la dura occupazione giapponese e aveva contribuito a ristabilire l'ordine dopo la loro cacciata dalle Isole britanniche Salomone. Nel dopoguerra, congedatosi dalla Marina inglese si era unito al *Malay Civil Service* ed era stato mandato nel Nord del Borneo dove gli fu dato l'incarico di riabilitare la disastrosa economia del territorio (1947). Prima di arrivare in Sierra Leone, Waddell era stato un funzionario del *Colonial Secretary* in Gambia (1952-1956).<sup>183</sup>

L'*Acting Governor* decise che il distretto di Kono fosse messo sotto ordinanza di Polizia. Nell'area cruciale di Yengema, dove si trovavano i principali stabilimenti della SLST, vennero immediatamente concentrati 240 poliziotti. Le autorità allertarono

---

<sup>180</sup> TNA, London, CO554/1508, 30/08/1957, Telegramma n. 57 di A.N.A. Waddell, Acting Governor al Secretary of State for the Colonies.

<sup>181</sup> TNA, London, CO554/1508, 26/08/1957, Telegramma n. 52 del Governor's Deputy al Secretary of State for the Colonies.

<sup>182</sup> TNA, London, CO554/1508, 24/09/1957, Minute di Lord Perth. Il rientro di Dorman era previsto in ottobre.

<sup>183</sup> Smith, J. (1999), "Obituary: Sir Alexander Waddell", *Independent*, 24/06/1999.

inoltre i militari del RWAFF. L'*Acting Governor*, inoltre, costituì un Comitato di sicurezza di distretto composto dal Commissario provinciale e dai comandanti dell'esercito e della polizia. Due compagnie della RWAFF si mossero a fine agosto alla volta del Kono per ristabilire "la legge e l'ordine". L'area compresa tra i villaggi di Yomandu, Sedu e Tumbodu fu il principale bersaglio di questa operazione. Qui le stime della polizia avevano precedentemente calcolato che si concentrassero circa 12.000 minatori illegali.<sup>184</sup> Tra questi molti erano di etnia temne. E, siccome i temne, secondo la definizione inclusa nel *Diamond Industry Protection Amendment* del 1956, non erano "stranieri", ma sierra leonesi al pari dei kono, non potevano essere facilmente espellibili in massa dalla "Diamond Protection Area".

L'*Acting Governor* riteneva perciò che la situazione che si era creata nel Kono aveva elementi di novità rispetto ai precedenti problemi di ordine pubblico creati dalla semplice presenza di minatori illegali e dal contrabbando di diamanti. Ciò che preoccupava le autorità coloniali inglesi era soprattutto la piega politica che stava prendendo la vicenda. Uno dei principali sostenitori delle proteste contro la SLST era, come già ricordato, Tamba Songu Mbriwa. Tra il 1956 e il 1957 questo esponente politico, originario del Kono, aveva fondato insieme al connazionale Mami, un partito politico radicale che si proponeva di difendere i diritti degli abitanti del suo distretto: il *Kono Progressive Movement* (KPM). Con la sua azione politica di protesta anti-imperialista, e le sue campagne di stampo nazionalista, questo partito iniziava a preoccupare non solo l'amministrazione coloniale, ma anche le autorità tradizionali locali. Il KPM, infatti, osteggiava gli interessi economici della SLST, ma anche quelli intrecciati dei *paramount chiefs* che controllavano i territori diamantiferi (Hayward 1972). Mbriwa e i suoi collaboratori avevano inoltre diversi contatti con altri acerrimi oppositori del Governo coloniale. Quando nel Kono fu avviata la nuova operazione militare, su richiesta esplicita del KPM, intervenne Wallace Johnson, che era divenuto nel frattempo membro del *Legislative Council*. Da Freetown, Wallace inviò una lettera direttamente al *Secretary of State for the Colonies* di Londra e a due parlamentari inglesi. In questo messaggio Wallace li informava della situazione nel Kono e sottolineava la brutalità dell'intervento della polizia nell'area di Tombodu; rilevava l'impiego di gas lacrimogeni; evidenziava che alcuni civili erano stati malmenati o feriti

---

<sup>184</sup> TNA, London, CO554/1508, 30/08/1957, Telegramma n. 56 di A.N.A. Waddell, Acting Governor, al Secretary of State for the Colonies.

dai proiettili sparati dalle armi dei poliziotti; e sottolineava che nel Kono vigeva lo stato d'emergenza, con il risultato che per i contadini era diventato difficile persino lavorare nei campi o solo procurarsi dell'acqua. Per questo motivo Wallace chiedeva al più presto una Commissione di indagine.<sup>185</sup> Tra i principali giornali inglesi, tuttavia, la versione riportata dei fatti sierra leonesi fu quella presentata ufficialmente dal Governo.<sup>186</sup>

Al di là dell'efficacia di simili azioni, Mbriwa rappresentava una spina nel fianco per gli inglesi. Per fronteggiare queste spinte "eversive" - come l'*Acting Governor* definiva le iniziative di protesta promosse dal KPM - tra i funzionari coloniali si fece avanti l'idea che fosse necessario rinforzare ulteriormente l'autorità dei *paramount chiefs* e cercare al contempo una maggiore collaborazione con essi.<sup>187</sup> Per quanto riguardava il problema ben maggiore dell'estrazione illegale, Waddell riteneva che andava risolta la questione del gran numero di minatori "temne" presenti nel Kono. Sul piano legislativo, gli strumenti a disposizione sembravano essere poco adatti. Gli "stranieri nativi" (*native foreigners*), infatti, erano facilmente espellibili attraverso l'applicazione della Diamond Industry Protection Ordinance del 1956. Ma, la definizione che quest'ultima offriva di "straniero" non permetteva di agire contro i temne - stimati in circa 13.000, contro i "soli" 5.000 "stranieri nativi" rimasti nel Kono. Anche l'applicazione della cosiddetta "Aliens Ordinance" per il controllo delle aree protette non era di grande aiuto. Gli estranei (*aliens*) non erano in quel momento il problema più rilevante secondo Waddell. Inoltre, la Aliens Ordinance, se applicata rigorosamente, prevedeva la registrazione di "chiunque". Così non si sarebbe potuto evitare di registrare anche i temne, e questo portava con sé una conseguenza opposta a quella desiderata dal momento che rinforzava il loro diritto a rimanere.<sup>188</sup>

A partire da queste considerazioni Waddell pensava che potesse essere utile riprendere la desueta "Tribal Authorities Ordinance" (1946) per il controllo della residenza e del movimento delle persone al di fuori del proprio *chiefdom* o distretto.<sup>189</sup> Poiché era poco

---

<sup>185</sup> TNA, London, CO554/1508, 28/08/1957, lettera di Wallace Johnson all'Acting Governor.

<sup>186</sup> TNA, London, CO554/1508, 02/09/1957, Telegramma non numerato dell'Information Office al Secretary of State for the Colonies.

<sup>187</sup> TNA, London, CO554/1508, 30/08/1957, Telegramma n. 57 di A.N.A. Waddell, Acting Governor al Secretary of State for the Colonies.

<sup>188</sup> TNA, London, CO554/1508, 03/09/1957, Telegramma n. 61 di A.N.A. Waddell, Acting Governor al Secretary of State for the Colonies.

<sup>189</sup> TNA, London, CO554/1508.

praticabile l'ipotesi di rimandare indietro i 13.000 temne stimati nel Kono – visto che, da un lato, nelle regioni settentrionali del Protettorato la situazione era di tensione<sup>190</sup> e, dall'altro, c'era il rischio di alimentare l'antagonismo “tribale” con i mende<sup>191</sup> - Waddell proponeva come prima mossa quella di catalogarli in tre categorie: 1) coloro che hanno una licenza per l'estrazione; 2) coloro che hanno una residenza fissa; 3) coloro che sono sponsorizzati dall'Autorità Tribale. Tutti quelli che non rientravano in nessuna di queste tre categorie sarebbero dovuti ritornare nei *chiefdoms* a cui, secondo il ragionamento di Waddell, appartenevano.<sup>192</sup>

La decisione di riprendere l'Ordinanza sulla autorità tribali si inseriva nella più ampia strategia di conferire maggiore “autorevolezza e prestigio” alle autorità locali per trovare tra di esse degli importanti alleati di governo. Conferendo alle autorità locali maggiori poteri, il controllo sugli stranieri sarebbe stato più efficace per l'amministrazione coloniale. E, in quest'ottica, secondo Waddell, andavano “rigenerate” anche le corti native (*native courts*) che giudicavano i colpevoli di reati sulla base di leggi native.<sup>193</sup> Il sostituto del Governatore assumeva quindi che le corti native potessero essere più flessibili delle strutture giudiziarie inglesi e quindi anche più facilmente direzionabili verso gli interessi di governo.

L'Operazione Scavatore (*Operation Digger*) iniziò ufficialmente in agosto ma il primo raid delle forze militari - diretto verso l'area di Tumbodu - ebbe luogo la sera del 3 settembre del 1957. Nonostante la pioggia torrenziale di quei giorni, l'intervento militare portò all'arresto di più di 30 uomini, compreso un capo villaggio. Questa operazione andò di pari passo con l'arresto di alcuni dei principali commercianti di diamanti.<sup>194</sup> Nei giorni seguenti si susseguirono altri arresti di decine di persone. Alcuni di queste furono accusate di attività mineraria illegale e altre, invece, furono accusate di fomentare rivolte. Le piogge intense e il conseguente straripamento dei fiumi

---

<sup>190</sup> TNA, London, CO554/1508, 06/09/1957, Telegramma n. 332 di A.N.A. Waddell, Acting Governor al Secretary of State for the Colonies.

<sup>191</sup> Il gruppo etnico-linguistico temne è maggiormente rappresentato nelle regioni settentrionali della Sierra Leone mentre i mende in quelle meridionali.

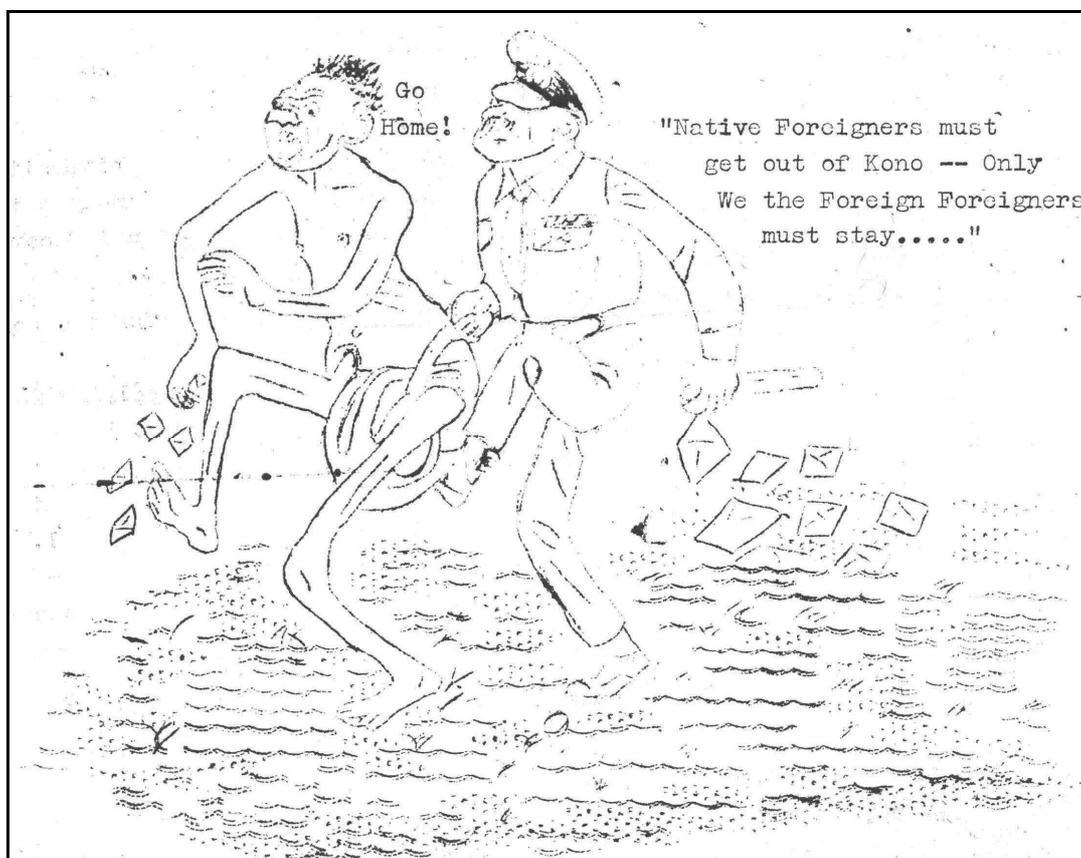
<sup>192</sup> TNA, London, CO554/1508, 03/09/1957, Telegramma n. 61 di A.N.A. Waddell, Acting Governor al Secretary of State for the Colonies.

<sup>193</sup> TNA, London, CO554/1508, 10/09/1957, Telegramma n. 336 di A.N.A. Waddell, Acting Governor, al Secretary of State for the Colonies.

<sup>194</sup> TNA, London, CO554/1508, 06/09/1957, Telegramma n.328 di A.N.A. Waddell, Acting Governor, al Secretary of State for the Colonies.

sembravano essere l'unica forza capace di rallentare i piani di evacuazione mirata del Governo.

Tra le autorità locali intanto qualcuna iniziava a collaborare attivamente consegnando direttamente alla polizia i minatori illegali oppure concedendo edifici dove poterli trattenere in attesa di giudizio.<sup>195</sup> Altri, invece, meno collaborativi, vennero arrestati, come nel caso di Mgeckia, il *Paramount chief* del Kamara Chieftdom residente nel più volte bersagliato villaggio di Tumbodu.<sup>196</sup>



**Immagine 1.** Vignetta pubblicata sul *Kono Mannda Weekly Bulletin* del 25/08/1958. Il Kono Mannda era la rivista del KPM e questo numero venne distribuito ad un anno dalla conclusione dell'“Operation Digger” (1957). Il commento originale riportato sotto la vignetta è il seguente: “The above cartoon commemorates the events on August 24 last year when Government and SLST forces arbitrarily drove out of Kono over 30,000 Sierra Leoneans and other Foreign subjects in order to protect their capitalist interest and mass exploitation” (Fonte: Archivio personale D. M. Rosen).

<sup>195</sup> TNA, London, CO554/1508, 10/09/1957, Telegramma n. 336 di A.N.A. Waddell, Acting Governor, al Secretary of State for the Colonies.

<sup>196</sup> TNA, London, CO554/1508, Lettera di studenti kono nel Regno Unito al Secretary of State for the Colonies.

A fine settembre, dopo ben 17 raid militari, furono rastrelate circa 900 persone e incarcerate più di 200. In alcuni casi interi villaggi furono evacuati, come nel caso di Kpakidu, composto da soli 98 kono e più di 2000 “non kono”.<sup>197</sup> Solo la mancanza di un numero di mezzi di trasporto sufficienti impedì l’arresto di tutti gli abitanti. Questi furono, comunque, invitati a lasciare il Distretto entro 24 ore. In tutta la Sierra Leone le strutture detentive erano oramai sovraffollate.

A metà ottobre, quando l’esercito fu ritirato dall’operazione e vennero insediati nuovi posti di polizia, le persone controllate dall’inizio delle operazioni furono 32.750; di queste più di 21.000 furono invitate a lasciare la Sierra Leone non avendo permessi o autorizzazioni dalle autorità locali. Impossibile però anche per i funzionari coloniali stabilire quante persone, effettivamente, seguirono l’invito. Gli arresti furono invece 947 ma le persone di fatto detenute furono 804.<sup>198</sup>

Alla fine di ottobre del 1957 Dorman ritornò al suo posto di Governatore. L’Operazione Scavatore poteva dirsi ufficialmente conclusa.

## **1.7 Dall’indipendenza alla guerra civile**

Le operazioni di espulsione non ottennero mai dei risultati stabili. Nei rapporti che furono preparati dai Servizi di Intelligence coloniali alla fine degli anni Cinquanta, emerge chiaramente la consapevolezza della difficoltà di prevenire completamente l’estrazione mineraria illegale. Il flusso di migranti verso le aree minerarie era non solo considerato inevitabile, ma anche indispensabile all’economia del Protettorato.<sup>199</sup> Non poche perplessità emergevano sull’efficacia della strategia di governo inaugurata dal Governatore Dorman. A meno di un anno dalla conclusione dell’ultima operazione di espulsione di massa sotto il suo governo, il Governatore stesso non poteva che constatare, amaramente, che l’estrazione illegale era incrementata rispetto all’anno

---

<sup>197</sup> TNA, London, CO554/1508, 03/10/1957, “Kono situation”, Messaggio dal Comd. di Freetown al War Office.

<sup>198</sup> Questi dati sono ottenuti mettendo a confronto diverse fonti d’archivio e, come tali, vanno considerati come puramente indicativi.

<sup>199</sup> TNA, London, CO554/1508, Extract from Sierra Leone Intelligence Appreciation, febbraio-marzo 1958.

precedente, seppure il numero di stranieri fosse diminuito e il numero di poliziotti aumentato.<sup>200</sup>

Nel 1959, per questa ragione, Dorman cercò di risolvere il “problema del gangsterismo”<sup>201</sup> attraverso un sistema di ingresso nel Kono basato su visti. Il Governatore sperava così di poter dare forma ad un nuovo stile di governo che funzionasse senza l’impiego dell’esercito e l’uso dello stato d’emergenza – che rimaneva, comunque, una opzione possibile in caso di estremo bisogno.<sup>202</sup> Così, alla vigilia dell’indipendenza della Sierra Leone, egli riconosceva con soddisfazione che le azioni di polizia e le azioni amministrative erano diventate, grazie a lui, un tutt’uno.<sup>203</sup>

Ma il nuovo stile di governo, se mai ebbe davvero inizio, durò molto poco. Le strategie di gestione della popolazione che caratterizzarono gli ultimi anni del dominio coloniale britannico furono riprese, senza significative variazioni, dai governanti africani che amministrarono la Sierra Leone indipendente. Alla “Operation Parasite” (1956), e all’“Operation Digger” (1957) seguirono perciò la “Operation Exodus” (1967), la “Operation Kono” (1969)<sup>204</sup> ed innumerevoli altre “operation drive stranger” (Rosen 1973), le ultime delle quali, negli anni Novanta, furono probabilmente l’“Operation Clean State”, l’“Operation Clean Sweep” e l’“Operation Clear All” (Keen 2005; Reno 2006). L’estrazione illegale, tuttavia, non cessò mai, così come il contrabbando delle pietre verso i paesi limitrofi (soprattutto Guinea e Liberia) o verso l’Europa e il Medio Oriente. Alla fine degli anni Ottanta si calcolava che circa il 95% dei diamanti estratti in Sierra Leone attraversavano i suoi confini illegalmente (Sesay 1993; cit. in: Keen 2005). Durante la guerra civile la situazione certamente non migliorò (Smilie e al. 2000). E’ quindi evidente che molti dei problemi creati, in parte, da una gestione coloniale del territorio di tipo poliziesco o militare, furono lasciati irrisolti ai futuri governi post coloniali.

---

<sup>200</sup> TNA, London, CO554/1509, 02/01/1959, Telegramma non numerato di M.H. Dorman, Governor, al Secretary of State for the Colonies.

<sup>201</sup> TNA, London, CO554/1509, 02/01/1959, Telegramma non numerato di M.H. Dorman, Governor, al Secretary of State for the Colonies.

<sup>202</sup> TNA, London, CO554/1509, 14/01/1959, Telegramma n. 21 di M. H. Dorman, Governor, al Secretary of State for the Colonies.

<sup>203</sup> TNA, London, CO554/1509, 11/02/1959, Telegramma n. 9 di M. H. Dorman, Governor, al Secretary of State for the Colonies.

<sup>204</sup> L’Operazione iniziò agli inizi di aprile del 1969. Cfr. TNA, FCO 65/511, 02/04/1969, Lettera di K.J. A. Hunt al High Commissioner, Dexter: “Police Operations in Kono”.

Gli anni che seguirono all'indipendenza della Sierra Leone furono caratterizzati infatti dall'esercizio del potere politico con la violenza e l'intimidazione,<sup>205</sup> da colpi di stato, e soprattutto da sprechi di risorse pubbliche a danno di una popolazione sempre più indigente. Per comprendere i tre decenni che hanno preceduto la guerra civile in Sierra Leone bisogna prendere in considerazione l'evoluzione della figura politica di Siaka Probyn Stevens.

### ***1.7.1 Stevens: da Sergente a Primo Ministro***

Stevens nacque il 24 agosto del 1905 a Moyamba, un villaggio della Provincia meridionale del Protettorato. Terminati gli studi alla Albert Academy di Freetown egli si arruolò giovanissimo nella *Sierra Leone Police Force* dove guadagnò il grado di *First Class Sergeant and Musketry Instructor*. Il magro stipendio lo spinse a cercare però un altro mestiere. Tra il 1931 e il 1946 trovò un impiego nella DELCO come addetto alla costruzione della ferrovia che collegava il porto di Pepel alle miniere di ferro di Marampa (Kabba 1988). Ben presto diventò un punto di riferimento per gli altri lavoratori ed insieme ad alcuni colleghi fondò lo *United Mine Workers* di cui diverrà il principale esponente (Alie 1990). Nel 1946 Stevens fu eletto alla *Protectorate Assembly* in quanto rappresentante dei lavoratori delle miniere. Il suo atteggiamento moderato e le sue capacità organizzative e politiche non passarono inosservate nemmeno ai funzionari coloniali. Con il supporto del sindacato dei lavoratori inglesi (*Trade Union Congress*), Stevens studiò *Industrial relations* al Ruskin College di Oxford, in Inghilterra (1947-1948) (Hargraves 1979). Al ritorno in Africa iniziò perciò la sua rapida ascesa nei ranghi della politica sierra leonese con il benestare delle autorità coloniali.<sup>206</sup>

Nel 1951 Stevens fu eletto al *Legislative Council* con il Partito di Milton Margai, lo SLPP, ed appena un anno dopo, nel 1952, gli fu affidato un ruolo di governo cruciale, quello di *Minister of Mines, Lands and Labor* (Kabba 1988). Il connubio politico con

---

<sup>205</sup> Secondo Fashole Luke "state-organized and political deaths were relatively few under Stevens" (Luke 1988, p. 71). Stevens avrebbe preferito, secondo Luke, un approccio più pragmatico, o per usare un'espressione comune, un approccio alla "carota e bastone" (Luke 1988, p. 72), vale a dire, una mescolanza di paura e di gestione delle relazioni di patronato. E Stevens era senza dubbio abile nel maneggiare sia l'una che le altre (Luke 1988, p. 72-3).

<sup>206</sup> Secondo Luke (1985a), sia Siaka Stevens che il sindacalista della *Rail Workers' Union*, Akinola Wright, sono esempi di come il potere coloniale cercò, e riuscì, a cooptare la *leadership* sindacalista inserendola nell'*establishment* coloniale. Ad entrambi furono infatti offerte borse di studio in Inghilterra ed importanti cariche di governo.

Margai però non durò per molto tempo. Nel 1958, in polemica con la leadership conservatrice dello SLPP, contribuì, insieme al fratello più giovane di Margai, Albert, alla fondazione del *People's National Party* (PNP) di cui sarà vice-segretario per poco meno di due anni.

Il 1960 fu infatti l'anno della svolta solista nella carriera politica di Stevens. Egli fu l'unico dei delegati che parteciparono ai colloqui londinesi per l'indipendenza della Sierra Leone a rifiutarsi di firmare gli accordi (Kabba 1988). Espulso dal suo partito, fondò l'*Elections Before Independence Movement*, da cui nascerà, subito dopo, un nuovo partito destinato ad influenzare la vita politica sierra leonese per tanti anni, l'*All People Congress* (APC). Insieme ai suoi sostenitori cercò di sabotare le celebrazioni dell'indipendenza ottenuta il 27 aprile del 1961, ma senza successo (Turay, Abraham 1987; Alie 1990). Margai dichiarò lo stato d'emergenza il 18 aprile (Turay, Abraham 1987) e Stevens venne arrestato ed imprigionato, giusto il tempo di concludere le celebrazioni per l'insediamento del governo indipendente (Alie 1990).

Sir Milton Margai fu quindi confermato *Prime Minister* e portò avanti quella politica conservatrice e clientelare orientata dagli interessi dell'élite che governava le regioni meridionali a maggioranza etnica Mende. Questo atteggiamento contribuì a rinforzare le divisioni del Paese lungo una linea etnico-politica che sarà sfruttata anche da Stevens per guadagnare il consenso dell'elettorato settentrionale, a maggioranza Temne (Luke 1985a). Nel 1962, l'APC diventò così il principale partito di opposizione e Stevens ottenne il posto di *Major* di Freetown (Kabba 1988).

Nel 1964 Milton Margai morì e fu immediatamente rimpiazzato, non senza polemiche, dal fratello Albert che assunse la carica più alta senza passare attraverso le consultazioni elettorali. Con Albert Margai si accentuò la politica "tribalista"<sup>207</sup> già avviata da Milton: nei posti di governo più importanti venivano favoriti persone a lui vicine o di etnia mende; le licenze commerciali o estrattive venivano rilasciate sulla base di scambi di favori personali e i *chiefs*, in questo sistema, potevano star sicuri di conservare e rinforzare i propri privilegi (Luke 1985a). Sul piano costituzionale, inoltre, Margai cercò di trasformare la Sierra Leone in una repubblica e di introdurre un sistema monopartitico. Su questo fronte, tuttavia, incontrò la feroce opposizione della società civile e dell'APC. Agli inizi del 1967, Margai decise perciò di portare la nazione alle

---

<sup>207</sup> Il termine "tribalism" è frequentemente usato in Sierra Leone per riferirsi alle divisioni etnico-politiche già presenti in tarda epoca coloniale.

elezioni. Ma, l'8 febbraio tutti i preparativi elettorali furono fermati dal tentato colpo di stato del *Colonel* John Bangura. La situazione venne prontamente riportata alla normalità grazie all'intervento di truppe guineane che lo stesso Margai aveva richiesto con un patto di difesa firmato con le autorità di Conakry. Una volta tenute le elezioni, il *Prime Minister*, dovette però constatare l'inaspettato successo del partito di opposizione, l'APC di Stevens - che per intercettare i voti del Kono si era alleato con Tamba S. Mbriwa (Alie 1990).

La vittoria dell'APC, ad ogni modo, non fu netta. Il partito di Stevens, infatti, vinse quasi tutti i posti disponibili al Governo per il Nord del Paese; lo SLPP, invece, vinse quasi tutti i posti disponibili nel Sud. Per questa ragione seguì un breve periodo di incertezza e di tensioni fino a quando, il 21 marzo del 1967, Siaka Stevens venne nominato, come da procedura costituzionale, *Prime Minister* dal *Governor-General*.

A questo punto il *Brigadier* Lansana, comandante dell'esercito sierra leonese, tentò un altro colpo di stato imponendo la legge marziale. Stevens venne perciò arrestato insieme al *Governor-General*. Poco dopo, con il timore che il *Brigadier* volesse riportare al potere Margai, un gruppo di ufficiali militari fece arrestare, a sua volta, sia Lansana che Margai. Il 23 marzo del 1967 i militari che presero in mano le redini del Paese decisero di formare una giunta militare, la *National Reformation Council* (NRC) capitanata dal *Lieutenant-Colonel* A.T. Juxon-Smith (Alie 1990).

La giunta si proponeva di riformare il paese in vista del ritorno di un governo civile e prometteva di combattere la corruzione, guarire gli antagonismi etnico-politici e rilanciare l'economia nazionale. In altri termini, i militari promettevano di risanare tutto ciò che, per anni, aveva rappresentato agli occhi di molti sierra leonesi la politica predatoria e corrotta del precedente governo SLPP. A questo scopo vennero istituite delle Commissioni di indagini. Queste misero in luce le responsabilità individuali di nepotismi, ruberie e corruzione. Al contempo, tuttavia, venne bandita qualsiasi attività politica ed i giornali più critici furono censurati (Alie 1990).

Nel frattempo, Stevens ed i suoi uomini più fidati si erano rifugiati in Guinea e stavano preparando un ritorno in Sierra Leone per rovesciare la giunta militare. Ma di questa azione non ci fu bisogno perché il 17 aprile del 1968 un gruppo di sottoufficiali sierra leonesi sciolse la NRC e formò lo *Anti-Corruption Revolutionary Movement* (ACRM) che promise, a sua volta, l'immediato ritorno dei civili al governo. La promessa venne

effettivamente mantenuta il 26 aprile del 1968 quando Stevens fu riconosciuto come il legittimo vincitore delle elezioni del 1967 e nominato *Prime Minister* da un nuovo *Governor-General* (Alie 1990).

### ***1.7.2 Autoritarismo e monopartitismo***

Salito al gradino più alto della gerarchia politica sierraleonese, Stevens si preoccupò innanzi tutto di consolidare la sua posizione di governo per evitare colpi di mano da parte degli oppositori. Per questa ragione nominò tra le file dell'esercito persone a lui fedeli, ma soprattutto rimpiazzò molti ufficiali mende con altri di etnia temne o limba. Da buon sindacalista, a costoro egli promise migliori salari e migliori condizioni lavorative. Inoltre, il *Colonel* John Bangura, responsabile del primo colpo di stato ai danni del governo di Margai, fu promosso nel 1969 al grado di *Brigadier and Force Commander*. Parallelamente, però, Stevens si tutelò organizzando anche una forza paramilitare di fedelissimi chiamata *International Security Unit* (ISU), che verrà rinominata nel 1973 *State Security Division* (SSD). Stevens userà queste forze paramilitari sia come deterrente per possibili aggressioni interne da parte, ad esempio, dei militari, sia per mettere a tacere gli avversari, minacciando la vita degli oppositori che, per altro, non mancheranno nemmeno all'interno dello stesso APC (Keen 2005).

Nel 1970, infatti, il Ministro dell'Informazione (Ibrahim Bash-Taqi), quello della Finanza (Mohamed S. Forna), e quello dello Sviluppo (Mohamed O. Bash-Taqi) lasciarono il partito in polemica con Stevens, accusato senza mezzi termini di essere un dittatore corrotto (Alie 1990). Alegggiava, infatti, il sospetto che dietro al furto di una grossa partita di diamanti avvenuta quello stesso anno nell'aeroporto di Hastings, vi fosse la complicità di alcuni autorevoli esponenti del Governo (Luke 1985b). I ministri che erano in dissenso con il loro ex leader fondarono pertanto il *National Democratic Party* (NDP) e dopo essersi associati al politico sierraleonese John Karefa-Smart e all'intellettuale Sarif Easmon, fondarono lo *United Democratic Party* (UDP). Stevens, che nel frattempo si trovava ad un *summit* in Zambia, tornò in Sierra Leone e fece dichiarare immediatamente lo stato d'emergenza. I sostenitori dell'UDP a questo punto, per protesta, attaccarono e devastarono gli uffici dell'APC nonché altre sedi di governo. L'intervento delle forze militari non si fece attendere e le proteste furono represses con la

violenza. Tra i *leaders* dell'UDP, alcuni furono arrestati mentre altri riuscirono a fuggire dal Paese (Alie 1990).

Questo intervento non servì a calmare la situazione. A meno di un anno di distanza dalle rivolte organizzate dall'UDP, Stevens subì un attentato. Il fallito colpo di stato fu attribuito, ancora una volta, al *Brigadier* John Bangura. Stevens non accettò la richiesta di grazia dello stesso Bangura e lo fece impiccare insieme ad altri presunti complici.<sup>208</sup> Questi, ed altri episodi, convinsero Stevens della necessità di riformare la Costituzione per trasformare la Sierra Leone in una repubblica con un presidente con pieni poteri esecutivi (Alie 1990).

Il 21 aprile del 1971, a dieci anni dall'indipendenza, la Sierra Leone diventò una repubblica e Stevens diventò il primo presidente della Repubblica della Sierra Leone. Le prime elezioni furono indette solo due anni dopo, nel maggio del 1973, e furono nettamente vinte dall'APC. Non poteva che essere diversamente dal momento che gran parte dei candidati del maggiore partito di opposizione, lo SLPP, per tutta la durata della campagna elettorale furono aggrediti o ricevettero pesanti minacce (Keen 2005). Molti di essi furono pertanto costretti a ritirarsi dalla corsa alle elezioni per evitare conseguenze peggiori e così pure, di conseguenza, il partito SLPP nel suo insieme (Alie 1990). Tra il 1973 e il 1977 l'APC diventò, di fatto, l'unico partito in Parlamento (Luke 1985b).

Nel 1974 il *Prime Minister* Kamara-Taylor, fedelissimo di Stevens, subì un attentato che non raggiunse, tuttavia, il suo obiettivo. Furono arrestate e condannate a morte 22 persone. Le esecuzioni furono otto e tra queste vi erano quelle di due dei fondatori dell'UDP - gli ex ministri dell'APC, Mohamed S. Forna e Ibrahim Taqi - e l'ex *Brigadier* David Lansana, già responsabile dell'arresto di Stevens nel 1967 (Alie 1990). Nonostante i pieni poteri; lo stato d'emergenza sempre in vigore, e la forza militare e paramilitare a totale disposizione, il fondatore dell'APC aveva un altro obiettivo in mente per rafforzare ulteriormente il suo potere: eliminare tutti i partiti di opposizione ed introdurre nella Costituzione il monopartitismo. Le proteste degli studenti del 1977, sedate anche in questo caso con l'uso delle forze paramilitari che componevano il famigerato SSD (Fyle 1993; Abdullah 1998; Keen 2005), lo spinsero decisamente in

---

<sup>208</sup> Vale la pena ricordare che tra i militari ritenuti responsabili del tentato colpo di stato vi era anche il soldato Foday Sankoh, futuro leader del RUF. Per questa ragione Sankoh rimase nella prigione di Pademba Road per sette anni (Abdullah 1998).

questa direzione. Facendo leva sulla retorica dell'unità nazionale, del superamento delle divisioni etniche e politiche, della cooperazione tra il popolo e i governanti, Stevens cercò di convincere i sierra leonesi che il monopartitismo era la giusta soluzione ai mali e alle violenze che erano conseguenze dirette ed esclusive del multipartitismo (cfr. OPSH 1980). Nel 1978 l'APC diventò perciò l'unico partito legale in Sierra Leone. L'ultima voce critica che rimase in vita fu il giornale indipendente *The Tablet*, la cui sede venne però devastata nel 1981 da una banda di sgherri assoldata dall'APC (Kandeh 1999).

Stevens si ritirò dalla scena politica nel 1984 a quasi ottanta anni d'età. Il Paese era oramai sull'orlo del collasso economico. Già in quel periodo le statistiche internazionali collocavano la Sierra Leone tra i paesi più poveri al mondo, sebbene la sua élite politica avesse saputo accumulare nel tempo incredibili ricchezze personali sfruttando, soprattutto, le risorse naturali di cui dispone da sempre il territorio. L'ultimo atto politico di Stevens fu di nominare un successore, il *Major-General* J. S. Momoh che diventerà Presidente nel 1985 dopo essersi dimesso dalla carica militare. Il neo presidente prometterà un "New Order" (Luke 1988), ma non farà che aggravare la già disastrosa situazione economica e sociale sierra leonese (Keen 2005). Stevens morirà nel 1988 e non farà in tempo a vedere l'inizio della guerra civile che insanguinerà questo Paese per ben undici anni (1991-2002). Nel *pamphlet* intitolato *The Sierra Leone Heroes*, alla voce dedicata al defunto presidente Siaka Stevens, i curatori, presagendo, forse, quanto sarebbe poi effettivamente accaduto, chiudono la sua nota biografica con queste significative parole: "being the wise chicken he always has been got, got out of the way before a stone hit him on the head" (Kabba 1988).

Con Stevens al potere, si consolidò in Sierra Leone un sistema statale patrimonialistico-clientelare (Luke 1985c; 1988) che, grazie al controllo sulle risorse diamantifere e sugli scambi commerciali con l'estero (Fanthorpe 2001), incentivava la corruzione e l'inefficienza a tutti i livelli della vita pubblica. Questo sistema era stato già avviato con i governi SLPP dei fratelli Margai, ma entrò a pieno regime con l'APC al potere. Non a caso una delle prime mosse da *Prime Minister* di Stevens, fu di togliere ai *Chiefs* la possibilità di concedere le licenze minerarie nelle aree diamantifere (Keen 2005). In questo modo egli otteneva un duplice risultato: da un lato, limitare il potere delle

autorità tradizionali e, dall'altro, poter disporre delle licenze del *Ministry of Mines* come premi per i propri sostenitori. Da questo punto di vista, però, i commercianti libanesi o afro-libanesi erano nettamente favoriti rispetto agli africani (Reno 1995; 2006). L'economia sierra leonese aveva infatti la peculiarità di essere quasi interamente dominata da questi gruppi strategici (Luke 1988). Alla luce di queste considerazioni si può facilmente intuire come la nazionalizzazione della SLST, avvenuta nel 1971,<sup>209</sup> e fortemente voluta da Stevens, contribuì ad allargare il paniere delle risorse a sua disposizione, soprattutto quando a capo della compagnia finì uno dei suoi più stretti alleati, l'afro-libanese Jamil Mohamed<sup>210</sup>.

Questa logica patronale o clientelare si tradusse immediatamente in una vera e propria "economia del saccheggio" (Hoskins 1976; cit. in Bayart e al. 1999). Il trasferimento diretto di risorse pubbliche verso le tasche di individui appartenenti alla classe politica che governava il Paese, divenne il cardine del modo di accumulazione della ricchezza sociale (Kandeh 1999, p. 351). Come conseguenza le risorse economiche del Paese furono depredate a svantaggio delle istituzioni, dei servizi e delle infrastrutture pubbliche che andarono incontro ad un progressivo ed inesorabile disfacimento (Fyle 1993). Al disordine non fece però seguito il caos totale, piuttosto, la costituzione di un diverso ordine, quel dis-ordine che, secondo William Reno, prese la forma di uno "stato ombra" (Reno 1995).

Dal momento che, fin dagli anni Trenta, la principale fonte di ricchezza in Sierra Leone era, ed è tuttora, l'estrazione dei diamanti, non sorprende che le visite di Stevens nel Kono fossero frequenti, così come del resto erano stretti i suoi rapporti con i principali commercianti di minerali preziosi, primo fra tutti, il già citato Jamil Mohamed. Ad ogni visita nel distretto diamantifero, il leader dell'APC non mancava di rispolverare la retorica anti-straniero già collaudata in epoca coloniale. Così, ancora nel 1973, Stevens poteva affermare di fronte ad un pubblico di kono che: "these strangers are bleeding on of the main arteries of the economic life of Sierra Leone" (OPSH 1980, p. 128), perché sapeva di poter contare sull'approvazione degli abitanti del Kono quando individuava

---

<sup>209</sup> Con l'acquisizione del 51% delle azioni della SLST il governo della Sierra Leone prese il controllo della compagnia mineraria che fu rinominata DIMINCO o NDMC (Reno 1995).

<sup>210</sup> Jamil Sahid Mohamed era un ricco commerciante di diamanti che aveva affari anche in altri tipi di industria in Sierra Leone (Luke 1988). Il suo stretto rapporto con Stevens gli consentiva di partecipare ad incontri o alle decisioni di governo più importanti, pur non avendo alcuni incarico ufficiale. Disponeva, inoltre, per la propria sicurezza, di un esercito di 500 uomini, composto soprattutto da libanesi e palestinesi (Kandeh 1999).

dei capri espiatori, mai chiaramente definibili, su cui convogliare rabbia e frustrazione. Ma quegli stessi “stranieri” che, secondo le parole di Stevens, sottraevano ai kono i benefici dell’industria dei diamanti, erano le stesse persone che vivevano in Sierra Leone da generazioni, oppure che avevano solidi rapporti personali o commerciali con i sierra leonesi, o più semplicemente, erano le stesse persone che lavoravano nelle miniere di diamanti: fonte economica primaria del potere politico dello stesso Presidente e dei suoi alleati.

## **Conclusioni**

In questa parziale storia dei diamanti - dalla loro scoperta fino alla vigilia della guerra civile - ho mostrato alcune delle strategie e delle tecniche di governo con le quali gli amministratori coloniali britannici, e l’élite politica sierra leonese, affrontarono il problema di governare le risorse del territorio ed, in particolare modo, quelle minerarie del distretto di Kono.

Nel caso degli amministratori coloniali ho evidenziato le strategie di gestione che fecero leva, soprattutto, su dispositivi di controllo e di sorveglianza di tipo poliziesco o militare; dispositivi volti a disciplinare il territorio ed i suoi usi, nonché i movimenti della popolazione. L’assunto implicito di questi sforzi di gestione del territorio sembrò essere questo: il mondo è una realtà caotica, ma governabile con dispositivi legali e disciplinari. E’ evidente che, da questo punto di vista, la questione fondamentale diventò quella di individuare le leggi e i dispositivi di controllo più adatti per portare ordine ad una realtà complessa, caotica ed imprevedibile sotto vari aspetti.

In Sierra Leone la rinuncia al monopolio fu condizionata dalla sempre maggiore e diffusa consapevolezza che era impossibile eliminare definitivamente l’estrazione e il contrabbando illegale dei diamanti con mezzi puramente disciplinari e di controllo. Ci si rese conto, in altri termini, che era più proficuo liberalizzare l’estrazione e concedere ai sierra leonesi lo sfruttamento di aree già lavorate dalla Compagnia, o ritenute poco produttive (Zack-Williams 1995). E’ in questo senso che si può affermare che con l’articolazione dei modi di produzione dei diamanti si sono articolate parallelamente le incertezze ed i rischi relativi alla loro estrazione e commercializzazione. Il maggiore

beneficiario di questa alleanza strategica non poteva che essere l'industria su larga scala che, in questo modo, poteva comunque recuperare attraverso i suoi canali commerciali le gemme estratte dai minatori artigianali.

Con la fine del monopolio, quindi, l'attenzione dei governanti si rivolse quasi interamente alla popolazione straniera che a quel punto diventò uno snodo centrale per il controllo delle risorse e per l'articolazione dei modi di produzione. Gli spostamenti dei cercatori di diamanti, infatti, contribuivano ad articolare tra loro l'urbano e il rurale e i modi di produzione non capitalisti con quelli capitalisti in un unico sistema produttivo (cfr. Cordell, Gregory, Piché 1996).

I tentativi di trovare una definizione di "straniero" che fosse funzionale alle esigenze di controllo e di gestione delle risorse, misero i colonizzatori di fronte ad un compito assurdo: ritagliare artificiosamente una categoria giuridica statica da una realtà sociale storicamente complessa e fluida. Questa discrasia aveva però degli effetti immediati e concreti sui nuovi arrivati che si ritrovavano imprigionati in categorie che, da un lato, li rendevano più vulnerabili e dipendenti dalle reti patronali locali, e dall'altro, non agevolavano le forme di inclusione ben vive in epoca pre-coloniale (Dorjahn, Fyfe 1962; Conteh 1979; Reno 2006).

In un simile contesto non si deve comunque pensare che le strategie di governo fossero dettate esclusivamente da calcoli politici razionali e sempre coerenti. Per comprendere le ragioni di alcune decisioni, infatti, non si può certo sottovalutare il ruolo giocato dai singoli attori sociali con le loro idiosincrasie, i loro antagonismi, le loro ambizioni, le loro personali convinzioni, in altri termini, le loro biografie e la loro imprevedibile interazione in diverse situazioni. Si è già accennato a tal proposito dei contrasti accesi tra Winsgrove, responsabile delle forze di sicurezza della SLST, e Doherty, capitano della *Sierra Leone Police* di Yengema agli inizi degli anni Cinquanta. E sempre a proposito di rivalità o di ambizioni personali si potrebbe sottolineare che, dopo l'Operazione Parassita, il governatore Dorman, grazie anche al successo di quell'operazione militare, fu insignito del titolo di baronetto dalla Regina di Inghilterra. Così, mentre Dorman raccoglieva gli onori del suo operato, Waddell, ad appena un anno di distanza dalla prima operazione militare di espulsione degli "stranieri", colse la prima occasione utile per dichiarare lo stato d'emergenza e pianificare una nuova operazione di evacuazione. Dai documenti d'archivio emergono, a mio parere, dei dubbi sulla

effettiva necessità di una simile operazione – anche accettando, ma non concedendo, la sensatezza delle preoccupazioni degli inglesi – un’operazione presa non a caso mentre Dorman si trovava in Inghilterra. Una decisione che, forse, potrebbe essere compresa meglio se teniamo conto delle ambizioni di carriera di Waddell che, conclusa la sua esperienza in Sierra Leone, fu trasferito in un’altra colonia con il titolo di Governatore.<sup>211</sup>

Le aree diamantifere della Sierra Leone furono in definitiva un “laboratorio coloniale”<sup>212</sup> dove combinare, come in un *bricolage*, tecniche e tecnologie di governo, in parte, già sperimentate in altri territori e, in parte, da inventare o re-inventare ispirandosi a modelli già esistenti o ad esperienze analoghe a quella sierra leonese. Non è infatti un caso che si pensò subito alla Costa d’Oro e alla Nigeria quando si trattò di preparare la prima Ordinanza mineraria: in queste colonie britanniche l’estrazione dell’oro e di altri minerali era iniziata prima che in Sierra Leone e vi operavano compagnie minerarie che avevano già accumulato una esperienza decennale, come la CAST. Ed è ragionevole pensare che il modello delle miniere di diamante sudafricane era altrettanto ben presente sia ai funzionari coloniali<sup>213</sup> quanto, e tanto più, ai dirigenti della SLST quando si trattò di escogitare delle soluzioni per contrastare il furto e il contrabbando delle pietre preziose (cfr. Wharton-Tigar 1987). Un sistema di ingresso per lavoratori migranti basato sui visti, infatti, fu sperimentato per la prima volta proprio nelle aree diamantifere del Sudafrica, dove per altro si realizzò anche un sistema di schedatura di impronte digitali che fu un triste esempio per altre colonie (Moulier Boutang 1998). Il “sistema kipandi” keniota, timidamente chiamato in causa dai dirigenti della SLST, era perciò, a sua volta, una idea presa in prestito da questa esperienza, per così dire “originaria”.

La Madrepatria, ovviamente, offriva essa stessa un modello di governo per l’Impero, anzi, essa era il modello dominante con il suo imponente apparato legislativo che poteva essere adattato alle esigenze dei singoli territori attraverso delle ordinanze emanate da ciascun governatore. I primi tentativi di definire l’estraneità di certe categorie di persone

---

<sup>211</sup> Questo è quanto si può dedurre, in parte, dall’*Obituary* di Waddell in: Smith, J. (1999), “Obituary: Sir Alexander Waddell”, *Independent*, 24/06/1999.

<sup>212</sup> Questa espressione allude alla nozione di “laboratories of modernity” elaborata da A. L. Stoler (1995).

<sup>213</sup> Già nel 1941, ad esempio, H. A. Nisbet, *Chief Labor Officer*, si recò in Rhodesia e nel Congo Belga per studiare le condizioni di lavoro nelle regioni minerarie di queste colonie (SOAS, London, “Sierra Leone Labor Report, 1941-1942”, Labour Department, Freetown, 1943).

presenti nelle aree protette del Kono imitarono le collaudate leggi inglesi del XVI secolo sul vagabondaggio. Per quanto riguarda poi le relazioni industriali con la manodopera africana, è opportuno ricordare il ruolo giocato dai sindacati britannici con i loro modelli di “sindacalismo metropolitano” (Cooper 1996, p. 327). Si è fatto cenno, in tal senso, al compito assegnato ad Edgar Parry di costituire il *Wages Board* (1946), i *Joint Industrial Councils* (1947), e nel dare un ordine ai sindacati nati sotto la spinta di Wallace Johnson, un ordine che fosse accettabile agli occhi delle autorità coloniali (Hargraeves 1979). E altri esempi, in questa stessa direzione, potrebbero facilmente moltiplicarsi.

In sintesi, la “scoperta” delle risorse minerarie in Sierra Leone offrì ai colonizzatori l’opportunità di gestire con nuove risorse una economia piuttosto fragile che andava incontro alle difficoltà economiche internazionali del periodo compreso tra le due guerre mondiali. I britannici avevano perciò tutto l’interesse ad attirare capitali finanziari e a proteggerli ad ogni costo, compreso quello di sacrificare i principi economici liberali di cui si erano fatti paladini in altre regioni del mondo. Per le ragioni che ho discusso, la gestione delle risorse minerarie, ed in particolare di quelle diamantifere, assunse la forma di un controllo sulla popolazione che abitava o transitava nel Kono. Le strategie sperimentate dai governanti ottennero risultati parziali e mai definitivi. Lo sforzo impossibile di controllare ogni aspetto d’incertezza ambientale portò alla più ragionevole decisione di rinunciare al monopolio per concentrare gli sforzi di sorveglianza su spazi più circoscritti, con metodi di lotta all’illegalità più flessibili. Ma, l’obiettivo di governo rimase quello di legittimare l’ordine politico vigente attraverso il controllo delle risorse.

Si può dunque affermare che l’élite politica sierra leonese, ottenuta l’indipendenza, rovesciò la strategia di governo coloniale: l’incertezza, e il disordine, da elementi ambientali su cui intervenire per imporre ordine e legalità, diventarono gli strumenti politici per l’appropriazione privata delle risorse pubbliche del Paese. Da questo punto di vista le analisi di Patrick Chabal e Jean-Paul Daloz sulla “politica economica del disordine” ben si adattano a questo specifico contesto d’analisi (Chabal, Daloz 1999). I due africanisti, infatti, considerano la strumentalizzazione politica del disordine come il filo rosso che accomuna tante situazioni politiche diverse del continente africano. Con questa nozione essi intendo perciò riferirsi “al processo attraverso il quale gli attori

politici in Africa cercano di massimizzare il loro tornaconto a partire dallo stato di confusione, di incertezza, e alle volte persino di caos, che caratterizza gran parte della politica africana” (Chabal, Daloz 1999, p. xviii, trad. mia). In questa ottica ne consegue che l’abilità di gestire l’incertezza, o il disordine,<sup>214</sup> diventa essa stessa una risorsa. E questa abilità certamente non mancava a Siaka Stevens.

E’ evidente, infatti, che l’economia del disordine (Chabal, Daloz 1999) portata avanti con cinico egoismo da Siaka Stevens, e dai suoi sostenitori al potere, favorì ed aumentò le possibilità di depredare a proprio vantaggio la ricchezza pubblica, sebbene in “un ambiente sempre più ad alto rischio” (Kandeh 1999, p. 350) che raggiunse il suo apice di violenza e di instabilità negli anni Novanta. E in questo senso si può sostenere anche che i ribelli del RUF/SL non fecero altro che riprendere, esasperandole, strategie del terrore già conosciute in tempo di pace (Rosen 2005; Reno 2006).

Ai fini di questa tesi vale la pena sottolineare, in conclusione, che, dal paradigma dell’uso strumentale del disordine, si può ricavare una ipotesi che merita una particolare considerazione: un alto grado di instabilità ed incertezza attiva nella società e tra i suoi membri una domanda di equilibrio o di stabilità. Secondo Chabal e Daloz, questo è proprio ciò che accade in Africa ed è la ragione per cui il continente vede un continuo rifiorire di interpretazioni religiose o “irrazionali”, nonostante i vari sforzi in direzione di una secolarizzazione del potere statale:

That demand has fuelled a desire to find in existing beliefs and societal values the framework within which some stability could be achieved. In other words, the taming of disorder has heightened what we described (...) as the “re-traditionalization of society (Chabal, Daloz 1999, p. 159).

A partire da questa ipotesi, uno dei principali obiettivi dei prossimi capitoli sarà quello di comprendere il rapporto che esiste tra l’incertezza e i sistemi di credenze, o narrazioni, che possono genericamente, e provvisoriamente, essere definiti “tradizionali”, senza dimenticare che, come fa notare Béatrice Hibou: “the element of chance appears to be of overwhelming importance in situations of disorder (Bayart e al.

---

<sup>214</sup> Per “disordine”, come precisano Chabal e Daloz, si intende qui: “a different ‘order’, the outcome of different rationalities and causalities. It appears as disorder only because most paradigms are based on a notion of a form of social, economic and, therefore, political development which reflects the experience of Western societies” (Chabal, Daloz 1999, p. 155).

1999, p. 112). L'incertezza, la casualità e le pratiche magico-religiose dei minatori di diamante saranno pertanto alcuni dei temi centrali di questa tesi che verranno affrontati già dal prossimo capitolo.

## 2. TECNOLOGIA, ORGANIZZAZIONE E SAPERI MINERARI

In una importante rassegna dell'*Annual Review of Anthropology* dedicata agli studi antropologici minerari, Ricardo Godoy lamentava a metà degli anni Ottanta lo scarso interesse mostrato dai colleghi tanto per l'economia quanto per i processi produttivi e i luoghi di lavoro dei minatori (Godoy 1985a). Così, le questioni di come, ad esempio, i minatori su piccola scala localizzano i depositi minerari o categorizzano le differenti formazioni geologiche, oppure ancora usano strategie di gestione del rischio nelle differenti fasi di lavoro, rimangono a suo avviso per lo più inevase. In una monografia queste considerazioni trovano al più lo spazio di analisi che può stare in una o due pagine (Godoy 1985a, p. 211; Pfaffenberger 1988, p. 236). Non è certo casuale il fatto che questo disinteresse vada di pari passo con la scarsa attenzione dedicata dagli antropologi a tutto ciò che in, senso lato, può essere definito "tecnologia". Di fatto con questo termine si finisce per intendere un mero elenco di oggetti; una lista appiattita al solo livello descrittivo della cultura materiale. In altre parole, per quanto già Marx ne avesse sottolineato l'importanza per le scienze umane - in relazione, soprattutto, allo studio dei modi in cui l'uomo si rapporta con l'ambiente - "in questi studi la tecnologia è solo raramente vista come un soggetto che è *di per sé* di intrinseco interesse (Pfaffenberger 1988, p. 236 corsivo in originale).

Sebbene ritenga che gli inventariati di oggetti possano rappresentare un'importante risorsa documentaristica - utile, ad esempio, per studi comparativi sia di tipo archeologico che antropologico (Brumfiel 2003) - questo capitolo è un tentativo, seppure abbozzato e per molti aspetti incompiuto, di andare al di là della mera descrizione e catalogazione degli strumenti, dei materiali o delle tecniche minerarie. Come ha argomentato in maniera convincente Tim Ingold, l'analisi antropologica della tecnologia non si può accontentare del livello descrittivo ed oggettuale. Tecnologia e società non sono ambiti distinti e separati e, conseguentemente, è impossibile mantenere distinte le relazioni tecniche dalle relazioni sociali, lo studio dei processi tecnologici, dallo studio delle relazioni sociali: gli uni sono imbricati negli altri (Ingold 2001) in

modi che non sono né innocui ed ovvi, né rigidamente deterministicici (Pfaffenberger 1988)<sup>215</sup>. Dal momento che questo punto di vista è tutt'altro che scontato, non stupisce che “all'antropologia manca un quadro di riferimento di concetti o idee teoriche con cui poter padroneggiare e trattare tali processi” (Ingold 2001, p. 143).

In questo capitolo la definizione marxiana di modo di produzione ha, innanzitutto, la funzione euristica di guidare l'analisi etnografica dei processi produttivi delle miniere di diamante sierra leonesi. E' quindi necessario precisare che per modo di produzione Marx intende il rapporto che sussiste in un determinato contesto storico tra le *forze produttive* – l'insieme dei mezzi di produzione e del sapere sociale, tecnico e scientifico legato ai processi del lavoro - e i *rapporti di produzione*, ossia, l'insieme dei rapporti sociali, di classe e di proprietà che definiscono i modi in cui ci si appropria e si distribuiscono i prodotti sociali, i mezzi di produzione e la ricchezza in generale (Althusser 1995). La rilevanza di questa definizione per questa tesi, e in generale dell'approccio marxista, deriva dal porre in primo piano il problema della produzione. In secondo luogo, la definizione marxiana di modo di produzione è di interesse perché implica che i rapporti sociali sono inclusi negli stessi processi produttivi, e quindi la produzione non può essere intesa come un fenomeno universale, naturale e fuori dalla storia, ma piuttosto come un fenomeno socialmente e storicamente determinato (Turchetto 1998).

Il capitolo è organizzato in questo modo. Seguendo l'ordine cronologico “ideale” delle varie fasi del lavoro estrattivo - dalla scelta del sito alla scoperta delle pietre preziose - nei primi paragrafi descriverò l'organizzazione delle squadre di lavoro a livello artigianale e di piccola scala; esaminerò quindi le forme di compensazione o di retribuzione più comuni per la manodopera, riservandomi di approfondire nel prossimo capitolo le forme di distribuzione dei guadagni ottenibili dalla vendita dei diamanti. Quindi, metterò in luce alcuni aspetti dei saperi pratici e delle conoscenze possedute dai

---

<sup>215</sup> Secondo B. Pfaffenberger (1988), la nozione di tecnologia è spesso associata ad almeno due significati o punti di vista impliciti, solo apparentemente in contraddizione tra di loro. Il primo è definito “sonnambulismo tecnologico”. Con questa nozione Pfaffenberger indica quel punto di vista che considera il rapporto dell'uomo con la tecnologia “ovvio” e dunque “non meritevole di un'approfondita indagine” ovvero ritiene che essa sia, di per sé, moralmente o eticamente neutrale. Il secondo dei significati o punti di vista impliciti è definito invece da Pfaffenberger, “determinismo tecnologico”. Da questo punto di vista “la tecnologia è vista come un potente ed autonomo agente che stabilisce i modelli (*patterns*) della vita sociale e culturale” (Pfaffenberger 1988, p. 239).

minatori per svolgere al meglio la loro attività; descriverò, inoltre, le principali fasi lavorative, gli strumenti e le tecniche impiegate per scavare e setacciare gli strati di terreno ritenuti diamantiferi. Infine, farò un cenno alle categorizzazioni dei diamanti e all'immaginario sui loro usi in Occidente.

## 2.1 L'organizzazione della *gang*

I minatori che cercano diamanti con una licenza per l'estrazione artigianale (*artisanal*) o di piccola scala (*small scale*) sono organizzati in *gang*. Le *gang* possono essere composte da un minimo di due o tre persone. Per legge il numero massimo di minatori impiegati in una miniera artigianale è di trenta individui e questo è un limite che viene solitamente fatto rispettare attraverso un'attività di monitoraggio degli ispettori del Ministero delle Risorse Minerarie.<sup>216</sup> Quando il livello di estrazione è invece su piccola scala le persone coinvolte possono essere molte di più. Se il sito è molto esteso, le persone direttamente o indirettamente coinvolte nelle operazioni di scavo e lavaggio possono essere anche un centinaio: scavatori (*diga*), lavatori (*wasa*), portatori d'acqua (*wataboy*) e sorveglianti (*wachman* o *wachgad*). Una gerarchia di compiti e di ruoli è dunque inevitabile per organizzare il lavoro in maniera efficiente, tanto più quando le persone che devono lavorare insieme sono numerose. Occorre però subito precisare che non tutte le *gang* sono organizzate in maniera gerarchica. Esiste una tipologia di *gang* in cui i membri della stessa si considerano di pari grado e di conseguenza dividono equamente anche gli eventuali guadagni. Questa è la *gado gang*, una conformazione frequente tra i minatori illegali, spesso composta da persone con forti affinità familiari, che non si trova praticamente mai, per ragioni che saranno chiare in seguito, tra i minatori che lavorano con una licenza regolare.

La maggior parte delle *gang* vengono supportate finanziariamente da un *sopota* (ing. *supporter*) o *bosman* (ing. *bossman*), il quale, mette a disposizione il capitale finanziario necessario all'acquisto delle attrezzature, del mangiare e dei compensi. I *supporters*

---

<sup>216</sup> Per quanto possano esistere episodi di corruzione, i minatori con cui ho parlato e che ho intervistato affermano che, generalmente, si evita di dare "mance" (*dash*) agli ispettori del Ministero, anche quando questi sembrano gradirle. Il rischio, infatti, è di innescare un circolo vizioso in cui il corrotto è invogliato a tornare spesso, e il corruttore si trova costretto ogni volta a rilanciare l'ammontare del denaro offerto.

possono essere commercianti di diamanti. Spesso, anzi, la maggior parte dei commercianti di diamanti sono anche dei *supporters* e possono finanziare direttamente o indirettamente una o più *gang*. Non è però vero il contrario: non tutti i *supporters* sono commercianti di diamanti (cfr. Levin 2005). Chiunque abbia un capitale sufficiente a finanziare una *gang* di minatori (artigianali o su piccola scala) può essere un *supporter*. Ho conosciuto e intervistato *supporters* che lavoravano al contempo come farmacisti, agricoltori, politici o insegnanti. Se il *supporter* è sierra leonese, per legge, può acquisire il diritto minerario ad estrarre diamanti artigianalmente. Al contrario, se il *supporter* non è di nazionalità sierra leonese, o non è intenzionato a comprare una licenza artigianale, può comunque finanziare un proprietario di licenza che, a sua volta, supporterà una *gang*. Questo è il caso più frequente, ad esempio, per quanto riguarda i membri della comunità libanese senza passaporto sierra leonese, che hanno nondimeno forti interessi commerciali nell'industria delle pietre preziose.

Il proprietario della licenza è detto anche *jagaja* (ing. *license-holder*) e non è insolito che desideri partecipare alla gestione del lavoro e degli uomini con il ruolo di *manager* o *supervisor* della miniera. In altre parole, il *supporter*, il *bossman* e il proprietario della licenza possono essere la stessa persona oppure essere persone diverse. In quest'ultimo caso, però, il *supporter* e il *jagaja* avranno qualcuno di cui si fidano e che le rappresenti nella miniera quando non potranno esserci di persona.<sup>217</sup>

Ogni *gang* ha poi il suo *gang lida* (ing. *gang leader*). Il *gang lida* è il responsabile della *gang* e svolge un ruolo molto importante di intermediazione tra la *gang* stessa e il *supporter* o *bossman*. Se il *supporter* ha bisogno di comunicare qualcosa alla *gang* lo fa solitamente attraverso il *gang leader*. Viceversa, se ci sono problemi di cui la *gang* vuole discutere con il *supporter* è sempre il *gang lida* a fare da tramite con i superiori. Se nel sito non ci sono altre persone di fiducia del *bossman* - come possono esserlo, ad esempio, dei parenti stretti - egli è colui che, quando un minatore trova un diamante, lo consegna al suo capo. Ogni gemma rinvenuta nei setacci con cui si lava la ghiaia passa attraverso le sue mani e di nessun altro: "one way" mi ha riferito un *gang lida* per sottolineare questo suo ruolo di tramite a senso unico. Dalla miniera al *supporter* il

---

<sup>217</sup> Per non complicare inutilmente il discorso, nelle pagine che seguono assumerò frequentemente che il *supporter* e il *bossman* siano la stessa persona a meno che specificato diversamente. Quando identificherò i due ruoli impiegherò però il termine *bossman* per sottolineare il suo ruolo di organizzatore e capo nelle squadre minerarie mentre userò il termine *supporter* per evidenziare il suo ruolo di finanziatore economico e referente ultimo dell'estrazione dei diamanti.

diamante deve fare un'unica strada e sempre e solamente quella. Il suo è dunque un ruolo di responsabilità che presuppone un rapporto di fiducia molto forte con il *bossman*. Per poter svolgere al meglio il suo lavoro deve però saper gestire il complesso rapporto con la manodopera alle dipendenze del *supporter*. Un compito del *gang lida* infatti è di tenere unito il gruppo e cercare di risolvere i frequenti litigi o malumori che possono nascere tra i minatori per le più svariate ragioni. E' interessante notare che queste discussioni possono riguardare anche quegli incentivi che il *supporter* fornisce per incoraggiare la produzione dei suoi tributari. Porzioni abbondanti di riso, sigarette e medicine, sono esempi di incentivi forniti per invogliare a lavorare di più o meglio. Il *gang lida*, nel momento in cui distribuisce questi *benefit*, involontariamente contribuisce a creare le condizioni perché nascano delle tensioni, ma allo stesso tempo trova il modo di risolverle. L'obiettivo è di formare una squadra che possa lavorare insieme in maniera produttiva. E per garantire l'unità e, soprattutto, la fedeltà verso il *supporter*, gli incentivi sono fondamentali.

Avendo su di sé la responsabilità del buon rendimento della squadra il *gang lida* è quindi colui che ha il compito di risolvere le dispute interne tra i componenti della *gang* quando scoppiano dei litigi oppure, all'occorrenza, è colui che sopperisce alle lacune nel lavoro dei membri meno attivi della squadra o che corregge gli errori sul lavoro di chi non impugna bene la pala, per esempio, o che non sa come scavare una buca senza provocare frane. In questo senso il *gang lida* può svolgere tutti i compiti richiesti dal lavoro in miniera, tanto più quelli pesanti. Non è però sempre così. Il *gang lida* può anche non essere il lavoratore più energico, quello che sprona gli altri a dare il meglio di sé sul lavoro o quello con più esperienza. E' però sicuramente l'uomo di cui il *bossman* si fida di più, quello che sa come dirimere le controversie e organizzare il lavoro dei minatori.

Quando i lavoratori di una miniera sono numerosi, come accade per esempio nei livelli estrattivi di piccola scala, compaiono figure di minatori, e strutture organizzative, che raramente possono essere notate a livello artigianale. In questo caso una figura di rilievo che merita un cenno è quella del *kaiba*, detto anche *strongman*. Il *kaiba* è il vice del *gang lider* e ricopre un ruolo che, per molti aspetti, è complementare a quello del *gang lider*, soprattutto sul piano operativo. Per definizione egli infatti è il lavoratore più attivo che dà una mano al suo capo ogni volta che c'è bisogno. Merita di essere sottolineato

che la complementarità di questi due ruoli, in talune circostanze, può facilmente volgere verso la competitività.

Un cenno lo merita inoltre la formazione di lavoratori detta *kabal*, che può essere presente a livello estrattivo di piccola scala. In una miniera in cui lavoravano vari ex-combattenti del RUF, il *kabal* - mi fu detto - funziona come un “parlamento”: è la sede dove vengono prese le decisioni che determinano la condotta degli altri lavoratori e stabilisce tempi e modalità di lavoro. Per rimanere a quest’ultimo esempio citato, qui i minatori avevano mantenuto un’organizzazione gerarchica simil-militare ed esistevano due diversi livelli di *kabal*. Ad un livello di *kabal* gerarchicamente inferiore si riunivano il *gang lider*, il *kaiba* e i lavoratori più solerti (*hardworkers*). Costoro prendevano le decisioni più operative ed immediate. Un secondo livello, gerarchicamente superiore, era costituito invece dal *landowner* e dal *manager* o *licence holder*. Questi ultimi si riunivano per stabilire gli accordi economici e decidere le direttive generali per organizzare il lavoro a lungo termine.

## **2.2 Accordi economici**

Le possibilità di accordo sui compensi tra i minatori e i *supporters* sono molteplici e dipendono innanzitutto dal ruolo occupato nella gerarchia mineraria e dall’esperienza di ciascun lavoratore. I minatori possono contrattare con il proprio *supporter* i tempi, le modalità di pagamento e spesso anche l’ammontare stesso del compenso. Ci sono minatori che preferiscono essere pagati giornalmente e altri invece che preferiscono ricevere i propri soldi settimanalmente o mensilmente. Il compenso è negoziato a seconda della difficoltà e del rischio legato al lavoro svolto e questo lo si può determinare solo di volta in volta. In certe miniere le contrattazioni sono per questo motivo continue. Uno scavatore che ha lavorato duramente ad una buca per una intera giornata potrà cercare di ottenere qualcosa di più di chi è stato impiegato per un compito meno gravoso. Un minatore che ha lavorato per realizzare un *damakoroo* - un tipo di tunnel scavato orizzontalmente rispetto al terreno e che ha per questo motivo un altissimo rischio di frana - potrà chiedere un aumento del suo compenso per il rischio corso di rimanere seppellito. Ci sono però anche minatori che, al contrario, non ricevono

alcun compenso monetario fino a quando scoprono un diamante. In questi casi il *supporter* si preoccupa del sostentamento del minatore procurando il cibo, offrendo un alloggio ed eventualmente comprando medicine o altri generi di necessità. Ci sono *supporters* che si preoccupano anche delle spese giornaliere per il trasporto del minatore dalla sua abitazione al sito minerario o di pagare le tasse scolastiche dei loro figli. I *supporters* possono mettersi d'accordo preliminarmente anche sulla possibilità di sostenere i costi di un funerale nel caso di un decesso sul lavoro (Levin 2005). Sintetizzando e mettendo a confronto i diversi sistemi di pagamento otteniamo uno schema che riassume quelli che sono i due principali sistemi di compenso per la manodopera.

a) “*Contract system*” (*sistema salariale*). In questo caso il minatore riceve un compenso fisso che solitamente va dai 5.000 ai 10.000 leoni per giornata di lavoro (circa 8 ore). Chi accetta questo accordo con il *bossman* rinuncia ad ogni altro *benefit* e a qualsiasi percentuale sugli eventuali diamanti scoperti, cosa che potrebbe invece rivendicare in un rapporto tributario (v. sotto). Questo tipo di pagamento è più frequente nelle miniere di “piccola scala” perché presuppone che il *supporter* abbia un capitale finanziario sufficiente a retribuire tutti i suoi lavoratori fino al termine delle operazioni di estrazione ed indipendentemente dai guadagni finali. Dal punto di vista del *supporter* questo sistema di pagamento è il più economicamente rischioso perché non si può mai sapere se alla fine delle operazioni di estrazione i diamanti recuperati avranno un valore tale da coprire tutti i costi sostenuti (ad es. stipendi, noleggio di macchinari, tasse per la licenza). All'opposto, il vantaggio è che, se la miniera del *supporter* è ricca di gemme, tutti i guadagni finiranno nelle sue tasche invece di essere suddivisi con gli altri, così come avviene in altri sistemi di compensazione.

b) “*Supporting system*” (*sistema tributario*). Questo è il sistema di pagamento più diffuso tra i minatori artigianali. La manodopera riceve in questo caso due o tre tazze di riso al giorno (ogni tazza costa circa 600-700 leoni) e un piccolo compenso monetario giornaliero - che può variare, solitamente, da un minimo di 500 leoni ad un massimo di 3000 leoni.<sup>218</sup> I soldi consegnati vengono giustificati per l'acquisto della salsa che

---

<sup>218</sup> Nel 2008, al cambio valuta ufficiale, 3000 leoni corrispondevano a circa un dollaro.

condisce il riso. Ma, i giovani minatori che si trovano senza una moglie o qualcuno che possa cucinare il riso per loro, possono dover rinunciare anche a questa piccola somma che il *supporter* userà per comprare i condimenti necessari. Oltre a questo compenso fisso, il minatore riceve sporadicamente dei *benefit* (ad es. sigarette e medicine) ed una percentuale concordata precedentemente su ogni diamante scoperto. Quando i diamanti sono molto piccoli e hanno uno scarso valore commerciale, il *supporter* può rinunciare alla propria quota per “far felici” (*mak dem happy*) i propri lavoratori. Questi ultimi ricevono questo piccolo dono come un *benefit*, una forma di riconoscimento e di incoraggiamento per il lavoro svolto. Il supporto deve essere infatti continuo, costante, senza interruzioni. Se per una qualche ragione il *supporter* non può offrire da mangiare ai suoi lavoratori per uno o più giorni, questi possono decidere di non lavorare più per lui. E se capiscono che il loro capo ha esaurito il suo capitale, con molta probabilità, decideranno di abbandonarlo per cercare un altro *supporter*. “Fare il *supporter* non è facile” mi confessò un giorno Ibrahim, un uomo di cinquant’anni che finanziava una piccola *gang* composta da tre giovani minatori nel distretto di Bo: “Ti mangiano un sacco di soldi. Devi darglieli tutti i giorni. Se non gli dai il riso non lavorano! ‘Oggi non lavoro!’ ti dicono”. Del resto, come riconosceva lui stesso: “Le persone non lavorano per altre persone per niente!”.<sup>219</sup>

Mi preme evidenziare, in questo tipo di accordo, il rapporto che si instaura tra manodopera e *supporter*. Come mi spiegò efficacemente John, un minatore artigianale che lavorava tra la manodopera di una miniera situata in un piccolo villaggio del distretto di Kono:

J. Il tuo lavoratore è come un bambino. Te ne devi prendere cura. Io ho lasciato i miei bambini, tutta la mia famiglia a Koidu per venire e stare qui. Guarda il mio letto! [indica per terra]. Per trovare diamanti per me e il mio *supporter*.<sup>220</sup>

Il *supporter*, in questo caso, è quindi qualcosa di più di un datore di lavoro. Come ha affermato il minatore appena citato, egli “si prende cura” dei suoi uomini. Per chiarire fino a che punto si può estendere questa cura vale la pena citare un piccolo episodio a cui ho assistito nella stessa miniera in cui lavorava John. Qui, un giorno, la moglie di

---

<sup>219</sup> Intervista a supporter, Gondama, Tikonko, 16/01/2009.

<sup>220</sup> Intervista a minatore, Mamu, Nimikoro, 13/03/2008.

uno dei cercatori di diamanti diede uno schiaffo ad un bambino che, secondo la donna, le aveva rubato dei soldi. Nacque perciò una discussione accesa tra i parenti del bimbo e la moglie del minatore. Gli animi si placarono solamente quando intervenne il *supporter* del minatore indirettamente coinvolto. Egli promise di risolvere la faccenda entro la sera stessa. L'indomani mi fu raccontato che il *supporter* aveva risarcito la famiglia del bambino con una piccola somma di denaro, senza preoccuparsi troppo di stabilire da che parte fosse il torto. A lui interessava esclusivamente mantenere dei buoni rapporti con gli abitanti del villaggio e, al tempo stesso, con i suoi uomini.

Come mostra anche questo piccolo esempio, in generale, è nell'interesse del *supporter* trattare bene la propria manodopera per avere, come si diceva in precedenza, persone che lavorano il più possibile d'accordo, in maniera efficiente e senza troppe tentazioni di rubare le eventuali "vincite" (*winin*)<sup>221</sup> – che è poi la principale preoccupazione di chi finanzia le imprese minerarie. Abduraman, ad esempio, lavorava da diversi anni come minatore e supportava una squadra nel Kono, là dove era nato una trentina d'anni fa. Durante una nostra conversazione Abduraman, mi raccontò di un episodio di furto di diamanti avvenuto in una miniera gestita da una persona di sua conoscenza. Commentando quell'episodio mi spiegò che il *supporter* era stato fortunato a scoprire il ladro, ma non altrettanto nel recuperare il valore del diamante trafugato:

A. Quando ti rubano un diamante hai una perdita. Un diamante che vale 100.000 dollari quando è rubato non avrai indietro più di 20.000 dollari. Perciò le precauzioni, la prima cosa è avere davvero una buona relazione con i tuoi lavoratori. Devi stare con i tuoi lavoratori (...). Tu conosci loro, loro conoscono te. Perciò quando vedono un diamante, tra sé e sé dicono: "Questo è un uomo buono. Non ho bisogno di rubare da quest'uomo perché alla fine lo vende e avrò la mia quota intera".<sup>222</sup>

Chi abbandona il proprio *supporter* perché attratto da un compenso maggiore in un'altra miniera è considerato un ingrato se lascia i lavori prima del termine delle operazioni di estrazione. Se, però, il minatore ha la malaugurata idea di abbandonare il suo *supporter* proprio durante le fasi di lavaggio, rischia di attirare su di sé il sospetto di aver rubato un diamante e che sia questa la vera ragione dell'abbandono. A quel punto sarà

---

<sup>221</sup> Nel gergo dei minatori "vincita" è sinonimo di diamante scoperto. *Ndr.*

<sup>222</sup> Intervista a A.K., minatore/supporter, Mamu, Nimikoro, Kono, 25/02/2008.

costantemente tenuto d'occhio. L'acquisto di un cellulare nuovo o di un paio di scarpe - in generale - ogni mutamento nell'atteggiamento consueto del sospettato, diventeranno per gli altri minatori indizi di colpevolezza che dovranno essere chiariti. Per riprendere ancora una volta le parole di Abduraman:

A. Il diamante è una cosa complessa. E' una pietra ma sono soldi. Appena uno la vede ha intenzione di rubarla e quando la ruba diventa molto diverso. E' il modo in cui fai le cose. Se mangiano solo un piatto pieno di riso sono comunque soddisfatti. Non bevono acqua, non mangiano cibo, sono tormentati. Perciò lo vedi intorno a lui. Se sei davvero intelligente lo vedi intorno a lui, lo vedi.<sup>223</sup>

Tornerò nel seguito di questa tesi ad occuparmi del rapporto che esiste tra denaro e diamanti. Ciò che è importante sottolineare rispetto agli obiettivi di questo capitolo è che nel sistema di compensazione tributario il *supporter* e la sua manodopera condividono una parte dei rischi dell'impresa mineraria. Se troveranno dei diamanti ne trarranno beneficio, in misura più o meno uguale, entrambi, altrimenti divideranno solamente l'insuccesso.

Queste sono dunque le principali<sup>224</sup> forme di retribuzione e di compenso adottate dai minatori. Le sfumature di accordi possibili all'interno di ciascuno dei sistemi descritti possono essere ovviamente molteplici. Può accadere, ad esempio, che un *supporter* si sia messo d'accordo con la propria manodopera su un sistema di compenso salariale e tuttavia, di fatto, assumere una modalità di relazione con la manodopera che è molto simile a quella che esiste nel sistema di compenso tributario. Alcuni *supporter* con cui ho parlato, infatti, sebbene avessero deciso di stipendiare i propri lavoratori - e fossero in linea di principio svincolati dall'obbligo di offrire degli incentivi - preferivano,

---

<sup>223</sup> Intervista a A.K., minatore/supporter, Mamu, Nimikoro, Kono, 25/02/2008.

<sup>224</sup> Tra le principali forme di compenso ne potremmo includere anche una terza. In certe situazioni, infatti, il compenso ottenuto dai minatori assume la forma del *kongoma*. Il *supporter* può realizzare, ad un certo momento, di non avere soldi a sufficienza per ultimare i lavori di estrazione, oppure di non riuscire ad estrarre la ghiaia prima dell'inizio della stagione delle piogge con i soli uomini a sua disposizione. In entrambi i casi, non avendo la possibilità di pagare un compenso monetario, ma avendo ancora bisogno di manodopera, si può accordare preventivamente per retribuire i minatori con porzioni della ghiaia giornalmente estratta (cfr. Levin 2005). Il *kongoma* è, in altri termini, un tipo di accordo preso tra il *supporter* e la sua manodopera quando intervengono delle difficoltà finanziarie. Questo accordo è considerato da alcuni minatori come "un gioco per far felice la manodopera". I lavoratori, di fatto, possono vendere il diamante solo al loro *supporter* a meno di volerlo trafficare illegalmente.

comunque, garantire alla propria manodopera i pasti e alcuni *benefit* tipici del sistema tributario: sigarette e medicine, ad esempio. Quali sono quindi le possibili ragioni di questa scelta “mista”? Un sistema di compenso “misto” presuppone che il *supporter* abbia la possibilità di accollarsi una maggiore quantità di spese rispetto ad uno che si attiene fedelmente agli accordi standard del sistema salariale. Il vantaggio però che ne deriva è evidente: da un lato, avere un diritto di proprietà assoluto sui diamanti recuperati (come previsto dall’accordo del sistema salariale) e, dall’altro, mantenere o costruire un rapporto di lealtà e fiducia con la manodopera (obiettivo primario del sistema tributario) per evitare furti e aumentare la produttività sul lavoro.

Occorre precisare che il sistema che qui ho definito per semplicità “misto” rimane, pur con tutte le sue ambiguità, un sistema di tipo salariale: la manodopera, infatti, non ha alcun diritto sui diamanti estratti come accade invece nel sistema tributario. “Mista” o “ibrida” in questo senso è la relazione sociale che si viene a creare tra i vari livelli della gerarchia qui esaminati.

### **2.3 Gli indizi e la scelta del sito**

Nell’attività di estrazione mineraria nulla, o quasi nulla, è lasciato intenzionalmente al caso. Come si può facilmente intuire da quanto fin qui detto, la realtà sociale delle miniere di diamante sierra leonesi è lontana dall’essere quel mondo di “caoticità ed instabilità” che viene descritto nei rapporti preparati da talune organizzazioni non governative (es. Partnership Africa Canada, Global Witness 2004, p. 1).

Uno dei momenti più delicati di una impresa mineraria è la scelta del sito in cui iniziare i lavori. Il paesaggio è in tal senso disseminato di indizi utili ai cercatori di diamanti. Questi indizi, o segni, vengono valutati, ponderati con attenzione. L’impresa estrattiva ha infatti degli alti rischi economici. Per questo motivo i cercatori di pietre preziose, prima<sup>225</sup> di comprare una licenza estrattiva, sentono il parere dei colleghi; consultano gli abitanti dei villaggi limitrofi alle aree più interessanti; si fanno raccontare la storia dei luoghi e testano di persona il terreno facendo delle buche di prova. All’occorrenza i minatori possono interpellare gli specialisti rituali (*moriman*) che sono capaci di vedere

---

<sup>225</sup> Queste consulenze possono precedere la fasi estrattive ma possono anche proseguire di pari passo con i lavori di preparazione e di estrazione.

la doppia realtà invisibile dei paesaggi o di interpretare i sogni dei lavoratori fornendo precise indicazioni sui luoghi più appropriati dove lavorare proficuamente. Come è ovvio, non sempre queste informazioni sono affidabili o sono correttamente interpretate. Secondo Estelle Levin, al di là delle inevitabili approssimazioni dovute alla distribuzione incerta dei diamanti, occorre sottolineare che alcuni dei saperi locali sulla storia mineraria dei luoghi si sono indeboliti a causa della guerra civile (Levin 2006). Durante il conflitto, infatti, molte persone fuggirono dalle aree diamantifere del Paese. E coloro che, una volta cessate le ostilità, tornarono, non potevano sapere quali particolari siti furono sfruttati più intensamente - e con quali risultati - dai gruppi ribelli. Di conseguenza, “le persone sanno che la produttività è in declino ma non sanno dove” (Levin 2006, p. 189). L’argomento di Levin è solo in parte condivisibile. E’ senza dubbio vero che non è facilmente ricostruibile la storia mineraria di un luogo, ma i paesaggi conservano tracce marcate dei precedenti scavi che possono durare a lungo. Inoltre, gli stessi saperi accumulati dai ribelli del RUF, o da coloro che erano forzati a lavorare nelle aree minerarie, alla fine del conflitto, non sono andati del tutto dispersi. Così come per i civili, tanti combattenti sono migrati in aree lontane dalle miniere di diamanti, concentrandosi nei centri urbani più densamente popolati. Altri però sono rimasti e ancora oggi, come ho fatto cenno, trovano un impiego in miniera sia come semplice manodopera sia con incarichi di maggiore responsabilità. In generale, rimane il fatto che sono in tanti ad ammettere che, a prescindere dalla conoscenze paesaggistiche a disposizione, o delle tecniche di rivelamento impiegate, ci vuole una certa dose di fortuna (*lok*) per trovare un sito che possa essere all’altezza delle aspettative:

*L. Quanto è importante sapere della terra? Come scegli dove fare la buca?*

A. Tenti la fortuna. Tutto quello che sappiamo è che il Kono è stato prospettato tanto tempo fa dalle compagnie, nel 1930. Sappiamo che ci sono diamanti in questa terra. Lavorando, facendo buche di prova, veniamo, prospettiamo le buche. Questo è quanto. Prospetti la buca, lavi la ghiaia. Ci sono certe cose che cerchi.

*L. Per esempio?*

A. *Matirial*, come il *colondon*. Quando non vedi queste pietre significa che quell'area non ha diamanti. Perciò lasciamo quel posto. Andiamo in un altro posto per un'altra ricerca. Continuando a fare così avrai successo.<sup>226</sup>

Le parole del minatore appena citato ci riportano in mente che le prime prospezioni geologiche della Sierra Leone furono condotte negli anni Venti mentre i diamanti furono scoperti dai geologi inglesi nel 1930. Da allora ogni successiva esplorazione del sottosuolo è stata portata avanti dai geologi britannici e dagli esperti della SLST. I primi cercatori illegali, senza dubbio, si avvantaggiarono del lavoro di prospezione svolto in quegli anni dalla Compagnia. Ma, è pur vero che, in breve tempo, la stessa SLST trasse utili informazioni sul sottosuolo della vallata del Sewa proprio grazie alle prospezioni illegali. Queste attività illecite, da un certo momento in poi, iniziarono persino ad anticipare le mosse della Compagnia. E' probabile che alcune informazioni a disposizione dei tecnici della SLST venissero passate ai minatori o che gli ex dipendenti della Compagnia si mettessero in proprio a cercare diamanti (van der Laan 1965; 1975). In ogni caso ci fu chiaramente uno scambio di informazioni.

Un tipo di informazione estremamente utile ai minatori fu senza dubbio capire come riconoscere le aree diamantifere. I diamanti possono trovarsi singolarmente sparpagliati (*scattered*) oppure concentrati in gran numero in aree piuttosto circoscritte, i cosiddetti *diamond spot*. Non c'è dunque minatore in Sierra Leone che non sappia riconoscere i principali indizi per trovare i diamanti, vale a dire, i *matirial*.

## 2.4 Saperi geologici

I *matirial* sono pietre associate alla presenza di diamanti. Esistono vari tipi di *matirial*. Ci sono, ad esempio, il *red* e il *blu colondon*, la *jois*, la *gre ston*, la *blak ston* e la *fayn ston*. Si dice che i diamanti “seguano” (*fəlo*) i *matirial*. Essi sono per i minatori indizi della possibile presenza di diamanti, o meglio, sono una condizione necessaria ma non sufficiente per il loro ritrovamento. Se in un terreno non si trovano *matirial* è inutile cercare diamanti ma, dall'altra parte, è anche vero che il ritrovamento di una grande

---

<sup>226</sup>

Intervista a A.K. *supporter*, Mamu, Nimikoro, 25/02/2008.

quantità di *matirial* non implica affatto una presenza certa di gemme. Questo è ciò che solitamente riconoscevano i minatori da me incontrati.

Il terreno si compone di vari strati. Se l'area in cui iniziano le operazioni di estrazione non è mai stata lavorata prima gli strati sono facilmente riconoscibili e visivamente distinguibili anche da un occhio non esperto. Lo strato più superficiale di terriccio è definito in krio *obabà*. Una volta rimosso questo strato, gli scavatori possono incontrare la *ganga* che è composta di terra "grigia" (*grey*) molto compatta, con presenza di sassi di grosse dimensioni e dura da scavare con le pale. Il *monde* è lo strato immediatamente successivo e, a differenza degli altri due, è uno strato costituito da sabbia fine e di color chiaro ("gialla", "rosa" o "bianca") e da altri sassolini. Il *fyv* è invece lo strato che preannuncia l'approssimarsi del *grabul*, lo strato ghiaioso composto principalmente da sabbia, pietre di vario tipo e, cosa più importante, da *matirial*. Il *fyv* e il *monde* sono strati con composizioni simili ma non sempre li si incontrano in tutte le aree di scavo. Così, allo stesso modo, può capitare di scavare in profondità e non incontrare nessuno strato ghiaioso. Il *grabul* è lo strato potenzialmente più ricco di gemme preziose. Se durante gli scavi non lo si incontra, allora i lavori di estrazione vengono interrotti e dirottati su altre aree.

Per quanto riguarda il *grabul*, ne esistono di due tipi: il *dray græn grabul* e lo *swamp grabul*. I due tipi di ghiaia si distinguono visivamente per la composizione e il colore. Lo *swamp* è visivamente più scuro per la presenza di acqua al suo interno e, come lascia intendere la parola, è tipico delle aree paludose. Spesso contiene sassi e pietre troppo grosse per poter essere setacciate direttamente a mano per cui questo tipo di terreno, una volta estratto, deve subire un trattamento preliminare con degli appositi macchinari detti *roka* o *washin plant* (v. sotto). Diversamente, il *grabul* è definito semplicemente *dray græn* e può essere setacciato direttamente a mano una volta portato fuori dalle buche. Gli scavatori capiscono che lo strato di *grabul* è terminato quando incontrano il *ballop*, lo strato più profondo che segnala ai minatori la fine dei lavori di scavo. Questo strato è composto di rocce, argilla e, alle volte, di sabbia fine, spesso di colore biancastro – come dicono alcuni minatori, color "latte" - simile a quella presente nel *monde*.

Questa è la sequenza degli strati che si possono riconoscere in un terreno mai lavorato prima. Non è insolito però per i minatori lavorare in aree in cui in passato sono state già svolte operazioni di scavo. In questi casi la sequenza di strati non è immediatamente

riconoscibile e si parla di *blak dāti*: un terreno in cui gli strati sono stati mescolati tra loro da precedenti scavi. E' evidente che in questo caso l'aspettativa è di recuperare le pietre sfuggite ai minatori di generazioni precedenti. In generale, però i minatori sono sempre a caccia di aree in cui non sono mai stati condotti prima degli scavi minerari perché la probabilità di trovare diamanti di valore è relativamente maggiore.

## 2.5 Fasi del lavoro e tecnologia estrattiva

Una volta individuata l'area in cui iniziare i lavori estrattivi, e ottenuta la relativa licenza negli uffici del Ministero, si può cominciare a preparare in superficie il terreno del sito minerario scelto. Tale preparazione è anche di tipo magico-religioso. I minatori possono propiziare il ritrovamento di diamanti svolgendo dei sacrifici propiziatori accompagnati da preghiere rivolte a Dio o Allah.

I siti, anche se ben delimitati, non sono recintati.<sup>227</sup> Nondimeno i suoi confini sono chiaramente percepiti dai minatori, i quali sono sempre attenti a possibili intrusioni di persone non desiderate, in particolare di notte, quando aumenta il rischio di essere derubati delle attrezzature o della ghiaia estratta. In alcuni casi i minatori marcano questi confini anche spiritualmente per difendersi da possibili attacchi di stregoneria o da possibili furti occulti. Per proteggere la produttività della miniera i lavoratori interpellano gli specialisti rituali e, se lo ritengono opportuno, fanno costruire, ad esempio, delle porte di accesso alla miniera munite di speciali amuleti. Una volta rassicurati spiritualmente, i lavoratori possono iniziare o continuare i lavori di estrazione.

Nell'attività di estrazione mineraria si possono distinguere almeno tre fasi di lavoro: a) l'esposizione del terreno; b) l'estrazione vera e propria; e c) il lavaggio della ghiaia che può contenere i diamanti (cfr. Levin 2005). La ghiaia (*grabul*) può essere recuperata dai letti dei fiumi, nelle aree paludose o scavando semplicemente il terreno di una qualunque area diamantifera fino a raggiungere il livello interessato. Per chiarezza espositiva mi limiterò a prendere in considerazione i lavori di estrazione su terra e non quelli svolti, ad esempio, nei letti dei fiumi.

---

<sup>227</sup> I confini del sito minerario sono attentamente rappresentati su una mappa preparata dai funzionari del Ministero. La mappa del sito minerario è parte della licenza estrattiva.

a) *Esposizione*. Quando il terreno è occupato da vegetazione occorre tagliare gli alberi e gli arbusti che possono intralciare le operazioni di scavo; bruciare l'erba che ricopre la superficie in modo da esporre il terreno e facilitare le successive fasi di lavoro. In taluni casi, per poter recuperare la ghiaia diamantifera, può essere necessario deviare il corso di un fiume oppure interrompere una strada oppure ancora spostare pietre o massi di grosse dimensioni. Gran parte di questi lavori di preparazione, per quanto molto faticosi, possono essere svolti manualmente da un numero variabile di uomini a seconda della difficoltà del compito e dei soldi a disposizione. Quando si tratta però di deviare il corso di un fiume, spesso, occorre fare uso di scavatrici: il numero di uomini e il tempo impiegato per farlo manualmente sarebbe eccessivo. I costi per il noleggio e il mantenimento di questi macchinari, dall'altra parte, sono esorbitanti<sup>228</sup> rispetto alle disponibilità economiche della maggior parte dei minatori e, di fatto, è solo nelle miniere con licenze per estrazione su piccola o su larga scala che si possono trovare in azione grossi Caterpillar che, con pochi movimenti mirati, sono in grado di smuovere tonnellate di terriccio da un punto ad un altro della miniera. Questo significa che nel settore artigianale la capacità di intervenire modellando l'ambiente e il paesaggio a seconda delle proprie esigenze di lavoro è limitata dalla sola forza umana, ma non per questo è meno incisiva.

b) *Estrazione*. Preparato il terreno, iniziano le operazioni di scavo che, a livello artigianale, si svolgono con pale (*shovel*) e talvolta con l'ausilio di picconi (*pikas*) o piccole zappe (*konkodu*). Le buche possono essere di varie dimensioni, profondità e forme. La profondità di una buca viene misurata dai minatori in *fada*. Un *fada* corrisponde all'altezza di un uomo con le braccia protese verso l'alto.<sup>229</sup> Le buche possono essere profonde due, tre, quattro o anche più *fada* a seconda di quanto si trova in profondità lo strato ghiaioso. I minatori più anziani a questo proposito si lamentano del fatto che per scavare e raggiungere lo strato di terreno dove è più probabile trovare i diamanti occorre andare più in profondità che in passato. E questo implica che, nel

---

<sup>228</sup> Nel 2008 il costo per il noleggio di un Caterpillar poteva raggiungere e superare i 1000 dollari al giorno. A questa spesa occorre aggiungere i costi per il carburante e lo stipendio per l'autista.

<sup>229</sup> "Fada" in krio significa "padre" (ing. *father*), ma la parola, intesa come unità di misura, è probabilmente la deformazione dall'inglese "fathom". "Fathom" è una unità di misura inglese caduta oramai in disuso corrispondente all'altezza di un uomo con le braccia allungate verso l'alto.

corso degli anni, le spese per l'estrazione sono aumentate sempre di più, al contrario della possibilità di trovare dei diamanti, sempre più rari e di dimensioni sempre più piccole. Un insegnante kono di circa cinquant'anni, che iniziò a lavorare per la prima volta in miniera agli inizi degli anni Ottanta per arrotondare il suo magro ed incerto stipendio mensile, mi confermò in una intervista questa opinione molto comune:

*L. Com'era l'estrazione mineraria negli anni Ottanta?*

W. Bene, l'estrazione mineraria negli anni Ottanta. Trovare diamanti non era difficile come lo è ora. Non era difficile come è ora perchè quelli erano gli anni in cui dicevi alla tua fidanzata di aspettarti seduta e tu andavi giù e tornavi con un "numero 10" (carati) e ti sentivi soddisfatto per ciò che eri andato a fare. Ma ora, vista l'area in cui l'estrazione mineraria si trova, se non hai soldi non lavori.<sup>230</sup>

Dello stesso parere era un altro minatore oramai in pensione, specializzato nella guida di caterpillar, che ho conosciuto e intervistato presso una miniera piuttosto estesa nel *chiefdom* di Nimikoro:

Z. Se non hai soldi non puoi estrarre diamanti. Perché, primo, hai visto questa buca? [indica una buca molto larga e profonda lì vicino]. Una buca così, se hai solo 1.500.000 leoni, puoi fare questo lavoro?

*L. Non puoi. Ci vogliono più soldi.*

Z. Ci vogliono più soldi. Devi noleggiare il caterpillar e dopo lo scavo del caterpillar c'è un'altra macchina chiamata "escavatrice". Poi, quando vieni, devi comprare le pompe per l'acqua per tirare l'acqua. E ci sono certe aree che se non hai una pompa dell'acqua garantita non tiri fuori nemmeno un secchio di ghiaia da lì!<sup>231</sup>

Per raggiungere le profondità desiderate, gli scavatori (*diga*) delle miniere artigianali devono lavorare in modo da formare dei piani di scavo (*bench*) disposti più o meno circolarmente intorno al punto centrale della buca. Il punto più profondo della buca è detto *kabalà* come l'omonima città capoluogo del distretto di Koinadugu. Questo è anche il punto della buca in cui si posiziona la bocca della pompa meccanica che estrae

---

<sup>230</sup> Intervista a W., insegnante e supporter di minatori, Bumpe, Nimikoro, 16/02/2008.

<sup>231</sup> Intervista a Z., autista in pensione di caterpillar, Mamu, Nimikoro, 13/02/2008.

l'acqua. Le buche, infatti, si allagano facilmente per le infiltrazioni d'acqua di fiumi o di corsi d'acqua vicini al sito o per le abbondanti precipitazioni che si accumulano nel terreno durante la stagione delle piogge. La bocca della pompa dell'acqua è detta *soka*. La pompa idrovora è invece chiamata in krio *beilin mashin*. Le pompe dell'acqua più usate sono quelle meccanizzate ma esistono anche sistemi "tradizionali" di raccogliere l'acqua. Uno di questi sistemi è il *kay-te-ka*: un secchio viene legato con due corde in modo che due uomini posti l'uno di fronte all'altro possano immergerlo nell'acqua tenendolo con le estremità delle corde. Con movimenti sincronizzati, l'acqua viene raccolta e versata fuori dalla buca. I minatori definiscono ironicamente questo sistema di pompaggio *native beilin mashin* per sottolinearne la scarsa complessità tecnologica e per fare allusioni sulle difficoltà del lavoro in miniera quando non si possiedono i finanziamenti e i mezzi necessari a lavorare come gli "europei" o gli "americani", esempi usati dagli stessi minatori di disponibilità economica ed efficienza tecnologica. Lo sforzo fisico per far funzionare questo tipo di "pompa" è notevole e, visto anche il basso rendimento rispetto ad una pompa meccanica, non viene usato quasi mai se non in caso di necessità (es. la temporanea rottura di una pompa meccanica), e in mancanza di alternative. Le operazioni di scavo possono iniziare o continuare, a seconda dei casi, solo quando le buche sono state svuotate dall'acqua.



**Foto 1. Miniera di diamanti e squadra di minatori artigianali (Foto autore - Kono District, 2007)**

Una volta raggiunto lo strato ghiaioso la terra recuperata viene accumulata diligentemente in pile. Se le persone che contribuiscono finanziariamente all'impresa sono più di una, le pile di ghiaia vengono accumulate e contrassegnate in modo da poter essere riconosciute dai loro rispettivi proprietari. Tornerò ad illustrare le ragioni di queste operazioni nel prossimo capitolo. Qui è utile precisare che per contrassegnare il proprio mucchio di ghiaia solitamente vengono impiegati dei ramoscelli d'albero a cui, eventualmente, si possono legare pezzi di stoffa tagliata a strisce. Per proteggere la ghiaia da ruberie i minatori la sorvegliano di giorno come di notte. Taluni *bossman*, inoltre, come ho già fatto cenno, fanno ricorso ad amuleti protettivi capaci di tenere lontane le presenze spirituali non desiderate come, ad esempio, gli stregoni (*witches*). Ci sono specifici amuleti che vengono prima avvolti in stoffe o in foglie di piante particolari e poi sotterrati nei cumuli di ghiaia. Questo, secondo quanto affermato dai minatori che ne fanno uso, garantisce un certo grado di protezione dai furti occulti.

*c) Lavaggio o setacciatura.* La ghiaia estratta può essere setacciata nelle stesse buche da cui è stata ricavata se queste, nel frattempo, si sono allagate; oppure, più spesso, deve essere raccolta e trasportata in prossimità di fiumi o di ampie pozze d'acqua in modo da facilitare le operazioni di lavaggio (*washin*). La ghiaia versata nei setacci deve essere infatti continuamente bagnata con dell'acqua per potere essere lavorata. Se i minatori dispongono di un capitale sufficiente possono acquistare o noleggiare una *washin plant* meccanizzata utile, in particolare, quando occorre setacciare preliminarmente terreni sassosi come quelli presenti nelle *swamp*. Le *washin plant* riducono notevolmente i tempi di lavoro perché setacciano la ghiaia versata al loro interno con rapidità. Esistono *washin plant* meccanizzate così come esistono setacci artigianali che riproducono nella forma e nelle loro funzioni fondamentali quelle meccanizzate. La differenza più evidente tra i due tipi è che queste ultime sono fatte di legno e sono messe in funzione dalla sola energia umana. Queste *traditional o native washing plant* - come amano definirle, sempre con un po' di ironia scherzosa, i minatori - sono dette anche *roka* e funzionano allo stesso modo di quelle usate negli anni Trenta e Quaranta quando la cosiddetta "corsa ai diamanti" o "diamond rush" (van der Laan 1965) non era ancora cominciata. Che si usi una *washin plant* meccanizzata o una *roka*, alla fine del processo di lavaggio, la ghiaia filtrata viene ulteriormente setacciata manualmente. Questo per

evitare che qualche pietra preziosa possa essere sfuggita allo sguardo di chi controlla la rete metallica dei macchinari.

Come si può facilmente intuire il *washin* è una delle operazioni più importanti e delicate perché questa è la fase in cui si possono recuperare (o perdere) i diamanti. Il *washin* presuppone perciò un insieme complesso ed interrelato di saperi esperti. Da parte del proprietario della licenza questa fase è particolarmente critica perché richiede un'attenzione e un controllo costante sulla manodopera che può distrarsi o cercare di rubare ciò che trova. La maggior parte dei furti dei diamanti all'interno delle miniere avvengono proprio nella fase del lavaggio e sono spesso opera dei minatori che setacciano la ghiaia.

Uno dei compiti principali del *gang lider* è proprio quello di sorvegliare i movimenti dei setacciatori. Come mi confermò uno di loro durante una intervista:

*L. Come capisci se una persona ruba diamanti?*

G. Ogni volta che ci provano, sto attento. Se vedo che hanno finito di lavare, non ci deve essere nessun movimento. Non hai diritto di prendere i diamanti.

*L. Bisogna fare solo i movimenti necessari al lavoro, se fai qualche movimento strano ...*

G. E' un problema.<sup>232</sup>

Del rischio di essere derubati ne sono acutamente consapevoli, in particolare, i *supporter* i quali, soprattutto a livello artigianale, possono vantare un'esperienza pregressa in miniera come addetti agli scavi o al lavaggio, e quindi conoscono bene tutti i trucchi del mestiere. Il problema, come mi disse il già citato Abduraman quando ero nel Kono, è che non basta stare attenti ai movimenti dei lavoratori. Ci sono minatori tanto abili da non commettere alcun gesto falso:

A. ... per evitare queste cose devi essere molto cauto, specialmente, durante il lavaggio. Perché questi ragazzi sono molto furbi. Quando iniziano a lavare mettono il setaccio nell'acqua. Lui è la prima persona che vede cosa c'è nel setaccio. Perché tu sei seduto là, lontano. Lui è nell'acqua, e tu sei nella terra.

*L. Non puoi vedere...*

---

<sup>232</sup> Intervista a *gang lider*, Koidu-Sefadu, Kono, 03/02/2007.

A. Quindi, mentre sta lavando, sta già pianificando come rubare il diamante. Magari decide di non metterlo nel centro del setaccio. Perché c'è un modo di lavare la ghiaia che va direttamente nel centro [mima l'operazione del *kikin*, v. sotto]. C'è un altro modo di farlo che va sul legno del setaccio [mima l'operazione del *rakle*, v. sotto].

*L. Lo mette in un posto.*

A. Lo mette in un posto e lo marca. Poi, ovviamente, lo raccoglie più tardi. Ci sono altre volte in cui, mentre la gente estrae, c'è qualcuno molto, molto fortunato (*loki*) da vederlo là (sul cumulo di ghiaia). E quando lo vede cercherà il modo e i mezzi per prenderlo senza che nessuno lo veda. Lo prende e se lo tiene. Lo tiene per sé.<sup>233</sup>

Quindi, vuoi per la destrezza nell'uso del setaccio, o vuoi per pura fortuna, i modi e le occasioni che possono favorire i furti sono pressoché illimitate. E' per questa ragione che, come si è già detto - ma vale la pena ribadirlo - la migliore strategia di prevenzione dei furti è la costruzione di un rapporto personale basato sulla fiducia.

Vorrei però qui portare l'attenzione anche sullo strumento usato per setacciare, che a livello artigianale e di piccola scala è chiaramente fondamentale per chi cerca i diamanti. Per l'importanza che ha nelle operazioni di estrazione, il setaccio, e le relative tecniche di impiego, meritano quindi un approfondimento a parte nel prossimo sottoparagrafo (§ 2.5.1).

Per concludere questa prima parte descrittiva delle fasi di lavoro occorre aggiungere che le pile di terra che si formano alla fine di tutte le operazioni di lavaggio costituiscono il *wes prodakt* (prodotto di scarto). Lo scarto può essere ulteriormente setacciato da altri minatori in cerca non solo di diamanti ma, ad esempio, di oro. In questo caso si dice che i minatori fanno *ovakikin*. E' bene precisare che le operazioni di setacciatura per l'oro vengono spesso affidate a delle donne che giungono in miniera al termine delle operazioni di lavaggio degli uomini.

---

<sup>233</sup> Intervista a A.K. minatore/supporter, Mamu, Nimikoro, Kono, 25/02/2008.

Le minatrici impiegano come strumenti la *calabash* o l'*eight pan*.<sup>234</sup> Il loro contributo è considerato fondamentale dai colleghi uomini perché anche in questa fase lavorativa si possono trovare delle pietre, seppure di piccole dimensioni. La loro vendita permette a queste lavoratrici di guadagnare somme di denaro utili all'economia familiare.

L'*ovakikin* è anche una operazione che viene svolta, sistematicamente, nelle aree dove si accumulano, o dove si sono accumulati in passato, i prodotti di scarto delle grandi compagnie minerarie (*tails*). In quest'ultimo caso gli scarti di lavorazione hanno formato nel tempo vere e proprie colline di sabbia instabile. Le operazioni di *ovakikin* sono estremamente pericolose e diversi minatori hanno perso la vita sommersi da improvvise frane. Notizie di minatori uccisi da frane di questo tipo compaiono anche sui giornali locali. Questa operazione è spesso condotta illegalmente, senza cioè l'autorizzazione del proprietario della terra accumulata. Il fatto è che non è insolito trovare diamanti – alle volte, si dice, anche di grosse dimensioni - facendo *ovakikin* e questo, purtroppo, ha incoraggiato in passato, e in misura minore ancora oggi, molte persone a correre qualche rischio. L'*ovakikin* può essere svolto individualmente, ossia, senza una squadra di compagni di lavoro. Frequentemente è un lavoro svolto anche dalle donne. Nel corso degli anni gli *ovakika* hanno sviluppato delle tecniche molto semplici per prevenire gli incidenti. Alcuni *ovakika*, ad esempio, impiegano dei pali di legno che infilano nei pendii di sabbia soprastanti alle aree in cui intendono lavorare. Tra i pali essi legano delle reti o intrecciano delle foglie di palma. Questo sistema serve a contenere le frane improvvise ma, nonostante questi espedienti, il rischio di essere sommerso dalla sabbia rimane comunque molto alto.

---

<sup>234</sup> La *calabash* e l'*eight pan* sono simili nella forma a pentole con il fondo concavo. La prima è ricavata dal frutto di una pianta tropicale ed ha una forma emisferica. Nei suoi usi domestici è impiegata anche per lavare il riso. La seconda, invece, è fatta di metallo (es. alluminio) e può essere acquistata in uno dei negozi che si trovano nelle città o nei villaggi minerari. L'operazione di lavaggio per la ricerca dell'oro è elegantemente descritta da Michael Taussig il quale ha osservato le cercatrici del Rio Timbiquì (Colombia) usare il corrispettivo dell'*eight pan* sierra leonese, ossia, la *batea*: "Le donne imprimono alla *batea* un movimento rotatorio, tenendone il bordo appena immerso nel fiume, in modo che con ogni giro entri un po' d'acqua ed esca un po' di sabbia. Dopo aver roteato in questo modo la *batea* per qualche minuto, mulinando e immergendo a filo d'acqua, vi rimane dentro una sabbia nerastra, fine come nerofumo, nella quale cercano granelli e pagliuzze d'oro." (Taussig 2004, trad. it. p. 15).



Foto 2. Minatori artigianali setacciano la ghiaia (Foto autore - Kono District, 2007)

### 2.5.1 Il setaccio

A differenza di altri strumenti di scavo come la pala e il piccone, il setaccio (*shaker* o *sieve*) ancor prima di trasformare fisicamente l'ambiente, lo *rivela*.<sup>235</sup> Ciò che rivela, o svela, è la ricchezza nascosta nel sottosuolo.<sup>236</sup> Il setaccio è, pertanto, uno degli strumenti minimi fondamentali insieme alla pala (*shovel*) e al secchio (*bokit*). Da un punto di vista materiale esso è costituito da un cerchio di legno su cui è saldamente

---

<sup>235</sup> Da questo punto di vista i minatori sono paragonabili ai cacciatori-raccoglitori piuttosto che agli agricoltori o ai pastori. Come afferma Ingold in un passaggio del suo ragionamento che sembra ispirato, almeno nei toni, dalla riflessione heideggeriana: "... mentre per agricoltori e pastori l'utensile è uno strumento di controllo, per i cacciatori raccoglitori sarebbe meglio considerarlo come uno strumento di rivelazione. Si usano gli utensili non per *cambiare* il mondo ma per *conoscerlo*: attraverso le azioni tecniche il mondo *si rivela* a noi" (Ingold 2001, p. 164, corsivo in originale).

<sup>236</sup> Di questo sembrano esserne tacitamente consapevoli quei minatori che si servono, ad esempio, di "occhiali magici" per trovare diamanti quando setacciano la ghiaia. In un servizio televisivo della CNN, realizzato nel distretto di Kono dalla giornalista Betty Nguyen all'indomani delle prime elezioni presidenziali dalla fine del conflitto, viene intervistato un minatore che inforca questo tipo di "occhiali" fatto con foglie di palma intrecciate ([www.sierraeye.net](http://www.sierraeye.net). Ultima visita 01/10/2010).

fissata una rete metallica a maglia stretta<sup>237</sup>. In apparenza è uno strumento tecnologicamente semplice, tuttavia, non si può negare che sia estremamente versatile ed efficiente per i suoi scopi. Può essere impiegato per mappare<sup>238</sup> e prospettare un terreno, o per setacciare la ghiaia estratta durante gli scavi veri e propri. Ciò che mi preme sottolineare è che sarebbe riduttivo considerarlo solo come un oggetto utile nelle mani di chi sa come manovrarlo, ma socialmente inerte una volta riposto a terra.

Se seguissimo alla lettera le più diffuse definizioni manualistiche del termine “tecnologia” (cfr. Pfaffenberger 1988), potremmo infatti sostenere che il setaccio, al pari di altri arnesi o strumenti minerari, è un prolungamento corporeo dei minatori che ne estende la capacità di controllo sulla natura. Ma, se proviamo a liberarci delle derive metafisiche dualistiche implicite in questo tipo di definizioni (es. soggetto/oggetto; uomo/natura), e condividiamo con Bryan Pfaffenberger l’idea che: “the Western ideology of objects renders invisible the social relations from which technology arises and in which any technology is vitally embedded” (Pfaffenberger 1988, p. 242), allora, conseguentemente, dobbiamo anche riconoscere che il setaccio è, in primo luogo, un oggetto sociale con una propria biografia.

Pensare al setaccio come ad un oggetto sociale significa accettare quel “livello minimo di feticismo metodologico” che Appadurai ritiene inevitabile nell’analisi sociale delle cose (Appadurai 1986, p. 5), ma significa anche collocare l’oggetto in questione in un preciso contesto storico, culturale e politico-legale. In questo modo le sue forme; i saperi esperti che incorpora tanto nella forma quanto nei materiali di cui è fatto; la pratica abile che è presupposta nel suo utilizzo, emergono chiaramente come precise forme storico-sociali; saperi di cui gli attori non sono necessariamente consapevoli e che, in ogni caso, non sono sempre facilmente verbalizzabili (Ferguson 1977; Pfaffenberger 1988, 1992; Ingold 2001).

Del setaccio si potrebbero dunque affermare cose simili a quelle sostenute dal geologo John B. Mertie a proposito del *gold pan*: negli ambienti minerari, malgrado, o proprio a causa, della sua familiarità è uno strumento “negletto” persino dagli esperti, che pure lo impiegano con sapienza e con risultati spesso soddisfacenti (Mertie 1954). Conversando

---

<sup>237</sup> La maglia della rete è sufficientemente fine da trattenere pietre di circa uno o due millimetri di diametro e diamanti di poche frazioni di carato.

<sup>238</sup> Il geologo N. R. Junner, direttore del *Geological Survey of Sierra Leone* dal 1926 al 1930 (v. cap. 1), riteneva di essere stato il primo ad aver introdotto la tecnica del *panning* in Sierra Leone. Egli si servì del *pan* per mappare la presenza di oro, platino e diamanti (Junner 1955).

con i minatori di diamante si ha una impressione analoga quando parlano dei loro setacci per diamanti. La maggior parte ritiene, ad esempio, che questo strumento sia sempre rimasto lo stesso, identico nella forma e nell'uso da generazioni di minatori. Eppure basta consultare i lavoratori con tanti anni di esperienza o quelli più anziani, o confrontare attentamente fotografie scattate nelle miniere della Sierra Leone in tempi diversi, per rendersi conto dei sostanziali cambiamenti intervenuti sia nella forma che nell'utilizzo di questo strumento. Questi mutamenti, in parte, sono imputabili a miglioramenti tecnici dettati dall'esperienza pratica. Un minatore kono molto anziano, fondatore di un piccolo villaggio del Kono, mi raccontò, ad esempio, che prima della guerra civile era ancora diffuso un tipo di setaccio di forma rettangolare.<sup>239</sup> Questo setaccio - mi spiegò l'anziano uomo - per quanto semplice da realizzare, cadde in disuso perché i minatori si accorsero che, spesso, i diamanti finivano negli angoli del quadrato, invece di concentrarsi al centro, rischiando così di sfuggire allo sguardo dei cercatori.<sup>240</sup> Questo è un inconveniente che non si può verificare, per ovvie ragioni, con un setaccio circolare, il quale necessita però di differenti abilità operative sia nella sua realizzazione che nel suo utilizzo.

Non tutte le innovazioni che riguardano la tecnologia per setacciare la ghiaia sono riconducibili a questioni di mera necessità tecnica o di convenienza economica. Nel corso degli anni ci sono stati cambiamenti che possono essere collegati, piuttosto, alle mutate condizioni sociali, politiche e persino legali dell'estrazione mineraria, a dimostrazione del fatto che il rapporto tra il piano della produzione materiale e il piano sociale è sempre osmotico e bi-direzionale. Documenti e foto scattate tra gli anni Cinquanta e Sessanta descrivono, o mostrano, ad esempio, minatori che usano come setacci dei contenitori metallici, a forma di pentola, forati artigianalmente.<sup>241</sup> E' opportuno ricordare che fino alla fine degli anni Cinquanta il solo possesso delle attrezzature estrattive era illegale, e anche quando si aprì la possibilità per i sierra

---

<sup>239</sup> Conferma dell'esistenza di questo tipo di setaccio mi è pervenuta grazie alla visione di un breve filmato con immagini video della BBC prese durante le celebrazioni dell'indipendenza (1961) e montato con spezzoni di filmato degli anni Sessanta ed Ottanta (<http://www.youtube.com/watch?v=oCw97UFWmOI>. Ultima visita 01/10/2010). Non mi è stato possibile invece verificare l'esatto uso di questo strumento.

<sup>240</sup> Intervista a minatore, Nyandehun, Nimiye, Kono, 17/01/2008.

<sup>241</sup> A metà anni Sessanta la compagnia mineraria *Sierra Leone State Development Company* cercò di verificare la convenienza economica di certe aree diamantifere precedentemente lavorate da minatori artigianali. Gli esperti analizzarono l'efficienza dei metodi e degli strumenti dei minatori artigianali (DCSL 1964).

leonesi di estrarre diamanti legalmente, non tutti disponevano di mezzi e di finanziamenti adeguati. In un caso o nell'altro, i minatori seppero industriarsi nella realizzazione di strumenti adatti ai loro scopi. Il problema maggiore con questi setacci era che i fori avevano dimensioni e forme variabili, ed i diamanti più piccoli andavano più facilmente persi che con i setacci attualmente in uso.<sup>242</sup>

I setacci che vengono impiegati dai minatori odierni non sono dissimili da quelli dei minatori di altre regioni del mondo. Essi vengono realizzati secondo procedure standardizzate da esperti artigiani locali che vendono i loro prodotti nei principali centri urbani delle regioni minerarie. Dal momento che l'uso di questo strumento viene raramente menzionato negli studi minerari sui diamanti - oltre ad essere pressoché negletto agli esperti accademici - credo che valga la pena descrivere alcune delle principali operazioni necessarie al suo impiego.

Il ciclo di setacciatura che intendo descrivere inizia nel momento in cui uno dei minatori versa il contenuto di ghiaia che sta in un secchio all'interno di un setaccio tenuto in mano da un altro collega. Il minatore specializzato nel lavaggio della ghiaia è detto anche *washa*. Il setacciatore, ricevuta la ghiaia, la distribuisce con una mano sull'intera rete metallica. Questa operazione viene eseguita disponendo le dita della mano "a rastrello", oppure con il palmo della mano, poco prima o subito dopo avere immerso e bagnato la ghiaia nell'acqua. Il movimento di distribuzione palmare della ghiaia si chiama *scrubbin*. Quindi il minatore immergere il setaccio e mentre lo tiene a pelo d'acqua esegue un movimento circolare delle spalle e delle braccia detto *rakle*. Con questo articolato gesto corporeo egli imprime al suo strumento un movimento che separa le pietre più grosse da quelle meno pesanti. Con questa operazione, infatti, la ghiaia composta da *matirial* di piccole dimensioni finisce al centro del setaccio mentre le pietre di maggiori dimensioni e peso, per forza centrifuga, si distribuiscono sui lati più esterni. Allo stesso tempo, durante questa operazione ci si libera della sabbia e delle

---

<sup>242</sup> Secondo l'indagine svolta dalla DCSL le dimensioni dei fori erano variabili e, in alcuni, casi raggiungevano il diametro di 3 mm (DCSL 1964). Vorrei suggerire l'ipotesi che, considerati gli scopi e le condizioni del lavoro illegale, la perdita di piccoli diamanti fosse, almeno in parte, un risultato previsto se non, addirittura, cercato dagli stessi minatori. Dal punto di vista di un cercatore illegale, infatti, possiamo immaginare che la priorità fosse quella di recuperare le gemme più grosse nel minore tempo possibile. In questo modo i cercatori concentravano i loro sforzi per realizzare il guadagno massimo possibile e, senza perdere troppo tempo nella ricerca delle pietre più piccole, essi riducevano i rischi di imboscate improvvise preparate dalla polizia o dalle guardie private della SLST.

pietruzze di dimensioni inferiori alla maglia del setaccio. Con una mano disposta “a cucchiaio” si fa quindi un rapido gesto detto *cuttin*. Il minatore addetto al lavaggio toglie così le pietre che si sono disposte sull’esterno. Il *rakle* e il *cuttin* vengono ripetuti fino a quando non ci sono più sassi e pietre che possono essere di intralcio. La fase successiva è il *kikin*: il setaccio viene mosso su e giù nell’acqua con un movimento pulsare, detto anche *jiggin*,<sup>243</sup> in modo da far fare dei piccoli balzi alla ghiaia rimasta. Con questa operazione, i diamanti, se ve ne sono, “saltano fuori” e si concentrano per forza di gravità nella parte centrale del setaccio. Terminato il *kikin*, aiutandosi con le dita di una mano, il minatore farà *penchin*, ossia, cercherà di individuare tra le pietre comuni e i *matirial*, le eventuali gemme preziose. Il *penchin* non è solo un movimento delle dita ma è anche un tipo di sguardo attento e concentrato, o meglio ancora, per usare un’efficace espressione di Grasseni, “uno sguardo della mano” (Grasseni 2003). Quando il minatore è certo che non vi sono diamanti, svuota il setaccio in un punto vicino a sé in modo da formare una pila di terra. Alle volte basta un cenno di intesa per avvisare il compagno di lavoro che deve riempire nuovamente il setaccio con altra ghiaia per iniziare un nuovo ciclo.

Le operazioni di lavaggio durano varie ore della giornata, solitamente fino all’imbrunire, ma possono passare dei mesi prima che i minatori trovino una pietra preziosa.

## 2.6 Il segreto della scoperta e il mistero sugli usi dei diamanti

Il setaccio può essere pieno di fango e di sassi - mi spiegavano i minatori quando gli domandavo come facessero a distinguere un diamante tra le tante pietre comuni e scintillanti presenti nella ghiaia setacciata – ma, se al suo interno si trova davvero la tanto desiderata pietra preziosa, non potrai non notare gli inconfondibili riflessi di luce che essa rifrange. Una volta esposto alla luce del sole, ma ancor di più immerso nell’acqua, “un diamante non può nascondersi”, mi confermò un gruppo di lavoratori conosciuto per caso in una strada di Koidu. Tutt’altra cosa è, invece, nascondere la scoperta di un diamante, precisò uno di loro. Mantenere il segreto è parte del processo

---

<sup>243</sup> La parola *jiggin* è un termine che fa parte del vocabolario dei minatori. Nel linguaggio corrente è usato anche per alludere al movimento dell’atto sessuale.

di estrazione, aggiunse un altro per aiutarmi a comprendere la ragione per cui, ad una mia precisa domanda, uno dei minatori aveva negato di aver mai trovato dei diamanti:

*L. Perché la gente, se trova un diamante, non lo vuole dire?*

M. E' il segreto dei diamanti.

*L. Cosa vuoi dire?*

E. E' parte del processo (estrattivo). E' parte del processo dei diamanti.

*L. Perché? Fammi capire.*

M. Quando succede che i soldi non sono abbastanza, per esempio, se ho solo 100 o 200 mila leoni...

E. ... sono pochi soldi e non puoi farlo sapere agli altri, perché non sono abbastanza da dividere con tutti. (...) Perché se altre persone lo sanno, verranno da te (...).

*L. "Dammi i soldi" (mimando il gesto di chiedere i soldi, sorridendo)*

E. Sì, ma un grande "jack" non c'è modo di nascondere. La gente viene da Freetown.<sup>244</sup>

Se il diamante trovato non ha un alto valore commerciale, la quota destinata a ciascun lavoratore non porterà nelle loro tasche delle somme significative.<sup>245</sup> Nondimeno, i minatori riceveranno richieste di favori dai numerosi parenti ed amici, ed il timore di esaurire rapidamente la somma incassata dalla vendita si concretizzerà in breve tempo. La scoperta di un diamante di grandezza inusuale (*jack*), al contrario, non è facile da tenere segreta.<sup>246</sup> I minatori, infatti, sono tenuti ad informare le autorità del Ministero quando recuperano questo tipo di diamanti, a meno che decidono di volerlo contrabbandare illegalmente. Ma, i rischi per un trafficante sono enormi, e anche in questo caso c'è sempre la possibilità che la notizia giri comunque e arrivi in poco tempo fino alle orecchie delle autorità. Quando la voce si diffonde, lo fa rapidamente e, come sottolineava scherzosamente uno dei minatori appena citati, alla fine arriveranno a chiedere favori persino persone sconosciute giunte dalla lontana capitale.

Le precauzioni dei minatori per mantenere il segreto della scoperta, contrastano vivamente con le emozioni che provano fin dal momento del ritrovamento. Considerata

---

<sup>244</sup> Intervista a gruppo di minatori, Koidu-Sefadu, Kono, 12/01/2008.

<sup>245</sup> Per approfondimenti vedi capitolo seguente.

<sup>246</sup> In generale si possono considerare inusuali diamanti che superano i 20 carati (cfr. van der Laan 1965). Il più grande diamante mai recuperato in Sierra Leone, battezzato *Star of Sierra Leone*, era una pietra di ben 968,9 carati. Ancora oggi è la terza pietra più grande mai trovata al mondo. Fu rinvenuta nel 1972 in una miniera del Kono gestita dalla Compagnia DIMINCO, o NDMC (OPSH 1980).

la difficoltà a trovare le gemme più preziose, ed il loro alto valore commerciale, non stupisce che, secondo i minatori, la felicità o la gioia nel trovare un diamante (di buona qualità) è incontenibile, tanto più quando la pietra recuperata ha sfumature di colore o dimensioni non comuni, perché questo significa che il suo valore di vendita sarà molto elevato. Per definire queste emozioni i lavoratori usano spesso la parola *shock*: la scoperta di un diamante provoca uno *shock*. Con questo termine essi sottolineano l'intensità di un complesso di emozioni che è difficile celare; che non si può nascondere, perché nei diamanti sono riposte molte speranze e tanti desideri che, improvvisamente, sembrano potersi realizzare. Speranze e desideri che ciascun minatore condivide con i colleghi, i familiari o gli amici.

Non tutti i diamanti però sono uguali, come ben sanno i cercatori. E non tutti i diamanti valgono allo stesso modo. I criteri per valutare una pietra sono molteplici, ma i principali sono: il peso in carati, il colore, la forma e la purezza. I minatori hanno a disposizione un articolato vocabolario con il quale catalogare le diverse pietre. Per esempio, i tipi di diamante più apprezzati sono senza dubbio il bianco (*white*) e il bianco-blu (*blue-white*) perché hanno quotazioni di mercato molto alte. Quei rari diamanti che hanno, per esempio, sfumature di color oro (*gold*), oppure rosa (*pink*), a parità di carati, possono essere venduti per cifre di denaro superiori al bianco e al blu che pure sono considerate *top gems* dagli esperti commercianti. Diamanti con colori più comuni, e quindi meno pregiati, sono, invece: l'*orange* (arancio), il *coffe* (caffè), lo *yellow* (giallo) e il *blak* (nero).

Il criterio del colore non basta però per stabilire il valore di una pietra. Una sottocategoria mineralogica del diamante "bianco" è il *plen white* (bianco pieno): un tipo di pietra incolore, che non presenta alcuna impurità al suo interno, e che è perfettamente integro. Un diamante con queste caratteristiche ha le quotazioni di mercato più elevate. Per fare un esempio, in Sierra Leone un diamante da un carato appena estratto può valere, mediamente, dai 600 mila agli 800 mila leoni, ma se si tratta di un "bel diamante" (*fain daymon*) - come dicono i minatori per riferirsi a diamanti puliti (*clean*) o senza impurità - si possono guadagnare anche uno o due milioni di leoni.

Al contrario, i diamanti che presentano al loro interno delle inclusioni, o che sono irregolari o hanno una forma<sup>247</sup> poco definita, nel mercato internazionale delle pietre trovano spazio solo per usi industriali. E, pur non avendo una precisa idea di quali siano questi usi, gli stessi minatori li definiscono *industrial dayamon*. Diamanti di questo tipo sono anche detti, genericamente, *dirty* (sporchi) o *burnt* (bruciati), se hanno delle inclusioni interne che ne compromettono la trasparenza e la purezza; *sugar* (zucchero), se non hanno una forma ben precisa, sono opachi e ruvidi al tatto; *chap-chap* (“tagliuzzato”) se presentano così tante imperfezioni nella forma, nel colore e nella trasparenza, da essere quasi invendibili.

Nonostante questo sapere mineralogico, articolato e dettagliato sotto vari aspetti, i minatori sono soliti sostenere di non conoscere l’uso che verrà fatto delle pietre che hanno estratto. In questo senso essi arrivano ad ammettere di non conoscere il *vero* valore dei diamanti. A questo proposito, nel distretto di Bo avevo domandato ad un minatore sessantenne di origini nigeriane, e al suo più giovane collega sierra leonese, se conoscessero l’uso fatto in Occidente dei diamanti. Mi risposero in questo modo:

R. Noi sierra leonesi, noi non sappiamo il valore dei diamanti. Forse chi li compra sa gli usi dei diamanti. In che modo le persone li lavorano (*process*).

O. Noi non lo sappiamo come li lavorano. Sappiamo solo che li vendiamo, abbiamo i soldi e che questi finiscono dalla “mano alla bocca” (*an to mot*)<sup>248</sup>. Se hai tanti soldi compri una moto, costruisci una casa, compri una macchina. Questo è quello che sappiamo dei diamanti. Non sappiamo che cosa ci fanno.<sup>249</sup>

Sollecitati ad immaginare quale uso potesse essere fatto dei diamanti, e sul motivo per il quale ci fossero persone disposte a spendere cifre enormi per possederli, le risposte dei minatori variavano considerevolmente. C’era chi, ad esempio, sapendo che i diamanti sono la sostanza più dura in natura, riteneva che fossero utili per fabbricare le lame dei caterpillar. Altri, ritenevano che fossero il materiale di cui sono fatte le lenti degli

---

<sup>247</sup> Per quanto riguarda le forme dei diamanti, vale la pena citare le principali: il *three corner* (tre angoli), il *four corner* (quattro angoli), l’*eight corner* (otto angoli) e il *sixteen corner* (16 angoli).

<sup>248</sup> *An to mot* è l’espressione krio per indicare un’economia di sussistenza. Tornerò su questa espressione nel capitolo 4.

<sup>249</sup> Intervista a Ousman, Waima, Bo, 30/12/2008.

occhiali da vista o dei cristalli delle automobili o che servissero, genericamente, per costruire gli aerei o altri macchinari tecnologicamente complessi e molto costosi.

Un giovane contadino che aveva lavorato per tanti anni come minatore prima di entrare a far parte di un progetto di sviluppo agricolo finanziato da una ONG internazionale, quando gli domandai se avesse idea di dove andassero a finire i diamanti estratti in Sierra Leone, mi disse che:

C. Noi non sappiamo che cosa fanno i diamanti. Noi abbiamo solo bisogno dei soldi. Tu sai, tu hai una po' di conoscenza su cosa possono fare i diamanti.

*L. Molto piccola..*

C. Ok, io ho solo bisogno dei diamanti, ma non so che cosa possono fare i diamanti. Per me, i diamanti sono soldi in contanti (*cash diamonds*), non so cosa possono fare per me i diamanti, possono solo darmi i soldi.<sup>250</sup>

Una risposta analoga mi venne data da un gruppo di minatori con cui chiacchierai in un villaggio del Kono non lontano da dove il fiume Bagbe incrocia il Bafin per formare il Sewa. Qui vivevano e lavoravano per cercare oro e diamanti. Anche in questo caso mi fu fatto notare che io, in quanto europeo, avrei dovuto saperne di più di loro circa gli usi dei diamanti. E, anche in quel caso, ammetto che la mia risposta rimase sinceramente vaga. Le parole di un supervisore di miniera, e dei suoi colleghi - tutti impegnati nell'estrazione dei diamanti in un sito ai confini della città di Koidu-Sefadu - sembrano quindi ben riassumere il punto di vista di tanti minatori sierra leonesi:

S. I diamanti sono per chi sa che cosa sono i diamanti.

Y. La maggior parte di loro non sa.

*L. Non sa?*

S. Per la maggior parte delle persone, se gli chiedi a cosa servono, ti diranno: "i diamanti sono soldi".

*L. Solo soldi?*

M. Trovi i diamanti e hai i soldi.

---

<sup>250</sup> Intervista a contadino/ex- minatore, Kayima, Sandor, Kono, 02/02/2007.

S. Ma se lo chiedi a me, io so che i diamanti sono minerali che vengono usati per differenti scopi. Li puoi usare per i vetri delle macchine, li puoi usare negli aeroplani, nelle macchine, in tante differenti attività. Ci sono molti differenti usi. Il 95% di loro non sa questo.<sup>251</sup>

Solo un numero esiguo di minatori mi disse di sapere che i diamanti sono usati anche per fare i gioielli. E ricordo lo sconcerto di un esperto minatore di circa cinquanta anni, il già citato Ibrahim, quando mi raccontò la “stramberia” di un ricco commerciante di diamanti libanese conosciuto nella città di Bo: egli aveva fatto incastonare in una collana d’oro una pietra grezza recuperata in una miniera che lui stesso finanziava. Avevo domandato al minatore che cosa pensasse di quest’uso fatto del diamante e mi aveva risposto che gli sembrava un modo arrogante di mettersi in mostra, di vantarsi della sua straordinaria ricchezza (*I de bluf*).

## **Conclusioni**

In questo capitolo, ho messo in luce i principali aspetti del modo di produzione dei diamanti analizzando l’organizzazione del lavoro e il complesso intreccio relazionale che esiste tra i vari gradi della gerarchia mineraria; ho esaminato i principali accordi economici tra i finanziatori e la manodopera; i saperi e le tecniche impiegate per individuare i siti minerari e setacciare la ghiaia. Inoltre, ho fatto cenno a strumenti, riti e tecniche di tipo magico-religioso usate nell’estrazione dei diamanti. Ritengo, infatti, che anch’esse siano parte integrante del repertorio tecnologico a disposizione dei minatori, a prescindere dalla questione della loro effettiva efficacia operativa (Pfaffenberger 1992). Questo capitolo ha messo in discussione lo stereotipo del minatore disorganizzato ed inefficiente. Quando ci si occupa di minatori artigianali che lavorano nelle miniere dei Paesi più poveri del mondo, si presume che questi lavoratori siano soprattutto giovani uomini, poco o per nulla specializzati e, come corollario di questo primo insieme di pregiudizi, si ritiene che siano poco o per nulla organizzati (cfr. Partnership Africa Canada, Global Witness 2004). Il riferimento all’impiego di strumenti “primitivi” e quindi inefficienti (es. Sinding 2005) è, da questo punto di vista, significativo perché

---

<sup>251</sup> Intervista a Supervisore di miniera e colleghi, Koidu-Sefadu, Kono, 03/02/2007.

lascia intendere, da un lato, che il loro impiego richieda a sua volta un'abilità rudimentale e, dall'altro, che solo gli strumenti tecnologicamente complessi possano garantire efficienza e redditività. Ciò che viene esclusa è quindi la possibilità che sia proprio la relativa semplicità di mezzi e tecnologie estrattive a disposizione dei minatori artigianali a permettere margini di profitto significativi ed altrimenti impensabili per l'industria su larga scala (cfr. Godoy 1985b).

Sullo sfondo dell'analisi etnografica di questo capitolo è rimasta invece la questione del rischio. Per concludere, vale la pena perciò sottolineare che le miniere sierra leonesi, così come quelle di altre parti del mondo, sono certamente luoghi pericolosi: ci si può fare male cadendo in una buca, ferire usando in maniera inappropriata o distratta gli strumenti di lavoro, piuttosto che ci si può ammalare di tifo o di malaria per le cattive condizioni igieniche dei luoghi abitati (cfr. Heemskerk 2003). Scavatori e lavatori inoltre lamentano spesso dolori muscolari e, soprattutto, forti mal di schiena provocati dagli sforzi intensi e prolungati cui sottopongono i loro corpi, dolori a cui cercano di porre rimedio, in mancanza di alternative, con l'impiego di medicinali antidolorifici forniti come *benefit* dai propri *supporters*. I rischi "fisici" si sovrappongono poi a quelli "sociali". Discussioni, litigi o semplici malumori sono frequenti in miniera, sia tra la manodopera che tra i lavoratori e il *bossman* o il *supporter*. Le gerarchie tra i minatori, da questo punto di vista, non sono solo un modo per rendere più efficiente il lavoro. Esse sono anche utili meccanismi per mitigare le asprezze che i rapporti sociali quotidiani portano con sé (Grätz 2003). Rischi sociali e fisici, infine, non sono disgiungibili dai rischi "economici" ed è proprio su questi ultimi che mi soffermerò nel prossimo capitolo esaminando le incertezze dei guadagni dei minatori.

### 3. RISCHI E INCERTEZZA ECONOMICA

Ogni minatore deve confrontarsi con un elemento di incertezza ineliminabile in qualsiasi impresa estrattiva che abbia a che fare, in particolare, con i diamanti alluvionali: la loro distribuzione irregolare e la mancanza di strumenti o metodi che possano garantirne - anche solo con un buon grado di approssimazione - la presenza. E' vero, infatti, come si è detto nel capitolo precedente, che i minatori artigianali si affidano alle tracce presenti nel paesaggio, agli indizi che può offrire il terreno, alla propria esperienza e a quella di altri, ma quando hanno una ragionevole aspettativa di trovare quello che cercano, devono comunque mettere in conto una serie di scelte azzardate: dove e quando iniziare a scavare, quanto tempo e quanti soldi investire e così via.

E' opportuno ribadire che questo tipo di incertezze non sono semplicemente legate alla mancanza o alla rudimentalità degli strumenti di lavoro a disposizione dei minatori artigianali e di piccola scala. Pur disponendo di attrezzature e tecnologie di estrazione complesse e costose, le compagnie minerarie su larga scala devono comunque fare i conti con vari tipi di rischio. Un esempio ben documentato a tal proposito è rappresentato dal progetto di estrazione mineraria avviato nel fiume Sewa agli inizi degli anni Sessanta.

In quel periodo, il Sewa era considerato dai minatori una sorta di *El Dorado*, tanto che la *Diamond Exploration Company* (DEC), nel 1961, decise di comprare dal Governo una licenza mineraria per esplorare un tratto di fiume lungo circa tre miglia.<sup>252</sup> Un anno dopo era in funzione una costosissima draga capace di setacciare la ghiaia in qualsiasi stagione e condizione del fiume (DELCO 1968). L'investimento si rivelò però un

---

<sup>252</sup> Anche la SLST tentò fin dagli anni Sessanta di sfruttare i depositi diamantiferi del fiume Sewa. A questo scopo i suoi dirigenti cercarono di creare, con il coinvolgimento di alcune importanti cariche tradizionali del Kono, prima la Sewa Diamond Mining Association e poi la Nimi Yema Diamond Mining Association. Entrambe le proposte di associazione furono respinte dal Ministry of Land, Mines and Labour e dal Governo sierra leonese. Il Governo temeva, infatti, che la Compagnia potesse estendere le sue operazioni minerarie ben al di là della sua area in concessione. Compagnie create in associazione con i *Paramount chiefs* del Kono continuarono comunque a crescere fino agli inizi degli anni Settanta (Rosen 1973).

azzardo. Per quanto si trovassero diamanti ovunque si andasse a cercare, il valore complessivo delle pietre recuperate non riusciva a coprire i costi del personale e del costosissimo macchinario. I manager della Compagnia commissionarono perciò uno studio che mettesse in luce le ragioni più profonde di questo insuccesso (DELCO 1968). Ci si rese conto allora che, al di là del valore delle singole pietre, la particolare conformazione del fondale del fiume non permetteva l'esistenza di depositi diamantiferi ampi e uniformi. In altri termini, scogli, buche nella roccia, piccole cascate ed ostacoli geo-morfologici di vario tipo non offrivano agli estrattori della grande compagnia le condizioni ottimali per uno sfruttamento intensivo e redditizio, realizzabile in tempi ragionevoli.<sup>253</sup> Quando gli esperti della DEC se ne resero conto il progetto fu abbandonato. La struttura metallica che raschiava e risucchiava con orrenda voracità il fondale del Sewa - scontrandosi con tutte le sue difformità - cadde in disuso e nel 1965 fu definitivamente abbandonata al suo destino.

Nel corso degli anni le compagnie minerarie su larga scala hanno maturato una grande esperienza e si sono sempre più avvalse di esperti sia in materia economica che geologica. La Compagnia inglese *West African Diamonds* (WDA),<sup>254</sup> per esempio, opera tutt'oggi sia in Guinea che in Sierra Leone con licenze esplorative ed estrattive su larga scala concesse dai due rispettivi governi. Nel sito internet della WDA i responsabili della Compagnia avvisano i potenziali investitori dei rischi che si corrono quando si opera in questo settore dell'industria mineraria. Oltre ai rischi economici legati alla fluttuazione dei prezzi sui mercati globali, o all'incertezza politica e sociale dei Paesi in cui vengono estratti i diamanti alluvionali, esistono dei rischi che sono attribuibili alle caratteristiche stesse dei depositi minerari, rischi che emergono chiaramente fin dalle fasi esplorative:

All exploration is inherently speculative. The techniques at present available to geophysicists, geologists and other technical specialists to identify the existence and location of minerals are

---

<sup>253</sup> Si calcolò che ci sarebbero voluti almeno venti anni per completare il lavoro di setacciatura delle tre miglia in concessione. A fronte di un guadagno di circa 33.000 sterline ottenuto vendendo i 3288 carati di diamanti estratti nei quattro anni di attività, la Compagnia spese per l'intero progetto circa 500.000 sterline (DELCO 1968).

<sup>254</sup> La *West African Diamonds plc* è una compagnia inglese specializzata nell'esplorazione di siti minerari diamantiferi. Essa opera soprattutto in Guinea e in Sierra Leone e vanta di produrre alcuni dei diamanti di migliore qualità al mondo.

indirect, and therefore, a considerable amount of personal judgment is involved in the selection of any prospect for drilling or identifying potentially profitable producing sites.<sup>255</sup>

L'industria mineraria dei diamanti è notoriamente una industria ad alto rischio le cui incertezze, come afferma l'economista E. A. Cleeve, sono riconducibili principalmente alla "inadeguatezza ed alla inaccuratezza delle informazioni geologiche relative alla qualità delle riserve, il cui valore non può essere conosciuto fino a quando il deposito è esaurito" (Cleeve 1997, p. 22). I minatori artigianali, da parte loro, non sono meno consapevoli degli esperti e dei loro colleghi internazionali circa la natura aleatoria della ricerca dei diamanti – che, entro certi limiti, può essere senz'altro agevolata dall'impiego di macchinari sofisticati e costosi, ma in cui contano anche molto i giudizi e le intuizioni di chi dirige e finanzia le squadre di minatori nonché, semplicemente, da una certa dose di fortuna. A qualunque livello dell'estrazione mineraria è evidente che certe combinazioni di decisioni o di scelte possono avere successo ed altre, invece, producono solo risultati poco soddisfacenti o persino fallimentari. Al contempo, però, è anche vero che un minatore artigianale esperto, pur adoperando le stesse strategie e le stesse tecniche di lavoro da anni, in certi casi può ritenersi soddisfatto del lavoro fatto e dei risultati ottenuti ed, in altri, per niente. Ci sono minatori in Sierra Leone che scavano per dei mesi, o degli anni, senza trovare alcuna pietra dal valore commerciale significativo. E c'è chi accumula, per questa ragione, dei debiti con i propri finanziatori vedendo perciò sfumare, anno dopo anno, la propria credibilità e dunque anche la possibilità di vedere rinnovato un rapporto di supporto per gli anni a venire.

Quindi, in breve, chi decide di investire i propri soldi in una impresa mineraria sa che corre dei rischi e che scommette sulla propria fortuna. Nessun lotto di terra, per quanto possa avere un buon "pedigree" – una storia di successi minerari e una superficie cosparsa di promettenti indizi come lo possono essere i *matirial* - potrà mai garantire dei guadagni certi. Questa è una ovvietà che sa qualunque minatore. Ed oggi che i diamanti sembrano essere sempre più rari e sempre più costosi da recuperare, questa consapevolezza si acuisce ancora di più. L'estrazione dei diamanti può essere paragonata, per certi aspetti, ad una scommessa in cui ciascuno cerca di massimizzare i profitti (possibili) e ridurre le perdite dovute alle spese - le uniche vere certezze

---

<sup>255</sup>

[www.westafdiamonds.com](http://www.westafdiamonds.com). Ultima visita: 22/05/2009.

economiche di qualsiasi impresa mineraria condotta a livello artigianale o su piccola scala. Questo vale tanto per lo scavatore assunto a giornata quanto, e tanto più, per il *supporter* che investe i suoi soldi in una impresa mineraria.

Cosa spinge dunque questi minatori ad investire i propri capitali simbolici e materiali in imprese in cui la casualità può giocare un ruolo importante nel ritrovamento delle gemme preziose? Tra i vari stereotipi che emergono in quella variegata letteratura di studi dedicati ai minatori artigianali che lavorano nei paesi più poveri del mondo, ve ne è uno in particolare che cattura qui la nostra attenzione. Si tratta dello stereotipo del minatore povero che è tanto povero da non avere nulla da perdere. Non avendo nulla da perdere – prosegue il ragionamento - egli si comporta in maniera azzardata, ed irrazionale, continuando così a rimanere povero perché rischia “troppo” e non usa il buon senso dell’*homo oeconomicus*. A questo proposito mi pare utile chiamare in causa, come esempio, il Rapporto di *Partnership Africa Canada e Global Witness* intitolato “Rich Man, Poor Man”. Questo studio parte da un assunto che riguarda nello specifico proprio i minatori della Sierra Leone: i cercatori di diamanti, ed in particolare gli scavatori e i proprietari di licenze minerarie, lavorano in un contesto di “caos and instability”. Più in generale è l’economia mineraria dei diamanti a poter essere definita come una vera e propria “casino economy”. A dimostrarlo sarebbe il metodo di pagamento preferito dalla maggior parte dei minatori, ossia, quello che questo studio definisce il “casino system”. Con questo sistema i minatori ricevono poco o niente in termini di salario ma hanno diritto ad una quota, solitamente insignificante - sottolinea lo studio - del valore commerciale del diamante eventualmente estratto. In questo senso essi sono dei *gamblers* che puntano contemporaneamente sulla possibilità di trovare un diamante di grosse dimensioni e di lavorare per un proprietario di licenza onesto che non approfitti della loro vulnerabilità economica e sociale.

In questo capitolo metterò in discussione questo tipo di analisi esaminando sinteticamente i principali metodi di ripartizione dei rischi e delle incertezze economiche del lavoro in miniera.

### 3.1 Ripartire i guadagni (e i rischi) del lavoro

Ci sono due sistemi o metodi principali per ripartire i guadagni o i potenziali guadagni. I minatori, prima di iniziare l'impresa estrattiva, possono: *a)* decidere di dividersi, secondo precise percentuali, i proventi ottenuti vendendo i diamanti scoperti; oppure, *b)* decidere di dividersi la ghiaia estratta secondo precisi rapporti. In mancanza di una terminologia più precisa definisco il primo sistema di ripartizione "sistema di ripartizione monetaria" mentre il secondo lo definisco "sistema di ripartizione della ghiaia" (cfr. Levin 2005).

a) Il *sistema di ripartizione monetaria* è un tipo di accordo che può essere assunto, ad esempio, da un proprietario di licenza che decide di sub-contrattare la sua licenza ad altri *bossmen*, oppure, tra un *bossman* e un proprietario di terreno (ing. *bushowner*; krio *bushona* o ing. *landowner*; krio *landona*), oppure ancora, può essere un tipo di accordo tra un *supporter* e i suoi lavoratori. In questo sistema di ripartizione, rapporti tipici di suddivisione dei guadagni sono: 50:50; 60:40 (oppure 60:35:5); 70:30.

Per fare un esempio che possa chiarire questo sistema, immaginiamo una situazione che capita frequentemente nelle miniere di diamante della regione sud-orientale della Sierra Leone. Un *supporter* stipula un accordo con il proprietario di un terreno di cui ha acquisito il diritto minerario per l'estrazione artigianale. I due uomini, dopo un periodo di negoziazioni, si accordano per un 70:30: il 70% del guadagno ottenuto vendendo i diamanti estratti dalla miniera sarà del *supporter* mentre il restante 30% sarà la ricompensa per il proprietario del terreno. Il *supporter* deve però dividere ancora la sua parte con la sua manodopera. Se i minatori hanno accettato un accordo 60:40 allora il 40% dei soldi ottenuti dalla vendita dei diamanti, sottratta la quota per il proprietario del terreno, saranno della *gang*. Il *supporter* potrà tenere per sé l'altra parte di questi soldi, il 60% (ossia il 42% della somma iniziale). I componenti della *gang*, a loro volta, dovranno spartirsi le loro quote. Solitamente lo faranno senza percentuali, in misura uguale. Fa eccezione il *gang leader* che ha sempre uno "special share" negoziato direttamente con il *supporter*. Se i membri della *gang* sono, ad esempio, in cinque, questo significa che ciascuno riceverà il 5,6 % della somma iniziale di questo esempio.

La preoccupazione principale, per tutti, è di non andare in perdita ed avere il profitto maggiore possibile. Il 50:50, da questo punto di vista, è l'accordo standard meno vantaggioso per il *supporter*, soprattutto quando le pietre recuperate sono di piccole dimensioni. Il 70:30, viceversa, è ritenuto troppo sfavorevole dalla maggioranza dei minatori impiegati come manodopera e solitamente è una percentuale di accordo presa tra il *supporter* e il proprietario della licenza piuttosto che tra il *supporter* e la sua manodopera. In quest'ultimo caso, questo tipo di accordo, può essere giustificato solo se i minatori si aspettano che il *supporter* investirà molti soldi in attrezzature e compensi fissi. Questa aspettativa ovviamente va di pari passo con la speranza di recuperare pietre che possono garantire dei profitti soddisfacenti. Per tutte queste ragioni, dunque, il 60:40 è la percentuale su cui si accordano più comunemente i minatori impiegati come manodopera con il loro finanziatore.

Quale che sia l'accordo, è importante sottolineare che ogni cosa è stabilita prima di iniziare i lavori: quante tazze di riso devono essere assegnate a ciascun minatore ogni giorno, il suo compenso fisso, la percentuale della vendita del diamante che ciascuno otterrà. Non ci sono impegni di questa importanza presi "sulla parola". Tutto viene messo per iscritto su un foglio di carta e firmato davanti a dei testimoni che possono essere degli amici o dei parenti o persino delle persone del tutto estranee ma di cui entrambe le parti si fidano.<sup>256</sup> Nonostante gli accordi siano messi per iscritto non si deve pensare che le discussioni e i litigi per la spartizione dei guadagni siano una remota possibilità. Il fatto che ci siano dei testimoni è indicativo di quanto gli stessi accordi, per quanto scritti e precisi, possano essere messi in discussione o essere oggetto di interpretazioni. Ma come nascono di solito i litigi e qual è il principale oggetto di discussione tra i vari livelli della gerarchia mineraria?

Sebbene esistono degli accordi prestabiliti (e non negoziabili a posteriori) sulla suddivisione dei guadagni ottenuti dalle vendite delle vincite, i margini di contrattazione tra la *gang* e il *supporter* o *bossman* sono comunque molto ampi e si giocano principalmente sul valore "effettivo" del diamante stesso. Tali margini derivano dal fatto che i minatori, spesso, non sanno esattamente come valutare i diamanti. Si affidano alle valutazioni dei commercianti e di coloro che possiedono la strumentazione minima

---

<sup>256</sup> Queste persone hanno una funzione testimoniante anche nel caso del decesso di uno dei minatori. Se, ad esempio, un *supporter* muore prima della spartizione dei soldi i parenti potranno rivendicare la percentuale concordata con la manodopera e con l'eventuale proprietario di licenza.

necessaria a stimare il valore delle pietre: bilancini e lenti di ingrandimento. Nessuno degli acquirenti in questo sistema ha però interesse a dire quanto pensa che vale “veramente” il diamante - ammesso che lo si possa *davvero* sapere - e i venditori, per quanto possano ricorrere alla conoscenza accumulata con le esperienze pregresse, o abbiano la possibilità di consultare amici e parenti più esperti, possono per lo più fidarsi delle loro controparti. Fiducia e fedeltà sono solo però una parte degli ingredienti di un gioco di negoziazioni in cui gli altri ingredienti sono: l’inganno, la menzogna e persino la truffa:

E. Il boss cercherà di imbrogliare i lavoratori e i lavoratori cercheranno sempre di imbrogliare il boss. Tutto dipende dalla furbizia [smartness] delle due parti [...]. Quando il boss ha preso il diamante per portarlo in città dove ci sono i tizi con le scale di misura, se il diamante è da 2 carati, non tornerà mai da loro a dire il valore esatto del diamante. Gli dirà che il diamante è un 90%, oppure 1 carato oppure 10% o 60%. Per imbrogliare i lavoratori. Quindi, quale sarà la risposta [dei lavoratori]? Alcuni di loro diranno: “Ah, boss, questo vale di più!”.<sup>257</sup>

C’è quindi chi è disposto a usare carte false e cerca persino di barare pur di ottenere il massimo profitto possibile. Ci sono *bossmen* che non si fanno scrupoli a tentare di corrompere i membri più influenti del gruppo di lavoratori, dal *gang lida* al suo vice, il *kaiba*, promettendo di nascosto laute mance nel caso in cui la contrattazione volga a loro favore e la *gang* accetti la propria proposta. C’è, infatti, un’assunzione di partenza presente in ogni contrattazione intrapresa all’interno del sistema tributario: è la *gang* che vende la vincita al *supporter/bossman* e quest’ultimo la compra per poterla vendere ad un commerciante di diamanti. Dunque, implicitamente, la pietra appartiene in primo luogo alla manodopera. Questo è un diritto di proprietà solo in parte fittizio. E’ vero, infatti, che la pietra può finire solo nelle mani del *supporter* e che, in linea di principio, i lavoratori non hanno altra scelta, ma prima di poterla vendere ad un commerciante di diamanti il *supporter* si deve preliminarmente mettere d’accordo sul prezzo di negoziazione con gli uomini che hanno lavorato per lui. Come mi ha riferito a tal proposito un *supporter*:

---

<sup>257</sup>

Intervista a Emanuel, Mamu, Nimikoro, 13/03/2008.

W. Con i lavoratori contratti sul prezzo. Quando contratti sul prezzo arrivi ad un compromesso. I lavoratori diranno: “Vogliamo 50 milioni”, oppure “Vogliamo 3 milioni”, oppure “5 milioni”. Dopo aver contrattato devi arrivare ad un buon compromesso. In seguito il supporter a chi venderà il diamante? All’agente di acquisto o al commerciante di diamanti. E ancora dopo verrà e liquiderà i suoi lavoratori.

*L. Quindi i lavoratori decidono insieme il prezzo...*

W. I lavoratori decidono il prezzo, quanto vogliono che il supporter sia pagato per il diamante.

*L. E se il supporter ottiene più soldi di quanti i lavoratori si aspettano?*

W. Questo è il vantaggio di essere supporter...<sup>258</sup>

Questa semplice assunzione di “proprietà vincolata alla vendita” ha quindi importanti conseguenze sul piano delle contrattazioni. Ascoltando le opinioni dei minatori potremmo sostenere che il diamante appartiene in prima battuta a chi lo ha scoperto anche se, come ha ribadito un minatore durante una intervista:

E. E’ un dovere [must] per la manodopera vendere il diamante al proprio bossman. E’ un dovere [must]!

*L. E’ un dovere nel senso di un “dovere morale” [moral duty] ? Ci sono accordi scritti?*

E. Non è un accordo scritto ma se ci provi (a vendere il diamante a qualcun altro) muori in una cella della stazione di polizia!

*L. Perché? Il bossman può andare dalla polizia e denunciare chi non gli ha venduto il diamante?*

E. Non puoi giocare con queste cose, qui. E’ un dovere [must] venderlo! Perché c’è un rapporto di reciprocità, di comprensione reciproca. Il bossman ha pagato gli stipendi. Anche se il diamante è piccolo così [prende in mano un granello di sabbia], è un dovere venderlo al bossman.

*L. E se non vogliono venderglielo?*

E. Se non vogliono venderlo c’è da chiedersi prima perché non vogliono venderglielo. Possono non volerlo vendere per il prezzo. Se sanno che un diamante vale 1.000.000 e il bossman vuole comprarlo a 400.000 allora diranno: “No boss, facciamo 5”. Se il boss non è d’accordo dirà: “Ti ho dato da mangiare, mi sono preso cura di te”. “Ok bossman, prendi questo diamante e andiamo da qualcuno a venderlo!”. Qualunque sia il prezzo a cui lo vendono, magari sono 800.000, dipenderà poi dall’accordo. Magari si sono precedentemente messi d’accordo per un

---

<sup>258</sup>

Intervista a insegnate/supporter, Bumpe, Nimikoro, 16/02/2008.

“60:40” e, allora, il bossman si prenderà le sue spese e dividerà i soldi, ma non a metà. E degli 800.000 magari ti darà 300.000.<sup>259</sup>

Quindi la *gang* e il *bossman* (o il *supporter*) cercano quasi sempre di trovare un accordo anche se non mancano le situazioni in cui l’asimmetria di potere è tale che il *supporter* può imporre il suo prezzo di vendita senza lasciare margini di trattativa alla manodopera. I minatori chiamano questa proposta, in krio, *pen prayz*, letteralmente, il “prezzo ultimo”. In altri casi, invece, lo sforzo di trovare l’accordo c’è, ma è sofferto e allora le due parti, se non c’è fiducia reciproca, possono decidere di andare insieme da un commerciante di diamanti e venderlo accettando senza ulteriori discussioni il verdetto dell’acquirente finale. E’ opinione condivisa da molti minatori che quando si arriva a questo punto è perché non c’è stato un “buon supporto” da parte del *bossman*. Nelle fasi di contrattazione del prezzo del diamante, infatti, il *supporter* fa pesare ai suoi minatori il fatto che per tutto il tempo intercorso dagli inizi delle operazioni di scavo al momento della scoperta, egli ha sostenuto delle spese: si è preoccupato di dare loro da mangiare, offrire un alloggio, pagare le medicine quando questi si ammalavano. Si è preso cura di loro “come se fossero dei figli”. E non è casuale che i *supporters*, alle volte, si riferiscano ai propri minatori come ai propri “bambini” o “ragazzi”<sup>260</sup>. Quindi, se il *supporter* mostra di preoccuparsi per la sua manodopera e lo fa con generosità, facendosi carico dei loro problemi basilari - cibo, vestiti, salute – proprio come se fossero dei figli, appunto, allora si creerà un legame forte tra le due parti, fatto di reciproca fiducia e fedeltà che trova espressione in metafore parentali, in cui però è sempre chiaro a tutti che: “Facciamo affari per che cosa? Per guadagnare!”<sup>261</sup>. Ovviamente un legame, per quanto forte, non garantisce una fedeltà assoluta nemmeno quando c’è un rapporto di parentela. Il nipote di un *supporter* che lavorava per quest’ultimo con incarichi di fiducia molto importanti in una miniera su piccola scala mi confidò un giorno che se gli fosse capitato tra le mani un “jack”, vale a dire un diamante

---

<sup>259</sup> Intervista a minatore, Mamu, Nimikoro, 13/03/2008.

<sup>260</sup> E’ importante qui fare una precisazione. L’espressione “bambino” [ing., *child*; krio, *pikin*], o “ragazzo” [ing., *boy*; krio, *bobor*] in questo contesto, non ha connotazioni infantilizzanti ma serve più a caratterizzare, metaforicamente, una relazione di dipendenza tra due parti. Quando domandavo ad un *supporter* il senso della parola “bambino” – parola che egli occasionalmente usava riferita ai suoi lavoratori -, con fermezza mi rispondeva: “Questi sono lavoratori, non sono bambini! Sono adulti, alcuni sono persino uomini sposati! Non sono bambini, sono persone responsabili!” (Intervista a insegnate/*supporter*, Bumpe, Nimikoro, 16/02/2008).

<sup>261</sup> Intervista a insegnate/*supporter*, Bumpe, Nimikoro, 16/02/2008.

di dimensioni non comuni, non lo avrebbe mai dato a suo zio. Lo avrebbe tenuto per sé e magari rivenduto in Guinea per ricavare dei soldi e lasciare l’Africa per sempre. Poi lo avrebbe chiamato al telefono dall’Europa o dall’America e lo zio si sarebbe arrabbiato ma avrebbe poi capito. Così, almeno, lui pensava che sarebbe potuta andare.

Mi preme sottolineare che il sistema di ripartizione monetaria, per come è stato qui inizialmente descritto, presuppone che tutti i minatori sappiano valutare un diamante. Questa assunzione però, come abbiamo visto, non è affatto scontata. La maggior parte dei minatori, soprattutto tra la manodopera, non sa come valutare un diamante e, del resto, il compito è tutt’altro che semplice anche per i più esperti. Colore, caratura e forma sono elementi oggettivabili o su cui, comunque, si può arrivare a stabilire un ragionevole compromesso, ma che dire della “qualità” del diamante? Ci sono diamanti apparentemente di valore perché sono del tipo “bianco” – una delle qualità più pregiate - e che sembrano avere una caratura importante. Tuttavia, gli stessi diamanti ad un esame microscopico possono mostrare delle impurità o delle imperfezioni invisibili a occhio nudo e allora il loro valore sarà considerevolmente inferiore a quanto ci si aspetterebbe. Al contrario, ci sono diamanti che, per quanto di piccole dimensioni, possono avere un alto valore commerciale per il particolare colore, per la forma o per il grado di “purezza”. E’ su questa lacuna, sulla difficoltà o persino sull’impossibilità di valutare le gemme senza una strumentazione ed una esperienza adeguata, che il *supporter* si gioca la possibilità di massimizzare i propri profitti negoziando con i suoi uomini un valore di vendita del diamante inferiore a quello che può realmente ottenere sul mercato. Al di là degli accordi prestabiliti - che, lo ricordo, nessuno può cercare di cambiare a posteriori a meno che, per una qualche ragione, ci sia una condivisa esigenza di ri-negoziazione tra le parti -, fondamentale diventa la capacità di contrattazione tra le diverse parti in gioco.

b) Il **sistema di ripartizione della ghiaia** comporta un rischio molto maggiore in termini di guadagni o di perdite rispetto al sistema di ripartizione monetaria. Se con il sistema monetario tutti i minatori coinvolti percepiscono una quota più o meno grande della somma ottenuta (*certa*) vendendo la “vincita”, con questo sistema i possibili guadagni sono distribuiti secondo le *probabilità* che ciascuno ha di trovare un diamante nel proprio mucchio di ghiaia. In questo sistema, infatti, i minatori non si mettono preliminarmente d’accordo sulle percentuali dei soldi ricavati dalla vendita dei diamanti

ma sul numero di secchi o di pile di ghiaia estratta da dividere. I minatori riconoscono che questo sistema viene impiegato quando, ad esempio, un proprietario di licenza (*jagaja*) sa di non avere i soldi sufficienti per condurre il lavoro di estrazione su tutta la superficie mineraria a propria disposizione. In questo caso egli può decidere di coinvolgere nell'impresa altri *bossmen* e suddividere il terreno in tante parti quanti sono i *bossmen* che hanno accettato l'accordo. Invece di pagare un "sub-affitto" al proprietario della licenza, ciascun *bossman*, alla fine delle operazioni di estrazione, offre una quota della propria ghiaia. Questa può essere suddivisa in pile (sistema di ripartizione in pile di ghiaia) o in secchi (sistema di ripartizione in secchi di ghiaia) ma i due sistemi, al di là dell'unità di misura scelta, sono praticamente identici.

Accordi standard di suddivisione della ghiaia estratta suddivisa in secchi sono il "5:5:3" (oppure il "5:5:2:1") e il "5:5:2" oppure il 3:3:2. Prendiamo come esempio il "5:5:3" (tre pile). Questo accordo significa che ciascuno dei *bossmen* consegnerà, fino ad esaurimento di tutta la ghiaia che ha estratto con i suoi uomini, 5 secchi al *jagaja*; terrà per se e i suoi uomini altri 5 secchi, e 3 secchi li metterà da parte per pagare le spese (es. noleggio dei macchinari, carburante e manutenzione dei macchinari). In generale, il sistema di ripartizione della ghiaia è impiegato quando non c'è un capitale di inizio d'impresa sufficiente a coprire tutte le spese o quando il capitale investito si è esaurito prima del previsto. Inoltre, vale la pena inoltre sottolineare che si tratta quasi sempre di un accordo preso tra i vari *bossmen* e non tra un *bossman* e la sua manodopera.

Il sistema di ripartizione della ghiaia è come un gioco d'azzardo, e sembra avere tutte le caratteristiche di una vera e propria scommessa presa tra i *bossmen* sul "risultato di un evento futuro dall'esito incerto" (D'Agati 2004, p. 79): nessuno *sa* in quale pila o secchio di ghiaia possono trovarsi i diamanti migliori.<sup>262</sup> I minatori più esperti sanno però anche che l'operazione di accumulo della ghiaia non può essere lasciata del tutto al caso. La ghiaia proveniente dalle buche o dalle zone più promettenti deve essere accumulata e contrassegnata in modo da poter essere riconoscibile nelle successive fasi

---

<sup>262</sup> Marina D'Agati riprendendo la distinzione operata da Keynes tra rischio e incertezza (cfr. Knight 1921), e mettendo in evidenza le differenti prospettive tra teoria economica e teoria psicologica, afferma che: "Se da un punto di vista psicologico, del tipo di aspettativa, cioè, non sembra esserci differenza fra la scommessa sul prezzo di un determinato bene e la scommessa sull'uscita di un numero alla roulette o sul risultato di una partita di calcio, è la conoscenza (...) l'elemento essenziale che consente di separare la speculazione dal gioco d'azzardo: diversa superiore conoscenza del mercato, fondata su previsioni accurate nel caso della prima, insufficiente conoscenza nell'azzardo (D'Agati 2004, p. 84).

di spartizione e di lavaggio. Ovviamente, questa strategia di mitigazione del rischio dei *bossmen* non impedisce che si verifichino gli eventi più imprevisti. Può capitare, e secondo alcuni minatori non è raro che capitino, che, vista la distribuzione aleatoria dei diamanti nel terreno, la persona che ha ricevuto meno secchi di ghiaia – che è dunque anche quella che ha investito meno risorse - sia quella che realizza i maggiori guadagni: vuoi perché è quella che ha trovato il diamante più grande, o perché ha recuperato, ad esempio, un maggior numero di diamanti degli altri.

In questi casi può capitare di sentir parlare di minatori accusati di avere impiegato strumenti magici<sup>263</sup> per rubare i diamanti dai mucchi di ghiaia degli altri. Ma, al di là delle possibili interpretazioni magico-religiose che aiutano a dare un senso agli eventi più improbabili ed aleatori, è interessante notare che, secondo alcuni minatori, il rischio economico associato alla spartizione della ghiaia è consapevolmente ricercato, fa parte dell'“essere minatore” e non è semplicemente una strategia pensata per sopperire ad una necessità finanziaria - la scarsità di soldi - come inizialmente avevo pensato. A questo proposito ho domandato ad alcuni *bossmen* se non fosse più prudente da un punto di vista economico dividere equamente i guadagni effettivamente ottenuti dalla vendita dei diamanti estratti insieme, piuttosto che puntare sulla propria fortuna e rischiare così, al limite, di non guadagnare nulla. In questo senso ritenevo si potesse contenere, innanzitutto, la possibilità che chi investe di meno ma è più fortunato, realizza i guadagni maggiori mentre chi ha investito di più, ma è meno fortunato, non rischia di terminare l'impresa mineraria con debiti pesanti da recuperare. Detto in altri termini, perché non accontentarsi di condividere un guadagno minore ma relativamente “sicuro” e sperare invece nel massimo guadagno, apparentemente, meno probabile?

*L. Perché le persone preferiscono dividersi la ghiaia invece dei soldi [ottenuti dopo la vendita]?*

---

<sup>263</sup> Uno di questi strumenti con il potere di rubare magicamente i diamanti è il *fana*. Il *fana* è un setaccio in miniatura realizzato dagli specialisti rituali (*jujumen*) che viene tenuto nascosto in una tasca. Viene usato solitamente nelle ore serali per non dare nell'occhio, perché se si viene scoperti gironzolare in una miniera con un *fana* si corre il rischio di venire malmenati dagli altri minatori. L'impiego dei *fana* avviene in prossimità dei luoghi in cui sono depositati i mucchi di ghiaia estratta da ciascun *bossman*. Il *fanaman* intenzionato a rubare i diamanti si avvicinerà ai mucchi di ghiaia e con un gesto della mano disegnerà un'invisibile linea dal mucchio di ghiaia del collega al proprio. Se l'uomo in possesso del *fana* ha seguito scrupolosamente tutte le indicazioni segrete consegnategli dallo specialista rituale, i diamanti “seguiranno” il gesto della sua mano. E, allora, come riferiscono alcuni minatori, egli potrà anche avere la quantità di ghiaia minore ma i diamanti saranno tutti lì, nel suo mucchio.

E. Ok. Tutti i minatori di diamanti sono “cercatori di rischi”. La parola “minatore” [miner] in krio è un modo per dire che “sei un uomo che vuole fortemente qualcosa” [You are a minded man]. Il “minatore” e “l’uomo che vuole fortemente qualcosa” [minded man] vanno di pari passo. “Hai la mente di un minatore” si dice: hai una credenza forte [strong mind], credi fortemente che se lavori (duramente) avrai successo.

*L. Quindi [il minatore] è qualcuno che è molto fiducioso di se stesso, che ha autostima?*

E. Sì, fiducioso di se stesso, questo è il minatore. E in krio si dice “minded man”. Ok, il minatore preferisce la ghiaia perché crede che, anche se ha solo un piccolo secchio, una piccola parte, è una certezza [must] per lui che otterrà qualcosa da lì! Non pensa nemmeno alla possibilità di perdere. No, “Loavrò!”. Se non trova il diamante allora dirà “Ok, è Dio”. Supponi che riuniscono tutta la ghiaia insieme e salta fuori un diamante da 10 carati. Avrà rimpianti per sempre, si lamenterà con se stesso dicendo: “Ah, se avessi tenuto il mio piccolo, forse la mia parte avrebbe contenuto il “10”. Ora devo dividerlo con tutti!”. Capisci? Questa è gelosia, rimpianto. Il minatore non vuole perdere niente.<sup>264</sup>

La domanda che ponevo ai minatori, ed in particolare ai *supporters*, nasceva da un mio pregiudizio sui minatori: davvo per scontato che essi facessero fronte alle loro incertezze richiamandosi ad atteggiamenti solidali o di condivisione del rischio, quasi che il semplice fatto di condividere delle difficoltà potesse costituire di per sé un fattore unificante e comunitario. Conversando con diversi lavoratori mi resi conto però che la mia domanda non aveva molto senso dal punto di vista di chi investe dei soldi e non può che aspettarsi dei profitti significativamente superiori al capitale speso per iniziare l’attività e portarla avanti.

Per comprendere meglio questo punto credo valga la pena soffermarsi sull’ipotesi che Tilo Grätz avanza per spiegare il sistema di spartizione della terra estratta dai minatori d’oro che lavorano nella regione settentrionale del Benin (Grätz 2003; 2009). In questo caso i minatori d’oro preferiscono anche loro dividersi le pietre e le zolle di terra estratta dalle miniere piuttosto che l’oro effettivamente recuperato. Per quel che ci è dato sapere dalla succinta descrizione offerta da Grätz, il metodo scelto dai minatori è apparentemente semplice: metà delle pietre contenenti l’oro le prende il *chief d’équipe* e l’altra metà viene suddivisa tra il suo *secrétaire* e gli altri lavoratori. In Benin c’è da tenere presente però che, quando Grätz conduceva la sua ricerca, l’estrazione artigianale

---

<sup>264</sup>

Intervista a minatore, Mamu, Nimikoro, 13/03/2008.

o su piccola scala dell'oro era un'attività illegale. L'antropologo tedesco interpreta perciò il sistema di spartizione della terra come una strategia per ridurre il rischio di essere catturati dalla polizia prima di aver spartito i guadagni (Grätz 2003). Questa ipotesi, per quanto possa offrire degli spunti utili a capire come potrebbe aver avuto origine il sistema di spartizione della ghiaia in Sierra Leone, non regge nel caso dei minatori che ancora oggi lo impiegano. In Sierra Leone, infatti, l'attività illegale di estrazione era predominante in passato ed è possibile che, in alcune particolari circostanze, i minatori possano aver avuto la necessità di dividere la ghiaia estratta prima di essere scoperti dal personale di sicurezza della compagnia con il monopolio sull'estrazione dei diamanti (la SLST o NDMC). Tuttavia, lo ribadisco, questo non spiega come mai ancora oggi questo sistema sia adottato dai minatori con una regolare licenza mineraria.

### **3.2 Scommettere sulla fortuna**

Per comprendere alcune delle possibili ragioni di questa scelta credo occorra cambiare prospettiva. Il punto in questione per quanti investono il proprio capitale in una impresa mineraria non è avere un salario che provveda al sostentamento quotidiano ma, piuttosto, cercare di guadagnare abbastanza soldi da permettere un significativo cambiamento nella qualità della propria vita. Chi sogna di costruire una o più case in cemento, chi di ottenere un visto e lasciare la Sierra Leone per andare a vivere in Europa o in America, e chi vorrebbe guadagnare quel tanto che basta per realizzare alcuni sogni, abbandonare l'attività estrattiva e dedicarsi ad altre attività relativamente più sicure da un punto di vista economico - nel settore agricolo, in quello dei trasporti oppure nel commercio: sono questi desideri e questi sogni di realizzazione personale, ancor prima della povertà o di una presunta "connaturata" avversione al rischio, a guidare i minatori nelle loro scelte. Il problema quindi sta nel fatto che, come già rilevato in precedenza, trovare diamanti non è facile e, come lamentano i minatori, negli ultimi anni è diventato sempre più difficile e costoso recuperarli. E' difficile trovare aree diamantifere "vergini", terreni cioè che non siano stati già esplorati e lavorati in passato da altri minatori o dalle grandi compagnie minerarie; nel corso degli anni è

perciò aumentata la profondità delle buche<sup>265</sup> nella speranza di raggiungere depositi più profondi e poco esplorati; si sono di conseguenza allungati i tempi di lavoro e, dunque, pure i costi (Zack-Williams 1995).

Il sistema di spartizione della ghiaia acquista un senso se si accetta questo dato di partenza: i diamanti recuperabili nelle miniere artigianali o di piccola scala possono non garantire un profitto significativo o possono persino non essere in grado di coprire tutte le spese sostenute dai *supporters*, tanto più se i guadagni devono essere poi suddivisi tra un gran numero di persone, come spesso, di fatto, accade. Coinvolgere un maggior numero di persone nella spartizione dei soldi - così come avverrebbe se i *bossmen* decidessero di dividere i guadagni effettivamente ottenuti piuttosto che la ghiaia - è evidentemente controproducente per tutti. Se si tengono presenti le aspirazioni dei minatori, certe spinte individualistiche e alcune scelte azzardate possono essere paradossalmente interpretate come strategie di contenimento del rischio economico: se non tutti possono guadagnare abbastanza, ma c'è bisogno che tutti siano coinvolti, che almeno qualcuno possa avere alla fine dei conti un profitto significativo! Questo sembra essere il principio che ispira la scelta di spartizione della ghiaia da parte dei *bossmen*. Per questo motivo molti minatori, a prima vista, sembrano davvero mettere alla prova la propria fortuna in una sorta di lotteria della speranza in cui la casualità, lo ripeto, è comunque mitigata da varie strategie ed astuzie dettate dall'esperienza. Solo così i minatori possono "rischiare" di guadagnare qualcosa di più e mettere alla prova la propria fortuna (o "stella") senza farsi troppe illusioni comunitariste ma cercando, semmai, delle forme cooperative che mettano insieme capitali economici (*supporter*), terre (proprietario della licenza o *jagaja* e *bushowner*) ed esperienza e forza lavoro (*bossman* e *gang*). In questo modo si uniscono le risorse e si ripartiscono i rischi dell'impresa, sia quelli legati all'incertezza dei guadagni sia quelli legati, ad esempio, alla possibilità di essere derubati o di avere discussioni sul possesso dei diamanti estratti.<sup>266</sup>

---

<sup>265</sup> Conferma di questo fatto mi è stata data anche dall'antropologo americano David M. Rosen che ha condotto la sua ricerca di campo per la sua tesi di dottorato tra il 1971 e il 1972 nel chiefdom di Nimikoro, Kono District (Rosen, comunicazione personale, 15/06/2008).

<sup>266</sup> Nel momento in cui ciascuno ha il proprio mucchio di ghiaia è responsabile in tutto e per tutto di quel solo mucchio. Non si preoccupa che qualcuno possa rubare i diamanti nei mucchi degli altri. Spartendosi la ghiaia inoltre si evita di avere discussioni su chi debba avere un diritto di prelazione rispetto ai diamanti recuperati. Inoltre, c'è da tenere in considerazione che le pietre spesso non sono di grandi dimensioni e quindi il loro valore commerciale può non essere significativo. Quindi se il guadagno

In breve, il sistema di spartizione della ghiaia riflette la consapevolezza dei minatori di lavorare e prendere decisioni in condizioni di incertezza radicale. Ecco allora che ciò che appariva come un azzardo - apparentemente dettato dal solo gusto di “scommettere” e di sfidare il rischio - si rivela, almeno in parte, come una strategia razionale per affrontare l’incerto esito dell’estrazione dei diamanti a partire dal bisogno e dal desiderio di realizzazione personale.

## Conclusioni

In questo capitolo e in quello precedente ho preso in considerazione la questione del rischio mantenendo un punto di vista che si situa tra un approccio realista ed uno costruttivista (cfr. Grätz 2003). Seguendo la terminologia di Lupton (1999) definisco più precisamente questa prospettiva “costruttivismo debole”: molti dei rischi affrontati dai minatori sono reali, ossia, esistono indipendentemente dalle loro percezioni, ma possono essere conosciuti e percepiti solo attraverso una mediazione socio-culturale. A più riprese ho sottolineato infatti i rischi fisici, economici e sociali che i minatori devono affrontare per lavorare nelle miniere a cielo aperto della Sierra Leone.

In questo specifico capitolo, abbiamo visto come alcune scelte dei minatori possano apparire azzardate ed irrazionali – e certe affermazioni degli stessi attori sembrano confermare questa impressione. Tuttavia, se consideriamo le pratiche e le strategie adottate per fronteggiare i rischi legati all’attività in miniera - e lo facciamo inserendole, da un lato, nello specifico contesto storico, politico ed economico in cui si situano e trovano un senso e, dall’altro, nell’immaginario che motiva i vari percorsi biografici - ci rendiamo conto di quanto abbiano poco a che fare con una “economia da casinò” e siano, invece, sensate e per nulla improvvisate.

Per quanto riguarda il sistema di compenso tributario è utile perciò ricordare che esso prese forma nel tardo periodo coloniale, tra il 1930 e il 1945, quando i minatori che lavoravano illegalmente dovevano affrontare due difficoltà principali: sfruttare i

---

che si può avere è, ad esempio, di un milione di leoni, diventa difficile dividerlo in tante parti facendo contenti tutti, a cominciare dal *supporter*. La presenza in miniera di un gran numero di persone e di diversi *bossmen* comporta poi dei maggiori rischi di furto. Dividendo la ghiaia, invece, ciascuno può controllarla meglio e farla lavorare da chi si fida di più sorvegliando da vicino l’intero processo di stoccaggio e lavaggio.

depositi meno redditizi per gli investimenti e le tecnologie su larga scala della SLST e trovare forme di tutela in caso di arresto per estrazione illegale. Come fa notare Zack-Williams, quelli erano gli anni in cui chi possedeva un capitale sufficiente a finanziare una *gang* girava di villaggio in villaggio mostrando le proprie credenziali e promettendo di farsi carico dei debiti eventualmente accumulati da coloro che erano interessati a lavorare con lui in miniera. Il patrono prometteva inoltre di proteggere i suoi uomini da ogni possibile rischio sociale e fisico nonché garantiva il sostentamento delle famiglie dei minatori in caso di arresto (Zack-Williams 1995). Gli aspiranti cercatori di diamanti trovavano così il modo per sfuggire ad altre relazioni di patronato e di dipendenza, in particolare con i *chiefs* e i signori locali. Consapevoli che la manodopera appena assunta, tanto più se immigrata, poteva liberarsi facilmente dal nuovo vincolo, i patroni-minatore facevano il possibile per costruire una relazione di fiducia con i propri tributari. Ancora oggi, sebbene il contesto del lavoro in miniera sia cambiato da molti punti di vista, la relazione patrono-cliente (Eisenstadt, Roniger 1980) dà forma ai rapporti sociali sia in miniera che fuori di essa. Dunque, se è vero che questo rapporto, spesso, si caratterizza come una forma di sfruttamento (Scott 1977), è pur vero anche che, nel contesto post bellico sierra leonese, questo tipo di relazione garantisce ad alcuni individui una forma, seppur minima, di protezione sociale ed economica.

Inoltre, come per i cercatori d'oro delle regioni settentrionali del Benin studiati da Tilo Grätz, anche nel caso dei minatori di diamante del distretto di Kono e di Bo occorre aver presente quanto queste esperienze siano influenzate da altre attività: il lavoro nei campi<sup>267</sup> e la caccia<sup>268</sup>, ad esempio, per non dimenticare il ruolo giocato dalla religione (Cristianesimo e Islam) e dalle pratiche magico-religiose<sup>269</sup> che contribuiscono a dare

---

<sup>267</sup> Secondo Zack-Williams (1995) lo schema di licenze introdotto negli anni Cinquanta per permettere ai sierra leonesi di entrare legalmente nell'estrazione dei diamanti ha diverse analogie con il sistema francese del "metayage" o, aggiungiamo noi, con l'italiana "mezzadria".

<sup>268</sup> L'antropologa Mariane Ferme ha proposto un suggestivo accostamento simbolico tra l'attività di estrazione mineraria e quella della caccia in Sierra Leone: "The random wealth conferred on people almost instantaneously by diamonds and gold (...) resonates with the good fortune of the hunter who finds and kills his prey after following its traces in the forest. At the same time, both the search for precious minerals and the pursuit of animal prey are dangerous, violent activities carried out over difficult terrain" (Ferme 2001, p. 5). Anche l'antropologo Filip De Boeck ha analizzato questa stessa similitudine per quanto riguarda i minatori di diamante congolese ed angolani (De Boeck 1998; 2001).

<sup>269</sup> La questione verrà affrontata più diffusamente nei prossimi capitoli. Per un approfondimento sulle pratiche magico-religiose dei minatori in un contesto storico-culturale molto diverso da quello sierra leonese rimando ai lavori pionieristici di Nash (1993) e di Taussig (1980), oppure ai più recenti Heemskerk (2003) e Grätz (2003; 2009).

forma e significato agli eventi rischiosi e aleatori in miniera (Grätz 2003; Heemskerk 2003).

Ciò che intendo sottolineare alludendo alla profondità storica di certe strategie è che esse non sono solo il risultato di scelte individuali ed estemporanee ma, piuttosto, l'esito di mediazioni storiche, culturalmente informate, che si sono sedimentate in anni di esperienza; saperi a loro modo "manageriali" che si sono tramandati da una generazione all'altra adattandosi di volta in volta alle mutate condizioni storiche, politiche e sociali della vita in Sierra Leone. Detto questo, occorre sempre tenere a mente che, per quanto gli attori sociali siano costretti da vincoli e avvinghiati in rapporti di dominio o di sfruttamento, hanno comunque dei margini di manovra, delle vie di fuga attraverso le quali mettere in atto molteplici strategie che permettono loro di esprimere la propria agentività (*agency*) (Olivier de Sardan 1995).

In quest'ottica i minatori che lavorano nei distretti diamantiferi della Sierra Leone sono un "gruppo strategico virtuale" (Olivier de Sardan 1995): ciò che li accomuna e li tiene insieme ha più a che fare con le soluzioni e le strategie pensate per risolvere i problemi legati all'impresa estrattiva piuttosto che con presunte identità idealtipiche trasversali ai diversi ambiti storico-culturali (v. Bulmer 1975) o con una qualche coscienza di classe più o meno rivoluzionaria (v. Nash 1993).

Scopo ultimo di questo capitolo è stato mostrare come i minatori convivano (ragionevolmente) con l'incertezza. Per quanto possano ignorare la distribuzione dei diamanti e fare scelte tanto rischiose da assomigliare a scommesse, essi non sono degli scommettitori. E' senz'altro vero, in generale, che le economie africane sono caratterizzate dall'incertezza (Bayart e al. 1999) e che non si può fare a meno di notare che anche nel linguaggio dei minatori ricorrono espressioni e simboli del gioco d'azzardo come, ad esempio, "Jack" (probabile abbreviazione di "Jackpot") o "winning" ("vincita" come sinonimo di diamante scoperto). Ma nei casinò, o sui tavoli da gioco, coloro che giocano d'azzardo non devono fare i conti con il tipo di incertezza "forte" (Vercelli 1998), conosciuta dai minatori di diamante o, per citare un esempio dell'antropologa Rebecca Cassidy, dagli operatori finanziari internazionali in tempi di

“crisi” (Cassidy 2009).<sup>270</sup> L’incertezza di chi decide di giocare alla lotteria o di tirare i dadi puntando dei soldi è “debole” perchè, in linea di principio:

(...) il decisore è consapevole di non sapere quale stato del mondo si realizzerà ma conosce perfettamente quali sono gli stati del mondo possibili e qual è la loro probabilità, conosce le conseguenze possibili e conosce quali si realizzeranno data l’azione scelta e lo stato del mondo effettivamente realizzato. In altre parole, il decisore sa che, a causa dell’incertezza “debole” di cui è consapevole, le sue previsioni sono soggette ad errori stocastici ma non ad errori sistematici. (Vercelli 1998, pp. 47-8)

Diverso è il caso del minatore o dello speculatore di Borsa. Entrambi non sono in grado di prevedere quale stato del mondo accadrà e non sono nemmeno capaci di determinare rigorosamente le probabilità degli eventi che li interessano. Le loro previsioni, quindi, contengono sia errori stocastici sia errori sistematici. Per usare ancora una volta la terminologia di Vercelli (1998), l’incertezza, in questo caso, è “forte” o “radicale”.

Ammettere che la realtà è intrinsecamente ed ineliminabilmente incerta, però, non significa rinunciare alla possibilità di interpretarla razionalmente e agire in essa in maniera del tutto coerente e sensata (Morini 2003). Ciò che vanno ripensati, semmai, sono i confini di ciò che dobbiamo intendere con il termine “razionalità” e con quello di “modernità”.

---

<sup>270</sup> L’antropologa Rebecca Cassidy critica aspramente le teorie sul “casino capitalism” perché spesso assumono che gli individui agiscono seguendo i principi dei manuali di economia mentre l’indagine etnografica suggerisce il più delle volte il contrario. Secondo Cassidy, l’espressione “casino capitalism” (che la si deve a Susan Strange) è poco utile e persino inadeguata. Per fare l’esempio della finanza internazionale: “The uncertainty of international finance is not reproduced in the casino, where returns are a direct reflection of the game and the stake, and probabilities are fixed and calculable.” (Cassidy 2009, p. 13).

#### 4. PERCHE' RISCHIARE? SOLDI VELOCI E DURO LAVORO

Nel tentativo di comprendere i meccanismi e le dinamiche che producono, o possono ridurre, la povertà, gli analisti dello sviluppo si imbattono frequentemente nello studio delle condizioni dei minatori che vivono nei Paesi più poveri del mondo. Queste analisi, in genere, convergono su una idea, ossia, che certi settori dell'estrazione mineraria, ed in particolare quello artigianale, sono "guidati dalla povertà" (Barry 1996; Hilson 2006) e quasi sempre sono associati alla marginalizzazione sociale ed economica oltre che all'illegalità (Sinding 2005; Fischer 2007). Che molte persone, in tutto il mondo, cerchino impiego nelle miniere artigianali viene quindi interpretato nei termini di una strategia di sopravvivenza adottata soprattutto nelle aree rurali (Mining and Minerals and Sustainable Development (MMSD) 2002) per complementare altre attività tradizionali di sussistenza (Labonne 2003).

In altri termini, sono in molti a pensare che siano la povertà, la marginalizzazione o addirittura la "disperazione" (Usaid 2001; Partnership Africa Canada, Global Witness 2004) a guidare le scelte dei minatori, i quali, tanto più quando appartengono a gruppi sociali esclusi dal mercato occupazionale, si ritrovano senza alternative: nei paesi dove la povertà è endemica la "scelta", se così la si può ancora definire, è tra un'attività agricola di sussistenza e la disoccupazione (Sinding 2005). Non a caso, dunque, l'estrazione mineraria su scala artigianale o su piccola scala sembra attrarre più persone proprio quando le economie nazionali soffrono maggiormente o sono in crisi (Heemskerk 2001). Da questa prospettiva inoltre si ritiene che l'impoverimento rurale sia strettamente legato alla crescita del settore minerario su piccola scala, soprattutto nei Paesi poveri ed, in particolare, in quelli dell'Africa sub-Sahariana (Banchirigah 2006).<sup>271</sup>

---

<sup>271</sup> Detto in altri termini, la presenza stessa di minatori artigianali e di piccola scala segnala le difficoltà di un Paese che, da un lato, possiede risorse minerarie sfruttabili ma che, dall'altro, non avendo strutture ed istituzioni adeguate per ben governare, non riesce ad offrire alternative occupazionali ai suoi abitanti.

Il caso della Sierra Leone sembra ben adattarsi a queste considerazioni. Dai dati statistici dell'UNPD si ricava che in questo Paese le persone che vivono con meno di un dollaro al giorno rappresentano il 57% della popolazione totale. Coloro che vivono con meno di 2 dollari al giorno sono invece ben il 74,5% della popolazione (UNPD 2006). Ancora oggi (2009) in pochi Paesi al mondo la percentuale dei poveri è così alta. Eppure i minatori coinvolti nelle attività di estrazione mineraria sono davvero tanti. Apparentemente incuranti delle previsioni nefaste circa gli anni di vita rimanenti ai giacimenti diamantiferi ancora produttivi o delle campagne moralizzatrici (e "civilizzatrici") delle agenzie umanitarie internazionali che vorrebbero trasformare tutti i sierra leonesi in contadini,<sup>272</sup> in molti, ancora oggi, trovano un impiego nelle miniere a cielo aperto della Sierra Leone. Nel 2005, ad esempio, si stimava che nel solo distretto diamantifero di Kono vi fossero più di 100.000<sup>273</sup> minatori artigianali che producevano il 90% dei diamanti esportati annualmente da questo Paese. In altri termini, l'industria mineraria continua ad essere, come in passato, il principale settore di impiego dopo l'agricoltura.

In questo capitolo vorrei affrontare la questione che riguarda le ragioni delle scelte dei minatori tenendo conto del loro punto di vista. Questo capitolo segna pertanto un cambio prospettico per questa tesi. Dalla disamina della produzione materiale dei diamanti esso sposta l'attenzione sulla produzione delle idee e sull'immaginario che è sottostante alle motivazioni individuali dei minatori. Esplorando questo aspetto dell'estrazione mineraria mi discosto dalle riflessioni marxiste che considerano l'immaginario sociale come una rappresentazione illusoria, ideologica o solo come falsa coscienza (cfr. Mangano 2008). Preferisco seguire, piuttosto, la scia di quei pensatori che, come Castoriadis, sottolineano, invece, proprio la centralità della produzione creativa ed incessante di immagini e di simboli dell'immaginario sociale. Dunque, per tornare ai minatori, quale immaginario orienta le loro scelte? Nel seguito di questo

---

<sup>272</sup> Recentemente, ad esempio, è stato finanziato un progetto di una ONG internazionale per incoraggiare i giovani abitanti del distretto di Kono ad intraprendere un'attività agricola piuttosto che dedicarsi a quella mineraria (Fonte: IRIN Africa English reports, 17/03/2009, "Sierra Leone: Diamond miners choose cassava over carats"). Per un'analisi con un approccio non oppositivo tra "mining" e "farming" nel distretto di Kono, vedi ad esempio: Maconachie, Binns (2007a); Maconachie e al. (2007).

<sup>273</sup> Il Ministro delle Risorse Minerarie Swaray Deen stimava che nel 2003 vi erano tra i 150.000 e i 200.000 minatori artigianali nel Paese (vedi anche Pratt 2003). Secondo le stime del Ministero, prima della guerra civile, i minatori artigianali erano invece ben 500.000 (The Diamond and Human Security Project 2004).

capitolo esplorerò tale questione esaminando, in particolare, il rapporto che i minatori istituiscono tra il denaro e il lavoro.

Giova far notare fin da subito che, a livello simbolico, il legame tra i soldi e l'economia del lavoro estrattivo è tanto stringente in Sierra Leone che alcune delle banconote più comuni emesse dalla Bank of Sierra Leone tra gli anni Sessanta e Ottanta riproducono paesaggi minerari che rappresentano gruppi di minatori al lavoro (v. Immagini 2 e 3). L'interscambiabilità di lavoro e denaro, la logica dell'equivalenza tra merce e denaro trova, in questo modo, la sua concretizzazione simbolica più immediata e diretta. Per tutte queste ragioni è chiaro che l'attrattiva esercitata da questa attività lavorativa è forte sebbene essa non sia priva di ambiguità e di contraddizioni con cui, come vedremo, i minatori sanno di doversi confrontare giorno dopo giorno.



*Immagine 2.* Retro di una banconota da 1 Leone introdotta dalla Bank of Sierra Leone nel 1964. Il Leone rimpiazzò il British West African pound, la moneta usata in epoca coloniale. Si può notare, al centro, la scena di un sito minerario con degli uomini al lavoro mentre ai suoi lati esterni, sulla sinistra, lo stemma della Sierra Leone (*Coat of arms*) e, sulla destra, la rappresentazione di un diamante grezzo.



*Immagine 3.* Retro di una banconota da 20 leoni entrata in uso nel 1982. Due giovani minatori setacciano la ghiaia in cerca di diamanti. Fino al 1988 queste banconote riportavano sul fronte il ritratto del presidente Siaka Stevens. Le banconote emesse dal 1988 in poi riporteranno, invece, l'immagine del neo-eletto presidente Joseph S. Momoh. E' interessante confrontare lo scenario di lavoro muscolare ed organizzato della banconota da 1 Leone (oramai in disuso negli anni Ottanta) con quello della banconota da 20 leoni: una miniera a cielo aperto e due soli giovani muniti semplicemente di setacci.

#### 4.1 La posta in gioco: i “soldi veloci”

Kamara, un *supporter* di circa quarant’anni che aveva una squadra di minatori in una miniera di diamanti alluvionali nel *chiefdom* di Nimikoro (Kono), mi raccontò che quando era più giovane aveva provato a reinvestire i soldi guadagnati con i diamanti in un’altra attività. Negli anni in cui la guerra civile volgeva al termine egli aveva acquistato a Freetown alcuni taxi e, convinto che fosse un buon investimento, li aveva affidati ad alcuni autisti che, a fine giornata, gli consegnavano una percentuale dei guadagni. Dopo aver constatato quanto questa attività fosse, in realtà, meno redditizia e più impegnativa di quanto inizialmente immaginasse, aveva deciso di vendere tutto e tornare nelle miniere del Kono. In una conversazione, Kamara mi aveva ripetuto diverse volte che riteneva economicamente rischioso investire i propri soldi in una miniera di diamanti. Egli aveva ben chiari i rischi e le incertezze legate all’esito dell’estrazione mineraria. Il giorno in cui lo avevo conosciuto, per esempio, aveva deciso di testare la ghiaia raccolta dai suoi lavoratori per capire se il sito poteva contenere le pietre più dure che esistono in natura. Dall’esito del test dipendeva ogni altra decisione, inclusa quella di continuare o meno gli scavi. Per sua stessa ammissione questi test di prova avevano, tuttavia, una scarsa attendibilità e potevano offrire al massimo delle indicazioni probabilistiche, vale a dire molto approssimative, sulla presenza di pietre preziose:

K. Magari, fammi dire, testi dove non ci sono diamanti. Magari sono là, là, e laggiù [ovunque, tranne nel punto in cui stai testando]. E appena testi ti demoralizzi e te ne vai. Un altro viene nello stesso posto e li prende [risate]. E’ una scommessa (...). I diamanti, se sei fortunato, devi dire grazie a Dio. Ma se diventi molto sfortunato è il peggior gioco per te. (...) Preferisco imparare a fare il muratore o pescare o qualcos’altro invece di questi diamanti. Perché qui, sicuro, ho guadagnato dei soldi ma ora è una questione di...

E. [Interviene un altro minatore]... di molta incertezza.<sup>274</sup>

Di fronte all’evidente contraddizione tra ciò che Kamara affermava e ciò che poi, in realtà, faceva da molto tempo come mestiere, non potevo che domandargli per quale motivo continuasse a lavorare in miniera sapendo i rischi, soprattutto economici, a cui andava incontro:

---

<sup>274</sup> Intervista a *supporter*, Mamu, Nimikoro, 25/02/2008.

*L. Non pensi che l'estrazione dei diamanti sia un affare troppo rischioso?*

K. E' molto rischioso.

*L. Allora perché le persone sono così attratte dall'estrazione mineraria?*

K. Molto bene. Perché i soldi che porta sono più di tutti i soldi. I soldi della miniera sono quelli che possono avere i calciatori professionisti, i baroni della droga e altra gente. Le miniere sono quelle che danno più soldi qui in Africa, a parte il crimine e altre cose. La maggior quantità di soldi. Ti faccio un esempio. Oggi, qualcuno - diciamo un uomo molto, molto povero - va laggiù e dice: "Fammi andare là e setacciare". Trova un "cento carati". Aveva la più misera delle vite. Appena lo vende diventa milionario. Costruisce tre, quattro case.

*L. Diventa ricco...*

K. Diventa ricco. Questo è il motivo per cui le persone sono attratte dai diamanti. Ricchezza veloce.<sup>275</sup>

Per dare profondità storica alle affermazioni di Kamara è utile ricordare, ancora una volta, che negli anni Cinquanta fu, in parte, l'aspettativa di accumulare facilmente, e in breve tempo, una ricchezza che nessun'altra attività lavorativa poteva promettere alla gente comune, ad attirare nelle miniere di diamante della Sierra Leone migliaia di giovani provenienti da ogni regione dell'Africa (van der Laar 1965; Zack-Williams 1995). Vale la pena inoltre rammentare che la SLST conservò il monopolio sull'estrazione mineraria fino al 1956 e dunque, fino a quella data, chiunque si mettesse alla ricerca di diamanti nelle aree protette della compagnia, commetteva un reato. Anche in seguito, quando fu introdotto un sistema di licenze minerarie che permetteva ai sierra leonesi più facoltosi o intraprendenti di estrarre le pietre preziose in maniera legale, per la maggior parte dei minatori esclusi da questo sistema, e soprattutto per gli "stranieri", la ricerca dei diamanti rimase comunque un'attività illegale che poteva portare persino all'arresto. Tutto ciò era tanto più vero per i piccoli e i grandi trafficanti di diamanti, la maggior parte dei quali, non a caso, "stranieri": in questa nicchia dell'industria illegale dei diamanti essi avevano trovato uno spazio per guadagnare anche loro dei soldi - che

---

<sup>275</sup> Intervista a *supporter*, Mamu, Nimikoro, 25/02/2008.

avrebbero poi reinvestito, in parte, in una squadra di minatori da supportare e, in parte, nell'acquisto di beni di consumo di importazione.<sup>276</sup>

Quindi, dal momento in cui l'attività estrattiva dei diamanti è stata "liberalizzata" a tutti i livelli di estrazione, "fare soldi velocemente" è diventata, a sua volta, una possibilità legittima non priva, comunque, di ambiguità sia sul piano economico che sociale. Come ha fatto notare lo storico van der Laan:

On the economic side, the legalization of diamond digging meant that diggers could increase their production and receive better prices. (van der Laan 1965, p. 18)

La nuova ricchezza si tradusse perciò in una maggiore circolazione monetaria. Ma questa non ebbe solo effetti positivi sull'economia del Paese. Più soldi significò anche aumento dei prezzi dei generi alimentari così come quello dei beni di importazione. Nella regione orientale del Kono, in particolare, la difficoltà di trasportare le merci su strada aggravò questa situazione, tanto che si ritiene che sia stato questo rapido mutamento economico a creare le condizioni che portarono ai disordini del 1955 (van der Laan 1965, p. 19).

Dunque, secondo Kamara, ancora oggi è la possibilità di guadagnare molti soldi e uscire immediatamente, e magari per sempre, dalla povertà o da una vita modesta ad attirare molte persone nelle miniere di diamante della Sierra Leone. Se è vero infatti che in alcune miniere poco produttive si può perdere tutto l'investimento fatto, in altre, invece, i guadagni sono eccezionalmente elevati rispetto alle spese sostenute. Gli stessi minatori calcolano ad esempio di poter raggiungere anche un profitto del 90%, ma facendo un po' di conti, quando si recuperano pietre molto grosse, i guadagni sono persino superiori.

La ricchezza veloce dei diamanti, tuttavia, genera in questo modo delle contraddizioni sociali che pone ai minatori delle domande su come questi soldi sono stati ottenuti in relazione al lavoro svolto e agli sforzi profusi in esso. Non è un caso perciò che Kamara, così come tanti altri suoi colleghi, paragonava la ricchezza che si può guadagnare in miniera con quella che si può ottenere con certe attività criminali o di spettacolo. Di

---

<sup>276</sup> Sull'economia illegale e informale delle miniere di diamante segnalò il lavoro etnografico di Filip De Boeck che ha condotto la sua ricerca di campo sul confine tra l'Angola e la Repubblica Democratica del Congo, ex-Zaire (De Boeck 1998; 2001).

solito, infatti, i “soldi veloci” (*fast moni*), sono quelli che ricavano i ladri o i politici corrotti, coloro insomma che si arricchiscono attraverso mezzi discutibili e poco trasparenti o che antepongono gli interessi economici personali a quelli della comunità. Per questa ragione, per associazione, questi soldi sono legati nei discorsi di tutti i giorni all’egoismo, all’avidità e all’invidia - sentimenti e comportamenti che erodono i legami sociali e compromettono l’integrità della società stessa.

Sarebbe però limitante, e fuorviante, dedurre che i soldi veloci dei diamanti abbiano avuto solo effetti negativi sugli individui o sulla società sierra leonese. Se una valutazione complessiva dell’impatto culturale e sociale della scoperta dei diamanti sfugge in parte agli scopi di questa tesi, si possono tracciare, tuttavia, alcuni percorsi di riflessione in cui ci possono venire in soccorso altri studiosi. Una cosa infatti è certa: i minatori, nel momento in cui entrarono in contatto con l’industria capital-coloniale dei diamanti, si trovarono a fare i conti con alcuni dei paradossi e delle “magie” del capitalismo. Pietre senza un valore d’uso locale, che potevano essere ottenute senza aver necessariamente lavorato “duramente”, potevano avere un alto valore di scambio monetario che si moltiplicava, per di più, da un passaggio di mani all’altro. Queste magie non solo sconvolgevano, in parte, le aspettative economiche di molti cercatori – molti dei quali erano soprattutto giovani uomini che migravano dalle aree rurali africane più povere in cerca di avventura e di soldi (cfr. Bayart e al. 1999; Masquelier 2000) – ma producevano effetti che rimettevano profondamente in discussione l’ordine morale e sociale consolidato. Diventare uomini adulti e responsabili, capaci di mantenere una famiglia e di garantire ad essa una vita agiata o confortevole; essere in grado di sostenere una rete sociale composta di individui alle proprie dipendenze, non erano più le prerogative irraggiungibili dei vertici delle gerarchie sociali ed economiche locali o delle *élite* urbane scolarizzate. I giovani minatori che si erano allontanati da casa senza alcuna formazione scolastica o alcuna specifica abilità lavorativa scoprivano, insomma, di poter avere maggior successo dei loro coetanei impiegati nel duro lavoro dei campi o di quelli che, pur avendo ottenuto dei titoli scolastici, non avevano molte speranze di trovare un impiego adeguato al proprio livello di istruzione e di aspettativa economica. Guadagnando soldi veloci, tuttavia, essi si caricavano simbolicamente delle stesse ambivalenze conosciute, ad esempio, dai migranti senegalesi studiati recentemente da Bruno Riccio: figure a metà tra l’“eroe” capace di ottenere prestigio economico e

sociale migrando dalle aree rurali più povere, e l'“imbroglione”, che nasconde la reale natura truffaldina o fittizia del benessere accumulato (Riccio 2005).<sup>277</sup>

Quindi, al pari dei migranti indiani che, sul finire del XX secolo, cercavano lavoro nei Paesi del Golfo e sapevano che i soldi del loro duro lavoro - o quelli ottenuti in maniera non del tutto legale, ma comunque pazientemente risparmiati - erano un importante segno di successo da esibire una volta ritornati a Kerala (Osella, Osella 2000), i minatori di diamante, sia quelli del passato che dei giorni nostri, sanno quanto i soldi dei diamanti contribuiscano a mascolinizzarli ed a renderli “uomini” adulti.<sup>278</sup> Nei casi di maggiore successo, la ricchezza li può elevare fino allo status di *bigman*.<sup>279</sup>

Nel gergo dei minatori sierra leonesi il percorso di successo o di insuccesso di un cercatore di diamanti si muove all'interno di almeno due figure prototipiche estreme: l'*era mobà* e il *bomba* (o *jentriman* o *jola*). L'*era mobà* è la figura dell'uomo adulto che è invecchiato senza aver avuto figli e senza essere riuscito ad accumulare soldi; un uomo nato in un luogo distante e straniero che non è mai potuto tornare a casa perché non è si realizzato pienamente come uomo. L'*era mobà*, in altri termini, è l'uomo sterile e improduttivo che, al più, è padrone di un terreno che non vale nulla, proprio come allude la parola mandingo stessa.<sup>280</sup>

Al contrario, il *bomba* o il *jentriman* è un uomo ricco, di successo, che lo si può immaginare circondato da giovani donne e da numerosi amici. Il *bomba* può essere un minatore che ha guadagnato molti soldi trovando diamanti e che non nasconde affatto il suo benessere, anzi, lo ostenta con vestiti eleganti e alla moda indossati ovunque egli vada, anche nei luoghi più impensabili - comprese le miniere. Il *bomba* prototipico è un generoso patrono che non si preoccupa di elargire mance e fare doni, di spendere soldi in beni di lusso e di prestigio fintantoché ne ha. Egli non è necessariamente un uomo maturo, e in questo senso si distingue dall'iper-mascolino *bigman*; egli può anche essere

---

<sup>277</sup> Nel Senegal contemporaneo sono i cosiddetti *modou modou* che si caricano di queste ambivalenze. I *modou modou*, infatti, sono: “the rural migrants who only know how to trade but nevertheless manage to earn enough money abroad and come back showing off new houses, clothes, big weddings and all the symbols of success” (Riccio 2005, p. 105).

<sup>278</sup> Sulla dimensione rituale dei viaggi migratori di giovani in cerca di fortuna nel contesto dell'Africa occidentale rimando ancora una volta a Masquelier (2000).

<sup>279</sup> A questo proposito è utile il confronto con i minatori nigeriani che estraevano carbone in epoca coloniale e che sono stati studiati da C. Brown (2003).

<sup>280</sup> L'espressione “era mobà” è di origine mandingo e si potrebbe tradurre letteralmente come il “capo dell'area” - dove è sottinteso, con una certa ironia, che l'area in questione non ha alcun valore. Da notare che nella lingua krio la parola “era”, considerata singolarmente, ha un significato ancora più forte di persona “maledetta” o “spregevole” (Fyle, Jones 1980).

relativamente giovane d'età. Al pari del *gulfan* (Osella, Osella 2000), però, il *bomba* è sottoposto ad enormi pressioni sociali. Il suo comportamento di spesa “potlach” (De Boeck 1998) incoraggia le richieste di favori in denaro delle persone che conosce, le quali, da parte loro, sembrano supporre che egli possa creare soldi quasi magicamente (cfr. Osella, Osella 2000).

In definitiva, i diamanti sono certamente una possibile fonte di ricchezza materiale che portano con sé insolubili ambivalenze sociali ma, forse soprattutto, sono potenti convertitori di *status*, idealmente alla portata di tutti – un canale d'accelerazione verso il completamento del sé individuale, il raggiungimento di una mascolinità adulta, e una piena emancipazione sociale ed economica in un territorio e in un contesto in cui la schiavitù, vale la pena ricordarlo ancora una volta, fu abolita ufficialmente solo nel 1929.<sup>281</sup>

#### **4.2 Lavorare duramente**

La speranza e il desiderio di ottenere “tanta ricchezza e subito”, ancora oggi, è in netto contrasto con una massima etica del lavoro piuttosto diffusa in Africa occidentale (cfr. Davidson 2009), e certamente ben presente alla maggior parte dei sierra leonesi, ossia, quella del “lavorare duro per farcela”. Come ha evidenziato Caroline Bledsoe nella sua ricerca etnografica sulla mobilità sociale e l'affidamento dei bambini tra i Mende della Sierra Leone, nei discorsi di educatori e genitori è possibile individuare una vera e propria ideologia del “niente successo senza fatica” (*no success without struggle*) che si appoggia, secondo l'antropologa, ad una “teoria della privazione” (*hardship theory*) diffusa trasversalmente a diversi ambiti della vita sociale e culturale mende. Ciò che è qui interessante evidenziare in rapporto all'idea occidentale di accumulazione della ricchezza è che:

---

<sup>281</sup> La Sierra Leone nacque nel 1787 dal progetto illuminista di accogliere gli schiavi liberati in America o dalle navi che li trasportavano verso il Continente Nuovo. La schiavitù è stata abolita ufficialmente nel Protettorato della Sierra Leone solo nel 1929. In molte regioni interne, tuttavia, è rimasta una pratica attiva per più tempo (Grace 1975).

Whereas (following Weber) the accumulation of wealth is almost an unintended consequence of ascetic Protestant ideals, the Mende hardship theory of development expressly posits the accumulation of wealth as the goal of 'struggle'. (Bledsoe 1990, p. 77)

In quest'ottica, evidentemente, la ricchezza o il benessere sono degli obiettivi da perseguire con il duro lavoro. La pedagogia della privazione sottointesa al raggiungimento di questi risultati emerge chiaramente non solo nei discorsi di tutti i giorni di educatori e genitori ma anche negli insegnamenti delle Società Segrete Poro e Sande. Diffuse in tutta la Sierra Leone, le Società segrete maschili (Poro) e femminili (Sande o Bundo), durante i periodi di iniziazione, costruiscono e rafforzano il carattere dei giovani con prove di sofferenza e di capacità di sopportazione al dolore piuttosto dure (Bledsoe 1990). L'iniziazione diventa così un modo per formare individui capaci di lottare e lavorare per guadagnare la propria realizzazione. Un giovane che si lamenta per il trattamento duro che gli viene riservato dal suo insegnante o tutore se, ad esempio, non obbedisce ai suoi ordini e precetti, è considerato un ingrato - anche quando può effettivamente dimostrare che l'insegnante sta sfruttando il suo lavoro a scopi personali o usa maniere troppo forti per imporre la propria autorità.<sup>282</sup>

Nel contesto post-bellico attuale, però, per rendersi immediatamente conto di quanto sia sentita in tutta la Sierra Leone - e non solo tra i mende - quella che Bledsoe definisce l'ideologia del "Niente successo senza fatica" basta ascoltare e constatare l'enorme successo di una canzone del cantante pop sierra leonese Emmerson<sup>283</sup>: "Bobor pain". In krio *bobor* è un modo per riferirsi genericamente ad un ragazzo giovane. Non è insolito però sentire dei giovani definirsi, in maniera scherzosa, *bobor pain*, facendo esplicito riferimento all'omonima canzone: "Mi na bobor pain" ("Sono un ragazzo sofferente"). La dimensione del *pain* (dolore, sofferenza) legata, innanzitutto, alla mancanza di opportunità e, di conseguenza, alla povertà, è qui cruciale. Un uomo bianco che, per scherzare, si definisce di fronte ad un gruppo di giovani sierra leonesi *bobor pain* non può che suscitare ilarità perché, mentre "uomo bianco" (*wetman*) è quasi sempre sinonimo di ricchezza e di benessere economico - ottenuto non necessariamente con il

---

<sup>282</sup> Le campagne in difesa dei diritti umani promosse da importanti agenzie umanitarie internazionali che operano anche in Sierra Leone hanno recentemente cercato di imporre dei cambiamenti a questa tendenza.

<sup>283</sup> Emmerson Amidu Bockarie nasce a Kenema nel 1977. Le sue canzoni appartengono al genere musicale "afropop" e "roots reggae". In molte delle sue canzoni egli denuncia senza mezzi termini i problemi sociali ed economici del suo paese.

“duro lavoro” - *bobor pain* è sinonimo, invece, di ragazzo africano povero che deve sudare e soffrire per ottenere qualsiasi cosa, anche le più semplici e scontate. Citando una nota statistica dell’UNPD che vede la Sierra Leone nelle ultimissime posizioni dei paesi meno sviluppati e più poveri al mondo (UNPD 2006), molti giovani estendono la definizione di *bobor pain* a tutti i sierra leonesi. “Wi na bobor pain!” mi dissero un giorno un gruppo di giovani amici conosciuti nel Kono i quali mi facevano notare, per contrasto, i privilegi e i vantaggi di chi proviene da un paese europeo rispetto alle difficoltà di chi nasce e vive in un paese poverissimo. La possibilità di avere una educazione scolastica, di viaggiare nel mondo o, più semplicemente, di avere dei soldi per comprare dei vestiti nuovi, erano esempi usati dai miei interlocutori per sottolineare ciò che nelle loro vite non potevano dare affatto per scontato - assumendo che invece lo fossero per me in quanto europeo, studente universitario che poteva permettersi di viaggiare e vivere con il sostegno di una borsa di studio.

Le parole rassicuranti con cui si chiude il testo della canzone di Emmerson - pronunciate, non a caso, con una voce profonda che sembra provenire da una persona adulta e saggia - sono significative: “U woke hard, u go mak am” (Lavora duramente e ce la farai), come a ribadire una massima di saggezza che si concilia con una auto rappresentazione sociale positiva e ottimistica, ma soprattutto moralmente condivisa e accettata da tutti: il lavoro duro, alla fine, premia.

#### **4.3 Le direzioni contrapposte dei soldi “veloci”**

Emergono così nei discorsi dei minatori come in quello dei giovani citati poc’anzi, due diverse idee generali di “successo” che suggeriscono, a loro volta, almeno due diversi percorsi ideali per raggiungerlo. Da un lato, abbiamo l’idea di una ricchezza o di un prestigio sociale ed economico ottenuto senza mediazioni, in un tempo idealmente istantaneo: è il caso, ad esempio, del benessere che, secondo alcuni minatori, si può ottenere - se si è fortunati - nel proprio lavoro in miniera. Dall’altro lato, abbiamo, invece, un *ethos* del sacrificio, della fatica che promette una ricompensa proporzionale all’impegno dedicato alla propria attività. In quest’ultimo caso ciò che è implicito è un tempo di lunga durata, una realizzazione personale mediata dal duro lavoro e che,

quindi, è in netto contrasto con il tempo immediato dei “soldi veloci” (*fast moni*). Da un punto di vista temporale, ciò che distingue profondamente i due diversi modi di raggiungere la realizzazione personale, ed in particolare il successo economico, è la durata dello stesso. I soldi guadagnati in miniera, infatti, possono essere sia “veloci” ma in due direzioni opposte: quella del guadagno, appunto, e quella della spesa o dello sperpero.

Come sottolineano i minatori, i soldi guadagnati scavando i diamanti non sono quasi mai destinati a durare a lungo, soprattutto quando non sono ottenuti con la “benedizione” (*blesin*). E' facile vedere uomini sperperare il denaro guadagnato on facilità in donne e alcol, mi raccontarono con riprovazione alcuni lavoratori con cui ebbi l'occasione di parlare sia nel distretto di Kono sia in quello di Bo - quasi che gli errori degli altri potessero rappresentare un monito per se stessi e i propri colleghi.<sup>284</sup> Dall'altra parte, anche quando i soldi sono ottenuti con la benedizione, non bisogna dimenticare gli obblighi famigliari, la rete sociale composta non solo da parenti ma anche da amici o semplici conoscenti che si aspettano, anch'essi, di ricevere una parte della “fortuna” – anche solo presunta - guadagnata dal minatore.

Monroe, un minatore kono di circa trenta anni che, quando lo conobbi, lavorava come supervisore di una miniera artigianale a Yengema, a questo proposito, un giorno mi disse che ci sono degli svantaggi ad “essere fortunati” in Africa:

Tra cinquanta persone magari sei l'unico fortunato a trovare diamanti. Quindi hai tanti amici e sono tutti senza soldi. E vengono da te. Nel momento in cui sanno che hai un diamante e hai molti soldi iniziano a venire (...). Se in un giorno vengono a trovarti a casa cinquanta persone e dai a tutti 20.000 leoni, controlla quanti soldi sono!<sup>285</sup>

Quando sei la principale risorsa economica della tua famiglia – continuò a dirmi Monroe, utilizzando la parola inglese *breadwinner* - le pressioni psicologiche che ricevi per redistribuire i soldi guadagnati sono forti. Ed è difficile scartare o rifiutare queste

---

<sup>284</sup> E' evidente qui l'analogia con i “bitter money” (Shipton 1989), vale a dire, con i soldi “amari” o “che scottano”: soldi destinati a durare poco oppure spesi per beni di consumo che pongono problemi di moralità (alcol, sigarette, prostitute). Secondo Werthmann, lo “sperpero frivolo” del denaro che si osserva anche tra i minatori d'oro del Burkina Faso, “serve a creare e a mantenere una ‘economia morale’ dell'estrazione mineraria” (Werthmann 2008, p. 61).

<sup>285</sup> Intervista a Monroe, Yengema, Kono, 31/03/2008.

richieste senza sentirsi poi giudicati malevolmente, a meno che sei tanto astuto da riuscire a tenere nascosta la “scoperta”:

Nel momento in cui dici: “Non posso avere tutte queste responsabilità”, ti prendono per una persona “cattiva”. Iniziano a dire molte cose su di te. Capisci? Così questo è uno dei problemi per cui l’Africa è rimasta indietro.<sup>286</sup>

Monroe, infatti, sentiva di aver dovuto rinunciare ad alcuni suoi desideri, come quello di completare gli studi, per poter dare una mano all’economia familiare. I benefici che aveva ricavato dall’estrazione mineraria - lui che ammetteva indirettamente di essere una persona “fortunata” - li aveva dovuti condividere con molte altre persone: la madre anziana, alcuni fratelli e sorelle, i nipoti e gli amici. Ma con il passare del tempo Monroe si era convinto che la gestione solidale dei suoi soldi non giovava a nessuno in particolare, se non alla famiglia estesa nel suo insieme. Da quest’ultima egli continuava a ricevere la benedizione di tutti i suoi membri, ma non poteva ottenere quello spazio di realizzazione individuale a cui sentiva, in cuor suo, di aspirare legittimamente. Proiettando questa sua esperienza personale, egli riteneva che alcune delle difficoltà del continente africano fossero riconducibili a questo tipo di relazioni di dipendenza sociale. Altri minatori, come Monroe, sembrano condividere l’idea per cui le relazioni sociali in Sierra Leone sono marcate da un imperativo economico-morale improntato all’eguaglianza: la ricchezza del singolo deve essere idealmente annullata per evitare discrepanze troppo nette all’interno della comunità. In altri termini, ciò che sembra si possa dedurre dalla situazione descritta dai minatori che sono alle prese con le pressioni dei gruppi sociali a cui appartengono, è che la necessità di preservare l’unità del gruppo antecede ogni individualismo.

La possibilità di migrare era vista da Monroe come l’unico modo per sfuggire ai vincoli familiari e amicali. Per questo motivo era uno di quelli che sognava di trovare un diamante abbastanza grande da permettergli di sganciarsi dalla rete sociale in cui era

---

<sup>286</sup> Intervista a Monroe, Yengema, Kono, 31/03/2008.

inserito per investire, finalmente, i suoi guadagni sul proprio futuro e su quello dei propri figli.<sup>287</sup>

#### **4.4 Una possibile sintesi di successo: perseveranza e fortuna**

Se “fortuna” e “benedizione” sono alcuni dei termini che ricorrono più spesso tra i lavoratori e gli investitori minerari per rendere conto del successo o dell’insuccesso legato al loro lavoro, ciò che sembra rimanere implicito nei loro discorsi è invece la questione della perseveranza, ossia, la convinzione di poter ottenere ciò che si desidera – anche quando si è fortunati - solo dopo aver dedicato ogni energia al proprio lavoro. Finita la mitica “epoca d’oro” di prima della guerra, quando, secondo quanto si racconta, bastava camminare per strada dopo una pioggia, oppure scavare pochi metri sottoterra o andare al fiume con solo un setaccio per tornarsene a casa con pietre di dimensioni ragguardevoli, questa mescolanza di impegno e fortuna sembra emergere sempre di più nei discorsi dei minatori più esperti. Quando domandai a Kamara se riteneva che tra le qualità di un minatore fosse più importante avere l’intelligenza, l’esperienza o la fortuna, egli mi rispose così:

K. Non hai bisogno di troppa sensatezza. Se vuoi essere un minatore devi essere uno stupido.

L. *Che cosa intendi dire?*

K. Che cosa intendo con questo? (...) Ci sono delle volte che estrai la ghiaia, mi è capitato anni fa, per dei mesi. E non vedi un solo diamante. L’ultimissimo giorno del lavaggio ero quello al lavaggio. Mio fratello più grande, mio fratello maggiore che ora è a Londra, e altri, mi lasciarono e decisero di andare via (...). Avevo il mio. Non mi aspettavo nulla. Ma appena ho fatto così [fa il gesto di chinarsi con il setaccio in mano] ho visto una pietra grossa. L’ho presa senza che loro lo sapessero. Quando tornarono ho detto a mio fratello più grande - che ora è un *Lecturer* all’Università: “Abbiamo qualcosa”. A quel tempo mio padre era vivo ed era quello che ci supportava. Ho detto che avremmo dovuto portare il diamante a mio padre. Disse: “No. Voglio andare a studiare in Russia. Mi devi dare il diamante ora o ti darò una buona dose di

---

<sup>287</sup> Il sogno di accumulare enormi ricchezze capaci di dissolvere, senza eccessive tensioni, i contrasti tra principi sociali contrastanti, è ancora una volta ben evidenziato dai coniugi Osella nel loro studio sul rapporto tra il denaro e la mascolinità nei migranti indiani di Kerala (Osella, Osella 2000).

botte”. Gli ho detto: “Aspetta, il diamante non è qui”. Sono scomparso con il diamante e l’ho dato a mio padre. I nostri primi soldi. Abbiamo iniziato a ballare. Quindi i diamanti sono così.<sup>288</sup>

L’episodio raccontato da Kamara porta in luce quanto l’idea di fortuna possa essere mescolata anch’essa con l’idea del lavoro duro. Il suo successo sembra infatti essere arrivato perché ci aveva creduto e sperato, “stupidamente”, fino in fondo. La morale che ci sembra voler insegnare Kamara è che la perseveranza, o la speranza, ancor prima del duro lavoro fisico, può premiare. Poi, viene la fortuna. Non a caso egli sottolineava nel suo racconto la sua giovane età rispetto a quella dei fratelli. In un secondo momento mi confidò inoltre di non aver mai avuto la possibilità di portare a termine gli studi scolastici. Quindi, sebbene fosse meno esperto e meno istruito dei suoi fratelli fu comunque in grado di trovare una pietra abbastanza grande da ripagare l’intera famiglia dell’investimento fatto in miniera. Al contrario di Monroe, le cui parole lasciavano trasparire il senso di imprigionamento degli obblighi sociali, Kamara mostra con il suo racconto un senso di rivalsa personale mediato da una logica familiare solidale che spicca per contrasto con le parole pronunciate dal fratello maggiore - istruito e colto - ma poco propenso a dividere i soldi con gli altri membri della famiglia. Il diamante gli serve per realizzare il *suo* sogno: studiare all’estero. E, forse, anche per questo, nell’ottica familiare-solidale di Kamara, il fratello non *poteva* trovare quel diamante: cercava la fortuna senza la benedizione.

## Conclusioni

Come ho mostrato nei capitoli precedenti cercare diamanti è senza dubbio un affare rischioso da più punti di vista. Si possono fare investimenti importanti, dedicare mesi o persino anni della propria vita nella ricerca di queste pietre preziose senza avere il successo sperato e, alle volte, senza nemmeno guadagnare abbastanza soldi da coprire le spese sostenute per l’impresa mineraria. Tuttavia, sono ancora molti i sierra leonesi che “tentano la fortuna”, sia come semplici scavatori o lavatori, sia come *supporter* o *bossman* perché, quando le gemme vengono finalmente trovate, gli investitori e i

---

<sup>288</sup> Intervista a *supporter*, Mamu, Nimikoro, 25/02/2008.

lavoratori si sentono ripagati di tutti gli sforzi fatti - o quanto meno possono ricominciare a sperare per la prossima impresa. Così, ogni altra possibile attività lavorativa appare meno allettante. L'agricoltura, sebbene offra un impiego a circa due terzi della popolazione attiva, rimane per molti sierra leonesi un'attività di sussistenza<sup>289</sup> in cui "ciò per cui si lavora lo si mangia".<sup>290</sup> Se il commercio di media e grande scala è principalmente nelle mani, e sotto il controllo, delle comunità libanesi, indiane e, in generale, straniere - il piccolo commercio non genera introiti significativi. Le somme di denaro guadagnate dalla vendita di articoli al dettaglio (es. scarpe, vestiti, cosmetici) o di generi alimentari (es. bibite, acqua, dolci fatti in casa, frutta) sono, infatti, modeste. Con pazienza si possono risparmiare somme di denaro che possono permettere l'acquisto dei beni di consumo più desiderati o utili (es. cellulari nuovi o usati, vestiti, scarpe), ma queste non garantiscono il pagamento delle ben più costose rette scolastiche né l'acquisto di quelli che sono considerati i "beni di prestigio" (es. il tetto di casa in zinco o una casa in cemento, una motocicletta), e ancor di meno, per chi lo desidera, l'iscrizione all'Università. E' in quest'ottica che l'estrazione dei diamanti, con la sua promessa di una ricchezza veloce e consistente, e per di più pagata in contanti, conserva ancora oggi una forte attrattiva in un Paese in cui i diamanti alluvionali costituiscono quasi la metà dei beni esportati e l'impresa mineraria è quella che fa girare più soldi nelle tasche quasi vuote di moltissime persone.<sup>291</sup>

---

<sup>289</sup> CIA *The World Factbook*, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/SL.html>. Ultima visita 15/06/2009.

<sup>290</sup> L'espressione molto comune in krio per indicare questa condizione di sussistenza è "an-to-mot" che letteralmente significa: "dalla mano alla bocca", ossia, "tutto ciò che si ha (il poco mangiare che sta in una mano) finisce in bocca".

<sup>291</sup> Secondo il CIA *The World Factbook*, "alluvial diamond mining remains the major source of hard currency earnings, accounting for nearly half of Sierra Leone's exports" (cit.; ultima visita 15/06/2009).

## 5. FORTUNA, BENEDIZIONE E DIREZIONE

I minatori lo ripetono spesso: per trovare i diamanti devi avere fortuna (*lok*), devi essere fortunato ad aver trovato un sito minerario ricco di gemme ma, soprattutto, devi essere fortunato a scavare nei punti del terreno dove le puoi effettivamente recuperare, perché “puoi essere circondato dai diamanti, ma se scavi lì dove non ci sono, poi arriverà qualcun’altro che li troverà al posto tuo” - mi ripetevano spesso i minatori sorridendo al pensiero di quanto potesse essere fortuita (e alle volte anche sfortunata) la ricerca dei diamanti. C’è chi si spinge persino ad affermare che nell’estrazione dei diamanti, *Lok pas fayn all*, ossia, “la fortuna è la cosa più importante di tutte” anche se poi si è disposti ad ammettere che la fortuna non serve molto quando si trova un diamante e qualcuno te lo ruba: in questo caso è l’esperienza ad essere più utile. La professionalità acquisita in anni di lavoro e i soldi a disposizione da investire in materiali, attrezzature e stipendi per la manodopera contano tanto, sono, anzi, una condizione necessaria per poter intraprendere, oggi, l’estrazione dei diamanti. Ma da sole, tutte queste cose, non bastano.

I minatori artigianali o di piccola scala non sono meno consapevoli degli esperti e dei loro colleghi internazionali circa la natura aleatoria della ricerca dei diamanti - che può essere senz’altro agevolata dall’impiego di macchinari sofisticati e costosi, ma in cui contano anche molto i giudizi e le intuizioni di chi dirige e finanzia le squadre di minatori nonché, semplicemente, dalla fortuna. A qualunque livello dell’estrazione mineraria è evidente che certe combinazioni di decisioni o di scelte possono avere successo ed altre, invece, producono solo risultati poco soddisfacenti o persino fallimentari. Al contempo, però, è anche vero che un minatore artigianale esperto, pur adoperando le stesse strategie e le stesse tecniche di lavoro da anni, in certi casi può ritenersi soddisfatto del lavoro fatto e dei risultati ottenuti ed, in altri, per niente. Ci sono minatori in Sierra Leone che scavano per dei mesi, o degli anni, senza trovare alcuna pietra dal valore commerciale significativo. E c’è chi accumula, per questa ragione, dei debiti con i propri finanziatori vedendo perciò sfumare, anno dopo anno, la propria credibilità e dunque anche la possibilità di vedere rinnovato un rapporto di

supporto per gli anni a venire. Così come non sorprende che i minatori siano ben consapevoli dei rischi legati al loro mestiere, non sorprende nemmeno che, facendo riferimento a questa condizione di incertezza, nei loro discorsi usino con una certa frequenza termini come “fortuna” (*lok*), “benedizione” (*blesin*), “direzione” (*dayrekshon*), termini che, come vedremo, rimandano ad un vocabolario del successo ricco di riferimenti a vari aspetti della cultura e della società sierra leonese.

Lo sfondo teorico di questa analisi è rappresentato dalla letteratura sulla sociologia del rischio. Termini come “caso”, “fortuna” o “fato” ricorrono frequentemente in tali studi ma il più delle volte assumono una importanza teorica che è, almeno apparentemente, marginale. Da un lato il loro significato sembra essere dato per scontato e, dall’altro, si ha l’impressione che la loro funzione sia di mettere in risalto, per contrasto, termini chiave come “rischio”, “pericolo” e “incertezza”. Insomma, raramente, nozioni come quella di “fortuna” o di “caso” sembrano essere prese sul serio tanto da meritare un proprio spazio di analisi socio-antropologico. Per questo motivo ogni riferimento ad esse diventa ancora più significativo e alcuni dei passaggi in cui appaiono meritano di essere evidenziati.

Un passaggio cruciale in cui compare il riferimento alla nozione di “fortuna” è quello in cui si cerca di spiegare come sia nato il concetto di rischio - un concetto la cui nascita, da questa prospettiva sociologica, va in parallelo con quella della modernità stessa. Tra i sociologi è infatti una opinione condivisa che la nozione di rischio sia emersa in Europa, in età moderna, più precisamente quando, nel trasporto marittimo intercontinentale, si avvertì la necessità di assicurare i navigatori (e gli investitori) dai pericoli naturali che, inevitabilmente, dovevano fronteggiare ogni qualvolta intraprendevano un viaggio in mare (Ewald 1993; Luhmann 1993; Bernstein 1996; Lupton 1999; Beck; 2007). Secondo questi autori i pericoli e le minacce che preoccupavano tanto i navigatori medioevali quanto, in generale, i “premoderni”, facevano principalmente riferimento ad eventi naturali difficilmente prevedibili - come uragani, tempeste o epidemie - oppure ad azioni imputabili ad entità soprannaturali le cui intenzioni erano per lo più misteriose o imperscrutabili. Fu solo con la modernità, sostengono sociologi del rischio come Beck e Giddens, che questa etichetta iniziò a rientrare in una “semantica del rischio” che metterà al centro la responsabilità dell’uomo e porrà invece sullo sfondo quella della Natura, di Dio o di Satana (Lupton 1999). “Quando il rischio entrò nell’ordine del

giorno” – sostiene Beck in un suo recente libro – “Dio fu costretto ad abbandonare la sua posizione di guida del mondo” (Beck 2007, trad. it. p. 10). Fu così che l’“imprevisto” e l’ “imperscrutabile” finirono con il diventare una questione che poteva, e doveva, riguardare da vicino l’uomo, in altre parole, una questione di natura antropica piuttosto che divina o ultra terrena.

Come ha precisato a questo proposito Anthony Giddens, l’avvento della modernità non è stato però, semplicemente, l’esito di un processo di secolarizzazione che ha detronizzato le interpretazioni magico-religiose da ogni aspetto della realtà sociale. La nascita del concetto di rischio segnala, piuttosto, una *frattura* avvenuta tra due diversi modi di vedere e concepire il mondo. Secondo Giddens, per comprendere le *conseguenze della modernità* derivate da questa rottura, occorre riconoscere, innanzi tutto, che “il rischio si sostituisce a quello che prima si attribuiva alla fortuna (o al fato) [rompendo] ogni legame con le cosmologie” (Giddens 1990, trad. it. p. 40). Vale la pena sottolineare che l’ipotesi “discontinuista” di Giddens non preclude la possibilità che, nella tardo modernità, possano sopravvivere ancora elementi della premodernità. Che il rischio abbia sostituito, nell’ambito dei saperi esperti, la fortuna o il fato, non significa affatto che questi concetti siano scomparsi del tutto:

(...) Anche là dove si allenta la stretta della religione tradizionale, le concezioni fatalistiche non scompaiono del tutto. La *fortuna* tende a ricomparire proprio là dove i rischi sono maggiori, sia sotto forma di cosciente probabilità che si verifichi un evento indesiderato sia in termini di conseguenze nefande che derivano dal caso in cui un dato evento non vada per il verso giusto. (Giddens 1990, trad. it. p. 112)

Dunque, secondo Giddens, il ricorso al concetto di “fortuna” – che qui, come altrove, egli identifica significativamente con il “fato” – è tanto più frequente quando sono maggiori, o si ha la percezione che sono maggiori, i rischi. Ma questa è proprio la situazione che caratterizza la tardo modernità analizzata sia da Giddens che da Beck.

La tesi dei sociologi del rischio, infatti, è che le società in cui viviamo si trovano a dover affrontare minacce e pericoli mai conosciuti prima. I rischi attuali, argomentano i due sociologi, sono sempre più difficili da circoscrivere; a differenza che nel passato, si presentano su una scala che è quella della globalità; sono capaci di scatenare effetti a catena incontrollabili e dunque potenzialmente distruttivi di ogni forma di vita (Beck

1986, 2007; cfr. Lupton 1999). Combinando queste caratteristiche del rischio contemporaneo con l'accresciuta e diffusa sensibilità riflessiva delle persone che vivono nelle società tardo moderne, possiamo comprendere allora perché la contemporaneità, o tardo modernità, vivrebbe in pieno un paradosso, quello che la sociologa Deborah Lupton ha definito il paradosso delle strategie del rischio:

I significati e le strategie del rischio sono tentativi di domare l'incertezza. E, tuttavia, la stessa intensità di tali tentativi ha spesso l'effetto paradossale, non di placare le ansie, ma di eccitarle. (Lupton 1999, trad. it. p. 19)

L'aspirazione illuminista secondo cui, più gli uomini si impadroniscono delle leggi che regolano l'universo, e meno hanno bisogno di fare ricorso a spiegazioni soprannaturali, evidentemente, entra in crisi. Questa idea, che si sposa con una concezione del rischio fondata, a sua volta, su un vero e proprio "mito della calcolabilità" (Reddy 1996), è, da un certo punto di vista, rassicurante. Riconoscere che gli eventi rischiosi possano essere calcolati e controllati significa ammettere che l'incerto e l'indeterminato possono essere oggetto di una valutazione razionale che suggerisce agli esperti le azioni più appropriate ed economicamente, o politicamente, più vantaggiose per prevederli ed affrontarli.<sup>292</sup> Tuttavia, proprio l'accresciuta sensibilizzazione verso i rischi, e lo sforzo sisifeo di domarli, ha determinato, da un lato, un acuirsi della percezione del rischio e, dall'altro, il riconoscimento di un numero oggettivamente illimitato di potenziali pericoli con cui doversi confrontare. Di conseguenza un paradosso ne genera un altro. La "società del rischio", in fin dei conti, si trova a condividere con i "premoderni" la stessa "insicurezza incalcolabile" - e questo nonostante, o sarebbe meglio dire, proprio a causa dei progressi del sapere scientifico e tecnologico: una maggiore conoscenza produce più incertezza (Giddens 1990; Beck 2007).

---

<sup>292</sup> Da questo punto di vista, le teorie del calcolo delle probabilità - nate nel Seicento - contribuirono a rafforzare l'idea che anche l'incalcolabilità del disordine poteva essere ricondotto all'ordine delle cose governabili. Il calcolo statistico applicato al rischio ha avuto tra i suoi effetti quello di espandere la dimensione della progettualità, quella rivolta al futuro. Come ulteriore conseguenza si è allargato il raggio delle azioni possibili tanto per gli individui quanto per i gruppi sociali più estesi o le diverse forme di organizzazione della società. In ogni caso con queste teorie venne accreditata l'idea che si poteva far conto sul fatto che l'imprevedibile e l'inatteso potevano essere anticipati e infine addomesticati con dati e previsioni, formule o curve grafiche ricorrenti di fenomeni altrimenti insensati. L'incertezza della singolarità assumeva così la ben più consolante forma della "deviazione dalla norma" della molteplicità (Hacking 1990).

La contrapposizione, da un lato, dei “rischi” - emblematici di un modo di trattare l’incerto che è caratteristico della modernità - e, dall’altro, della “fortuna” - espressione sintomatica di una visione della realtà fatalista e quindi “premoderna” - fa sorgere il dubbio che sottostante a questa interpretazione sociologica del rischio vi sia un pregiudizio modernista che vale la pena provare a mettere in discussione.

### **5.1 Fortuna “naturale” e fortuna “pericolosa” o “veloce”**

Il modo in cui si ottengono i diamanti non è di secondaria importanza per il successo di un minatore. “In Africa” - mi disse in inglese Kamara, il minatore kono che abbiamo già incontrato in precedenza - “hai la fortuna ‘naturale’ (*natural luck*) e la fortuna ‘pericolosa’ (*dangerous luck*)”. La fortuna “naturale” è quella con cui si nasce, un dono di Dio, mi spiegò. La fortuna “pericolosa”, al contrario, può essere acquisita, ma a condizioni che possono renderla “cattiva” (*bad*). Ciononostante:

Ci sono persone che danno la vita per essa, danno qualcosa per queste cose. Ma appena infrangi le regole di queste cose muori. E qualunque cosa fai, finirai per infrangere le regole. E quindi morirai. Vieni sacrificato al loro dio. Le loro cose maligne.

A quali “cose” si riferiva Kamara in questo suo discorso? E perché tanta reticenza nel nominarle? Certamente è significativo che le definisse “pericolose”, “cattive” o “maligne” e le associasse persino alla possibilità di morire. Non sono molti i minatori che sono disposti ad ammettere di credere che i diamanti sono circondati da “poteri mistici”; che ci sia una credenza diffusa secondo la quale i proprietari o i controllori di queste pietre così particolari sono spiriti invisibili che abitano le miniere; che per ottenere queste stesse pietre occorra eseguire cerimonie e riti sacrificali (*sacrifice; sarat*) rivolti in maniera diretta, o indiretta, a questi stessi spiriti. Così, quando domandavo ai miei interlocutori per quale motivo alcuni minatori eseguivano dei sacrifici prima, o dopo, essere andati in miniera, solitamente, mi rispondevano in questo modo:

K. Personalmente non lo faccio. Ma molti lo fanno.

*L. Perché?*

K. Credono che ci sono “poteri mistici” che circondano i diamanti. Quindi, per soddisfare questi “poteri mistici”, devi fare dei sacrifici [sacrifice], così gli danno i diamanti.

*L. Cosa intendi per “poteri mistici”?*

K. Diavoli [debul]. Li chiamano “jinnas”. Questi jinnas sono le persone che possiedono i diamanti. Siccome possiedo i diamanti devi pregarli [beg] con questi sacrifici, così te li possono lasciare a te.

La credenza che per ottenere i diamanti occorra offrire dei sacrifici agli spiriti o ai diavoli che li possiedono o li controllano, per quanto diffusa, è generalmente stigmatizzata dai minatori. Espressioni come “credenze tradizionali” o, semplicemente, “credenze”, sono modi per riferirsi a quell’insieme di idee, pratiche e saperi locali che, a livello di ideologia e senso comune, sono associate a regresso, irrazionalità, ignoranza o “immoralità”. In questo senso molti dei miei interlocutori, sapendo che ero italiano e pensando che fossi per questo motivo anche un cristiano professante, quando ponevo loro delle domande per capire qualcosa di più intorno a queste “credenze”, cercavano innanzitutto di allontanare da sé ogni possibile dubbio sulla propria genuina fede monoteistica e sulla propria razionalità, pur riconoscendo che altri – e magari persino la maggioranza degli “altri” - seguivano queste “credenze africane”:

K. ...Quindi queste sono le credenze in Africa. Ma io, per esempio, sono un vero musulmano. L’Islam non permette a nessuno di farlo. Ma non ti preoccupare che ci sono altri musulmani che lo fanno. Ma io non lo faccio. Non c’è bisogno di fare sacrifici. Credo che i diamanti sono naturali. Secondo la storia, secondo i geografi o come si chiamano, i geologi, i diamanti sono formati da cristalli di carbone. Non è così? Quando c’è un’eruzione vulcanica, giusto? Qualcosa di simile, no? Milioni e milioni di anni fa. Queste cose vengono da fatti naturali. Come può qualcosa o qualcuno rilasciarli per me? Se devo pagare qualcuno (...) (lo faccio) al Dio Misericordioso per dirigermi. Perché fintanto che è nel terreno, finché è lì, finché sta là, lo prendi. Non c’è magia in questo. Se non è lì, se non lo trovi, inizi ad incolpare i diavoli, gli stregoni, i maghi. “Tutti i diamanti sono stati presi dagli stregoni e dai maghi!”.

*L. Questo è ciò che la gente dice?*

K. Questo è quello che la gente dice. Non ha fede. Ma se scegli la fede...

Nel momento in cui però domandavo alla stessa persona se da parte sua riteneva di poter ottenere i diamanti chiedendo aiuto, in un qualche modo, a Dio, egli ammetteva che:

*L. Tu preghi Dio per chiedere i diamanti?*

K. Sì, io quando vado nella moschea, ogni volta che prego, prego Dio che mi dia i diamanti, per dirgermi. E' la "direzione" [dayrekshon]. Puoi venire qui ma il diamante non è qui. Qualcuno viene, sta là e lo trova (...). Prego. Non vado da "voodoo" o "juju man" per farmi aiutare. Non ci credo. Anche i miei ragazzi, un giorno, quando sono venuto, mi hanno detto che avrei dovuto fare dei sacrifici [sacrifice] perché qualcuno aveva fatto dei sogni. Gli ho detto che: "Queste sono le cose che di solito sogno" (...). Perché quando dormi e hai mangiato troppo, sognerai!

*L. Non è una questione...*

K. Non è una questione che (i sogni) vengono da Dio. E' solo un sogno.

Coloro che, come Kamara, dichiarano apertamente di essere dei "veri" musulmani (o dei "veri" cristiani) non negano che per trovare i diamanti si possa ricorrere anche all'aiuto degli specialisti rituali - comunemente noti anche come "jujuman", "moriman" o "alpha". Il più delle volte ciò che viene messo in discussione non è, infatti, l'efficacia di simili aiuti quanto, piuttosto, la loro moralità e, come si accennava in precedenza, la loro "pericolosità". Così, Kamara, ad esempio, nello stesso momento in cui mostrava di saper bene intendere i diamanti come oggetti "naturali", ossia come il prodotto di fenomeni geologici millenari, ammetteva, al contempo, che i minatori che si rivolgono ai *jujuman* possono ottenere effettivamente la fortuna desiderata:

*L. La fortuna è qualcosa che hai come una caratteristica naturale o puoi "guadagnarla" ?*

K. Io non lo faccio ma ho visto persone farlo e avere successo. Hanno questi "jujuman", "specialist", "moriman". Vengono e ti dicono: "Signor Kamara, ho intenzione di lavorare per te. Invocherò tutti gli spiriti che ho per darti cento carati. Il diamante da cento carati che ti darò, per dimostrarti che viene da me, dai miei poteri, avrà un taglio. In questo modo". E ti mostra come. Credimi...

*L. Succede?*

K. Succede! E quando succede ha la sua parte di soldi. Quando lo vendi, ogni milione, lui [lo specialista rituale] ha 200.000 leoni: 200.000 ogni milione di leoni. Prendi i soldi e li dai a lui.<sup>293</sup>

Risulta forse ora un po' più chiaro a quale fortuna "pericolosa" si riferisse Kamara in precedenza: è a proposito dei diamanti trovati con l'impiego di amuleti o attraverso delle offerte rivolte ai diavoli delle miniere tramite l'intercessione degli specialisti rituali che egli esprimeva i suoi timori attraverso espressioni che sottolineavano la sua disapprovazione. Gli specialisti rituali, infatti, possono prometterti di aiutarti a trovare un diamante di grosse dimensioni, a patto però che tu segua tutte le indicazioni segrete che ti daranno. Essi interpretano i sogni dei minatori, preparano medicine protettive contro gli attacchi di stregoneria, consigliano rituali propiziatori. Ma, se commetterai qualche errore, se non rispetterai rigorosamente le procedure che lo specialista ti ha consegnato, allora la tua fortuna - qualora si realizzi - potrà rivelarsi "pericolosa". Sarà tanto più pericolosa nel momento in cui la fortuna ricevuta solleverà dei sospetti su come sia stata ottenuta. Perché il beneficiario può aver trovato, ad esempio, un diamante di grosse dimensioni promettendo di sacrificare la vita di un amico o di un membro della famiglia.

I minatori che, come Kamara, affermano di essere dei "veri" credenti preferiscono rivolgersi direttamente a Dio e cercare la sua benedizione (*blesin*) e chiedergli di "dirigerli" nella ricerca dei diamanti piuttosto che affidarsi ad intermediari spirituali. E trovano riprovevole che ci siano persone che possano pensare di fare il contrario. Le persone che la pensano come Kamara affermano di cercare una fortuna che possa durare, che possa rendere davvero felici, senza che il benessere acquisito possa danneggiare se stessi o, ad esempio, qualcuno dei propri parenti e amici.

Possiamo però affermare, semplificando quanto finora detto, che esistono minatori che per avere fortuna si affidano alla "tradizione" mentre altri, i "credenti", confidano principalmente nella divina Provvidenza diffidando degli aiuti offerti dai vari *jujuman* o specialisti rituali? Come si può facilmente intuire, la questione è più complessa di quanto queste prime considerazioni hanno potuto portare a pensare. Ci sono alcune precisazioni e sottolineature da fare prima di proseguire nel nostro ragionamento.

---

<sup>293</sup> Intervista a supporter, Mamu, Nimikoro, 25/02/2008.

Innanzitutto, come già accennato, sono molti i minatori che affermano di essere “veri” cristiani o “veri” musulmani pur ammettendo di essersi rivolti in passato, o di continuare a farlo, a degli specialisti rituali. Così come ci sono coloro che, lo abbiamo visto, affermano di non crederci affatto e, tuttavia, riconoscono che le persone che si affidano agli specialisti rituali possono ottenere davvero quello che desiderano. E’ attraverso gli specialisti rituali che, più frequentemente, si può entrare in comunicazione con i diavoli che hanno il controllo sui diamanti e capire quali sono i sacrifici più appropriati per gratificarli. Tuttavia, anche quando si crede nell’efficacia dei “rituali tradizionali”, ciò che è generalmente riconosciuto dai minatori è l’idea che i diavoli sono sì coloro che controllano i diamanti ma questi, in ultima analisi, appartengono a Dio. Perché tutto è stato creato dall’Onnipotente, diavoli e diamanti compresi - mi è capitato sovente di sentire dire nelle miniere artigianali o su piccola scala del distretto di Kono e di Bo. I diavoli sono, da questo punto di vista, solo degli intermediari con Dio, così come gli specialisti rituali sono degli intermediari con i diavoli.

Non tutti i minatori dunque sono severi nel giudicare negativamente l’impiego o il ricorso a strumenti o pratiche magico-religiose finalizzate ad ottenere maggiore fortuna. Ibrahim, un minatore cinquantenne che, quando lo conobbi, lavorava nel distretto di Bo - e che dichiarava anche lui di essere un “vero” musulmano - non nascondeva di offrire a Dio (e non ai diavoli) dei sacrifici (*sarat*) consigliategli dai *moriman*. Le offerte sacrificali avevano per lui lo scopo di chiedere al Creatore di essere più fortunato nella ricerca dei diamanti: *Eh, God Fada, mak a get dayamon. Na dande no more a de tink* (Oh, Dio Padre, fai che abbia un diamante. Questa è l’unica cosa a cui sto pensando). In questa ottica, i sacrifici - che come Ibrahim stesso sottolineava, sono descritti nel Corano e nella Bibbia - servivano ad “accelerare” il ritrovamento dei diamanti:

I sacrifici servono ad accelerare. Puoi trovare diamanti anche senza sacrifici ma ne troverai pochi e lentamente. Quando fai il sacrificio, invece, i diamanti arrivano velocemente<sup>294</sup>

Quindi, secondo Ibrahim, chiunque può trovare diamanti, ma bisogna pregare Dio se si vuole avere quanto prima possibile la fortuna desiderata – un tipo di fortuna che, occorre sottolinearlo, quando è eccezionale, non può che arrivare (necessariamente)

---

<sup>294</sup> Intervista a Ibrahim, Gondama, Tikonko, 29/12/2008.

grazie ad un intervento divino. Come ha infatti ben evidenziato Bledsoe, una idea molto comune in Sierra Leone è che:

(...) Extraordinary accomplishment cannot result exclusively from an individual's own efforts: it requires outside intervention in the forms of witches, ritual medicine, powerful patrons or ancestors. (Bledsoe, 1990 p. 79)

Quindi, senza l'aiuto di Dio, con la sola esperienza e la sola fortuna "naturale", si possono al più trovare pochi diamanti e di piccola caratura. Vale la pena rammentare che nella lingua krio, un modo di dire che indica un evento fortunato è: *Na God mek kam*, che letteralmente significa: "E' Dio che lo ha fatto accadere" (cfr. Fyle, Jones 1980).

La fortuna "veloce" descritta da Ibrahim non deve essere però confusa o identificata totalmente con la fortuna "pericolosa" stigmatizzata da Kamara. La fortuna "pericolosa" è senz'altro una fortuna "veloce" ma, per alcuni minatori, non tutte le fortune "veloci" sono "pericolose". Il presupposto della fortuna "veloce" (e consistente) di Ibrahim è che la persona che prega ha già la benedizione dei suoi familiari o delle persone che conosce. Secondo Ibrahim, infatti, Dio dà ascolto e risponde soprattutto alle preghiere delle persone benedette. E le persone che hanno la benedizione sono quelle che onorano in primo luogo il padre e la madre. Onorare il padre e la madre significa renderli felici. Un modo per rendere felici i propri genitori è quello di fare loro dei regali o dei doni ogni qual volta se ne ha la possibilità: vestiti, cibo e ogni altra cosa che li possa fare contenti. La benedizione della propria madre, in particolare, è la più importante di tutte. In krio, alle volte, per riferirsi ad una persona che è fortunata nella sua vita, si dice anche che "ha la benedizione della madre" (*I get mami blesin*). In una comunità di individui, le persone che hanno la benedizione dei propri genitori o dei propri familiari si riconoscono, secondo Ibrahim, da come vengono rispettate da tutti. Nessuno manderà a quel paese un uomo o una donna che ha la "benedizione", anche se questa ha commesso qualche errore o si è comportata, a sua volta, in maniera poco rispettosa con qualcuno. Al contrario:

Se non fai felici i tuoi genitori la tua fortuna sarà bloccata e ovunque tu vada non sarai rispettato: “Che fai? Dove vai? Vattene via!”, ti dicono. Perché non hai la benedizione dei genitori.<sup>295</sup>

Dal momento che i minatori non sempre hanno la certezza di avere la benedizione, o di essere sufficientemente benedetti da poter essere ascoltati dal Sommo Creatore, chiedono alle persone che partecipano al sacrificio di pregare per loro. Da cui l'importanza di invitare ai sacrifici persone stimate dalla comunità, ed in particolare i religiosi e coloro che conoscono meglio di altri il Corano:

Se vuoi essere fortunato devi pregare Dio. Alle volte prepari da mangiare e chiami quelle persone che sanno leggere il Corano e conoscono bene l'Islam. Dai a loro da mangiare e poi gli dici: “Ora sono confuso, preoccupato. Sto lavorando ma non trovo diamanti. Vorrei chiedere a Dio di poter essere fortunato”. Se queste persone mangiano il tuo cibo, pregheranno per te e Dio risponderà.<sup>296</sup>

Non bisogna dimenticare che si fanno queste offerte non solo per chiedere, per così dire, il supporto di altre “benedizioni”, ma anche allo scopo di rinsaldare la propria benedizione, che, a sua volta, aiuterà a portare una fortuna duratura o benedetta:

Si fanno questi sacrifici per avere la benedizione. Quando la gente riceve una parte del sacrificio dirà: “Che Dio ti benedica”. Così quando lavori guadagni soldi.<sup>297</sup>

Tra le molte persone coinvolte nella consumazione del sacrificio che segue, o precede, la preghiera in moschea, magari ce ne è una in particolare che Dio ascolta più delle altre, mi spiegavano sia Ibrahim che altri suoi colleghi. E' grazie a questa persona “benedetta”, o a questo insieme di persone – che solitamente è costituito dai membri della comunità a cui appartengono i minatori stessi - che si può sperare di vedere esaudite le proprie preghiere e di essere fortunati in miniera.

---

<sup>295</sup> Intervista a Ibrahim, Gondama, Tikonko, 29/12/2008.

<sup>296</sup> Intervista a Ibrahim, Gondama, Tikonko, 29/12/2008.

<sup>297</sup> Intervista a Ibrahim, Gondama, Tikonko, 29/12/2008.

## 5.2 La benedizione e la *barakah*

E' chiaro da quanto fin qui detto che è difficile parlare con i minatori di fortuna (*lok*) senza chiamare in causa la nozione di benedizione (*blesin*), e viceversa. A questo proposito è significativo inoltre che tra i minatori si dica che “fortuna e benedizione lavorano (o vanno) insieme”. Ibrahim, il minatore di fede musulmana che pregava Dio “per essere fortunato”, paragonava ad esempio il rapporto che esiste tra la fortuna e la benedizione a quello che c'è tra il potere politico e i soldi che lo finanziano o a quello tra la vita e la morte:

Se sei il presidente e c'è una persona che ha tanti soldi, non puoi lavorare senza collaborare con questa persona. Perché l'uomo di potere e l'uomo con i soldi lavorano insieme, come la vita e la morte. Dopo la vita c'è la morte e dopo la morte c'è la vita. Così lavorano insieme fortuna e benedizione.<sup>298</sup>

Per comprendere meglio questo paragone, così come alcuni dei commenti fatti in precedenza da altri minatori, è opportuno ricordare che la gran parte dei minatori che ho conosciuto era di fede musulmana. L'Islam è infatti la religione di gran lunga più diffusa in Sierra Leone.<sup>299</sup> Tenuto conto di ciò non si possono sottostimare i notevoli punti di convergenza che esistono tra la nozione di benedizione (*blesin*) e quella di *barakah*. I minatori stessi affermano che le due parole indicano la stessa cosa. Come ci ricorda del resto Clifford Geertz in *Islam*, il termine arabo *barakah* può essere tradotto letteralmente con il termine “benedizione”, nel senso di “favore divino” (Geertz 1968). Questa nozione centrale nel credo islamico è associata però anche ad altre idee come: prosperità materiale, benessere fisico, soddisfazione corporale, completamento, pienezza e fortuna (Geertz 1968, trad. it. p. 44). Per venire subito al punto rilevante per il nostro interesse, ci sono persone che possiedono la *barakah* “in grado maggiore di altri” e c'è chi, come i marabutti, la possiede “in grado superlativo” (Geertz 1968, trad. it. p. 45). Il problema, come mette bene in luce l'antropologo americano, è di capire chi ha questo dono, in che misura lo possiede, e come può giovare a lui e alla comunità nel

---

<sup>298</sup> Intervista a Ibrahim, Gondama, Tikonko, 29/12/2008.

<sup>299</sup> Secondo i dati disponibili, il 60% dei sierra leonesi è di fede musulmana, il 30% è legato a culti animati e il 10% è cristiano (CIA – *The World Factbook*, cit.).

suo insieme. Nel Marocco “classico”, secondo Geertz, la risposta al problema di chi possiede la *barakah* poteva essere duplice:

Due tipi principali di risposte erano dati, talvolta separatamente, talvolta insieme: quello che possiamo definire il fattore di tipo miracoloso e quello di tipo genealogico. La condizione di marabutto, il possesso del *barakah*, era caratterizzata dalla capacità di compiere miracoli, una capacità di far accadere cose insolite, oppure da una presunta discendenza dal Profeta. O da entrambe le cose. Ma benché i due principi fossero spesso invocati insieme, più frequentemente forse dopo il diciassettesimo secolo, erano tuttavia principi separati e nella tensione fra essi si può vedere riflessa gran parte della dinamica della storia culturale del Marocco. (Geertz 1968, trad. it. p. 45)

Quindi, tra coloro che sostenevano che la *barakah* aveva una origine genealogica, ossia, poteva essere trasmessa ai propri discendenti - a patto però di appartenere a quel gruppo privilegiato di persone che potevano dimostrare una discendenza con il Profeta - e tra coloro che, invece, difendevano la tesi secondo cui questo dono divino è un merito ottenuto indipendentemente dai legami familiari con antenati più o meno prestigiosi, si arrivò ad una soluzione che risolveva la tensione tra i due principi fondendoli tra loro: “i due principi – che il carisma era un talento individuale e che era un patrimonio di famiglia – si fusero” (Geertz 1968, trad. it. p. 47).

Per i minatori di diamanti di fede musulmana la benedizione non è prerogativa esclusiva dei marabutti o dei santi e, per quanto ritengano che ci siano persone che sono più o meno benedette di altre, questa possibilità di guadagnare il favore divino è aperta, di principio, a tutti. Le persone che ho conosciuto erano inoltre attente a non confondere i segni della prosperità materiale con le manifestazioni del favore divino. Essere fortunati, come vedremo tra poco, non significa essere benedetti.

### **5.3 Benedizione e fortuna**

C'è una importante precisazione da fare a proposito della differenza tra fortuna e benedizione. I minatori affermano spesso che ci sono persone che sono fortunate ma

non sono benedette e viceversa ci sono altre persone che sono benedette ma non hanno fortuna.

Essere benedetti perciò non significa necessariamente essere fortunati in miniera. Se è vero che, dovendo scegliere tra i due, i minatori affermano di preferire, in generale, la benedizione piuttosto che la fortuna, è pur vero che è sempre la fortuna ad essere centrale per il buon esito di un'estrazione mineraria. In una miniera del distretto di Kono, due uomini a cui domandavo se pensavano che la benedizione divina fosse una condizione necessaria per trovare i diamanti, mi risposero senza esitazione in questo modo:

M. No, avere diamanti non è una questione di benedizione: è Dio che dà la fortuna (*lok*). Alcuni genitori frustano i loro bambini ma quando vanno in miniera trovano i diamanti.

*L. Cosa intendi dire??*

E. No, sta solo cercando di dire che non importa se tu sei buono o cattivo. Perciò anche se picchi tua madre e poi vai in miniera, se Dio ha deciso che avrai un diamante, tu puoi trovare dei diamanti. Non è questione di "benedizione", è solo Volontà divina, "Grazia" (*Grace*).

*L. Perciò se Dio vuole che quest'uomo "cattivo" trovi un diamante lo avrà? Se sei un uomo "buono" ma Dio non vuole...*

E. Che tu preghi o no, se Dio ti vuole dare un diamante te lo darà!<sup>300</sup>

Non sempre c'è concordanza tra le opinioni dei minatori e, alle volte, sembrano persino entrare in contraddizione tra loro. Per esempio, in alcune conversazioni che ho avuto con altri minatori emergeva chiaramente che la fortuna presupponeva la benedizione: non si può essere davvero fortunati se non si è benedetti. Una fortuna senza benedizione è destinata a durare poco: "puoi trovare un diamante da 10 carati e a fine anno ritrovarti a fare il mendicante, se non hai la benedizione", mi disse un uomo. E' evidente che, almeno in parte, questi contrasti di opinione si spiegano con i diversi significati che la parola "fortuna" può assumere. Così, quando qualcuno afferma che la fortuna presuppone la benedizione, solitamente, è della fortuna che durerà nel tempo quella di cui si sta parlando. Ciò su cui, comunque, sembrano tutti concordare è l'idea che la migliore combinazione per un minatore di successo è senz'altro quella di chi ha "fortuna" (*lok*), o ha trovato la propria "stella" (*sta*) e, al contempo, ha saputo ottenere

---

<sup>300</sup> Intervista ad abitante di Mamu, ex minatore, Mamu, Nimikoro, 30/03/2008.

la “benedizione” (*blesin*). Che cosa intendono dire i minatori con ciò? Prima di dare una risposta a questa domanda torna utile, anche in questo caso, occuparsi delle relazioni di patronato individuate da Bledsoe tra i bambini in affidamento e i loro tutori.

L’antropologia americana ci ricorda che in Sierra Leone la “benedizione” è uno dei meccanismi chiave per guadagnare in maniera duratura la conoscenza ottenuta attraverso l’insegnamento. Dopo aver precisato che per “benedizione” intende riferirsi, innanzitutto, alla “mistica consacrazione conferita dagli antenati sulla vita dei discendenti” (Bledsoe 1990, p. 80) - e che questa può essere ottenuta principalmente attraverso dei sacrifici rituali offerti agli antenati stessi - Bledsoe procede nel suo ragionamento sostenendo che, secondo i mende, gli antenati sono degli intermediari con Dio, fonte ultima ed originaria di ogni benedizione. In questo senso, educatori e antenati, a diversi livelli, operano come garanti per l’individuo che aspira ad ottenere la benedizione: solo se il loro allievo o discendente dimostra di avere imparato e sopportato con umiltà le lezioni impartite, essi chiederanno per suo conto la benedizione a Dio. Il bambino o il giovane apprendista, da parte sua, deve però mostrare serietà e gratitudine se vuole ottenere una benedizione che sia davvero efficace:

For children who circumvent proper ‘training’ or fail to express gratitude by bringing their benefactors remittances in proportion to the amount each contributed to their success, God will render ineffective or even dangerous the esoteric knowledge they have so painfully learned. Such children will come to nothing despite their fancy degrees. If they exerted no struggle and earned no blessings, ‘development’ would be, at best, short-lived. (Bledsoe 1990, p. 80-1)

La questione qui rilevante per noi non è tanto il fatto che la conoscenza o la benedizione abbia dunque un “costo” - anche economico - e che implichi un rapporto di gratitudine incondizionata da parte del beneficiario nei riguardi del benefattore - quanto piuttosto, il fatto che il sapere o la conoscenza acquisita dal bambino non può avere una reale efficacia fintantoché l’apprendista non ha ottenuto una “benedizione” divina attraverso l’intermediazione del proprio insegnante, prima, e dei propri antenati, poi.

Il rapporto tra benefattori e beneficiari messo in luce da Bledsoe ha delle evidenti similitudini con alcune relazioni che possono essere osservate nella complessa realtà sociale delle miniere di diamante della Sierra Leone. Anche in questo caso, infatti, i minatori cercano non solo di aumentare le proprie possibilità di trovare diamanti

rivolgendosi a degli specialisti rituali ma, in molti casi, si preoccupano anche di guadagnare la benedizione di Dio. Questo ci riporta alla questione cruciale del rapporto che esiste tra “fortuna” e “benedizione”.

Poco prima di partire in Sierra Leone ebbi l’occasione di conoscere in Italia Jullious, un giovane sierra leonese fuggito dal proprio paese durante la guerra civile. Egli aveva ottenuto lo status di rifugiato dopo un lungo e tormentato periodo di attesa caratterizzato da momenti di sconforto e difficoltà economiche - per altro condivise da molti altri richiedenti asilo che vivevano nelle sue stesse condizioni a Milano in quegli stessi anni (Van Aken 2008). Una volta ottenuti i documenti che attestavano la sua condizione di rifugiato, egli aveva trovato la serenità per cercare un impiego come operaio e sostenere in maniera autonoma le sue spese quotidiane. Jullious conduceva una vita semplice e onesta, come amava sottolineare lui stesso; andava orgoglioso del suo atteggiamento parsimonioso verso i soldi e del fatto che per ottenerli lavorava duramente concedendosi pochi svaghi. Jullious contrapponeva, per lo più tacitamente, questo suo atteggiamento verso il denaro con quello di suo padre il quale, prima di essere ucciso dai ribelli del RUF, aveva investito parte dei suoi guadagni in una miniera di diamante del Kono. Un giorno che chiedevo a Jullious di chiarirmi dal suo punto di vista la differenza tra “fortuna” e “benedizione” egli mi spiegò che:

I soldi che hai avuto con la benedizione ti rimangono. Per esempio. Un uomo ha fortuna e per questo ha soldi. Ma, siccome gli manca la benedizione, i soldi non gli rimangono, non possono rimanere. Capisci? Perché non c’è benedizione. Come i ribelli (del RUF), per esempio. Ammazzano per avere soldi. Questi tipi, semplicemente, ti ammazzano e prendevano le tue proprietà. Ma questa proprietà [prende in mano il suo cellulare come esempio] non è tua. Non hai sofferto per questa proprietà, non appartiene a te! Perciò non c’è benedizione. Ti può anche cadere, si può rompere [riferito al cellulare “rubato”]. Dio di solito fa che succeda così. O, magari, un’altra persona te la ruba. Perché non hai sofferto. Per questo ti ho detto che il (saper) maneggiare i soldi dipende dalla benedizione. Dalla benedizione che una persona ha. Hai la fortuna e ora hai i diamanti, hai un sacco di soldi ma siccome non c’è benedizione quei soldi, io che ho solo un euro, questo euro vale più di un milione. Il mio euro è benedetto.<sup>301</sup>

---

<sup>301</sup> Intervista a Jullious, Milano, Italia, 30/08/2008.

Nelle parole dei minatori o dei sierra leonesi da me conosciuti, “fortuna” e “benedizione” sono due realtà evidentemente separate ma non totalmente disgiunte l’una dall’altra. “Essere fortunati” è una condizione necessaria e sufficiente per trovare i diamanti ma, per avere una felicità duratura con i soldi guadagnati con il lavoro in miniera, è la benedizione ad essere una condizione necessaria: la fortuna da sola non basta. Esattamente come nell’esempio proposto da Jullious, ricordo a questo proposito che alcuni minatori mi raccontavano di persone che avevano trovato dei diamanti ma non avevano ottenuto un beneficio dalla loro scoperta perché, ad esempio, non avevano rispettato i patti con gli specialisti rituali, oppure perché non avevano ricevuto alcuna benedizione. Così, avevano perso i propri diamanti oppure gli erano stati rubati in circostanze misteriose, oppure ancora, una volta di fronte ad un commerciante munito di lenti di ingrandimento, avevano scoperto che il loro diamante, per quanto avesse una buona caratura, era “bruciato” (*burn*), ossia, rovinato.

#### **5.4 La stella della fortuna**

Si dice, a proposito dell’essere benedetti, che “la benedizione la si trova” (es. *I am finding blessing*) al contrario della fortuna che non è qualcosa che si può “trovare”. La fortuna - o per usare l’espressione di Kamara, la “fortuna naturale” – è un dono di Dio che semplicemente si ha, e ciò che si può fare con essa è scoprirla o esplorarla. Tuttavia, se uno nasce “fortunato”, questo non significa che sarà fortunato nella sua vita indipendentemente da ciò che farà. Vale la pena soffermarsi a questo proposito sull’espressione inglese, presente anche nella lingua krio, “lucky star” [krio: *loki sta*; it. “buona fortuna”]. Quando i minatori di diamante affermano, ad esempio, di essere immigrati nel Kono per cercare o “esplorare” la propria “stella” (*sta*), implicitamente assumono che tutti hanno una “stella” da scoprire. Da un certo punto di vista, insomma, *nasciamo tutti fortunati*. Quindi, come ci ricorda ancora una volta Kamara:

Se non sei fortunato per essere un uomo ricco sarai fortunato per essere un uomo povero. Ci sono alcune persone che sono povere ma hanno la pace, la buona salute. Un altro uomo è molto ricco ma è malato [ill], ammalato [sick], tutti i giorni all’ospedale, tutti i giorni. Perciò è meglio

essere poveri che “ricchi” come quell’uomo ricco. Io sono soddisfatto di come sono. Ci sto provando [I am just trying] così potrò essere ricco.<sup>302</sup>

Dal momento che, in un certo senso, tutti sono “fortunati”, la questione diventa quella di capire in cosa ciascuno è più “fortunato”. Un giovane minatore kuranko nato a Kabalà, e impiegato come *gang leader* in un sito minerario vicino al villaggio di Mamu (Nimikoro Chiefdom, Kono), mi disse che anche lui, come tanti altri suoi colleghi e amici, era arrivato nel Kono dopo la guerra per “esplorare” o “mettere alla prova” la propria “stella”. Aveva sentito dire che alcuni suoi amici partiti prima di lui erano tornati a casa “ricchi” dopo aver lavorato nell’estrazione dei diamanti. L’uomo voleva capire se poteva avere anche lui successo come minatore: voleva capire se aveva trovato nel Kono la propria “stella” o, detto fuor di metafora, la propria attitudine o realizzazione personale. E questo lo poteva capire solo da come svolgeva giorno dopo giorno il suo mestiere; da come sapeva risolvere i problemi che nascevano tra i membri della *gang* che gli era stata assegnata dal suo capo; dal fatto che il lavoro della sua squadra produceva i risultati sperati e i suoi colleghi si complimentassero con lui oppure si lamentassero.

Se la fortuna (naturale) è solitamente intesa come qualcosa che si ha e che semmai bisogna cercare di esplorare per metterla alla prova, la benedizione, come si accennava in precedenza, è invece qualcosa che si può ottenere guadagnandosela. Tra i mende, ce lo ricorda Caroline Bledsoe, un modo per ottenere la benedizione da Dio è quello di chiedere l’intermediazione degli antenati con offerte sacrificali. Nelle miniere di diamanti del Kono, così come in quelle di altri distretti, gli antenati (*ancestors*) però non sono i principali interlocutori a cui si rivolgono i minatori, molti dei quali, vale la pena sottolinearlo, non sono nati nei luoghi in cui lavorano. Gli antenati kono, insomma, sono a loro *estranei*. Come vedremo in seguito, questo è un punto di particolare rilevanza che potrà meglio essere compreso quando affronterò direttamente il ruolo giocato dai “diavoli” (*debul*) nell’estrazione dei diamanti.

---

<sup>302</sup> Intervista a *supporter*, Mamu, Nimikoro, 25/02/2008.

## 5.5 Chiedere la direzione divina e fare felici tutti

In Sierra Leone, cercare la fortuna, esplorare la propria stella o desiderare la benedizione di parenti ed antenati per ottenere il successo sul lavoro non sono un interesse esclusivo dei minatori di diamante. Si può preparare una libagione per i propri antenati al fine di chiedere una intercessione divina che favorisca, ad esempio, gli affari nel commercio o una promozione nel pubblico impiego o il successo in politica. Un anziano insegnante di Bo, di fede musulmana, mi raccontò che lui stesso pregava gli antenati per chiedere la loro benedizione. In questo modo egli spiegava, almeno in parte, come, nonostante la concorrenza spietata dei colleghi, era riuscito ad ottenere importanti incarichi nella sua carriera, tra cui quello di preside di una scuola prestigiosa. In questo senso, le offerte e le preghiere dei minatori non sembrano essere molto diverse da quelle di persone che svolgono altri mestieri. Viene da domandarsi allora se esiste una qualche specificità nelle richieste e nelle aspettative dei cercatori di diamanti. Esiste insomma un tipo di “fortuna” a cui fanno riferimento in maniera esclusiva o predominante i minatori?

Vale la pena riassumere quelle che sono le principali ragioni per pregare Dio in relazione al successo sul lavoro. Si prega Dio, lo abbiamo visto in precedenza, per chiedere innanzitutto di essere fortunati o per avere la benedizione. Quindi si domanda a Dio la sua protezione (*protekshon*) dai rischi e dai pericoli, sia fisici che spirituali, che possono occorrere, ad esempio, quando si scava in miniera: *Let God luk after wi*. Ma si prega anche per chiedere la “direzione” divina (*dayrekshon*): *Let God show me the way/open the way*.

Se la fortuna e la benedizione sono ricercate da tutti, mentre la protezione è soprattutto richiamata da coloro che svolgono mestieri pericolosi o da chi si sente minacciato, per fare degli esempi, dall’invidia o dalla gelosia dei colleghi, la “direzione” mostra una particolarità e, da un certo punto di vista, è la sola ad essere richiesta dai minatori di diamante. E qui è necessaria fin da subito una precisazione per scansare possibili equivoci. La nozione di direzione non è una invenzione dei minatori di diamante. Protezione e direzione sono infatti nozioni implicite in quella di benedizione - dove è evidente che, in generale, per “direzione” si intende il percorso spirituale ed ideale dell’uomo verso la Rettitudine o verso Dio. Nei discorsi e nelle preghiere dei minatori

questo termine assume, tuttavia, anche altri significati rispetto a quello della sola ricerca spirituale. Questi significati ulteriori non stravolgono necessariamente il significato, per così dire, “originario” ma, anzi, si sovrappongono ad esso creando una ambiguità ricca di senso.

Che cosa significa allora chiedere la “direzione” dal punto di vista dei cercatori di diamanti? Quando rivolsi questa domanda ad Ibrahim egli mi rispose in questo modo:

Quando sei seduto e vuoi lavorare, come me ora, preghi tutti i giorni alla Moschea. Mi alzo e chiedo a Dio che mi diriga. Cosa significa “direzione”? Significa che Dio tocca il tuo cuore. Dici: “Voglio lavorare qui” e (Dio) dice: “No, lavora là”. Dio ti dirige su dove lavorare. Dove Ti dirige, trovi velocemente i diamanti. Questa è la direzione.<sup>303</sup>

Chiedere la direzione significa avere fede, credere che Dio possa provvedere per tutti. *Let God give wi*, dicono i credenti. Avere la direzione da Dio quindi non significa solo avere indicazioni su dove trovare con maggiore rapidità i diamanti, ma significa anche trovarsi nel posto giusto al momento giusto o, semplicemente, incontrare la persona giusta nel momento in cui se ne ha più bisogno:

Ricordo un giorno che un ragazzo, Tongo, venne con un diamante. Disse: “Ibrahim...”. Ho detto: “Sì?”, “...Che succede?”. Ho detto: “Niente, il lavoro è duro”. “Ho una piccola cosa”, disse. “Che cosa?”. “Un diamante”. “Dove?!?”.

Lo prese dalla tasca e, Lorenzo, ho sudato! Ho cominciato a sudare, ad essere nervoso, felice, super felice (...). Dio aveva provveduto per me, vedi? Non conoscevo l’uomo, mai visto prima. Non è stato Dio a provvedere?<sup>304</sup>

Ibrahim ricorda questo episodio con nitidezza perché quando gli capitò si trovava in difficoltà economiche: temeva di non riuscire a pagare le tasse scolastiche dei figli, di non avere i soldi per pagare le spese della sua attività estrattiva. Eppure quel giorno, mentre se ne stava seduto di fronte a casa sua rimuginando sui suoi problemi, quell’uomo sconosciuto gli venne incontro per proporgli il redditizio affare: comprare un diamante da due carati per rivenderlo ad un altro commerciante di diamanti. Una

---

<sup>303</sup> Intervista a Ibrahim, Gondama, Tikonko, 04/02/2009.

<sup>304</sup> Intervista a Ibrahim, Gondama, Tikonko, 04/02/2009.

intermediazione senza alcuna fatica fisica che si rivelò economicamente molto fruttuosa e gratificante per Ibrahim. E proprio su questi aspetti emozionali della scoperta o della vista di un diamante ritengo sia importante soffermarsi un momento prima di procedere.

Molti minatori affermano che la felicità o la gioia della scoperta di un diamante è incontenibile tanto più quando il diamante ha sfumature di colore o dimensioni non comuni. Non si può nascondere questo tipo di emozione quando si ha in mano una simile pietra. I lavatori, quando realizzano che nel loro setaccio si riflette la luce di un diamante, affermano di avere un vero e proprio *shock*. Per questa ragione i *bossman* che sorvegliano le fasi del lavaggio della ghiaia, spesso, sembrano prestare più attenzione alle reazioni e ai comportamenti dei lavatori piuttosto che a ciò che si trova dentro ai setacci. E' più facile capire che in un setaccio c'è un diamante osservando il volto di un lavatore piuttosto che guardare il suo interno da una certa distanza. Fare riferimento a queste emozioni così intense, lo ribadisco, credo non sia di secondaria importanza da parte dei minatori. Trovare diamanti non è cosa da tutti i giorni. L'attesa per la scoperta di una "vincita", alle volte, può essere lunga. D'altra parte, i diamanti sono anche soldi e i soldi sono progetti e desideri che possono realizzarsi. Questi desideri non riguardano solo il singolo minatore. Le speranze e le attese dell'individuo si intrecciano e possono convergere con quelle di altri individui: colleghi, familiari, amici. In breve, estrarre diamanti non è mai un affare individuale. Come tale, l'estrazione è una questione etica. Lavorare di comune accordo, pregare e consumare i sacrifici insieme, fare offerte, sono tutte attività importanti e necessarie per fare piacere a Dio - o, in altri termini, per compiere la Sua Volontà - ma, queste attività finalizzate alla ricerca della compattezza, dell'unità e della felicità dei membri del gruppo, creano le condizioni di cui hanno bisogno i minatori di diamante per avere il supporto materiale e spirituale della comunità a cui appartengono. Senza questo supporto, sarebbe difficile, se non impossibile, tentare la fortuna per la gran parte dei minatori. Nelle rappresentazioni dei lavoratori la ricerca dei diamanti presuppone perciò un ordine ed una armonia delle cose terrene con quello divino. Quindi se la direzione è, da un certo punto di vista, ricerca di Dio ma, dall'altro, indica contemporaneamente la ricerca dei diamanti, allora cercare diamanti è *come* cercare Dio. Questo paragone non è espresso esplicitamente dai minatori che ho conosciuto. Tuttavia è chiaro che, da un punto di vista simbolico, la

ricerca dei diamanti presuppone la ricerca di un possibile, per quanto fragile, equilibrio tra il singolo e la comunità, una temporanea, o persino istantanea, armonia di tutti con tutto: degli uomini con gli uomini o dei minatori con le entità spirituali che fungono da intermediari con Dio, e viceversa, degli intermediari - umani o spirituali - con i minatori.

“C’è una credenza tra i minatori...”, mi disse un giorno un giovane lavoratore quando mi trovavo nel Kono - una credenza che mi venne confermata anche da tantissimi altri minatori per motivare, ad esempio, lo spirito con il quale vengono elargiti doni e distribuiti i pagamenti da parte dei *supporter* o dei *bossmen*: “... se sono tutti felici, è più facile trovare diamanti”. Un minatore che investe le sue energie e le sue risorse materiali e simboliche in una miniera non può sperare di avere successo - un successo che dura nel tempo - senza aver accontentato il proprietario del terreno in cui sta scavando con una percentuale sui guadagni; senza aver assecondato le richieste della manodopera, del capo villaggio, dei diavoli o degli specialisti rituali che fanno da mediatori con gli stessi diavoli. Non si può avere successo, inoltre, se non si è un buon credente, un uomo rispettato e timoroso di Dio, se non si ottiene un riconoscimento sociale delle proprie virtù - dalla fede religiosa alla generosità - attraverso la benedizione.

La felicità di tutti è una pre-condizione del successo individuale che si materializza, a certe condizioni, nella scoperta di un diamante. Quindi il successo o la felicità del singolo si realizza solo dopo che questo ha contribuito a rinsaldare l’armonia del gruppo o della società - che, del resto, è a sua volta indispensabile per raggiungere i propri obiettivi. I minatori sanno quanto sia importante il supporto della rete familiare o amicale quando passano lunghi mesi prima di trovare una pietra di valore. In pochi lo ammettono, ma diverse imprese minerarie avrebbero vita breve senza il supporto delle attività agricole o commerciali della famiglia estesa o della comunità a cui fanno riferimento i minatori.

## Conclusioni

In questo capitolo, e in quelli precedenti, ho sostenuto che i minatori artigianali sono consapevoli tanto dei vari tipi di rischi che corrono quando lavorano e investono dei soldi in una miniera di diamante quanto, e tanto più, del ruolo che la casualità degli eventi o la fortuna può giocare nel ritrovamento delle pietre preziose.

Questo accostamento tra la nozione di rischio e quella di fortuna non è per nulla casuale ed è riconosciuto a livello teorico anche nelle analisi sociologiche del rischio. Autori come Giddens, ad esempio, sostengono che la nozione di fortuna “tende a ricomparire proprio là dove i rischi sono maggiori” (Giddens 1990, trad. it. p. 112). Per quanto la logica deduttiva suggerirebbe di trarne la conclusione che le società in cui viviamo sono, almeno sotto certi aspetti, non solo delle “società del rischio” ma anche delle “società della fortuna”, Giddens non sembra voler affrontare questa insidiosa apertura del suo ragionamento. Questa, infatti, costringerebbe ad ammettere che il presunto processo di disincantamento del mondo da lui assunto può essere interpretato come un continuo processo di reincidentamento, in cui la fortuna non è sostituita da nozioni moderne come quella di rischio, ma coesiste e interagisce con queste. Se si accetta questa tesi, l’ipotesi discontinuista di Giddens si incrina irrimediabilmente.

Ma, anche ammesso che certe credenze “superstiziose” o fatalistiche, e certe pratiche “magico-religiose”, “sopravvivono” ancora oggi come residui di un modo di pensare premoderno, c’è da domandarsi allora se non sia proprio il fatto che continuano ad esistere a segnalare una irriducibilità con cui si devono confrontare tutte le società, comprese quelle della tardo modernità o della contemporaneità.

I minatori che “tentano la fortuna”, nei loro discorsi e nelle loro pratiche, presuppongono la capacità individuale di mettere in discussione il proprio posizionamento sociale, o in termini più fatalisti, il proprio destino – presuppongono cioè la capacità di alterare gli eventi futuri al pari di un moderno e consapevole individuo che si confronta con i rischi e le incertezze del mondo contemporaneo. I minatori della Sierra Leone, in fin dei conti, sembrano volerci dire che cercare diamanti, di per sé, è una questione di casualità ma per trovarli ci vuole fortuna, una fortuna che può essere direzionata ed accompagnata dalla benedizione di parenti, antenati, amici o dal Creatore stesso. Che è come dire che il caso e l’incertezza sono una realtà tutta

umana. Dio sa dove sono i diamanti, così come lo sanno bene i diavoli. Sono solo gli esseri umani a conoscere l'incertezza e a doversi confrontare, inevitabilmente, con essa. Come recita un proverbio krio: *man kan tel wol*.<sup>305</sup>

---

<sup>305</sup> L'espressione krio "Man kan tel wol" può essere tradotta letteralmente così: "L'uomo non può dire il mondo". Nel suo uso comune è un modo per riferirsi all'"incertezza" o all'imprevedibilità degli eventi (Fyle, Jones 1980).

## 6. L'ESTRAZIONE SUBACQUEA DEI DIAMANTI

E' opinione condivisa tra i minatori che il mestiere più pericoloso nell'estrazione dei diamanti è quello svolto dai subacquei (ing. *divers*; krio *dayfa*), vale a dire da coloro che cercano i diamanti nei fondali dei fiumi. Notizie o semplici voci di minatori annegati mentre erano al lavoro mi capitava, in effetti, di sentirle o di leggerle sui giornali locali con una certa frequenza ovunque mi trovassi.<sup>306</sup> Rispetto agli obiettivi della mia ricerca, ciò che mi colpiva di questi incidenti era il fatto che alcune persone prendessero in considerazione la possibilità che essi fossero dovuti all'intervento di entità invisibili capaci di assumere le sembianze di esseri umani o di animali più o meno pericolosi.<sup>307</sup> Simili entità venivano comunemente definiti *debul*, ossia, diavoli. Queste stesse entità, inoltre, erano associate al concomitante ritrovamento di grandi quantità di diamanti, oppure a singoli diamanti di grosse dimensioni, e al decesso o al ferimento dei lavoratori impegnati negli scavi. Alcuni di questi minatori, quindi, stabilivano un nesso di causalità stretto tra il ritrovamento dei diamanti, i pericoli dell'estrazione e i diavoli: un nesso tanto forte che, secondo i minatori, un grave incidente in miniera poteva persino anticipare o presagire la scoperta di una pietra preziosa di valore. Così, quando ebbi l'occasione di trascorre del tempo nel distretto di Bo decisi di interessarmi all'estrazione subacquea per capire quale fosse la prospettiva dei *divers* sugli azzardi e sui pericoli del loro mestiere e, sul tipo di legame che essi stabilivano con i diavoli delle miniere.

Questo capitolo si confronta con la questione di come interpretare le immagini e le narrative sui diavoli in un'ottica storico-antropologica. Più precisamente, l'obiettivo primario del capitolo è di evidenziare la profondità culturale di immagini e discorsi

---

<sup>306</sup> Non esistono stime sulla mortalità dei minatori in Sierra Leone. Tuttavia, ci si può rendere conto dei pericoli che questi minatori corrono dai numerosi racconti e dalle voci che frequentemente attraversano le miniere e i villaggi circa il decesso o la scomparsa di uno o più minatori annegati in un fiume o sepolti da una frana all'interno di una buca.

<sup>307</sup> Nel distretto di Kono, ad esempio, mi era capitato di sentire dire da alcuni minatori che i diavoli possono assumere le sembianze di certi animali, soprattutto oche e serpenti. Così, in particolari circostanze, la vista di un serpente cobra (*mamba*) era interpretata come il segno della presenza di un diavolo che non gradisce la presenza di esseri umani nel proprio territorio.

associati all'economia estrattiva regionale ed arricchire sul piano storico la prospettiva storico-materialista fin qui assunta. Lo spunto per questa riflessione è offerto dalla mia esperienza di campo nel distretto di Bo. Una concatenazione di casualità e di conoscenze fatte sul campo mi portò, infatti, a visitare periodicamente Gondama, un villaggio di poco più di un migliaio di abitanti situato a circa una decina di chilometri a Sud dalla città di Bo, il capoluogo dell'omonimo distretto. Gondama<sup>308</sup> si affaccia sul Sewa, il fiume che, con i suoi circa 430 km di lunghezza, è il più lungo di tutta la Sierra Leone. In questo villaggio della provincia sud-orientale della Sierra Leone ho conosciuto Ibrahim, un minatore di diamante cinquantenne appartenente alla comunità fula di fede musulmana. Quando lo conobbi l'uomo aveva già accumulato una esperienza più che ventennale nell'estrazione delle pietre più preziose che si possono trovare scavando sottoterra o nel letto dei fiumi. Ho conosciuto Ibrahim nel dicembre del 2008 e ho seguito i suoi preparativi per la stagione estrattiva subacquea fino alla fine di febbraio del 2009.

Le pagine che seguono sono una personale elaborazione delle numerose interviste e delle conversazioni che ho avuto con lui ed alcune delle persone che lo conoscevano a Gondama. Gran parte di queste conversazioni ruotano intorno alla questione centrale dei diavoli e del loro legame con l'estrazione dei diamanti.<sup>309</sup> Per conservare parte dell'intensità simbolica di questi dialoghi – e per mostrare il senso di un vissuto personale imbricato ad un percorso di ricerca teorica fatto anche di dubbi ed incertezze, pre-comprensioni fallaci e pregiudizi di campo – in questo capitolo ho adottato uno stile narrativo che intervalla il racconto biografico, o semi-diaristico, con riflessioni o semplici annotazioni teoriche. Questo espediente retorico deve essere inteso, quindi, come un personale tentativo di sperimentare le possibilità espressive della ricerca etnografica; un possibile modo di errare intorno a simboli “attivi” e “vivi” (cfr. Widmann 2009) che, proprio per la consapevolezza della loro vitalità, non ha la pretesa di dipanare o spiegare tutti i molteplici livelli di significati che in essi si condensano. In

---

<sup>308</sup> Gondama (Tikonko chiefdom, Bo District), conta circa un migliaio di abitanti. Il villaggio è noto perché vi ha sede una struttura di tipo ospedaliero realizzata e gestita da Medici Senza Frontiere ma soprattutto perché continua ad ospitare un campo profughi per liberiani allestito durante la guerra civile. Nel campo profughi vivono tutt'oggi circa 1000 persone sebbene negli ultimi anni si sia gradualmente svuotato grazie alle operazioni di rimpatrio organizzate dall'UNCHR.

<sup>309</sup> Le frasi e le espressioni virgolettate sono trascrizioni fedeli di parti di interviste avute con il mio interlocutore privilegiato a Gondama che qui, per tutelare la sua privacy, chiamo semplicemente “Ibrahim”.

questo capitolo verranno infatti sollevate diverse questioni che cercherò di evidenziare con la consapevolezza di non poterle risolvere tutte. Inoltre, alcuni temi che qui sono solo accennati (es. il rapporto tra il denaro e il lavoro; la relazione tra la nozione di fortuna e di benedizione) sono affrontati in maniera più estesa nei capitoli precedenti.

Prima di conoscere Ibrahim ed i suoi colleghi penso sia utile conoscere meglio il contesto in cui si estraggono diamanti in questa particolare regione della Sierra Leone, e sul tipo di rischi che, in generale, gli estrattori subacquei devono affrontare quando scavano il fondale di un fiume come il Sewa.

## 6.1 Il Grande fiume

Il “Grande fiume”, come viene anche soprannominato il Sewa, nasce nel Kono dall’unione delle acque del fiume Bagbe e del Bafin<sup>310</sup>, e muore sulle carte geografiche laddove si congiunge con il fiume Waanje, creando il Kittam, che sfocia a sua volta nell’oceano Atlantico (v. mappa 1). Il Sewa-Kittam è stato per secoli un importante punto di riferimento per le rotte commerciali della regione sud-orientale della Sierra Leone. Nel XVIII secolo europei e creoli possedevano piccole fattorie situate nei punti strategici dei fiumi principali di tutta la Sierra Leone, soprattutto nelle regioni settentrionali. Qui, nel XIX secolo, i principali beni importati attraverso le carovane provenienti fin dal lontano Sudan erano: bestiame, oro, gomma e schiavi. Più a Sud, invece, noci e olio di palma erano i principali prodotti di esportazione<sup>311</sup> (Clarke 1969). La domanda mondiale dei prodotti della palma, infatti, iniziò a crescere in maniera significativa a partire dal 1860 in concomitanza con lo sviluppo industriale delle principali potenze economiche europee. Secondo lo storico Adam Jones, in Africa occidentale il commercio dei prodotti della palma ebbe un ruolo cruciale nel facilitare la transizione dal commercio illegale degli schiavi a quello legittimo dei prodotti agricoli (Jones 1983; Ferme 2001, p. 193). Questo slittamento produsse anche dei significativi

---

<sup>310</sup> Può essere interessante sapere che i geologi e gli esperti minerari ritengono che il Bafi trasporta con la sua acqua i diamanti erosi dai depositi di roccia kimberlite presenti nella regione del Kono. Il Bafi sfocia nel Sewa così come altri importanti fiumi diamantiferi. Nel corso dei millenni, cambiando il loro percorso, i fiumi hanno sparso i diamanti in aree molto vaste.

<sup>311</sup> Agli inizi del ‘900, alla produzione di noci e olio di palma di aggiunse quello delle noci di kola. Negli anni Venti questo prodotto arrivò a rappresentare un quarto del totale delle esportazioni (Clarke 1969).

cambiamenti politici ed economici nella colonia e nel protettorato britannico della Sierra Leone: i centri di scambio commerciali interni acquisirono un'importanza sempre maggiore rispetto a quelli sulla costa o nelle zone di contatto con gli europei e con i commercianti di esseri umani (Jones 1983; Ferme 2001).

Per cui, quando gli inglesi decisero di realizzare una linea ferroviaria<sup>312</sup> capace di collegare Freetown all'estremo orientale del Protettorato, attraversando le regioni meridionali in maniera trasversale rispetto al sistema di drenaggio fluviale del territorio (v. mappa 3),<sup>313</sup> la produzione agricola e gli scambi commerciali in questa regione furono ulteriormente incoraggiati ed incrementati. Alla fine degli anni Venti, il 58% dei prodotti della palma si muovevano su rotaia, da oriente verso occidente (Clarke 1969). I villaggi situati lungo il percorso della ferrovia, di conseguenza, crebbero notevolmente diventando vere e proprie cittadine: Moyamba, Bo, Kenema, per menzionare solo le principali città, diventarono sotto l'amministrazione coloniale, capoluoghi di distretto.

La crisi internazionale degli anni Trenta, tuttavia, fece crollare i prezzi dei principali prodotti agricoli di esportazione dell'Africa occidentale e tra questi la palma, il caffè e il cacao. Considerata la debolezza economica della colonia sierra leonese, furono provvidenziali le scoperte degli anni Venti e Trenta di depositi minerari commercialmente sfruttabili. In particolare, nelle regioni settentrionali furono individuati importanti giacimenti di ferro ed alcuni depositi di oro. Nel Kono, e lungo la vallata creata dal fiume Sewa e dai suoi tributari nel corso dei millenni, furono invece scoperti ricchi giacimenti di diamanti alluvionali. Qui i primi minatori africani, per lo più illegali, affluirono numerosi soprattutto dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Nella seconda metà degli anni Cinquanta le miniere del Kono erano state già prese d'assalto dai cercatori di diamanti per cui molti altri minatori si spostarono più a Sud seguendo il percorso del fiume Sewa. Il commercio "legittimo" entrava in questo modo in competizione con nuove forme di produzione economica illegale più redditizie. L'introduzione nel 1956 di uno schema di concessione di licenze artigianali non ridusse

---

<sup>312</sup> I lavori per la linea ferroviaria iniziarono nel 1895 e terminarono nel 1916. La linea faceva capo a Freetown e si componeva di due tratte. Una tratta collegava la capitale con la città settentrionale di Makeni e l'altra collegava, invece, la capitale a Pendembu, all'estremo orientale del Paese. I costi, la scarsa manutenzione, l'incremento del traffico su strada e calcoli politici poco lungimiranti, portarono nel 1968 alla decisione di chiudere la linea (Clarke 1969) ed infine, nel 1974, a smantellarla definitivamente (Kaindaneh 1993).

<sup>313</sup> Per collegare i circa 500km che separano Freetown da Pendembu furono costruiti ben 111 ponti (Clarke 1969).

in maniera significativa l'estrazione illegale che continuò a lungo, sebbene fosse osteggiata dal governo coloniale e dalle compagnie minerarie straniere su larga scala. A distanza di circa mezzo secolo dalla cosiddetta "diamond rush", il fiume Sewa, ancora oggi, è la principale risorsa economica per i villaggi che sono sorti lungo le sue lunghe sponde - dal Kono, passando per il distretto di Kenema, per arrivare in quello di Bo ed infine in quello di Bonthe. Le sue acque sono ancora oggi pescose, nonostante l'intensità e la varietà di attività estrattive che lo interessano da tanti anni in diversi tratti. Nonostante vari insuccessi su piccola e grande scala<sup>314</sup>, il fiume ha infatti dato anche grandi soddisfazioni a diversi minatori. Così, ancora oggi attrae non solo i cercatori di diamanti sierra leonesi, ma anche i cercatori d'oro - per non dimenticare i sempre presenti investitori stranieri: russi, israeliani, inglesi, olandesi, sudafricani. Come i loro colleghi locali, questi minatori sono interessati sia all'oro che ai diamanti. Nel tratto che attraversa Gondama sono numerosi pure i minatori sierra leonesi che estraggono la sabbia (ing. *sand miners*; krio *san mayna*) recuperandola dal fondale o dalle spiagge del fiume per poi rivenderla ai costruttori edili. L'incessante picchietto dei martelli ricorda, inoltre, a coloro che passano da queste parti, che esistono anche gli spaccapietre (ing. *stone miners*; krio *ston mayna*) i quali lavorano la roccia per ridurla alle dimensioni utili, anche in questo caso, al settore delle costruzioni.

## 6.2 Il mestiere più pericoloso

I *divers* possono trascorre due, tre o persino quattro ore sott'acqua, senza mai emergere. A livello di estrazione artigianale la strumentazione a disposizione è piuttosto ridotta e, per certi versi, rudimentale. La maggior parte dei *divers* non usa, ad esempio, maschere per proteggere gli occhi sott'acqua né tanto meno delle tute protettive - sebbene i fiumi di questa regione africana espongono i nuotatori a vari rischi fisici, alcuni dei quali possono essere gravemente invalidanti.<sup>315</sup> Tutte le operazioni subacquee vengono

---

<sup>314</sup> Un esempio di insuccesso su larga scala che ha interessato proprio il fiume Sewa è menzionata nel capitolo precedente di questa tesi.

<sup>315</sup> La "onchocerciasis" è una malattia degli occhi detta "cecità dei fiumi" (ing. "river blindness"). Essa è causata dai vermi che crescono dalle uova depositate da una mosca nera (*similium*) sulla pelle umana. La mosca vive presso le acque dei fiumi tropicali ed è molto comune in Africa. I vermi adulti che crescono dalle sue uova ("onchocerca volvulus") raggiungono sottopelle i globi oculari e producono

eseguite solitamente ad occhi chiusi, in parte per proteggerli, e in parte perché la visibilità sott'acqua è comunque piuttosto limitata. Per questo motivo una delle preoccupazioni maggiori che vengono descritte dai *divers* è di finire impigliati in rami o radici di piante acquatiche da cui non ci si riesce a liberare oppure di essere schiacciati o seppelliti dalla sabbia o dalle rocce che possono staccarsi mentre si scava nel fondale. Le acque dei fiumi sono abitate, inoltre, da diverse specie ittiche alcune delle quali sono pericolose. Nelle vicinanze dei fiumi è più facile incrociare animali velenosi come i serpenti oppure essere punti da zanzare e mosche portatrici di malattie tropicali.

A certe profondità, e in certi momenti della giornata, inoltre, la temperatura dell'acqua è piuttosto bassa rispetto a quella esterna. Per questo motivo un altro rischio che si corre quando si fa estrazione subacquea è di avere malori dovuti a congestioni o a ipotermie.

L'aria che i minatori respirano sott'acqua viene pompata in tubi di gomma collegati a dei compressori alimentati a gasolio. Questi sono posizionati su delle canoe abilmente ricavate dagli artigiani locali scavando il tronco degli alberi. Considerata la profondità dell'acqua - che in alcuni punti può essere anche di una decina di metri e più - i tempi per la risalita dal fondale alla superficie non sono sempre immediati. Così, se capita che il compressore per l'aria si surriscalda o la persona che rimane sulla canoa non si accorge che finisce il carburante che lo alimenta, il subacqueo può ritrovarsi improvvisamente senza ossigeno e, magari, proprio mentre è impegnato nel massimo sforzo fisico per scavare il fondale. Anche in questo caso il rischio è di perdere i sensi e morire affogato.

Nonostante tutti questi pericoli il *diving* attrae molti minatori perché la ghiaia che viene raccolta dal fondo dei fiumi che compongono la vallata del Sewa è unanimemente considerata quella che offre maggiori possibilità di trovare diamanti rispetto a quella scavata sulla terraferma. Nel sistema tributario<sup>316</sup> un singolo *diver* esperto può arrivare a chiedere anche il 40% o persino la metà dei guadagni ottenuti dal suo *supporter*. Egli può chiedere, od esigere, oltre che il compenso monetario, dei *benefit* che il *supporter* gli dovrà concedere con generosità: sigarette, medicine e, se ne fa richiesta, pure i costosissimi alcolici.

---

notevoli disagi, soprattutto epidermici, tra cui appunto, la perdita della vista. Le principali organizzazioni internazionali da anni cercano di debellare questa malattia senza successo sperimentando insetticidi e medicine che possano prevenire e curare la malattia.

<sup>316</sup> Vedi Parte II ed in particolare il capitolo 3.



**Foto 3. Gli strumenti del *diving*. Da sinistra a destra si possono notare un secchio con una pala, una bombola dell'aria collegata ad un tubo di gomma e, più in alto, un compressore a gasolio da montare sulla canoa (Foto autore – Bo district, 2009).**

### **6.3 Diamanti, oro e acqua**

“Dio ha benedetto il fiume più della terra” mi disse un giorno Ibrahim mentre eravamo seduti in una spiaggia di fronte al Sewa ad ammirare il turbinio delle acque e il lavoro degli uomini che si immergevano a turni per carpirne i segreti. “Perché?” gli domandai con genuina curiosità. “Perché nell’acqua ci sono i pesci”, rispose - aggiungendo subito dopo: “Non hanno mani e piedi ma possono mangiare e vivere. Sulla terra invece ci sono scimmie, babbuini e serpenti che possono anche ucciderti. Non è così?”. Osservai l’isola in mezzo al fiume che stava puntando con il suo dito, come se in quel punto del mondo potessi trovare altre conferme a ciò che mi diceva. Poi si voltò nuovamente verso di me, per riprendere il suo discorso. “Nel Corano c’è scritto che quando Dio creò il Mondo, con la mano destra creò l’acqua e con l’altra la terra. Ci sono tanti diamanti

nell'acqua. Ci sono anche tanti animali nell'acqua. Infatti, Dio uso due mani per riempire le acque e solo una per mettere le cose sulla terra. Per questo l'acqua è più benedetta della terra. Ovunque tu vai, se non trovi l'acqua, non sei felice. Non è così? Perciò l'acqua è più benedetta della terra”.

Domandai allora a Ibrahim se era questo il motivo per il quale prediligeva l'estrazione subacquea, così come mi aveva detto in una conversazione precedente, e mi rispose che sulla terraferma occorre scavare in profondità e lavorare molto duramente prima di raggiungere il *ballop*, lo strato roccioso del terreno che segnala ai minatori la fine degli scavi. Alle volte, però, scavi per giorni o per settimane e ti può capitare di non trovare nessuno strato ghiaioso. Questo gli era successo anche a lui, qualche settimana prima di quella conversazione, vicino alle festività cristiane del Natale. In quel periodo la *gang* di tre uomini che Ibrahim supportava con cibo e piccole somme di denaro, aveva preparato un terreno paludoso (*swamp*) vicino al fiume. Dopo aver lavorato sul sito un paio di giorni, senza sosta, si erano accorti di aver raggiunto il *ballop* senza aver incontrato prima lo strato ghiaioso. Dal momento che le probabilità di trovare diamanti, a quel punto, si erano annullate, gli uomini, delusi, erano tornati al villaggio pieni di amarezza. Ibrahim, da quel giorno smise di scavare sulla terraferma e decise, per quella stagione, di concentrare i suoi sforzi sull'estrazione subacquea. Da questo tipo di attività era certo che avrebbe ottenuto grandi soddisfazioni.

“I diamanti sono dei mascalzoni, degli ‘ingrati’ (*rascal*)”, ricordo mi disse Ibrahim qualche giorno dopo che mi aveva raccontato di come si erano svolti i lavori nella *swamp* improduttiva. E lo aveva detto con un tono di voce che mi sembrò tradisse un po' di frustrazione: “Alle volte lavori molto duramente ma non li riesci a trovare. Alle volte lavori poco e li trovi subito. Altre volte lavori duramente e finalmente li trovi”. I diamanti sono imprevedibili. Nell'acqua, però, si trova sempre qualcosa, mi ripeteva spesso l'esperto minatore di Gondama. Almeno la speranza di guadagnare qualcosa, lì c'è. Il luogo del maggior rischio era per lui, paradossalmente, un luogo di possibili certezze.

Un pastore della chiesa metodista sierra leonese - che mi ospitava nella sua casa a Bo - a questo proposito, sosteneva che i minatori sono la categoria di uomini in assoluto più speranzosa: “Diamond mining is a blind investment and the miners have the highest hope!” sentenziò un giorno guardando verso il cielo come se volesse chiedere una

conferma divina per quelle parole. I loro investimenti minerari sono degli investimenti “ciechi”, affermava il pastore, proprio come le operazioni che svolgono sott’acqua, perché i cercatori di diamanti non sanno affatto se troveranno quello che cercano. Eppure investono molti soldi, mettendo a rischio i propri capitali, sia economici che simbolici. La loro speranza non può che essere la più tenace di tutte. E in questo atteggiamento, forse, il pastore riteneva fosse racchiusa al contempo la dannazione di queste persone oltre che la loro possibilità di redenzione.

“Perché allora non ti concentri sull’oro, che almeno lo trovi sempre?” domandavo ad Ibrahim con insistenza provocatoria ogni volta che mi faceva notare le incertezze che derivano dal lavoro con i diamanti. Ma lui mi ricordava che l’estrazione dei diamanti nel Sewa va di pari passo con la ricerca dell’oro.<sup>317</sup> Si setaccia la ghiaia raccolta dal fondale del fiume e poi si ingaggiano delle donne che, munite di apposite *calabah* e di *eight pan*,<sup>318</sup> setacciano la stessa ghiaia scavata dagli uomini per cercare la polvere gialla più preziosa. L’oro lo si trova sempre, in piccole quantità, ma sempre, “tutti i giorni”. I diamanti invece non è facili trovarli, *I no izi!* (“Non è facile!”) ripeteva Ibrahim con il piglio scherzoso di chi cerca di smorzare la gravità di un’amara constatazione. E mi faceva l’esempio di come il suo amico e collega Cernoh organizzava il suo lavoro.

Quest’ultimo viveva a Gondama e lavorava nel Sewa con l’aiuto di una buona parte dei membri della famiglia estesa di cui era parte: i figli, le due mogli, e un certo numero di nipoti ed amici (*broder*) che si dividevano i compiti necessari a portare avanti l’economia familiare. Cernoh e i suoi familiari avevano scelto una strategia economica

---

<sup>317</sup> L’estrazione dei diamanti condotta nel fiume Sewa va di pari passo con quella dell’oro. Non è vero però il contrario. I cercatori d’oro, solitamente, non cercano anche i diamanti anche se può capitare di trovarne qualcuno tra le pagliuzze gialle.

Si dice tra i minatori che un uomo che cerca diamanti, se si mette a cercare anche l’oro, non avrà fortuna. Per questo motivo, in alcune regioni diamantifere, si dice spesso anche che l’estrazione dell’oro deve essere fatta fare alle donne. Altri minatori invece sottolineano i guadagni modesti che si possono ricavare dall’estrazione artigianale dell’oro. Da questo punto di vista l’attività estrattiva con il metallo giallo è considerata un modo per ricavare solo degli “spiccioli”, “soldi lenti”, non per guadagnare “velocemente”. In generale, la spartizione dei compiti basati sul genere è funzionale all’organizzazione complessiva dell’economia familiare. Vale la pena sottolineare che non mancano comunque uomini che si dedicano principalmente all’estrazione dell’oro, soprattutto nei territori più auriferi e meno diamantiferi. La questione può essere interpretata, inoltre, anche in un altro modo se si tengono presenti alcuni aspetti tecnici. Gli attrezzi necessari per il recupero dei diamanti non possono essere gli stessi di quelli che servono a recuperare l’oro che, il più delle volte, si presenta sotto forma di polvere, e dunque è impossibile da trattenere con i setacci per i diamanti.

<sup>318</sup> *Calabash* ed *eight pan* sono gli strumenti comunemente impiegati per setacciare l’oro (v. cap. 2).

apparentemente più variegata di quella di Ibrahim. Durante la stagione delle piogge, infatti, Cernoh concentrava i suoi sforzi e quelli dei suoi familiari nella coltivazione dei prodotti agricoli più richiesti dal mercato locale: riso, cassava, patate yam, cipolle, oca. Con i guadagni ricavati dalla vendita di questi ortaggi finanziava in parte l'estrazione dell'oro. A loro volta i soldi ricavati con la vendita dell'oro servivano a supportare, nella stagione secca, la ricerca dei diamanti. E quando l'estrazione dei diamanti non rendeva come ci si aspettava, e finivano i soldi, Cernoh dirigeva i giovani più robusti della sua famiglia verso la faticosa estrazione della sabbia, mentre altri si dedicavano al piccolo commercio o portavano avanti le consuete attività agricole. Ma erano i soldi dei diamanti quelli in cui Cernoh, e i suoi familiari, riponevano le loro più grandi speranze. “Che cosa sono per te i diamanti?” gli avevo chiesto un pomeriggio che avevo trascorso a casa sua insieme ad Ibrahim. Cernoh mi aveva indicato il modesto edificio in mattoni e cemento che ci ospitava: “Questi sono diamanti”. Aveva poi fatto un cenno verso una delle sue due mogli, che se ne stava in disparte fingendo di essere indifferente alla nostra conversazione – anche lei l'aveva potuta sposare grazie ai soldi dei diamanti - e aveva iniziato ad elencare sulle dita di una mano alcuni progetti che aveva realizzato nel tempo occupandosi di estrazione mineraria: far sposare i figli più grandi e mandare a scuola quelli più piccoli, per esempio.

Ci fu un momento di silenzio tra me e Ibrahim lì, al fiume, un silenzio senza imbarazzi, meditativo. Mentre ripensavo alle nostre parole Ibrahim mi chiese scusa, mi fece capire che doveva congedarsi da me per prepararsi alla preghiera di mezzogiorno del venerdì (arabo: *zuhr*), la più importante per ogni musulmano. Lo ringraziai e lui si allontanò con passi lunghi, molleggiando da una pietra all'altra, fino a quando trovò il punto più adatto per immergersi nelle acque benedette da Dio e compiere l'abluzione. Mi alzai anch'io e allora un gruppo di uomini che consumava allegramente del vino di palma in una capanna alle mie spalle, fraintese le mie intenzioni e richiamò la mia attenzione per dirmi di non tuffarmi nel fiume. L'acqua del fiume è pericolosa: *Debul de de* (“C'è un diavolo là”) mi dissero. Cosa volessero dire lo compresi meglio nelle settimane seguenti.

## 6.4 Ricordi di prima della guerra

Ibrahim non ricorda esattamente quanti anni ha. Sa di averne circa 48, forse 52. Ma non gli importa. Tutti i suoi documenti sono andati bruciati durante la guerra civile - si giustifica così quando gli indiscreti domandano la sua età. Conosce però con precisione l'anno di nascita del padre: 1936. Gli domandai un giorno che mestiere facesse suo padre e lui orgoglioso mi raccontò la sua storia.

L'uomo era un commerciante fula di origini guineane nato in un villaggio del distretto settentrionale di Port Loko, non lontano dalle ricche miniere di ferro del *chiefdom* di Marampa e poco distante dal confine con quella che, al tempo, era ancora una colonia francese, la Guinea. Il padre era un commerciante di bestiame e viaggiava spesso. In Guinea, dove aveva parenti e amici, comprava soprattutto bestiame e prodotti agricoli o manifatturieri che poteva rivendere in Sierra Leone. L'uomo aveva anche alcuni amici e parenti a Freetown dove ogni tanto andava, o tornava, a seconda dei casi, per fare qualche investimento economico e mantenere i contatti con i familiari. Nella capitale, inoltre, viveva la seconda delle sue quattro mogli che diede alla luce il suo quintogenito, Ibrahim.

Negli anni Sessanta le storie di uomini diventati ricchi in breve tempo grazie all'estrazione dei diamanti, avevano già fatto il giro del mondo come dimostrano, ad esempio, le pagine romanzate di famosi scrittori inglesi.<sup>319</sup> Ed è probabile che fu anche per effetto di queste voci, oltre che per i contatti e le prospettive di guadagno per i commercianti di bestiame che si recavano nelle affamate aree minerarie, che il padre del giovanissimo Ibrahim si trasferì prima a Bo e poi a Gondama.

Secondo quanto mi raccontò lo stesso Ibrahim, suo padre fu il primo fula ad abitare il *chiefdom* di Tikonko, distretto di Bo, dove si trova il villaggio di Gondama. Questo villaggio in quegli anni contava una manciata di abitazioni costruite secondo le tecniche tradizionali. La coltivazione della palma e la pesca di sussistenza erano le principali attività produttive e di guadagno per i suoi abitanti. Il ponte d'acciaio che oggi collega le due rive opposte del fiume - e con esse le città di Bo e di Pujeun - non esisteva ancora.<sup>320</sup> Per attraversare il fiume occorreva servirsi di canoe.

---

<sup>319</sup> Vedi ad es. Fleming (1956; 1957).

<sup>320</sup> Da fonti di archivio si può dedurre che il ponte fu realizzato nel 1955 (Daily Mail Reporter, "Sewa Bridge opens before large crowd", *Daily Mail*, 27/04/1955).

Il giovane Ibrahim non sembrava però intenzionato a seguire le orme del padre, non da subito, almeno. Voleva provare la sua strada, cercare la sua “stella” (*sta*). Viaggiò perciò in diversi paesi dell’Africa occidentale e, solo dopo essere stato nelle piantagioni di arachidi del Senegal e aver lavorato in Gambia e in Costa d’Avorio, decise che era giunto il momento di tornare a casa.

Agli inizi degli anni Settanta Ibrahim si trovava a Freetown. Nella capitale egli trovò un impiego come guardiano di un magazzino di generi alimentari. La misera paga lo spinse a cercare un lavoro statale nella *Road Transport Freetown*. Ma sia in un caso che nell’altro i soldi che riusciva a guadagnare erano molto pochi e Ibrahim, alla fine degli anni Settanta, era un giovane uomo, poco più che ventenne, che non aveva ancora messo su famiglia e che non sembrava avere trovato nemmeno la sua “stella”.

Decise così di raggiungere il padre il quale, nel frattempo, aveva guadagnato il rispetto e la stima della comunità di Gondama che, anno dopo anno, continuava ad espandersi con l’afflusso di migranti interni e stranieri. Gli affari andavano bene; l’uomo continuava la compravendita di bestiame e, con i soldi di questa attività, portava avanti anche una piccola ma redditizia attività di commerciante di diamanti, oltre che di finanziatore di squadre di minatori. Nel *compound* che ospitava la sua famiglia, l’uomo fece costruire con i soldi ricavati dalla vendita dei diamanti una delle prime moschee del villaggio. Un segno di ringraziamento per i favori divini ricevuti, ma anche di prestigio e di potere.

Ibrahim ricorda ancora bene le parole del padre il giorno che, a Gondama, gli domandò: “Quando vuoi andare via?”, immaginando che avesse ancora voglia di viaggiare. Ma il figlio, che aveva già visitato tanti Paesi, e non sapeva dove andare, rispose con tutta onestà: “Non so dove andare”. Fu il padre che, a quel punto, gli propose di provare a lavorare come minatore: “Cerca i diamanti, forse Dio ti aiuterà”, gli disse. Era il 1978, un anno che Ibrahim ricorda con precisione perché quell’anno ebbe inizio la sua carriera come minatore. Una carriera che, a dire il vero, cominciò non tanto quando il padre lo introdusse nel suo giro di conoscenze tra i minatori, ma quando capì che, svolgendo questo lavoro, non avrebbe avuto più bisogno di tornare a Freetown per cercare un mestiere qualunque.

Ibrahim imparò presto a scavare buche, a tenere in mano il setaccio e a farlo roteare con la necessaria destrezza per far “saltare fuori” i diamanti dal mezzo delle pietre comuni. Il lavoro era duro, tutto manuale, ma era incoraggiato dalla sensazione di aver trovato

finalmente la propria “stella”. Ibrahim in quel periodo sapeva già di avere la benedizione del padre ed, in particolare, di quella della madre. Lui li rispettava entrambi e li onorava come ogni figlio devoto ai comandamenti di Dio. A Gondama, Ibrahim scoprirà, come vedremo, di essere anche un “uomo fortunato”.

## 6.5 Onora il padre e la madre

Passeggiando per Gondama capitava spesso che gli amici e i conoscenti di Ibrahim ci fermassero per chiedere chi fossi e con quali propositi venivo così spesso a visitare il villaggio. Ibrahim rispondeva con la solita amabile gentilezza alle persone più autorevoli, ma liquidava con battute scherzose i semplici curiosi. Quando chiedevo a Ibrahim se non era il caso che mi presentassi ufficialmente una volta per tutte al capo villaggio e alle autorità tradizionali, egli mi rispondeva che non mi sarei dovuto preoccupare di ciò perché nessuno a Gondama poteva dargli fastidio né tanto meno importunarlo. Come se la mia presenza fosse un *suo* problema. Sebbene non ricoprissi nessuna carica o ruolo ufficiale tra le autorità locali e tradizionali egli lasciava intendere che lui stesso era, a suo modo, una autorità rispettata: in quanto figlio di uno dei fondatori del villaggio egli godeva del rispetto di tutti. La benedizione (*blesin*) del padre, insomma, agiva ancora dopo la sua morte. Di questo Ibrahim ne era ben consapevole. Egli sapeva che essere benedetti comporta dei privilegi ma anche degli obblighi sociali piuttosto precisi. Ibrahim era un membro attivo della comunità, organizzava i lavori pubblici per la costruzione di edifici ad uso comune (es. scuole, moschee), e si dava da fare quando c’era da preparare qualche manifestazione religiosa importante. All’occorrenza dava ospitalità agli artisti girovaghi oppure aiutava gli stranieri che chiedevano informazioni (nonché gli antropologi di “passaggio”); era interpellato dai colleghi quando gli investitori minerari stranieri chiedevano consigli utili sui luoghi migliori per scavare.

Oltre agli “obblighi”, però, vi erano anche degli evidenti vantaggi nell’essere benedetti: “La benedizione è importante perché quando preghi, Dio ti risponde. Senza benedizione puoi pregare, ma Dio non ti risponde”. E quando gli chiedevo come poteva avere la benedizione egli affermava: “La benedizione la trovi con il papà e la mamma, che ti

hanno fatto nascere”. E aggiungeva: “Ma se offendi i tuoi genitori o non li aiuti, ad esempio, con i soldi che hai, quando li hai, la fortuna si blocca. I soldi non vengono più. Dio disse che dopo di lui c’è il papà e la mamma. Quindi se non fai felici i tuoi genitori la tua fortuna sarà bloccata e, ovunque tu vada, non sarai rispettato: *Che fai? Dove vai? Vattene via!*, Ti dicono - perché non hai la benedizione dei tuoi genitori”.

Per Ibrahim fare felici i propri genitori era una pre-condizione per avere una fortuna benedetta: “Se sono vivi, e se hai la possibilità di farlo, devi comprare per loro vestiti, comprare da mangiare. Li devi fare felici. Quando sono felici la fortuna ti aiuta”. Così, per Ibrahim, in generale, la felicità era il presupposto della ricchezza dei diamanti e non una sua conseguenza.

## **6.6 I primi fortunati diamanti**

Non si può comprendere appieno ciò che accade in una miniera di diamanti della Sierra Leone se non si considera la sua doppia realtà, visibile ed invisibile, che parla del presente con un repertorio di immagini e simboli che incorporano, e trasmettono, una memoria culturale in cui si condensano secoli di storia. Queste immagini e questi simboli si inseriscono tanto nell’immaginario collettivo quanto in quello individuale di ciascun minatore.

Così Ibrahim ricorda che alla fine degli anni Settanta si trovava in una miniera vicino a Kenema, a lavorare con suo fratello. Un giorno, durante una pausa di lavoro, si addormentò e fece un sogno. In quel sogno vide una donna che assomigliava in tutto e per tutto alla moglie di un commerciante libanese conosciuto qualche anno prima a Lunsar (Port Loko). La donna si era presentata ad Ibrahim con il nome di Mariama. “Che cosa sei venuto a fare qua?”, gli aveva domandato con curiosità la figura femminile. “Sono venuto a cercare i diamanti”, aveva risposto lui. “Sono i diamanti che vuoi?”. Ibrahim aveva accompagnato il “sì” della risposta con un cenno della testa. La donna allora gli disse: “Domani vieni che ti farò vedere dove devi andare per trovare i diamanti”. Nel sogno Ibrahim ricorda che la donna lo accompagnò vicino ad un grosso masso che era effettivamente presente nel sito dove stava scavando con suo fratello. “Domani lavora qua e troverai i diamanti”.

Al risveglio Ibrahim ricorda che era sudato e nervoso. Una strana paura gli aveva tolto la voglia di parlare con chiunque. Suo fratello, che si era accorto del suo stato d'animo, gli si era avvicinato per sincerarsi che tutto andasse bene. Ibrahim, a quel punto, gli aveva raccontato il sogno in tutti i suoi dettagli. "Domani andremo là!", aveva detto il fratello pensando al grosso masso indicato da Mariama. E così fecero. "Quando siamo andati là abbiamo trovato tanti diamanti" - mi raccontò Ibrahim - "Io non conoscevo bene i diamanti ma mio fratello maggiore li conosceva. Andò a Freetown per venderli. Mi ha comprato una moto Honda 70, e tante altre cose. Ero contento! E' così. Quando gli piaci vengono da te e te lo dicono. Quando li vedi ti dicono *vai*, e quando cerchi, trovi. Loro sanno dove ce ne sono tanti ma noi non lo sappiamo. Tentiamo la fortuna".

La donna che apparve in sogno ad Ibrahim era, secondo il suo parere e quello di suo fratello, un diavolo (*debul*), una delle entità invisibili che popolano le miniere di diamante della Sierra Leone. Vedere un diavolo di carnagione bianca, come quello nel sogno di Ibrahim, è considerato spesso un presagio di imminente buona fortuna in Sierra Leone. Per questo il fratello di Ibrahim aveva deciso di scavare nel punto indicato da Mariama, la donna che assomigliava moltissimo alla moglie di un libanese conosciuto a Lunsar. La donna-diavolo aveva svelato la direzione in cui trovare i diamanti e il giorno dopo li avevano effettivamente recuperati in quel punto. Come mi riferì Ibrahim, i diavoli, infatti, sanno dove si trovano i diamanti e se piaci a loro - se gli sei simpatico o addirittura si innamorano per una qualche ragione di te - potrai diventare ricco. E' quindi la presenza di questi spiriti che aiuta i minatori a dare un senso ai ritrovamenti più fortunati ed imprevisti. Come se l'eccezionalità di certi eventi non potesse essere riconducibile alla sola capacità d'azione umana.

Il sogno di Ibrahim, ed i suoi simboli attivi, ci ricordano indirettamente che l'economia estrattiva di esseri umani, o di ricchezze e prodotti naturali, è stata per secoli associata dalle popolazioni che sono vissute in quel territorio che oggi chiamiamo Sierra Leone, al benessere importato e scambiato con gli "stranieri" ed, in particolare, con gli europei. Non è certo casuale che il diavolo assomigliasse ad una donna dai tratti somatici caucasici. Riprendendo e sviluppando un'intuizione dell'antropologo inglese Kenneth Little - che svolse la sua ricerca tra i Mende della Sierra Leone tra gli anni Quaranta e Cinquanta - Rosalind Shaw ci ricorda con dovizia di dettagli storici che i primi europei ad approdare sulle coste di questa regione per stabilire degli insediamenti commerciali

furono i portoghesi.<sup>321</sup> Essi arrivarono tra il XV e il XVI secolo quando il Portogallo era un impero in espansione che cercava di stabilire sulla costa africana degli insediamenti strategici per la difesa del proprio monopolio commerciale.

Le postazioni commerciali dei *lancados* e dei *tangomaos*<sup>322</sup> erano situate nei punti più strategici per il controllo della costa oceanica e dunque, soprattutto, in prossimità delle foci dei fiumi che collegavano la costa con le regioni interne. Essi navigavano questi corsi d'acqua su canoe che li conducevano nelle regioni più interne dove potevano cercare contatti diretti con i locali ed ottenere così prodotti da importare in Europa. Inizialmente questi commercianti europei erano interessati soprattutto all'oro, all'avorio e alla kola. Ben presto, vista la domanda oltre oceanica di manodopera, gli interessi commerciali si concentrarono perciò sul più lucroso commercio di esseri umani. Uomini e donne catturati nelle regioni più interne venivano comprati o venduti nelle postazioni gestite dagli europei, o dai loro intermediari locali, in cambio di denaro oppure, più spesso, in cambio di sacchi di sale, barre di ferro e tessuti provenienti dall'Europa (Shaw 2002).

Ciò che è importante sottolineare è che dall'arrivo delle prime navi dei portoghesi, e cioè a partire dal XV secolo, lo scambio di esseri umani con beni di importazione "stranieri" rappresentò una delle forme di arricchimento più remunerative, soprattutto per gli europei, ma anche per i locali (Fyfe 1979). La vendita di schiavi era una attività economica che, con le parole dei minatori odierni potremmo dire, portava soldi "facili" o "veloci".<sup>323</sup>

---

<sup>321</sup> Durante la sua ricerca di campo in Sierra Leone tra il 1945 e il 1946, Little raccolse numerose e dettagliate descrizioni di spiriti naturali locali. Tra questi meritano qui un'attenzione particolare i *genii* detti anche, in lingua mende, *dyinyinga*. Secondo Little, "most genii are white in colour, and it is possible that this attribution, also, has been derived from outside; for example, from the appearance of the Portuguese, who were the first European people to make contact with aboriginal society. Even today, European are spoken of quite often as genii." (Little 1951, p. 221).

<sup>322</sup> Le prime persone europee ad insediarsi sulle coste africane occidentali furono per la precisione dei commercianti che avevano ottenuto dalla Corona delle licenze per svolgere la loro attività. Molte di queste persone, tuttavia, fin da subito, cercarono di mettersi in proprio minacciando i progetti monopolistici dei portoghesi. Fu anche per questa ragione che le autorità portoghesi definirono questi loro connazionali *lançados*, ossia, "lanciati", o "reietti". Ma vi era anche un'altra ragione per stigmatizzarli. Questi uomini non si limitarono, infatti, a stabilire contatti commerciali con le popolazioni locali. Alcuni di loro si sposarono con donne africane creando legami di parentela con i capi locali; altri, i cosiddetti *tangomaos*, aderirono ai culti e ai riti nativi. Insomma, per usare l'espressione di Padre Baltasar Barreira, un missionario portoghese del XV secolo che, in quegli anni, cercava di diffondere faticosamente – ma senza successo – il cristianesimo tra i locali (Bellagamba 2008), essi non erano più "né portoghesi né cristiani" (cit. in Shaw 2002, p. 27-28).

<sup>323</sup> Cfr. cap. 4

Quando l'impero dei portoghesi si avviò verso il declino e gli inglesi li rimpiazzarono nei loro traffici atlantici, il commercio di schiavi aveva assunto una tale rilevanza economica che gli esseri umani venduti non erano solo il risultato, per così dire, "inevitabile" di guerre interne, ma erano diventati la ragione stessa dei conflitti. I punti di approdo delle imbarcazioni, i posti di blocco o di attraversamento dei fiumi dove si trovavano le postazioni gestite dagli europei, diventarono luoghi sempre più pericolosamente ambigui: offrivano la possibilità ai locali di arricchirsi scambiando, ad esempio, esseri umani con altri beni utili o di prestigio, ma erano anche i luoghi stessi in cui ci si poteva tornare, a propria volta, come schiavi prigionieri. Nei piccoli e numerosi *chiefdom* della Sierra Leone, in continua lotta fra loro, la separazione tra razziatori e schiavi non era, infatti, così marcata come poteva esserlo in altre regioni africane - dove con la tratta atlantica si erano fondati e mantenuti dei veri e propri imperi. Per effetto dell'intensificarsi delle razzie interne, molti villaggi si trasferirono lontano dai corsi d'acqua che trasportavano le merci dei commercianti e degli schiavisti. I fiumi principali diventarono insomma fonti di minacciosi pericoli per tutti: gli europei e i commercianti africani potevano temere attacchi e furti delle merci da parte di ladri e briganti, i residenti locali correvano il rischio di essere essi stessi catturati o attaccati sia dai razziatori che dai semplici ladri. In tutta la regione la struttura stessa di molti insediamenti subì delle modifiche: i villaggi vennero fortificati con palizzate e costruiti vicino alle foreste dove la popolazione poteva rifugiarsi in caso di attacco nemico (Siddle 1968).

L'abolizione della schiavitù da parte degli inglesi (1807) e la creazione, nella penisola di Freetown, di una colonia reale (*Crown Colony*) pronta ad ospitare gli schiavi "liberati" provenienti dall'America o dalle navi fermate in mezzo all'oceano dai britannici (1808), non sortirono un effetto immediato su questo tipo di commercio che, anzi, intorno alla metà del XIX secolo, raggiunse il suo apice (Lovejoy 2000). Tuttavia, c'erano già tutti i presupposti economici e giuridici per invertire e fermare questo tipo di commercio illegale. Da questo punto di vista l'espansione industriale europea e la conseguente, e crescente, domanda di prodotti agricoli - come i derivati della palma - contribuirono in maniera decisiva al declino della tratta atlantica (Jones 1983).<sup>324</sup> In particolare, il commercio della palma, alla fine del XIX secolo, divenne sempre più

---

<sup>324</sup> Dalle noci della palma si potevano ricavare olii utili per i macchinari industriali oppure, ad esempio, per il sapone ad uso domestico.

reddizio per i suoi produttori, al punto che gli interessi economici della regione si spostarono dalle zone costiere a quelle più interne dove venivano coltivati diversi prodotti agricoli. E' anche vero però che, ancora agli inizi del XX secolo, il commercio interno di esseri umani non si era né esaurito né ridotto. La schiavitù era, infatti, fuori legge nella colonia inglese della Sierra Leone - il cui territorio, è bene ricordarlo, corrispondeva geograficamente alla minuscola Penisola di Freetown – ma nel territorio su cui gli inglesi estesero il loro Protettorato a partire dal 1896, vale a dire in quell'area geografica che corrisponde, grosso modo, agli attuali confini della Sierra Leone, questa fu abolita, ufficialmente, solo nel 1929 - appena un anno prima della scoperta dei diamanti. Il commercio “legittimo” della palma, e di altri prodotti agricoli di esportazione, presupponeva, quindi, l'esistenza di una ampia manodopera a basso costo, composta soprattutto da lavoratori forzati, in altri termini, da schiavi.

Tenuto conto di questo sfondo storico, è significativo che gli spiriti o i diavoli associati alla ricchezza economica siano spesso portatori di significati ambivalenti, dove il pericolo e il rischio si mescolano all'opportunità e al successo, ma dove non è mai chiaro se, alla fine dei conti, gli individui che entrano in relazioni con questi spiriti traggono dei reali benefici e ottengono veramente quello che desiderano o se il prezzo da pagare è sempre più alto di quello previsto.

## **6.7 La sventura della guerra**

Fu dopo aver visto, e gioito, per i primi soldi guadagnati in miniera che Ibrahim si convinse ad abbandonare per sempre l'idea di tornare nella capitale per cercare un altro lavoro. Nel 1979, dopo appena un paio di stagioni trascorse in miniera, Ibrahim aveva già guadagnato abbastanza soldi per far costruire una casa di dodici stanze da regalare alla madre. I diamanti, da quel momento, diventarono paradossalmente una certezza per lui e, ancora oggi, nonostante le incertezze del mestiere, ama ripeterlo: “Ai garanti dyamon wok” (I diamanti sono una garanzia per me) Riflettendoci sopra egli può riconoscere, infatti, che non avrebbe potuto sposarsi ed offrire ai suoi figli una educazione minima senza i soldi guadagnati in miniera. E, se non fosse stato per la guerra, forse, avrebbe avuto ancora la motocicletta che gli era stata regalata dal fratello,

così come le attrezzature di cui si era servito per le immersioni fino agli anni Ottanta. In questo senso, i diamanti sono stati per lui una “garanzia” – un tipo di garanzia che presuppone la consapevolezza di essere un uomo fortunato o benedetto.

Nel 1983 Ibrahim conobbe la sua prima moglie. Insieme ebbero due figli che però morirono entrambi prematuramente. Un fatto non insolito in Sierra Leone che, tra i vari primati in negativo che vanta, ha quello di essere uno dei paesi del mondo con il più alto tasso di mortalità infantile. Ma non era in termini di statistiche che Ibrahim interpretava questa personale sventura: “Dio è quello che ha il potere sulla vita e sulla morte. Se vuole che una persona muoia, quella persona morirà e se vuole far nascere una persona avrai un figlio”. Nel 1988 l’uomo si sposò con una seconda donna che gli diede altri sei figli.

Alla vigilia della guerra civile che si scatenò in Sierra Leone nel 1991, Ibrahim era un uomo felice e soddisfatto. Così, almeno, egli ricordava quegli anni quando lo conobbi. Un periodo in cui si stava bene, in generale, in tutta la Sierra Leone, diversamente da come si vive oggi in questo Paese, in cui si fa tanta fatica (*I de stren!*) perché non c’è lavoro (*wok no de!*) - precisò con amarezza in una nostra conversazione. “Si soffre e si soffre: così si vive qua”.

La guerra civile distrusse ogni cosa. Quasi la metà della popolazione fu costretta ad abbandonare la propria abitazione, spostandosi all’interno del Paese o fuggendo oltre il confine, nei campi profughi allestiti in Guinea. I ribelli misero a ferro e fuoco ogni angolo della Sierra Leone e raggiunsero anche Gondama dove, nei campi preparati dall’UNCHR, si concentravano i profughi della contemporanea guerra civile liberiana.<sup>325</sup> In quegli anni Ibrahim, come tanti altri suoi connazionali, perse molti dei suoi averi, a cominciare dall’indispensabile attrezzatura per il lavoro – ‘sequestrata’ dai *kamjores*,<sup>326</sup> mi raccontò Ibrahim mostrandomi i segni sulla pelle di una colluttazione con uno degli uomini armati che si impossessò delle sue cose. Nel 1994 il padre morì e Ibrahim decise di rifugiarsi a Freetown dove vi rimase fino al termine del conflitto.

---

<sup>325</sup> L’attacco a Gondama doveva preparare l’offensiva decisiva del RUF nella vicina città di Bo. Le cose però andarono diversamente come ha potuto testimoniare di persona l’antropologo Paul Richards che, proprio in quel drammatico periodo, risiedeva a Bo (Richards 2000). La città di Bo, infatti, non fu mai conquistata dai ribelli perché, caso pressoché unico nella guerra civile della Sierra Leone, la popolazione locale oppose fin da subito una strenua resistenza (Richards 1996; 2000).

<sup>326</sup> I *kamajores* erano un gruppo armato che si organizzò durante la guerra civile per controbattere l’offensiva dei ribelli del RUF nel Sud del Paese (per approfondimenti v. Fithen 1999).

## 6.8 Da Mustafa

Agli inizi di gennaio, e cioè a stagione secca inoltrata, i minatori artigianali di Gondama erano quasi tutti in fermento per cercare dei *supporters* che finanziassero le loro imprese. Ibrahim era preoccupato perché non riusciva a trovare qualcuno che lo aiutasse a comprare una canoa. L'imbarcazione era infatti necessaria per poter fare il *diving*. Quella che aveva usato nelle stagioni precedenti era oramai inutilizzabile: il legno del tronco d'albero da cui era stata ricavata era tanto marcio che l'imbarcazione non stava più a galla. Il livello delle acque del fiume intanto scendeva di settimana in settimana e questo non faceva che aumentare il nervosismo di Ibrahim. Con l'acqua del fiume al suo livello minimo stagionale, e cioè verso aprile, ci sarebbero state le condizioni ottimali per immergersi e recuperare con minore difficoltà la ghiaia contenente i diamanti. Ma le operazioni di scavo bisognava cominciarle già da febbraio, quando l'acqua, oltre ad essere sufficientemente bassa, era già abbastanza calda da permettere immersioni profonde senza rischi eccessivi per la salute dei subacquei. Per risolvere il problema della canoa, Ibrahim contava sulla possibilità di ottenere un finanziamento da Mustafa, un commerciante di diamanti mauritano che già in passato lo aveva aiutato in cambio del diritto di acquisto sulle pietre recuperate. Così, una mattina, mi misi d'accordo con Ibrahim per andare insieme all'incontro che aveva fissato con Mustafa nel suo ufficio-abitazione a Bo.

Il commerciante mauritano era un uomo anziano, con la pelle chiara e i capelli argentati, e mostrò una comprensibile curiosità circa la mia presenza. Dopo che Ibrahim spiegò che non ero lì per acquistare diamanti, l'uomo sembrò disinteressarsi completamente di me e i due iniziarono la loro conversazione d'affari. Il minatore di Gondama iniziò quindi la sua presentazione; ricordò al gruppetto di uomini presenti in quel momento nell'abitazione gli affari che lui e Mustafa avevano avuto insieme nelle stagioni passate; sottolineò poi quanto spesso fossero andati a buon fine questi affari. Ibrahim si presentava quindi come un minatore onesto e stimato, uno di cui ci si poteva fidare. Poi iniziò a dire che era fiducioso che quell'anno ci sarebbero state ancora buone possibilità di trovare dei diamanti di qualità. Il suo unico problema era che non aveva soldi a sufficienza per comprare una imbarcazione.

Mustafa, che fino a quel momento aveva ascoltato annuendo e distraendosi solo per dare alcune indicazioni al personale della casa, a quel punto chiese il costo di una imbarcazione. Ibrahim, prima di dire la cifra che aveva in mente, precisò che riteneva vantaggioso comprare una canoa abbastanza grande da poterci caricare molta ghiaia. Una imbarcazione siffatta può costare circa 75.000 leoni, continuò l'esperto minatore nel suo sforzo di essere persuasivo. Mustafa, però, sosteneva che una qualsiasi canoa non costa più di 50.000 leoni. Con "50.000", si può effettivamente comprare una canoa, ma di piccole dimensioni, e facilmente usurabile, tanto che forse vale la pena spendere dei soldi in più per avere dei vantaggi produttivi ben maggiori, ribatteva Ibrahim. Dopo un momento di pausa Mustafa invitò Ibrahim in un'altra stanza dove la loro negoziazione proseguì con maggiore riservatezza.

Come mi raccontò Ibrahim sulla strada del ritorno a casa, Mustafa gli disse in disparte che, in quel momento, non poteva aiutarlo. Tuttavia, lasciava aperta una speranza. Non appena avrebbe ricevuto notizie dal figlio che si trovava a Freetown per un affare, sarebbe venuto lui stesso a trovarlo a Gondama per valutare insieme il tipo di canoa più adatto e conveniente per entrambi. Con questa speranza, e qualche dubbio, tornammo al villaggio. Ibrahim nel frattempo meditava di preparare un sacrificio propiziatorio.

## 6.9 Il sacrificio

Nell'estrazione dei diamanti, ed in particolare a livello artigianale, non ha senso distinguere l'azione tecnica rivolta a modificare l'ambiente, dall'azione rituale - magica o religiosa che sia - con la quale interagire, a vari livelli, con questo stesso ambiente e le entità che lo popolano.<sup>327</sup> La componente rituale è cruciale per comprendere il senso delle azioni dei minatori impegnati nella ricerca delle pietre preziose. I sacrifici con i quali propiziare il ritrovamento dei diamanti, e scongiurare i pericoli del lavoro, sono pertanto centrali nei rituali svolti dai minatori.<sup>328</sup> Questi sacrifici rivelano una profonda

---

<sup>327</sup> Su questo aspetto vedi anche i capitoli precedenti (capp. 2 e 3) dedicati alle tecniche di estrazione mineraria.

<sup>328</sup> Seguendo l'impostazione preferita da Strathern e Stewart, per sacrificio qui intendo, genericamente, "a material offering of some kind presented to a spirit entity" (Stewart, Strathern 2008, p. xiii). Tali offerte, come precisano ulteriormente i due antropologi specialisti dell'area del Pacifico,

connessione morale tra l'atto del dare e del ricevere che, a sua volta, rimanda ad un intero sistema di relazioni tra agenti umani e non umani.

Tra i minatori di diamante sono ben evidenti le due possibili funzioni del sacrificio messe in luce dagli antropologi Strathern e Stewart: donare per obbligare moralmente il ricevente a ricambiare l'offerta con qualcosa che l'offerente desidera, oppure offrire qualcosa per tenere lontana la minaccia che il ricevente stesso (es. Dio, spiriti) può rappresentare per colui che offre (Strathern, Stewart 2008, p. xiii). Tra i differenti tipi di sacrifici eseguiti dai minatori che meglio illustrano questi due aspetti, i più comuni sono il *fangadamà* e il *sarat*.

*a) Il fangadamà di Mohamed*

Nello stesso periodo che frequentavo Gondama avevo conosciuto Mohamed, un minatore musulmano di quasi cinquant'anni, che viveva a Bo. Egli era un supervisore di miniera molto stimato tra i colleghi, con una esperienza di lavoro di diversi anni. Nel periodo in cui lo avevo frequentato, lavorava per conto di un facoltoso commerciante di diamanti libanese. Il suo compito principale era di organizzare i lavori, gestire la manodopera e seguire gli scavi minerari in tutte le fasi. Mohamed investiva una parte dei suoi guadagni in una propria squadra di minatori artigianali. Per alcune settimane lo avevo seguito nei suoi spostamenti da un sito all'altro, tra quelle che visionava per conto del libanese e quelle per le quali aveva comprato, con i suoi soldi, delle licenze minerarie estrattive. I due siti minerari per i quali Mohamed aveva comprato le licenze erano situati all'interno di una foresta vicino a Waima (Baoma Chiefdom), un piccolo villaggio che si trova lungo la direttrice che collega Bo a Kenema. Secondo i piani di Mohamed, il sito più piccolo dei due sarebbe dovuto servire ad ottenere i soldi che avrebbero finanziato gli scavi nel sito più grande, altrettanto promettente del "minore", ma più esteso e dunque costoso da lavorare.

Mohamed era fiducioso circa l'esito positivo di quella complessa operazione mineraria e finanziaria, sebbene l'intero progetto si basasse su una serie di assunzioni ottimistiche e presupponeva delle circostanze molto favorevoli, per di più consequenziali nel tempo. A poche decine di metri dal punto in cui voleva iniziare a mettere in pratica il suo progetto, vi erano altri due siti minerari in cui lavoravano due differenti squadre di

---

possono essere delle cose di valore o degli alimenti da consumare con i membri della comunità di appartenenza, oppure ancora, possono implicare l'omicidio rituale di un essere vivente.

minatori finanziate da altrettanti *supporters*. Mohamed mi aveva portato a vedere entrambi i siti e, con la scusa di volermi presentare ai suoi colleghi, aveva colto l'occasione per sbirciare le loro miniere in modo da rendersi conto da vicino del tipo di terreno e di scavi che stavano portando avanti. Da parte mia ero rimasto impressionato dalla profondità e dall'estensione delle buche scavate con la sola forza delle braccia. In alcuni punti gli scavatori avevano raggiunto una profondità di almeno una decina di metri mentre in superficie l'estensione degli scavi raggiungeva una lunghezza massima di circa cinquanta metri. Quelle due miniere così vicine al punto in cui Mohamed voleva scavare la sua buca, erano di per sé un indizio promettente anche per il suo sito. I minatori, a livello artigianale, non scavano buche tanto estese e profonde se non hanno delle ragionevoli aspettative di trovare qualcosa, o se non hanno già trovato delle pietre preziose. Quelle due buche, infatti, erano il risultato di diverse stagioni di duro lavoro e, per la loro vicinanza, lanciavano segnali incoraggianti anche al mio amico.

Tenuto conto di ciò non mi meravigliavo che, nonostante gli ineliminabili rischi di quell'operazione mineraria, Mohamed continuasse ad investire parecchi soldi in materiali ed attrezzature per la sua squadra. Nelle settimane in cui lo avevo accompagnato nei suoi giri in moto da un villaggio all'altro, egli aveva comprato, tra le altre cose, due sacchi di riso: quanto bastava in previsione di un lungo periodo di lavoro per la sua manodopera. E quando fu tutto pronto per iniziare gli scavi veri e propri, si procurò il materiale rituale necessario per realizzare un sacrificio propiziatorio. Nulla insomma sembrava essere stato lasciato al caso.

Per raggiungere la miniera occorreva attraversare la fitta vegetazione della foresta e guardare un torrente che versava le sue acque nel vicino fiume Sewa. Sul sito ci attendevano gli uomini di Mohamed che avevano già ripulito il terreno dalle piante a colpi di machete. Vicino ad un albero avevano persino accatastato dei tronchi di legno in previsione di costruire un ponte sul torrente. Quando i minatori furono tutti pronti mi invitarono ad unirmi al circolo che avevano formato con i loro corpi intorno a quel particolare tipo di sacrificio che in Sierra Leone viene definito *fangadama*.<sup>329</sup>

Il *fangadama* è composto da diversi alimenti "mescolati" tra loro. Gli ingredienti più comuni di questo sacrificio sono dolciumi (es. caramelle e biscotti), banane, arachidi e tuberi che possono essere mangiati crudi, come la cassava. Il *fangadama* viene eseguito

---

<sup>329</sup> *Fangadamà* significa "mescolato", "sparpagliato" in maniera disordinata (cfr. Fyle, Jones 1980).

solitamente per chiedere protezione agli spiriti ancestrali oppure per “fare felice” lo spirito che abita il sito in cui i minatori intendono lavorare (cfr. Fyle, Jones 1980). In quella particolare occasione, inoltre, uno dei minatori teneva stretta tra le gambe una gallina dal piumaggio bianco. L’animale, secondo quanto mi venne riferito dagli stessi minatori, sarebbe stato macellato nelle settimane o nei mesi seguenti a completamento del complesso rituale iniziato quello stesso giorno. Mohamed iniziò quindi la recita in arabo della *duawa* (ar. *du’a’*) con la quale chiedeva benedizione e protezione ad Allah. I minatori pregarono con Mohamed tenendo i palmi delle mani rivolti verso l’alto, avvicinandoli al volto, come nel gesto di lavarsi, per scandire i tempi della preghiera. Una volta terminata la preghiera i minatori ripresero a lavorare e il contenuto del *fangadamà* fu offerto ai bambini del villaggio più vicino al sito. Questi furono ovviamente ben *felici* di lanciarsi su quell’assortimento pieno di golosità. Per gli adulti – i minatori e gli amici di Mohamed che vivevano nel villaggio vicino - fu cucinato invece del riso condito con l’olio di palma. Con quella cerimonia il capo della squadra di minatori aveva adempiuto ad un obbligo morale molto sentito dai minatori: fare “felici” quante più persone possibili prima di iniziare i lavori in modo da avere la benedizione divina e, insieme ad essa, la fortuna necessaria a trovare i diamanti.<sup>330</sup>

Quello stesso giorno il buon umore di Mohamed fu turbato però da una inaspettata cattiva notizia. Sulla strada del ritorno incontrammo, per caso, uno dei funzionari del Ministero delle Risorse Minerarie che svolgeva il suo consueto giro di ispezione delle miniere di quella regione. L’uomo conosceva Mohamed da diversi anni per cui il mio accompagnatore lo considerava un amico. Quando il funzionario seppe che Mohamed stava iniziando gli scavi nel sito di Waima, gli consigliò di cambiare posto se voleva evitare di “sprecare i suoi soldi”. Secondo il funzionario, in passato, altri minatori avevano già provato a scavare in quello stesso punto vicino al torrente e non avevano ottenuto niente: lì c’era solo terra e roccia. L’intero progetto dell’esperto minatore iniziò a vacillare in quel preciso momento. Ma Mohamed non tradì la sua preoccupazione. Proseguendo sulla via del ritorno, mentre eravamo in moto, mi confidò che avrebbe fatto fare ai suoi uomini degli ulteriori test di prova nel terreno dello scavo, questa volta più profondi di quelli fatti in precedenza. In questo modo avrebbe avuto qualche elemento in più per prendere una decisione sul da farsi.

---

<sup>330</sup>

Cfr. cap. 5

Dopo quel giorno, non rividi Mohamed per parecchio tempo nonostante continuai a cercarlo, in vari modi, nei giorni e nelle settimane seguenti. Il suo comportamento mi turbò perché non mi lasciò alcun appiglio per capire cosa lo motivasse. Con il ricordo di un aneddoto raccontato da Malinowski nella sua opera più famosa, potevo solo consolarmi con l'idea che, con la sfortunata avventura mineraria di Mohamed, mi ero potuto rendere conto, ancora una volta di più, di come l'estrazione mineraria dei diamanti fosse una impresa incerta, almeno quanto una spedizione in canoa nell'Oceano pacifico.<sup>331</sup>

Circa due mesi dopo, quando mi ero oramai rassegnato a non incontrare più Mohamed, il caso volle che ci trovammo faccia a faccia in una via centrale di Bo. Egli si scusò per non avermi potuto aiutare nella mia ricerca e mi informò che, nel frattempo, aveva interrotto ogni suo progetto minerario. Sua moglie conduceva una piccola attività commerciale e, aspettando tempi migliori, aveva deciso di aiutarla negli affari. Non gli chiesi se lavorava ancora per conto del libanese. Gli augurai buona fortuna e lui promise, come mi aspettavo che avrebbe detto, di richiamarmi. Quella fu l'ultima volta che lo vidi e lo sentii.

*b) Il sacrificio di sangue di Ibrahim e le perplessità di Ansu*

Ibrahim intanto a Gondama attendeva ancora notizie da Mustafa che, a distanza di un paio di settimane dall'incontro avuto a Bo, non erano ancora arrivate – e non sarebbero mai arrivate per tutto il periodo che trascorsi nel Distratto. Ibrahim aveva maturato perciò l'idea di fare una offerta sacrificale che propiziasse la ricerca dei diamanti. Nei preparativi aveva coinvolto altri suoi nove colleghi. Agli inizi di febbraio la stagione per il *diving* era infatti pronta per cominciare e occorreva prepararsi ad ogni aspetto dell'estrazione, anche religiosamente, meglio se con un sacrificio propiziatorio. “Se vuoi essere fortunato devi pregare Dio”, mi diceva Ibrahim. “In che modo?”, gli domandavo. “Alle volte prepari da mangiare e chiami quelle persone che sanno leggere il Corano e conoscono bene l'Islam, i *moriman*. Dai a loro da mangiare e poi gli dici:

---

<sup>331</sup> Nel settembre del 1915 l'autore di *Argonauti nel Pacifico occidentale* era riuscito a convincere To'uluwa a portarlo con lui in una spedizione in canoa verso Kitawa, una delle mete dello scambio kula. A metà del percorso, tuttavia, il vento cambiò inaspettatamente direzione e i navigatori furono costretti a tornare indietro. Da quel giorno Malinowski non fu più invitato a partecipare alle spedizioni in canoa: “Sfortunatamente, To'uluwa si era messo in testa che gli avevo portato sfortuna e così quando progettò il suo viaggio successivo non me lo confidò, né mi fu permesso di entrare a far parte del gruppo” (Malinowski 1922, trad. it. p. 483).

*Ora sono confuso, preoccupato. Sto lavorando ma non trovo diamanti. Vorrei chiedere a Dio di poter essere fortunato.* Se queste persone mangiano il tuo cibo, pregheranno per te e Dio risponderà. Tra le persone che hai invitato a mangiare, magari ce ne è una specifica che Dio può ascoltare. Se questa persona prega per te, Dio la può ascoltare”.

In poche settimane i dieci uomini erano riusciti a raccogliere i soldi per l’acquisto del materiale rituale necessario alla preparazione del loro sacrificio. Lo specialista rituale (*moriman* o *alphaman*) aveva consigliato di usare delle piante di riso raccolte recentemente – da cui dovevano ricavarne i chicchi battendo e calpestando con i piedi gli steli delle piante, secondo tradizione. Insieme al riso dovevano procurarsi una pecora, che avrebbero macellato in modo da avere il condimento per il riso da loro cucinato. Da quello che mi fece capire Ibrahim, il cibo così ottenuto doveva essere offerto a quante più persone possibili nel villaggio, possibilmente, nell’orario in cui la moschea era più frequentata. “Si fanno questi sacrifici per avere la benedizione” mi ripeteva Ibrahim, così, “quando la gente riceve una parte del sacrificio dirà: *Che Dio ti benedica!*” e, con l’augurio, arriverà anche l’effettiva benedizione.

Il giorno in cui sapevo che avrebbero consumato il sacrificio cercai di arrivare a casa di Ibrahim il prima possibile per assistere a tutte le fasi del rituale. Tuttavia, una volta giunto nella sua abitazione, mi fu detto che il mio amico era già andato al fiume con i suoi colleghi minatori. Amareggiato per quella che mi sembrò una occasione mancata, andai a fare visita ad Ansu, un ragazzo liberiano profugo, che abitava in una delle case del *compound* della famiglia di Ibrahim. Ansu era un riparatore elettrico che aveva imparato il suo mestiere grazie ad un corso organizzato con il patrocinio delle Nazioni Unite. Senza genitori e con qualche fratello e sorella sopravvissuti alla guerra, ma sparsi in diversi paesi dell’Africa occidentale, Ansu era tra quelli che avevano deciso di rimanere in Sierra Leone e di non essere rimpatriati in Liberia - dove oramai non aveva più contatti con nessuno. Ansu divideva con altri connazionali le spese di una casa che fungeva anche da laboratorio e che, in quella occasione, scoprii appartenere alla famiglia di Ibrahim. Il suo tempo libero lo trascorreva con i suoi amici e connazionali al campo profughi, non lontano da un ospedale gestito e finanziato da una importante organizzazione internazionale non governativa.

Quella mattina chiesi ad Ansu se sapeva del sacrificio che i minatori stavano preparando al fiume. Il ragazzo era ovviamente al corrente di quei preparativi e ci tenne a dirmi la

sua opinione in proposito. Secondo il suo parere, Dio non approva quel tipo di sacrifici. I sacrifici, mi spiegava, possono essere fatti solo per eventi o ricorrenze pubbliche, come l'inaugurazione di una scuola o di un nuovo ospedale, ma non per chiedere di "essere fortunati" o "per diventare ricchi". La contrarietà espressa da Ansu crebbe quando gli domandai se pensava che lo avrebbero invitato a mangiare il riso cucinato - e che Ibrahim mi disse sarebbe stato distribuito anche nella moschea frequentata da entrambi. Il giovane mi fece capire che questa offerta non viene fatta a tutti, ma solo a quelli che, in un qualche modo, ci si aspetta possano essere poi d'aiuto. E lui, pur non dicendolo, faceva intendere di essere tra quelli che avrebbe avuto bisogno di essere aiutato, soprattutto economicamente. Da parte sua, comunque, non avrebbe potuto accettare in ogni caso quel tipo di offerta perché, quando ricevi una parte del sacrificio eseguito per scopi che non sono quelli previsti dal Corano, commetti un peccato (*sin*), mi spiegò. Ansu, inoltre, era al corrente del fatto che ci sono minatori disposti a sacrificare parti del proprio corpo o la vita di altre persone per avere fortuna. Nel mese di febbraio del 2009, proprio mentre mi trovavo nel distretto di Bo, girava la notizia - riportata anche dalla radio nazionale e da alcuni giornali locali - che la polizia stava investigando su due casi sospetti di "omicidio rituale" avvenuti rispettivamente nel distretto di Moyamba e in quello di Kambia.<sup>332</sup> In particolare, in uno dei due casi, dal modo in cui il corpo della vittima era stato mutilato, gli investigatori compresero che poteva essere stato sacrificato per preparare amuleti che "garantiscono" a chi li possiede il successo politico o la fortuna. Commentando la notizia, ad alcune delle persone che conoscevo venne in mente il caso di Alhaji Tokowa che, agli inizi degli anni Novanta, nel distretto di Kenema, uccise la sua giovane nipote per preparare un amuleto che gli portasse fortuna nella ricerca dei diamanti.<sup>333</sup>

Per Ansu, quindi, fare un sacrificio significava, per esempio, offrire qualcosa di cui si ha bisogno a qualcuno che lo desidera o che ne ha altrettanto bisogno. Questo è un modo "autentico" o "vero" di avere la benedizione divina, mi disse. Al termine della nostra chiacchierata Ansu mi diede un esempio concreto di quello che intendeva dire. Egli, infatti, mi accompagnò al mercato dove desideravo comprare una noce di cocco che pensavo avremmo consumato insieme per placare i morsi della fame di una mattinata digiuna. Con insistenza il ragazzo mi chiese di pagare il frutto. Imbarazzato, quando

---

<sup>332</sup> Chris J. Kai, "Police Investigating Ritual Killings", *The Sierra Leone News*, 10/02/2009.

<sup>333</sup> Cit. anche in (Ferme 2001).

capii il senso del gesto, accettai e dopo aver mangiato il cocco, lo salutai per dirigermi verso la fermata di uno dei taxi malconci che mi avrebbero faticosamente riportato verso casa. Sulla strada incontrai però Ibrahim che tornava dal fiume. Mi chiese di attenderlo. Entrò in casa sua e poco dopo ne uscì con le mani pulite dal sangue dell'animale macellato per il sacrificio. Mi informò, allora, che alcune donne stavano preparando del cibo con la carne che lui stesso aveva preparato. Da una casa non lontana dall'incrocio principale del villaggio, in effetti, un gruppo di donne era impegnato a cucinare e riempire numerose pentole di riso di diverse dimensioni. Da lì a poco le pentole sarebbero state distribuite a varie persone mentre altre sarebbero state portate in moschea, dopo la preghiera. Mi fu chiesto di mangiare insieme a loro e quando Ibrahim preparò un piatto di riso e carne, e me lo consegnò in mano sedendosi accanto a me, capii, ancora una volta, che non potevo rifiutare, sebbene avessi in mente i moniti di Ansu e di altri miei amici di fede cristiana. Chiesi al minatore di spiegarmi che cosa si aspettava di ottenere dal sacrificio. Così egli mi disse che: "Tutti possono trovare diamanti ma se ne vuoi tanti, e subito, devi pregare Dio e sperare che risponda alla tua chiamata". I sacrifici in questo senso servono ad "accelerare" l'arrivo della fortuna. Si possono, infatti, trovare diamanti anche senza l'offerta di sacrifici ma, generalmente, i minatori che la pensavano come Ibrahim riconoscevano che in questo modo se ne trovano pochi e non frequentemente. Con il sacrificio, quindi, i diamanti arrivano "velocemente", "subito". Secondo Ibrahim, se esegui un sacrificio che va a buon termine, ossia, tale per cui Dio risponde alla tua preghiera, la fortuna ti arriva il giorno stesso e non dopo due o tre mesi, o chissà quando.

La settimana seguente Ibrahim era ancora alla ricerca di un finanziamento per la sua canoa. Nonostante non avesse ancora ricevuto segnali divini positivi era fiducioso che, non appena avrebbe risolto il problema dell'imbarcazione, avrebbe potuto cercare i diamanti e la sua fortuna sarebbe arrivata immediatamente, senza ulteriori deroghe. Mentre Ibrahim aspettava pazientemente una chiamata da Mustafa io mi domandavo che relazione esistesse tra le preghiere dei minatori rivolte a Dio e i sacrifici con i quali sembravano voler comunicare con gli spiriti o i diavoli delle miniere. Mi interessava capire come fossero fatte e come si comportavano queste entità invisibili che spesso mi venivano descritte simili in tutto e per tutto agli esseri umani. Mi interessava inoltre

capire di più chi fossero gli intermediari spirituali interpellati dai minatori per interpretare le richieste dei diavoli.

## 6.10 Intermediari spirituali

Le persone che “conoscono bene l’Islam” a cui faceva riferimento in particolar modo Ibrahim quando preparava il sacrificio a Gondmana erano i *moriman*, detti anche *alpha* o *jujuman*. Questi sono degli specialisti rituali che hanno poteri e capacità non comuni ottenute dalla loro conoscenza del Corano e dei testi sacri arabi, oltre che dall’essere “benedetti” da Dio (Bledsoe, Robey 1986). Essi possono curare certe malattie, prevedere il futuro, preparare amuleti protettivi contro la stregoneria, scacciare streghe e stregoni maligni, procurare successo e fortuna in amore o sul lavoro ma, soprattutto, possono comunicare con i *jinn* - gli spiriti che, in krio, sono anche detti, genericamente, *debul*. E’ attraverso questi potenti spiriti che i *moriman* possono suggerire ai minatori i sacrifici più appropriati per il tipo di spirito che abita la loro miniera, oppure possono dare indicazione su dove scavare per trovare i diamanti. Nelle miniere della Sierra Leone, infatti, si dice spesso che i diamanti appartengano ai diavoli (*debul*) o, alternativamente, ai *jinn*. Oppure si dice anche che i diavoli hanno il “controllo” su queste pietre preziose. In generale, i minatori si rivolgono agli specialisti rituali per ottenere “subito” o “velocemente” quello che cercano. Inoltre, ci sono diversi modi di preparare un sacrificio e diversi tipi di offerte. Per questo motivo la consulenza di uno specialista rituale è, in certi casi, fondamentale.<sup>334</sup>

I *moriman* hanno ereditato metodi e tecniche rituali che devono molto ai loro antenati Mande<sup>335</sup>. Questi erano una popolazione africana migrata dalle regioni più interne verso la costa tra il XVI e il XVIII secolo (Rodney 1970; Skinner 1978; Fyfe 1979). Secondo le fonti a disposizione degli storici i flussi migratori dei Mande furono consistenti, ed

---

<sup>334</sup> E’ pur vero anche che, alcuni minatori, dopo tanti anni di esperienza, e visti i costi delle consulenze, preferiscono fare da sé.

<sup>335</sup> Quando i primi commercianti ed i primi missionari portoghesi approdarono sulle coste della Guinea Superiore (*Upper Guinea Coast*) trovarono accanto alle popolazioni Temne e Bullom, alcuni piccoli ma importanti insediamenti Mande. Tra le popolazioni di lingua Mande i principali gruppi etnici che contribuirono allo sviluppo e alla diffusione delle istituzioni musulmane vi erano i Susu, i Sarakuli e i Mandingo, sebbene spesso gli europei li chiamassero, confondendoli tra loro, tutti “Mandingo” (Skinner 1978).

accompagnati da conflitti con le popolazioni locali, tanto che, tra gli studiosi, questo periodo è ricordato come il tempo delle “Invasioni Mande” (Fyfe 1962; Rodney 1970). Tra questi migranti vi erano infatti guerrieri, avventurieri o persone scappate per effetto delle guerre e delle persecuzioni nell’Impero del Mali, ma anche missionari musulmani (*karamokos*) (Skinner 1978). I Mande erano noti soprattutto per le loro reti di conoscenze e per la loro esperienza commerciale interregionale; per la loro abilità organizzativa militare, oltre che per le loro conoscenze religiose. I Mande giocarono un ruolo importante nella diffusione dell’Islam, sia in Guinea che in Sierra Leone.

Il processo di islamizzazione della Sierra Leone fu lungo e con risultati, spesso, parziali nonostante che i “clerici musulmani”, noti anche come *mori* o *wallihu*, fossero molto apprezzati, sia dai musulmani che dai non musulmani. I *mori*, infatti, potevano essere consultati come guide spirituali oppure per chiedere, attraverso la loro intermediazione, la protezione divina. Inoltre, essi erano richiesti perché si diceva che avessero dei poteri magici e la *barakah* necessaria a garantire fortuna e prosperità a chi faceva uso dei loro amuleti o a chi seguiva i loro consigli per preparare offerte sacrificali propiziatorie (Skinner 1978).

I centri abitativi in cui si concentrarono la maggior parte dei gruppi Mande erano posizionati lungo le principali rotte commerciali e presso i fiumi più importanti che potevano essere navigati,<sup>336</sup> ma anche vicino a Freetown, dove ebbero un peso importante per l’economia e la politica della colonia inglese, sia nel periodo della tratta atlantica che in quello del cosiddetto “commercio legittimo” (Skinner 1978, p. 39). Grazie alle loro estese reti familiari, alcuni membri della comunità Mande potevano infatti disporre di una sfera di influenza politica ed economica ampia che li rendeva particolarmente adatti come mediatori di dispute o ambasciatori per conto sia dei sovrani locali che del governo coloniale (Skinner 1976; 1978). Come ha sottolineato lo storico David Skinner, da questo punto di vista, i *mori* seppero giocare abilmente il loro ruolo di intermediatori spirituali anche sul piano politico ed economico:

These religious specialists were used as mediators in disputes, ambassadors from one ruler to another, political advisors, and letter writers and were consulted during times of warfare. They

---

<sup>336</sup> In Sierra Leone uno dei centri di scambio e di transizione in cui, nel XVIII secolo, si incrociavano le rotte commerciali dei beni scambiati sulla costa con quelli provenienti dalle regioni più interne era la città di Port Loko. In questa città vivevano anche molti musulmani (Skinner 1978).

were also consulted during times of crisis – famine, drought, epidemic – and employed to help commemorate rites of passage. (Skinner 1978, p. 41)

Quindi, così come i commercianti Mande erano ammirati perchè con le loro carovane colme di beni portavano nuova ricchezza nei villaggi attraversati dai loro lunghi viaggi, allo stesso modo, gli specialisti rituali - che spesso erano imparenti con questi stessi commercianti o seguivano le loro carovane - erano apprezzati sia per il loro sapere esoterico e magico – connesso soprattutto alla loro conoscenza dell'arabo e dei testi musulmani sacri (Skinner 1976; Bledsoe, Robey 1986) – sia per il ruolo di intermediazione politico, e persino commerciale, che potevano avere tra parti contrapposte.

Come ha messo in luce R. Shaw, i divinatori locali – ed, in particolare, i Temne - entrarono inevitabilmente in competizione con i loro colleghi stranieri. L'esito di questa competizione fu una incredibile proliferazione di metodi che incorporavano elementi culturali degli uni e degli altri:

Temne diviners, in response to these powerful competitors, adopted these strangers' divination techniques, as well as incorporating Islamic forms into methods they were already using. As part of this process, Islamic cosmological ideas – for example an overwhelming emphasis upon supreme deity Ala (Allah), a key mediators role for the archangel Jibril (Gabriel), and a new category of Muslim spirits (*e-yina*; sing. *an-yina*) – were added to and interwoven with existing religious concepts. (Shaw 1992, p. 40).

Vale la pena evidenziare che i commercianti, i guerrieri e gli specialisti rituali Mande, a loro volta, furono assimilati localmente allo stesso modo in cui lo furono i primi commercianti portoghesi, ossia, principalmente, attraverso matrimoni o alleanze matrimoniali (Skinner 1978; Fyfe 1979).<sup>337</sup>

Alla fine del XIX secolo, grazie anche alle popolazioni Mande, l'Islam si era diffuso e radicato in molte aree e tra diversi gruppi etnici presenti in Sierra Leone (es. Susu, Fula, Temne, Yalunka) ma, soprattutto, nella regione settentrionale e tra il gruppo più

---

<sup>337</sup> Tra “stranieri” e “signori locali”, infatti, si stabiliva una relazione di tipo patronale che strutturava gli obblighi e i doveri reciproci (Dorjahn, Fyfe 1962). Se questo tipo di relazione offriva agli stranieri, da un lato, protezione e diritti d'uso della terra, dall'altro lato, li teneva però lontani dalle decisioni politiche.

numeroso di questa regione, vale a dire i Temne. I migranti di origine Mande, insieme ai Budunka e ai Fula che arrivavano come commercianti, insegnanti o guerrieri, furono coloro che più di ogni altro contribuirono alla diffusione dell'Islam riuscendo a mantenere i legami con i centri di influenza musulmana situati nel lontano Futa Toro (Senegal) o, ad esempio, a Segu nel Mali (Skinner 1976, p. 501).

### 6.11 Gli schiavi di Re Salomone

Confuso dalle innumerevoli descrizioni raccolte sui *debul* delle miniere, una domenica di fine gennaio decisi di invitare Ibrahim a trovarmi nella casa del pastore metodista che mi ospitava a Bo. La casa del pastore si trovava alla periferia meridionale della città, in una zona residenziale in continua espansione edilizia. Camion carichi di sabbia estratta dal Sewa percorrevano i sentieri e le strade accidentate di quel quartiere come ubriachi barcollanti. Dal sito in cui gli ingegneri cinesi dirigevano i lavori di scavo per realizzare un nuovo stadio, giungeva ogni tanto il sordo boato delle mine fatte brillare nella roccia. Approfittando dell'assenza del pastore - che come tutte le domeniche era preso dai suoi doveri religiosi - avevamo perciò mangiato insieme nella veranda di casa. Terminato il pranzo chiesi ad Ibrahim, quasi di punto in bianco, chi fossero i diavoli (*debul*) - o come li chiamava in alcuni casi, i *jinn* - di cui mi parlava così spesso. Così, egli cominciò a raccontarmi di quando, secondo il Corano, i *jinn* e gli uomini vivevano tutti insieme.

“Il Mondo cominciò con due persone: Adamo (*Adam*) ed Eva (*Ewa*). Poi vennero i profeti: Noè (*Nuh*), Salomone (*Sulayman*), Abramo (*Ibrahim*), Ismaele (*Ismail*), Gesù (*Isa*) e Maometto (*Muhamad*)” esordì Ibrahim. “Questi erano i profeti?” domandai. “Sì, erano tutti profeti, figli di Adamo e di Eva, le prime persone. Ora, cosa successe. I *jinn* e gli uomini erano insieme, Dio li creò insieme. Vivevano tutti insieme all'inizio. *Jinn* e noi eravamo insieme fino a quando venne un profeta, Munku Sulayman (Re Salomone). Tutti lavoravano per lui, tutti i giorni. Capre, pecore, formiche, pesci, tutti lavoravano per lui. Se lavori con i diavoli (*debul*) loro hanno più forza di noi uomini. Lavoravano perciò per lui ventiquattro ore al giorno senza giorni di riposo. Ma il lavoro non era facile! Non c'era riposo, quando volevano riposare li picchiavano. Erano prigionieri,

schiavi. Lavoravano per lui, lavoravano per lui fino a quando morì. Sulayman morì e fu sepolto.

I diavoli allora si rivolsero a Dio: *Per piacere, noi non possiamo stare con gli uomini, ci fanno lavorare troppo. Metti il buio tra noi e loro. Fai che loro non vedano noi e che noi non vediamo loro*. Per questo a loro fu data la foresta (*bush*). Ovunque la foresta è profonda, lì c'è un diavolo. Ovunque c'è tanta acqua, un grosso masso, lì c'è un diavolo. Hanno tutte le ricchezze. Hanno oro e diamanti”.

Finito di pranzare salutai Ibrahim e gli promisi che sarei andato a trovarlo presto. Nella calma di quella calda giornata tropicale iniziai a raccogliere le mie idee per cercare delle connessioni di senso che mi aiutassero ad ordinare quel caotico materiale che si stava accumulando nei miei pensieri e nelle mie note di campo, a cominciare dai *jinn* delle miniere. Nell'Islam questi spiriti appartengono ad un mondo nascosto (*'alam al-ghayb*) che, tuttavia, interagisce con il mondo visibile (*'alam al-shahada*) abitato dagli esseri umani (Ali Amir-Moezzi 2007). Come ricordava lo stesso Ibrahim, nel Corano, i *jinn* sono esseri intelligenti ed invisibili in grado di assumere la forma di animali e di esseri umani pur mantenendo delle straordinarie capacità ed una forza che è notevolmente superiore a quella umana (Ali Amir-Moezzi 2007). L'antropologo Michael Jackson, che ha condotto estese ricerche di campo tra i kuranko della Sierra Leone, sottolinea inoltre come i *jinn* rappresentino da un punto di vista antropologico l'ambivalente potere dell'altro: “al pari dei doni portati dagli stranieri, i doni dei *jinn* possono portare benedizioni ambigue” (Jackson 1998, p. 51). I *jinn*, infatti, appartengono solitamente al selvatico mondo della foresta (*bush*), o a quello dei fiumi, vale a dire, a realtà che non sono umanizzate o non lo sono pienamente, proprio come le miniere; sono capricciosi e volubili, e quindi possono portare fortuna o provocare sventure, regalare enormi ricchezze o prendersi la vita di chi si relaziona con essi.

Non passa poi inosservato che, secondo quanto si ricava dalle affermazioni dei minatori, la realtà sociale dei *jinn* è speculare a quella umana. I minatori sostengono che chi ha la “doppia visione” (*dobul yai*) e li può vedere, sa bene che i diavoli sono numerosi, più degli uomini. Essi svolgono le stesse attività degli uomini (es. contadini, minatori) – anche se sono più produttivi; sono organizzati politicamente e religiosamente. Ma, ciò che per gli uomini rappresenta il duro lavoro dei campi o dello scavo in miniera, per i *jinn* non è una reale difficoltà: la loro forza è tale che non fanno fatica quando lavorano;

ciò che è incerto ed occulto (es. il ritrovamento dei diamanti) per i *jinn* è una visibile certezza (essi sanno esattamente dove si trovano le pietre ed i metalli preziosi); ciò che può essere scarso (es. il raccolto dei campi) per essi è sempre abbondanza (nei campi coltivati dai *jinn* i frutti scendono dagli alberi con una semplice richiesta vocale, raccontano certe storie), e così via. Il mondo invisibile dei *debul* o dei *jinn* interpellati dai minatori, in altri termini, è un mondo rovesciato come in una camera oscura che parla, indirettamente, della realtà precaria ed imprevedibile degli uomini.

## 6.12 Toccare il cuore dei diavoli

Una tarda mattina, quando il sole aveva superato da poco il suo punto più alto, Ibrahim mi portò al fiume dove, solitamente, si immergevano gli uomini supportati da Cernoh. Una volta giunti sul posto, però, diversamente da come immaginavamo, non lo trovammo. “Forse arriverà più tardi” avevamo convenuto insieme mentre fissavamo lo sguardo per cercare di interpretare i movimenti di alcuni uomini su una canoa ancorata in mezzo al fiume. Nel primo pomeriggio l’acqua sarebbe stata più calda e le immersioni sarebbero potute durare più a lungo. Cernoh sarebbe arrivato senz’altro in quel momento. Decidemmo di aspettarlo nonostante il caldo intenso di quell’orario.

Per superare la noia di quell’attesa chiesi a Ibrahim se poteva mostrarmi da vicino le operazioni di estrazione mineraria di una squadra di minatori impegnata al lavoro sulla sponda opposta del fiume. Dopo un breve scambio di parole urlate dalle due opposte rive, un uomo ci venne incontro a bordo di una canoa che remava, senza fretta, con una pala da scavo. Saliti sull’imbarcazione, e attraversato a pelo d’acqua il tratto di fiume che ci separava dai colleghi di Ibrahim, ci ritrovammo su uno dei tanti piccoli isolotti che, come la vertebra di una colonna dorsale, sbucano nel Sewa quando inizia la stagione secca. Qui, un uomo era seduto di fronte ad altri due giovani che erano immersi nell’acqua fin quasi alla vita. I due giovani tenevano in mano dei setacci che un quarto uomo riempiva periodicamente con un secchio colmo di ghiaia precedentemente estratta nel fondale del fiume. Dopo i convenevoli mi misi a sedere accanto all’uomo che disse di essere il *supporter* della squadra al lavoro. Rimasi con loro alcune ore osservandoli lavorare e scambiando brevi battute per chiedere qualche chiarimento su cosa facessero.

Trascorse del tempo prima di accorgermi che proprio nel punto in cui veniva lavata la ghiaia c'era un ramo infilato nel terreno a cui era stato legato un pezzo di stoffa bianca grande quanto un fazzoletto. Mi era capitato altre volte di vedere quel tipo di stoffa. Ne avevo notata una anche nella miniera di Mohamed il giorno del *fangadamà*, per cui mi incuriosì. “Perché è lì quello?”, chiesi ad Ibrahim sottovoce, per non essere udito dagli altri, mentre indicavo la bandierina bianca che si solleva ad ogni sbuffo del vento. “La bandiera (*flag*)? Quando la appendi così è per proteggere, per fare felice il diavolo (*debul*). Hanno fatto tanti sacrifici (*sarat*) qui: biscotti, arachidi e così via. Così il diavolo pensa: *Quest'uomo vuole dare*. E' un segno di sacrificio. Significa che i minatori vogliono dare ma non hanno ancora ricevuto. Per questo appendono quello. Perciò, quando arriva il diavolo, lui lo guarda e l'uomo lo supplica (*beg*). *Ti prego, dammi, per piacere*. E' un segno di preghiera”. La squadra lavorava in quel punto del fiume da un paio di mesi alternando da qualche settimana l'estrazione della ghiaia presente nell'isolotto con quella del fondale del fiume. Fino a quel momento, tuttavia, non avevano trovato nulla di significativo, o almeno così ci avevano detto.

“Perché fate i sacrifici?” chiesi ancora ad Ibrahim ritornando su una questione che mi sembrava sempre più centrale per capire meglio chi fossero i destinatari di quelle offerte, e perché fosse importante accattivarseli. “Ok, i sacrifici sono per i diamanti. In certi posti dove lavori incontri diavoli cattivi che non ti lasciano in pace. Ovunque tu lavori vedi la roccia”.

Per potere avere tanti diamanti da diavoli è chiaro che occorre piacerli - come nel caso di Ibrahim, che sognò Mariama e poi trovò i suoi primi diamanti - oppure è necessario fargli dei *piaceri* con doni e offerte sacrificali che li possano accontentare. In caso contrario, se si cerca di appropriarsi delle loro ricchezze senza offrire qualcosa in cambio, diventano ostili e pericolosi, alle volte, persino mortali. In quel tratto del fiume Sewa, ad esempio, Ibrahim mi spiegò che si trovava un grosso pesce “elettrico” (*ilektrik fish*)<sup>338</sup> il quale, ogni volta che i minatori provavano ad avvicinarsi ai suoi diamanti, dava una scossa: “C'è un posto nel Sewa, dove ci sono tanti diamanti, ma c'è anche un pesce elettrico che non vuole. Quando vai giù ti manda via, ti dà la scossa. Quando

---

<sup>338</sup> Nelle acque del fiume Sewa vive il *Malapterurus electricus*, detto anche, in inglese, “electric catfish”. Questo pesce è lungo poco più di un metro e pesa circa 20kg. Il *Malapterurus* si procura il cibo stordendo le proprie prede con scariche elettriche capaci di raggiungere i 300-400V (Fonte: [www.fishbase.org](http://www.fishbase.org)). Dalle descrizioni del pesce che mi fornì Ibrahim ne deduco che, probabilmente, egli si riferiva a questa specie ittica.

prendi un po' di ghiaia ci tiri fuori i diamanti. Un po' di ghiaia e tiri fuori i diamanti, ma lui non è d'accordo. Prendi due, tre secchi e poi viene". Chiesi allora ad Ibrahim se i minatori avevano provato ad offrire qualcosa, un sacrificio, per avere la possibilità di ottenere i diamanti custoditi dal pesce, e lui mi rispose: "Non è possibile. Non vuole che si lavori là. Quando vai giù, sott'acqua, lo vedi: un pesce grande. Quando si gira ti dà la scossa. Quando lo vedi devi correre!". Allora domandai: "E' pericoloso..?", come per avere una ulteriore conferma di ciò che mi stava dicendo. Ibrahim mi guardò e disse: "Se ti tocca muori! I diavoli sono potenti, hanno più potere di noi. E' così".

Quando gli uomini sull'isolotto in mezzo al Sewa finirono di setacciare tutta la ghiaia, il sole sfiorava quasi le nostre teste e lambiva la radura boscosa intorno al fiume. Era tempo di riattraversare il fiume e tornare a casa. Esausti, gli uomini impegnati al lavaggio si erano seduti con noi, sulla spiaggia sabbiosa, all'ombra magra di un albero senza foglie. Il *supporter* non disse molte parole, come del resto non ne aveva dette molte prima, ma si capiva dall'espressione del suo viso e dai suoi gesti nervosi che era deluso. Quel giorno non avevano trovato nessun diamante. Quando i suoi uomini si imbarcarono per tornare alla riva egli riprese a setacciare, da solo, la stessa ghiaia lavata in precedenza. Mi spiegò che questa operazione di *overkicking* la si fa quasi sempre, per cercare le pietre che possono essere sfuggite per distrazione nel lavaggio precedente. Il *supporter* aveva infatti osservato per ore i suoi uomini al lavoro e, in diversi momenti, era intervenuto per dare una mano versando secchi di ghiaia nei setacci. Aveva osservato loro e la ghiaia, che era promettente, ricca di *matirial*. Qualcosa doveva pur esserci. Lui ne era convinto e si mise a far roteare il setaccio con determinazione mentre aspirava boccate di fumo dalla sigaretta che penzolava dalle sue labbra.

Approfittai di quel momento per tornare a fare alcune domande ad Ibrahim. Dal suo punto di vista, le offerte sacrificali servivano a chiedere in cambio i diamanti posseduti o controllati dai diavoli. "Per questo quando lavori ti dicono: *Fai un sacrificio in quel posto, Dio sarà d'accordo. Avrai un diamante*. Perciò compri la carne, la cassava, i biscotti, le banane, i dolci, il riso. Quando ce li hai li cucini. Verrà molta gente a mangiare. Devono mangiare fino a riempirsi la pancia! Quando mangiano saranno felici. Felicità significa che pregano Dio per te. Fai quindi in modo che Dio risponda, che Dio provveda".

Per quanto ragionevoli, alcune delle affermazioni di Ibrahim, alle volte, mi confondevano. Che rapporto c'era tra preghiere e sacrifici da un lato e, Dio e i diavoli dall'altro? Se i diamanti appartengono ai diavoli perché pregare Dio? Quello stesso giorno, sull'isolotto, girai alcuni di questi miei dubbi ad Ibrahim il quale mi rispose in questo modo: "Io chiedo che Dio provveda per me. Per esempio, se tu vuoi fare del male, Dio tocca il tuo cuore e non farai del male. Prendi coraggio. Se c'è un diavolo, ed è un diavolo cattivo, ti rivolgi a Dio. Dio toccherà il suo cuore e lo farà felice per te. E tu avrai il diamante. Per questo faccio i sacrifici. Se il diavolo è malvagio il suo cuore si calmerà". Quindi, secondo Ibrahim, i sacrifici sono rivolti a Dio affinché Egli possa aiutare i minatori ad ottenere i diamanti dai diavoli, ed in particolare, da quelli meno propensi a lasciarli prendere facilmente dagli essere umani. I sacrifici, pertanto, permettono di comunicare con Dio e, indirettamente, con gli stessi diavoli. Per i minatori che conobbi questi sacrifici erano necessari per chiedere la protezione divina da quei pericoli che i diavoli stessi rappresentano. Occorre inoltre sottolineare che tali rituali sacrificali presuppongono che altri colleghi, parenti, amici o semplici conoscenti siano a loro volta partecipi di questa concatenazione di intermediazioni. In ultima analisi la richiesta della presenza divina sacralizza e legittima i sacrifici per i diamanti che, altrimenti, risulterebbero immorali, proprio come faceva notare Ansu.

Intanto l'uomo al setaccio, dopo circa una decina di minuti dall'inizio delle operazioni di *overkicking*, ebbe come un sussulto. Interruppe il lavaggio, gettò la sigaretta e adagiò il setaccio a terra con cura. Ibrahim capì subito. "Diamante?". Ci avvicinammo scrollandoci la sabbia dai pantaloni. L'uomo si passava tra il pollice e l'indice una pietruzza. La guardò in controluce, giusto un attimo, e poi la osservò nel palmo della mano facendola rotolare delicatamente con l'indice dell'altra mano. "E' sporco" disse, e la diede ad Ibrahim come se cercasse di sbarazzarsi di un impiccio. Ibrahim la passò a sua volta nella mia mano e, per quanto non sapessi valutarne il prezzo, capii dall'opacità e dalla forma della pietra che doveva essere molto basso. Secondo la stima dei due minatori la pietra poteva avere un valore commerciale di non più di 20.000 leoni, circa 5 euro, e forse anche meno. Un diamante imperfetto, dunque, buono per un uso industriale, mi spiegarono. Ibrahim si offrì di impacchettare la pietra con l'involucro di una scatola di sigarette, ma l'uomo la riprese e se la mise in bocca, sotto la lingua. Il

posto più sicuro, secondo lui. E continuò a setacciare la ghiaia con la stessa convinzione di prima.

Sulla strada del ritorno incontrammo gli uomini e le donne di Cernoh che, a quell'ora tarda del pomeriggio, finivano anch'essi di setacciare la ghiaia alla ricerca sia dell'oro che dei diamanti eventualmente sfuggiti alla disattenzione del lavaggio precedente. Cernoh era arrivato poco prima di noi. Quel pomeriggio era stato occupato da altri affari, che in quel periodo, probabilmente, per lui erano più redditizi. La fase più importante del lavoro di estrazione restava pur sempre quella del lavaggio. Se, in certi casi, egli poteva infatti fare a meno di assistere alle operazioni di scavo e di estrazione della ghiaia, sapeva anche che, per evitare distrazioni o furti, non poteva mancare a quella fase finale e cruciale.

“Se provassi a fare altri lavori”, mi disse Ibrahim mentre proseguivamo sulla strada verso casa, “il mio cuore sarebbe sempre rivolto ai diamanti”. Così Ibrahim cercava di giustificare quella sua strategia apparentemente anomala di concentrare tutti i suoi sforzi su un'unica attività. Fare il contadino, ad esempio, era una opzione per lui impensabile: si lavora tanto e non si guadagna niente, argomentava in proposito: *an-to-mot* disse in sintesi, mimando il gesto di mettere la mano piena di riso in bocca, ritrovandosela poi vuota. Un gesto che aveva visto fare tante volte da persone diverse. Quindi i guadagni realizzabili con l'agricoltura erano troppo pochi per poter dare forma a dei progetti personali e familiari, oltre che per essere stimato nel villaggio come un “uomo di successo”, un *big man*. Se sei un minatore ti faranno in credito in tanti, mi disse poi. Se sei solo un contadino, i soldi non te li presta nessuno, a maggior ragione quando ne hai più bisogno, aggiunse. Perché la gente sa che quando un minatore trova un buon diamante si ritrova con molti soldi in mano e può facilmente ripagare i suoi debiti. L'economia della maggior parte dei contadini sierra leonesi, invece, è di sussistenza. Dall'altra parte, per fare il minatore di diamante, ci vogliono soldi e in quel periodo Ibrahim non ne aveva abbastanza. Sempre più frequentemente egli mi chiedeva dei piccoli doni monetari che con il tempo diventarono sistematici. Alle volte mi diceva di aver fame, e lasciava sottinteso di non aver soldi in tasca, oppure mi spiegava che non si sentiva bene, e voleva comprare delle medicine. E io capivo che un mio contributo monetario era ben gradito oltre che utile.

“Trovare diamanti non è facile”. Il motivo ritornava in maniera ossessiva in tante conversazioni, discorsi ed interviste. Riecheggiava persino nei miei pensieri. Quel pomeriggio al fiume avevo visto il mio primo diamante estratto in una miniera artigianale da quando ero impegnato nella mia ricerca. Fu anche l’ultimo.

## **Conclusioni**

I migranti che, a partire dalla fine degli anni Trenta del XX secolo, giunsero nelle miniere di diamante del Kono e poi, in seguito, più numerosi, anche in quelle situate nella vallata del fiume Sewa, usufruirono di reti sociali e commerciali già esistenti da molto tempo - in parte ben consolidate, e in parte in continua trasformazione. La possibilità di fare guadagni miracolosi, “senza fare fatica”, ma rischiando certamente qualcosa - tanto più che questa attività, a livello artigianale, era, ed è ancora oggi, illegale per gli africani che non sono di nazionalità sierra leonese - attirò molti giovani uomini. L’aspirazione a cambiare il proprio status sociale, e con essa la propria posizione economica - “mettendo alla prova se stessi”, la propria “mascolinità” e quindi la “maturità” di uomini in grado di mantenere una famiglia o capaci di essere un punto di riferimento per una estesa rete sociale - furono probabilmente alcuni dei principali fattori motivanti per i migranti diretti verso le miniere sierra leonesi. L’attività estrattiva produsse quindi cambiamenti sociali, culturali e politici che misero a dura prova gli assunti morali su cui si basava l’assetto sociale e politico esistente, così come avevano già fatto, del resto, il commercio illegale degli schiavi e, in seguito, quello “legittimo” della palma.

Rosalind Shaw ha brillantemente mostrato come la memoria del passato non deve necessariamente passare attraverso forme verbali esplicite. In Sierra Leone la storia della tratta atlantica non è andata dimenticata come può sembrare parlando con la gente comune o cercando nel paesaggio tracce evidenti di quel periodo (Shaw 2002). Ci sono immagini e pratiche non discorsive, anche rituali, che, se analizzate in profondità, mostrano di essere state formate dalla memoria dell’esperienza dei flussi predatori passati (Shaw 2002, p. 3). E’ da questa prospettiva che ho preso in considerazione le narrative sui diavoli e sugli spiriti che abitano le miniere di diamante della Sierra Leone,

spiriti che ben si prestano ad iconizzare i rischi e le possibilità contraddittorie dell'estrazione della ricchezza dal lavoro umano e dal paesaggio. Ho sottolineato pertanto come questo tipo di narrative si prestano ad essere interpretate *anche* come forme di senso dell'incertezza dell'attività estrattiva. I diavoli possono essere infatti "cattivi" nascondendo i diamanti, rifiutando le offerte rituali dei minatori e ponendo un limite allo sfruttamento della ricchezza naturale, oppure essere aggressivi e chiedere in cambio delle pietre la vita di altri esseri umani. In questo senso, quando barattano – ossia, equiparano - le pietre con la vita umana, sono pericolosi e rispecchiano, almeno in parte, gli ampi rischi e le incertezze dell'attività mineraria. Ma i diavoli, quelli "buoni", possono iscrivere le loro azioni nel registro del dono, ed essere pertanto generosi; possono concedere parte delle loro ricchezze o dei loro segreti dando così un senso alla casualità e alla fortuna dei ritrovamenti delle pietre preziose.

Ciò che, però, ho voluto soprattutto mettere in risalto alludendo alla profondità storica di lungo termine di queste narrative, è il loro essere memoria sociale; la capacità di contenere e rimandare, attraverso particolari immagini e simboli, ai significati di un paesaggio in cui si è inscritta nel tempo una storia di violenze, di terrore e di rischi che offre lo sfondo per comprendere le attuali incertezze ed insicurezze - quelle che, in definitiva, sono rappresentate dalle storie dei diavoli che controllano o possiedono i diamanti (cfr. Masquelier 2002; Shaw 2002).

Per concludere vorrei far notare il posizionamento dei vari protagonisti di questo dramma minerario. Considerate le qualità di ciascuno in rapporto ai minatori, da un lato, abbiamo coloro che possono essere considerati i possessori spirituali dei diamanti, i diavoli o i *jinn*, che con la loro presenza invisibile segnalano l'esistenza di un mondo nascosto che sorregge l'ordine delle cose umane e regola l'accesso alla ricchezza. Dall'altro lato, invece, abbiamo i consumatori finali di queste pietre preziose, vale a dire, semplificando, coloro che abitano e godono dei privilegi dei paesi più ricchi al mondo, in una parola, i Bianchi. Ad essi fanno spesso riferimento i minatori quando immaginano i possibili usi delle merci che contribuiscono ad estrarre e produrre.

In questa ottica è chiaro che le miniere sono luoghi di connessione tra persone e cose che non sono necessariamente presenti o direttamente collegati gli uni agli altri (Masquelier 2002). Si potrebbe dunque affermare che le miniere sono luoghi *fantasmagorici* (Giddens 1990), modellati dall'influenza sociale di persone distanti

nello spazio e nel tempo la cui memoria sopravvive in pratiche, rituali, ed immagini che animano i discorsi o le narrazioni dei minatori.

**Schema 1. La catena dell'essere di una miniera di diamanti dal punto di vista dei minatori (al centro): ad un estremo i diavoli e all'altro i Bianchi.**

## 7. DIAVOLI, MINIERE E PAESAGGI

Questo capitolo prende le mosse da una constatazione piuttosto semplice. Le attività estrattive minerarie hanno in comune il bisogno di muovere “terra” e quindi di modificare il paesaggio (Bridge 2004, p. 209). Hodges (1995) ha calcolato che i terreni interessati dalle operazioni minerarie rappresentano meno dell’1% della superficie terrestre mondiale. Questo dato potrebbe suggerire che l’impatto ambientale dell’industria mineraria mondiale è quindi limitato ad aree piuttosto circoscritte. Tuttavia, ci sono studi che stimano che la quantità complessiva di terra lavorata nelle miniere è paragonabile a quella mossa dai processi naturali o geomorfologici (Douglas, Lawson 2000; cit. in: Bridge 2004) e, dunque, è tutt’altro che irrilevante anche solo considerando il fenomeno da un punto di vista quantitativo.

Nel caso specifico dell’estrazione mineraria di metalli o di pietre preziose è importante sottolineare che il processo necessario alla loro lavorazione è di tipo segregativo. Per poter ottenere piccole quantità di minerale o di metallo utile, è necessario trattare e separare quantità enormi di materiale non utile. Per ricavare, ad esempio, oro e rame è necessario scartare più del 99% del materiale estratto (Douglas, Lawson 2000; cit. in Bridge 2004). Ciò che viene scartato può diventare perciò una minaccia ambientale per il suo potenziale inquinante. Questo è tanto più evidente nelle operazioni minerarie su larga scala: la sabbia si disperde diventando polvere che inquina l’aria; gli agenti chimici aggiunti nel processo di estrazione e quelli derivati dall’ossidazione dei metalli finiscono nell’acqua dei fiumi o nelle falde freatiche; le rocce chimicamente inerti, per il loro stesso volume, possono essere di disturbo e costituire di per sé un problema ambientale (Bridge 2004). I ricercatori interessati ad analizzare il cosiddetto “impatto ambientale” dell’estrazione mineraria sono perciò propensi a considerare unità di analisi sempre più ampie – come quelle sintetizzate dalla nozione di ecosistema – piuttosto che fare i conti con statistiche o enumerazioni di sostanze chimiche (Bridge 2004). A questo proposito il geografo Gavin Bridge sostiene che:

The ecosystem perspective broadens the definition of impact beyond the boundaries of the industrial processor the mine itself to consider the way mining modifies ecological process operating over broad geographical scales. (Bridge 2004, p. 214-215)

Ciò che mi sembra utile sottolineare per allargare ulteriormente lo sguardo ecosistemico - non solo su scala geografica - è che i dati volumetrici e quantitativi non possono rendere conto dell'impatto ambientale dei diversi tipi di estrazione mineraria in differenti contesti sociali, politici ed economici. Se si considera l'estrazione mineraria solo da un punto di vista tecnico, o ingegneristico, infatti, si corre il rischio di dimenticare che i processi estrattivi non sono politicamente neutri, e i resti di produzione o gli scarti inquinanti della lavorazione non sono semplicemente effetti secondari o collaterali che possono essere mitigati migliorando, ad esempio, l'efficienza tecnologica dei macchinari usati (Bridge 2004, p. 217). Come ha sottolineato ancora una volta Gavin Bridge, negli ultimi anni le comunità che sono direttamente o indirettamente interessate dall'estrazione mineraria hanno espresso in maniera sempre più chiara le proprie preoccupazioni circa la giustizia sociale ed ambientale, così come quella per i diritti degli indigeni e la loro integrità culturale (Bridge 2004, p. 217). Per questo motivo è importante notare che, sempre più:

Mining communities and influential nongovernmental organizations are (...) choosing to frame the debate over mining and the environment as a fundamentally political process of negotiation (and contestation), involving decision making about ownership and exercise of rights (to land and water), the criteria and process for valuing land, and legal rights of the state vis-à-vis the moral rights of local peoples. (Bridge 2004, p. 217)

Tenuto conto di queste considerazioni introduttive vorrei ora estendere la nozione fin qui implicitamente assunta di miniera come luogo fisico neutrale che ha un impatto soprattutto materiale sull'ambiente. In altri termini, vorrei considerare le miniere di diamante della Sierra Leone, innanzi tutto, come paesaggi morali e spirituali oltre che tecnologici, sociali o altro ancora.

E' a partire da quella prospettiva eco-nomica già annunciata all'inizio di questa tesi che ritengo infatti utile interpretare i discorsi sui diavoli della Sierra Leone. Introducendo una segnatura all'interno della parola "economia" intendo evidenziarne la radice

etimologica<sup>339</sup> e, al contempo, sottolineare il ribaltamento di prospettiva operato in questo capitolo rispetto al punto di partenza di questa tesi. Se nel capitolo storico di questa tesi si trattava di capire, ad esempio, il punto di vista dell'amministrazione coloniale su come governare un territorio e le sue risorse - nonostante le sue imprevedibili evenienze (per intenderci, il *nomos* dell'*oika*) - ora, si tratta invece di considerare più da vicino il versante ambientale o ecologico dell'economia mineraria, tenendo conto del punto di vista di chi abita i paesaggi minerari, diavoli compresi.

In questo capitolo non mi limiterò a discutere solo situazioni in cui i diavoli sono chiamati in causa per via dei diamanti. Nella prima parte di questo capitolo, infatti, illustrerò un caso etnografico ricavato dalla mia esperienza di campo in Sierra Leone tra i minatori di diamante. In seguito cercherò di allargare la discussione in modo da includere quelle situazioni in cui il riferimento ai diavoli è concomitante, non a caso, a radicali mutamenti paesaggistici prodotti dall'attività umana. Questo raffronto mostra come un'analisi puramente ed esclusivamente economico-politica, incentrata dal solo punto di vista dell'estrazione mineraria, non possa esaurire i significati ed il senso dei discorsi fatti dai minatori.

## **7.1 La miniera di Mamu**

Nel piccolo villaggio di Mamu, Nimokoro Chiefdom (Kono) ho seguito tra il gennaio e l'aprile del 2008 i lavori di scavo e di preparazione al lavaggio della ghiaia di una squadra di lavoratori finanziata e diretta da un sierra leonese originario del Kono. In questa squadra di minatori lavorava anche uno dei nipoti del proprietario della licenza, un giovane ragazzo che avevo conosciuto per caso negli Uffici del Ministero delle Risorse Minerarie di Koidu-Sefadu. Un paio di settimane dopo esserci conosciuti accettai l'invito del giovane di visitare la miniera di suo zio, dove lui stesso lavorava come responsabile tecnico dei macchinari. Lo zio fu disponibile ad accettare la mia presenza in miniera purché, mi fu fatto capire, non fosse giornaliera e, prima di arrivare, avvisassi con un certo anticipo. L'uomo aveva ottenuto dal Ministero delle Risorse Minerarie una licenza estrattiva su piccola scala.

---

<sup>339</sup> Per ulteriori precisazioni sull'uso di questo termine, vedi l'Introduzione.

### ***7.1.1 Cenni di storia del villaggio***

Il villaggio di Mamu, dove ho svolto una parte della mia ricerca nel Kono, si trova nel *chiefdom* di Nimikoro e sorge vicino al fiume Gbobora, a pochi chilometri di distanza dal punto in cui gli inglesi scoprirono nel 1930 il primo diamante. Il destino di questo villaggio è da sempre legato alle risorse naturali ed, in particolare, a quelle minerarie di cui quasi tutto il Distretto, in effetti, è ricco. Grazie all'opera millenaria di erosione dell'acqua, i diamanti alluvionali qui si trovano sparsi un po' ovunque e, soprattutto, laddove scorrevano in passato i fiumi e i torrenti che trascinarono con sé le gemme preziose strappandole pazientemente dalla roccia con cui sono nate.

Si dice che il fondatore di Mamu fosse un musicista fula (*jilly*) nato in un villaggio della vicina Guinea. Egli arrivò in Sierra Leone, presumibilmente, intorno agli anni Cinquanta. Agli inizi si guadagnava da vivere esibendosi nei villaggi che di volta in volta visitava. L'uomo, però, doveva essere non solo un bravo artista se, come raccontano le persone che lo conobbero, riuscì a conquistare a tal punto la simpatia del *Paramount Chief* di Nimikoro che quest'ultimo decise di dargli in sposa una delle sue figlie. La giovane donna portava in dote una porzione di terra vicina al fiume Gbobora, un terreno che per la sua ricchezza, il *Chief* voleva essere certo di avere sotto il proprio controllo offrendolo allo stimato sposo della figlia. Qui, la coppia si stabilì e l'uomo fece costruire le prime due case. Gli abitanti dei villaggi vicini iniziarono a chiamare quel minuscolo insediamento con lo stesso nome del villaggio della Guinea dove era nato il suo fondatore: Mamu. Negli anni che seguirono l'uomo si dedicò all'allevamento di bestiame che importava principalmente dalla vicina Guinea. "Possedeva mucche, pecore, capre, oche, galline: aveva tutto" ricordano gli abitanti che lo conobbero quando, negli anni Settanta, era già un uomo anziano.

Per quanto piccolo, Mamu era già pienamente inserito nella rete commerciale regionale quando iniziarono ad arrivare i primi cercatori di diamanti, presumibilmente, intorno alla fine degli anni Cinquanta o all'inizio degli anni Sessanta. Prima di allora la principale attività economica del villaggio era legata allo sfruttamento della palma e al taglio del legname che veniva trasportato, periodicamente, dai camion che giungevano dalla capitale. La maggior parte degli abitanti, inoltre, era composta da contadini che

coltivavano quel tanto che era necessario al sostentamento familiare. Eventuali produzioni in eccesso alimentavano piccoli scambi commerciali con i villaggi limitrofi. Inizialmente i minatori illegali in cerca di fortuna giunsero soprattutto dai villaggi e dalle città più vicine: Mamoudu, Penduma, Motema, Koidu. “Arrivavano con due, tre camion”, mi disse un uomo anziano del villaggio che ricordava quel periodo. Muniti semplicemente di pale, secchi e setacci, i primi minatori illegali erano attratti dalla speranza di trovare i diamanti che avrebbero potuto cambiare le loro vite o semplicemente, permesso di guadagnare qualche soldo. Queste speranze, infatti, non erano del tutto mal riposte. Il vicino fiume Gbobora, nel corso dei secoli, aveva cambiato più volte il proprio percorso, disseminando una porzione generosa del suo carico di gemme anche nell’area occupata da Mamu. Dal punto di vista dei minatori l’area intorno al villaggio era resa particolarmente appetibile dal fatto che non era ancora stata sfruttata pienamente dalla SLST e, conseguentemente, era poco sorvegliata. Fu solo negli anni Settanta che la Compagnia dei diamanti - che nel frattempo era diventata NDMC - iniziò ad interessarsi al terreno in cui sorgeva il villaggio di Mamu. Per cui i responsabili della Compagnia iniziarono a comprare i campi coltivati dai contadini ricompensandoli con somme in denaro per le piante da frutto tagliate, i campi coltivabili distrutti e i siti sacri rimossi. Tra il 1972 e il 1974 la Compagnia iniziò così i lavori di estrazione su larga scala.

Altri minatori illegali arrivarono in quegli anni attratti dalla possibilità di rubare o lavorare di nascosto, meglio se di notte, la ghiaia estratta dalla Compagnia. Quest’ultima, infatti, veniva estratta, accumulata e trasportata con i camion per essere lavata nelle enormi *washing plants* meccanizzate della Compagnia. Come accadeva per gli altri siti minerari sparsi in tutto il Distretto, il materiale estratto veniva infatti convogliato nei macchinari per il lavaggio della ghiaia situati a Bumpeh, Yengema e Koidu.

Girava voce in quel periodo che i diamanti presenti nei terreni di Mamu fossero talmente tanti che poteva capitare di trovarne anche sul sentiero percorso dai camion della Compagnia trasportanti la ghiaia. I continui sobbalzi dei mezzi scuotevano il carico e poteva capitare che cadessero per gravità le pietre più pesanti come i

diamanti.<sup>340</sup> Fu anche per effetto di queste voci che il villaggio continuò a crescere rapidamente. I due grappoli di case che nel frattempo si erano formati, soprannominati rispettivamente “Fula town” e “Kuranko town” - con un evidente riferimento ai due gruppi etnici dei minatori arrivati per primi o che erano maggiormente rappresentati - si fusero insieme.

I lavori di estrazione della Compagnia intanto procedevano ininterrottamente, di giorno come di notte. Questo creava dei problemi agli abitanti: “Il villaggio era molto piccolo e c’erano tantissimi caterpillar” - mi raccontò una persona anziana durante una delle mie visite a Mamu – e per questo motivo “era impossibile dormire”. Gli abitanti decisero perciò di abbandonare l’insediamento originario, ma solo per trasferire le abitazioni di alcune centinaia di metri, perché per quanto fastidioso, oramai, l’intero villaggio dipendeva economicamente dalla presenza della NDMC.

Ancora oggi questo piccolo villaggio fatto di case di paglia e di fango si affaccia lungo la cosiddetta “highway”, la strada che collega la capitale Freetown alla provincia orientale del Kono, e continua ad attirare minatori da ogni parte del Distretto e da ogni distretto della Sierra Leone.

### ***7.1.2 La miniera dello zio***

La superficie del sito minerario in cui lo zio voleva cercare i diamanti era occupata, in gran parte, da un piccolo lago che attingeva la sua acqua dal non lontano fiume Gbogbora. L’uomo aveva intenzione di prosciugare il lago per poter scavare in profondità il terreno sottostante, fino a raggiungere il livello della ghiaia dove sperava di trovare molti diamanti. Sebbene l’intera zona fosse stata lavorata anni prima dalla NDMC, e fosse cosparsa di buche di ogni dimensione e forma - testimonianza inequivocabile della intensa attività estrattiva illecita degli anni passati - l’uomo aveva ragione di credere che il sito per il quale aveva acquistato la licenza estrattiva potesse essere in buona parte ancora vergine. Alcuni sopralluoghi e un consulto con gli abitanti del villaggio lo avevano infatti convinto che l’acqua del lago, e alcuni grossi massi, avevano protetto quella particolare porzione di terreno sia dalle operazioni su larga scala

---

<sup>340</sup> Un aneddoto analogo viene menzionato in (Zack-Williams 1995). Lo studioso rivela anche che fu coniata una espressione per le persone che cercavano diamanti in questo modo: “kono crunch” (ivi, p. 190).

della Compagnia, sia dai picconi e dalle pale dei non meno organizzati ma, per certi versi, frettolosi minatori illegali. Il terreno era poi cosparso, in maniera incoraggiante, di *matirial*, ossia, di pietre che i minatori associano alla presenza probabile di diamanti. Insomma, vi erano tutti i presupposti per poter essere ottimisti sull'esito dell'estrazione in quell'area.

Lo zio abitava a Freetown dove viveva con i suoi figli e la moglie. Si muoveva per il Paese a bordo di un potente fuoristrada con i sedili in simil-pelle che, per quanto logori e malconci, contribuivano a dare l'impressione di offrire una comoda postazione ad una persona ricca ed importante che non nasconde il suo successo, un *bomba*, per dirla con una espressione gergale krio che è quasi sinonimo di *big man*. La sua macchina era sempre carica di persone pronte ad aiutarlo ed assisterlo in cambio di mance o di promesse di aiuti di ogni tipo. Lo zio non si muoveva senza questo *entourage* di persone composto, di fatto, soprattutto da amici e parenti.

La prima volta che lo incontrai ricordo che l'uomo mi mostrò il suo passaporto con i visti che aveva pagato per vedere l'Europa, in particolare, il Regno Unito. Non li aveva mai usati. Ogni volta si diceva pronto a partire ma poi, per una ragione o per l'altra, aveva sempre rinunciato. Egli era ben consapevole che un viaggio verso l'Europa era una possibilità economicamente preclusa, ma molto desiderata, da tanti suoi connazionali. Per questo esibiva i timbri del consolato britannico come simboli della sua dispendiosa possibilità di scegliere. Per quanto esprimeva il desiderio di poter vedere un giorno la capitale inglese, lui, che era una persona accorta, sapeva che per andare in Europa non bastava avere i soldi necessari per il visto ed il biglietto aereo. Occorreva avere anche dei soldi per viverci. Se le operazioni dello scavo a Mamu sarebbero andate bene, come sperava, quell'anno sarebbe andato quasi sicuramente in Europa. Questa fu la promessa che mi fece.

Lo zio era una persona senz'altro accorta ma anche un minatore molto attento ai dettagli organizzativi. Nonostante i suoi circa quarant'anni d'età aveva accumulato una esperienza ventennale nelle miniere di diamante del Kono. Egli disponeva di un capitale finanziario sufficiente ad acquistare una licenza mineraria per scavi su piccola scala, il che significava che poteva disporre di materiali ed attrezzature precluse ai minatori artigianali: una ruspa caterpillar a noleggio, alcune pompe per aspirare l'acqua e un paio

di macchinari semi-automatizzati per il lavaggio e il setaccio della ghiaia. Per quanto riguardava la manodopera, lo zio aveva adottato un sistema di compenso di tipo salariale. Secondo le direttive del Ministero questo era di fatto l'unico modo per compensare la manodopera a livello di piccola scala.<sup>341</sup> Lo zio, però, ci teneva a precisare che questo sistema di compenso era il più esoso e rischioso per un *supporter* - che si impegnava a pagare alla manodopera una paga fissa indipendentemente dai guadagni effettivamente ottenuti. I minatori che lavorano come manodopera dunque non corrono gli stessi rischi di impresa del loro capo ma quest'ultimo gode di un evidente vantaggio: la manodopera è tenuta fuori dal gioco della spartizione delle "vincite" (*winin*).<sup>342</sup> Come mi disse un giorno l'uomo, per rimarcare i vantaggi e gli svantaggi di un *supporter* che adotta questo sistema di compenso: "i diamanti non sono affare loro" - riferendosi ai minatori assunti come manodopera salariata. In linea di principio lo zio non era dunque tenuto ad offrire anche i pasti e i vari *benefit* che fanno parte, invece, dell'accordo standard del sistema tributario.<sup>343</sup> Tuttavia i suoi minatori ricevevano giornalmente porzioni abbondanti di riso, pacchetti di sigarette e, se si ammalavano o avevano un qualche tipo di problema - per esempio, discussioni o litigi con persone esterne alla miniera - egli si faceva carico anche di questi problemi.

Perché allora lo zio diceva che preferiva accollarsi un maggiore carico di spese per il mantenimento dei suoi lavoratori? A partire dall'assunzione di fondo che i risultati dell'estrazione lo avrebbero ampiamente ripagato di tutte le spese sostenute, lo zio, siccome se lo poteva permettere economicamente, cercava di massimizzare a suo favore alcuni vantaggi dei due diversi sistemi di compenso, quello salariale e quello tributario. Da un lato, infatti, stabilito un accordo di tipo salariale, poteva rivendicare il pieno possesso sui diamanti eventualmente recuperati - cosa che non gli sarebbe stato possibile nel sistema di accordi di tipo tributario. Dall'altro, offrendo alla manodopera, come dono, un supporto in cibo, cure mediche ed alloggio, egli mostrava ai suoi

---

<sup>341</sup> Al punto 11 del paragrafo 3 del *Details of Policy Measures*, si legge in carattere grassetto quanto segue: "Small-scale mining companies shall not be allowed to buy any precious minerals from miners or dealers, but may sell to dealers or exporter only after obtaining written permission from the Director of mines or an authorised officer" (MMR 2006).

<sup>342</sup> Per quanto riguarda i dettagli del sistema dei compensi e delle distribuzioni dei guadagni e dei rischi vedi capitoli 3 e 4.

<sup>343</sup> Nel sistema tributario, lo ricordo brevemente, la manodopera avrebbe ricevuto solo una piccola somma di denaro, più una serie di *benefit* come cibo e medicinali. Ma, soprattutto, in questo sistema di compensazione la manodopera ha diritto ad una percentuale sui guadagni realizzati dal *supporter* vendendo ogni diamante trovato.

lavoratori di essere un “buon *supporter*”: cercava di costruire o consolidare delle relazioni personali basate sulla fiducia, la fedeltà e sulla reciprocità. La possibilità di essere derubato o truffato dai suoi stessi lavoratori, infatti, era ben presente nei suoi pensieri. Sapeva che, sebbene fosse continuamente informato su qualunque cosa accadesse in miniera - soprattutto quando non era presente – i suoi uomini avrebbero potuto coalizzarsi e tenergli nascosta la scoperta di un diamante. Per limitare e prevenire questa eventualità egli mi confidò di aver scelto tra i suoi lavoratori persone di cui si fidava, e tra questi, non a caso, c'erano anche dei parenti stretti, proprio come suo nipote, figlio di sua sorella, responsabile della manutenzione dei macchinari, nonché mio amico ed interlocutore privilegiato. “Ci sono persone avidi” mi disse però un giorno l'uomo, “...ed ingrate”, riferendosi a quei minatori che tengono nascosta la scoperta di un diamante sebbene abbiano ricevuto dal proprio *supporter* il miglior trattamento possibile. Secondo lo zio, in definitiva, la migliore strategia per prevenire e difendersi da questo tipo di furti era di trattare bene la manodopera, prendersene cura per creare un rapporto di fiducia e di reciprocità con il benefattore.

### **7.1.3 Le operazioni di scavo**

Prima di poter iniziare le operazioni di estrazione occorre innanzitutto esporre il terreno. Dal momento che il terreno a cui erano maggiormente interessati i minatori che lavoravano per lo zio era quello che costituiva il fondo del lago, l'ostacolo principale era rappresentato dall'acqua contenuta nello stesso. I minatori più esperti avevano suggerito allo zio di costruire un argine per dividere in due parti lo specchio d'acqua su cui intendevano concentrare i loro sforzi. Una volta diviso in due il lago sarebbe stato infatti più facile procedere al prosciugamento di una delle due metà. Se, poi, i risultati dello scavo della metà prosciugata fossero stati incoraggianti, si sarebbe potuti procedere alla fase successiva che prevedeva, innanzitutto, l'allargamento della buca già scavata ed eventualmente, in un secondo momento, il prosciugamento della restante metà del laghetto.

Per poter costruire l'argine lo zio noleggiò per circa una settimana una potente e costosissima ruspa cingolata capace di spostare in pochi giorni la terra sufficiente alla realizzazione del terrapieno divisorio. Per il prosciugamento dell'acqua furono invece

predisposte alcune pompe a gasolio collegate a lunghi tubi mobili. Il numero di persone assunte dallo zio per portare avanti le operazioni estrattive era variabile a seconda delle necessità giornaliere dello scavo. Nei momenti in cui il lavoro manuale era più intenso le persone impiegate erano diverse decine. Lo zio aveva organizzato perciò i suoi lavoratori in maniera gerarchica: ad alcuni, i più esperti o a quelli più fidati, aveva assegnato compiti specifici di supervisione e di organizzazione del lavoro, mentre ad altri aveva assegnato i lavori di scavo più pesanti e quelli di lavaggio della ghiaia testata. I lavoratori “fissi”, che provenivano da diversi distretti del Paese, vivevano a Mamu in una casa che era stata affittata allo zio da uno degli abitanti del villaggio. Nell’abitazione accanto a quella dei minatori una donna e la sua giovane figlia preparavano da mangiare per gli uomini. Spesso il cibo veniva portato direttamente in miniera, soprattutto per l’ora del pranzo.

Così, la squadra di minatori lavorava alacremente alla buca. Nelle pause di lavoro domandavo ai minatori alcuni chiarimenti rispetto all’organizzazione dei lavori o su come dividevano i guadagni delle vincite nel sistema tributario, mentre settimana dopo settimana il paesaggio minerario si trasformava con incredibile rapidità: buche di prova che si facevano sempre più larghe e profonde, acquitrini prosciugati, alberi e cespugli tagliati o bruciati. Tutta l’area circostante era considerata dai minatori che ci lavoravano “molto promettente” e, nei momenti di riposo, i minatori me lo ripetevano spesso quando glielo domandavo, forse più per convincere se stessi che altri: in quel sito avrebbero trovato tanti diamanti. Sebbene non fosse “affare loro” la spartizione dei soldi ricavati vendendo le pietre preziose, confidavano sempre nella generosità del loro datore di lavoro: se le cose sarebbero andate bene per lui, di conseguenza, anche per loro ci sarebbero state delle ricadute positive, in mance o doni di vario tipo.

Lo zio e i suoi uomini, però, non erano gli unici a lavorare in quell’area. I minatori di un sito vicino, ad esempio, erano alle prese con la complessa operazione di diversione di un tratto del fiume Gbogbora. E in un sito non meno lontano, altri uomini avevano scavato in profondità una porzione di terra che, a giudicare dalla possibilità di distinguere facilmente tutti i suoi strati, non era mai stata toccata prima da scavi minerari. Capitava spesso che i minatori di Mamu che conoscevo volessero farmi fare un giro per vedere altre miniere vicine alla loro. Sapevo che ogni scusa era buona per dare una occhiata al

lavoro dei colleghi, vuoi per studiarne le tecniche di lavoro, vuoi per confrontare i diversi tipi di terreno ed avere indicazioni inferenziali sul proprio.

Questa intensa attività lavorativa produceva dei cambiamenti nel paesaggio che non lasciavano però indifferenti gli abitanti del villaggio di Mamu.

#### ***7.1.4 La rabbia del diavolo e i sacrifici dei minatori***

Un giorno che mi recai come al solito a visitare la miniera di Mamu mi accorsi quasi subito che il sito non aveva subito i soliti drastici cambiamenti che mi sarei aspettato dopo più di una settimana dall'ultima mia visita. In compenso, nel laghetto erano comparse due anatre bianche mentre un caprone, anch'esso bianco, era stato legato dai minatori alla capanna (*bafa*) dove solitamente si riposavano tra un turno e l'altro di lavoro. Lo zio proprietario della licenza sostava invece proprio sotto le frasche del capanno ed era visibilmente preoccupato. Mi spiegò che una delle pompe dell'acqua non funzionava bene e che i minatori attendevano un pezzo di ricambio da Koidu. Mentre mi informava della situazione, il nipote, che lo ricordo, era anche il responsabile dei macchinari, aggiunse che le pompe erano state collaudate e testate varie volte da lui stesso prima di essere portate sul sito. Insomma, il malfunzionamento era del tutto inaspettato. Ma, ancora più preoccupante, era il fatto che anche la ruspa a noleggio era inutilizzabile dal momento che uno dei bracci idraulici che sollevano la lama di acciaio si era improvvisamente guastato. Con i pochi e rudimentali strumenti a disposizione, un gruppo di uomini e un meccanico chiamato appositamente da Koidu lavoravano senza tregua, sotto al sole cocente, per cercare di porre rimedio al problema nel minore tempo possibile. Le operazioni minerarie erano dunque interrotte e, conseguentemente, lo zio era molto preoccupato per i costi aggiuntivi di quello che in apparenza poteva sembrare uno sfortunato concatenamento di contrattempi. Per ogni giorno di noleggio della ruspa lo zio pagava infatti una cifra enorme rispetto alle economie molto modeste della maggior parte delle persone che vivono in Sierra Leone, circa 800 dollari.

Fu in quella occasione, quando chiesi la ragione della presenza della capra nel sito, che il mio informatore, presomi in disparte, mi disse per la prima volta che la miniera era abitata da un diavolo (*debul*). Venni così a sapere che una giovane ragazza di Mamu, di cui il nipote del proprietario della licenza si era invaghito, l'aveva recentemente

sognata. La ragazza aveva descritto il diavolo come una donna di carnagione bianca, capelli lunghi e lisci, insomma, più simile ad una donna europea o americana che ad una africana. La ragazza, vale la pena precisarlo, frequentava occasionalmente la miniera ed era stata incaricata, insieme alla madre, di preparare quotidianamente il cibo per i minatori. Per quanto molto giovane, la ragazza era stata già promessa in sposa ad un uomo di un villaggio vicino. Madre e figlia, infatti, vivevano da sole per cui la donna cercava di trovare un buon partito per la figlia in modo che fosse garantita anche per lei una relativa sicurezza economica. Il mio amico cercava da parte sua di convincere la ragazza a sottrarsi al suo promesso sposo. Le faceva piccoli regali, prometteva di portarla via dal villaggio, cercava, in definitiva, di sedurla per conquistare il suo amore o ripagare semplicemente il suo narcisismo.

La notizia dei guasti dei macchinari in miniera aveva quindi raggiunto anche gli altri abitanti del villaggio che erano attenti, come sempre, ad ogni nuova notizia che provenisse dal sito. Fu quindi prontamente trovata una spiegazione per i fatti accaduti, una spiegazione che sembrò plausibile a molti minatori. Secondo gli abitanti del villaggio il diavolo che abitava la miniera dello zio era arrabbiato con i lavoratori perché da quando erano arrivati non avevano offerto ancora nulla. Per questo motivo li aveva puniti facendo funzionare male le pompe dell'acqua e provocando il guasto della ruspa. Una donna anziana del villaggio aveva perciò consigliato allo zio di comprare una pecora bianca, una capra bianca e due anatre bianche. In un sogno il diavolo della miniera era apparso infatti anche alla donna spiegandole che la capra bianca sarebbe dovuta rimanere nel sito minerario per tutto il tempo delle operazioni di estrazione, così come le anatre. Se il diavolo non si fosse preso prima questi animali - se cioè non li avesse fatti "scompare" - essi sarebbero dovuti rimanere nel sito fino al termine dei lavori di estrazione. Prima di lasciare definitivamente il sito i minatori avrebbero dovuto comunque sacrificare, macellandoli, tutti gli animali. La pecora, invece, doveva essere sacrificata appena possibile in modo da placare la collera del diavolo ed evitare ai minatori problemi più gravi come infortuni o persino decessi sul lavoro. Il sacrificio dell'animale fu eseguito tanto rapidamente che, la volta che ero giunto, la carne era stata già macellata, cucinata e distribuita tra gli abitanti del villaggio da alcuni giorni. Mi fu raccontato che per eseguire il sacrificio non fu necessario chiamare un costoso specialista rituale. I minatori fecero tutto da sé. Il sangue dell'animale sgozzato fu

lasciato scorrere nel terreno della miniera mentre un minatore, rivolto al diavolo, pronunciava le seguenti parole: “Se ti abbiamo disturbato, ti chiediamo scusa”.

Che esistesse o meno il diavolo, che ci credessero tutti oppure solo alcuni, lo zio preferiva assecondare le richieste sacrificali che gli provenivano tanto dagli abitanti del villaggio quanto da alcuni minatori. Per evitare malumori, incomprensioni o peggio ancora, l'accusa di essere avido, egli sapeva che era meglio svolgere i rituali e le cerimonie consigliate. “C'è una credenza”, mi aveva detto tempo prima il nipote: “se sono tutti contenti è più facile trovare diamanti”, e me lo aveva ripetuto anche in quella occasione. Così egli riassumeva lo spirito con il quale lo zio e, in generale, gli altri minatori, assecondavano i suggerimenti degli abitanti del villaggio anche quando non erano convinti dell'esistenza di pericoli o minacce provenienti da presenze invisibili come spiriti, diavoli o streghe. Non tutti i sacrifici implicavano l'esecuzione di particolari cerimonie standardizzate o la presenza di specialisti rituali. In sintonia con i precetti del Corano, dal punto di vista dei minatori, dare da mangiare ai propri lavoratori anche quando non si è tenuti a farlo - come succede, ad esempio, nel sistema di compenso salariale - è un esempio di sacrificio: un gesto di generosità dello zio che, oltre a retribuire i propri minatori giorno per giorno (dai 5000 ai 10000 leoni, a seconda del tipo di lavoro svolto e dalla fatica fatta), offriva appunto da mangiare e, occasionalmente, anche l'apprezzatissimo vino di palma (*poyo*). Anche una offerta in denaro ad una persona povera o ad un disabile, mi fu spiegato, può essere considerata, a sua volta, un sacrificio che porta fortuna (*lok*) e benedizione (*blesin*) sul lavoro: “Dai ai poveri, ai mendicanti, ai senza casa. Dai qualcosa a loro. Se saranno felici, ti benediranno e pregheranno per te”<sup>344</sup> recitò per me, quasi come in una preghiera, un minatore conosciuto a Koidu durante il mio soggiorno nel Kono. Se è vero infatti che, come spesso si dice, i diamanti appartengano ai diavoli è pur vero che i diavoli hanno ricevuto i diamanti da Dio, perché tutto è stato creato da Dio, diavoli compresi. Questa era una affermazione su cui spesso convergevano sia le dichiarazioni dei minatori di fede musulmana, sia dei non musulmani. In seguito alla rivelazione dell'esistenza del diavolo compresi, da una diversa prospettiva, perché il mio amico mi aveva suggerito di fargli visita in miniera il venerdì piuttosto che in altri giorni della settimana. Il venerdì, infatti, è giorno di preghiera e di riposo per i musulmani. Molti dei lavoratori erano

---

<sup>344</sup>

Intervista a gruppo di minatori, Koidu-Sefadu, Kono, 12/01/08.

musulmani così come lo sono molti dei diavoli, che non a caso, sono anche detti *jinn*. Lavorare in miniera il venerdì può provocare la loro collera perché le operazioni di scavo possono disturbare le loro preghiere.

### ***7.1.5 Ritorno a Mamu. La scomparsa del diavolo***

Un paio di settimane dopo l'ultima mia visita, tornai nuovamente a Mamu per vedere se nel frattempo vi erano stati ulteriori cambiamenti. I lavori avevano ripreso a pieno ritmo. Il terrapieno era stato portato a termine e il livello dell'acqua di una delle due metà del lago era sceso notevolmente, tanto che, in alcuni punti, le anatre potevano concedersi qualche passeggiata sul terreno melmoso. In un punto della buca gli scavatori avevano persino iniziato ad estrarre la ghiaia per testare la presenza di diamanti. Il mio informatore mi aggiornò raccontandomi che, nel frattempo, la donna anziana aveva consigliato di comprare due sacchi di sale da distribuire a tutti gli abitanti del villaggio: un sacco lo avrebbe tenuto lei mentre il restante sarebbe andato agli altri abitanti di Mamu. Mangiato, usato come condimento per il cibo, sarebbe stato un ottimo antidoto contro gli attacchi di stregoneria. Lo zio, che, apparentemente, era stimato da tutti e aveva rapporti amichevoli con gli abitanti del villaggio e le autorità locali, aveva acconsentito anche in questo caso all'acquisto del sale.

Fu invece preoccupante per alcuni minatori il fatto che, secondo la ragazza del villaggio di cui era innamorato il mio amico, il diavolo avesse nel frattempo abbandonato la miniera. La giovane donna, che avrebbe lasciato da lì a poche settimane il suo villaggio per andare ad abitare nel villaggio del futuro sposo, aveva infatti sognato un gruppo di diavoli che dicevano di essere gli amici del diavolo di quel luogo. Nel sogno i diavoli erano tristi e piangevano. Dissero che erano venuti a cercare la loro amica. Poi se ne erano andati lasciando intendere, però, che sarebbero ritornati.

Quando mi fu raccontato questo sogno pensai immediatamente che la ragazza avesse in un qualche modo rappresentato oniricamente la propria imminente partenza caricando la scena di significati culturali che in parte mi sfuggivano. Il sogno fu però interpretato da quasi tutti come un cattivo presagio. Le principali interpretazioni tra i lavoratori erano due. Secondo alcuni, il diavolo era morto, probabilmente a causa degli intensi lavori minerari dei giorni passati: i suoi amici erano quindi venuti a celebrare il funerale e la

promessa di tornare era vista come una minaccia rivolta ai minatori, responsabili del decesso. Un'altra interpretazione, che sembrava essere più convincente per la maggior parte dei lavoratori, era che il diavolo se ne fosse semplicemente andato via a causa del rumore provocato dai macchinari ed, in particolare, dalle rumorose pompe dell'acqua, quasi sempre in funzione. Come mi fu spiegato da diverse persone, infatti, ai diavoli non piacciono i luoghi rumorosi, così come non gradiscono litigi e discussioni tra i minatori perché, così facendo, disturbano la loro quiete. In entrambe le interpretazioni la ragione della scomparsa del diavolo era riconducibile all'attività lavorativa umana. Dal villaggio arrivò ai minatori il suggerimento di fare un altro sacrificio. In caso contrario una persona sarebbe potuta morire nella miniera.

Tra i minatori nacque una discussione per capire se era il caso di seguire il consiglio. Per alcuni era infatti oramai chiaro che gli abitanti del villaggio stavano cercando di ottenere sempre di più dal proprietario della licenza mentre altri ritenevano che la situazione andasse risolta nel "modo tradizionale" (*traditional way*). Il pericolo di un incidente mortale aveva spaventato diversi lavoratori. Alla fine lo zio decise di comprare solo una gallina bianca e di sacrificarla nella miniera. In questo caso, però, l'animale non fu macellato. Dal momento che il diavolo non era presente nel sito, il sangue dell'animale non sarebbe servito a gratificarlo. La gallina fu così, semplicemente, portata in prossimità di una delle pompe dell'acqua che "disturbava", e lasciata libera. Questo fu il sacrificio deciso dai minatori. "Se il diavolo la vorrà se la prenderà", mi disse il nipote mentre trasportava la gallina a testa in giù fino al punto più vicino alla rumorosa pompa dell'acqua.

### ***7.1.6 I dubbi e le perplessità dei minatori***

Non tutti i minatori erano convinti dell'efficacia di queste offerte sacrificali. Qualcuno esprimeva il suo scetticismo ed altri si spingevano oltre facendo insinuazioni sulle reali intenzioni degli abitanti del villaggio che, in certe occasioni, sembravano approfittare della generosità di doni e sacrifici fatti dal proprietario della licenza. Il mio informatore che, lo ricordo ancora una volta, era il nipote del proprietario della licenza, ad esempio, sosteneva che la richiesta di sacrifici era un modo dei locali per ottenere qualcosa di più

dallo zio, il quale, esibendo nella sua miniera attrezzature e macchinari costosissimi, faceva intendere, indirettamente, di avere a disposizione finanziamenti consistenti.

Il costo di una pecora non era certamente paragonabile a quello del noleggio di una escavatrice e quindi, dal punto di vista degli abitanti del villaggio, le richieste frequenti di sacrifici probabilmente non apparivano così esose. La possibilità che le anatre e il caprone potessero prima o poi “scompare” per mano del diavolo non escludeva la possibilità che gli animali potessero essere “in realtà” fatti, per così dire, “scompare” dagli stessi abitanti del villaggio. Questa era una eventualità che molti minatori avevano bene in mente ma che non li disturbava più di tanto. Sapevano, infatti, che se qualcuno avesse rubato gli animali offerti al diavolo l'autore del furto avrebbe attirato su di sé l'ira vendicativa del diavolo stesso. Dall'altra parte, se anche questo fosse accaduto, l'importante per loro era che il sacrificio era stato offerto e che qualcuno, in un modo o nell'altro, ne aveva beneficiato. Se poi il beneficiario non era gradito al diavolo questo non era affare loro. E se anche il diavolo non fosse esistito in quel posto, ancora una volta, la cosa importante era che qualcuno avesse ottenuto un beneficio dalla loro offerta e che, agli occhi di Dio, fosse felice per questo. Come mi spiegò un minatore a questo proposito, loro – i minatori – lì, a Mamu, erano degli “stranieri”: ad eccezione dello zio e di pochi altri, provenivano tutti da *chiefdoms*, o persino distretti diversi del Paese. Gli abitanti del villaggio, invece, conoscevano la terra, i suoi pericoli ma soprattutto la sua popolazione: tanto quella, per così dire, “visibile” quanto quella “invisibile”. Da un certo punto di vista essi stessi potevano essere considerati degli “stranieri” rispetto ai loro antenati (*ancestors*), vale a dire, quelle persone che erano arrivate prima di loro e che avevano lavorato in quegli stessi campi che ora erano miniere. Per questo motivo anche gli abitanti di Mamu dovevano mostrare la loro gratitudine per ottenere la benevolenza degli spiriti degli antenati e fare in modo che fossero rispettate le loro regole (cfr. Leach 1992).

Gli abitanti di Mamu rappresentavano per i minatori gli intermediari con i diavoli e ogni altra presenza spirituale del posto, come mi disse chiaramente uno di loro. La donna anziana che aveva raccontato ai minatori i suoi sogni sui diavoli aveva assunto il ruolo di intermediario privilegiato tra i lavoratori e il diavolo che abitava la miniera, tra i lavoratori e il villaggio, tra le esigenze estrattive dei minatori e le necessità ecologiche del luogo e dei suoi abitanti. Ed è proprio in virtù di questo ruolo che la donna aveva

richiesto l'acquisto del sale. Sapeva che la sua posizione di vicinanza allo zio proprietario della licenza portava con sé alcuni benefici economici e un accresciuto prestigio sociale, ma sapeva anche che, in questo modo, attirava su di sé le invidie e le gelosie degli altri abitanti del villaggio che potevano attaccarla "stregandola". I minatori, da parte loro, seguivano con attenzione, ma non senza spirito critico, ogni suo suggerimento. Erano infatti cauti nell'interpretare ogni eventualità capitata in miniera in termini di azioni dei diavoli o di attacchi di stregoneria. Un giorno, ad esempio, uno dei supervisori della miniera si accorse che erano stati rubati diversi galloni di carburante che servivano a far funzionare la ruspa. Lo zio era stato informato dell'accaduto ed era subito iniziata una indagine per capire chi e quanti potessero essere gli autori del furto. Dal momento che sembrava non esserci modo di capire chi potesse aver sottratto le taniche contenenti il carburante, qualcuno iniziò a parlare di stregoneria e di un possibile furto di qualche stregone notturno. Questa spiegazione fece andare su tutte le furie il supervisore della miniera che iniziò a sospettare proprio di alcuni dei principali sostenitori dell'ipotesi stregonesca.

## **7.2 Altri paesaggi e altri diavoli**

Come ho mostrato a partire dal caso di Mamu, le operazioni minerarie di preparazione dei terreni, e quelle propriamente estrattive, producono importanti cambiamenti paesaggistici che sono per altro comuni a tutti i livelli di scavo: da quello su larga scala a quello artigianale. I minatori di diamante, infatti, prima di iniziare a scavare nei punti in cui ritengono di avere maggiori probabilità di successo, devono tagliare alberi e cespugli, bruciare l'erba e spostare i massi che sono di intralcio. In certi casi essi si impegnano anche per modificare il percorso di un fiume o per prosciugare piccoli laghi in modo da poter lavorare agevolmente il terreno sottostante.

Ma, se i paesaggi non sono luoghi neutri e portano con sé le tracce del loro passato (Masquelier 2002), raccontando le loro storie con le parole di cui sono fatti, e cioè, alberi, strade, pietre e così via, allora modificare un paesaggio è come ristabilire un

“nuovo ordine” (Masquelier 2002) o riscriverne la storia (cfr. Santos-Granero 1998).<sup>345</sup>

A differenza delle pagine di un libro, tuttavia, un paesaggio non è in partenza un foglio bianco e, soprattutto, esso interagisce con le parole di cui è fatto attraverso gli attori sociali, visibili ed invisibili, che lo abitano. La storia di un paesaggio, inoltre, si collega non solo ad una ecologia e ad una cosmologia locale, ma anche ad una economia, che è a sua volta strettamente collegata alle prime. Gli alberi tagliati dai minatori possono essere infatti commercialmente redditizi per le persone che abitano le aree non minerarie, ed avere, al di là di un valore economico, anche un valore sociale e simbolico oltre che religioso. Se consideriamo perciò alberi e piante non tanto come oggetti o elementi naturali contenuti in un ambiente, ma come soggetti o agenti dell'ambiente stesso, siamo anche in grado di valutare appieno i significati storico-culturali che si sono sedimentati nelle pratiche che li socializzano e li mantengono nel cosiddetto *ecumene* (cfr. Van Aken 1998). E anche quando nessuno se ne occupa più, ci sono piante che continuano a segnalare la memoria dell'intervento umano passato. Ci sono alberi, ad esempio, che sono stati piantati per il cibo che producono o per i frutti che possono essere venduti, per l'ombra che offrono o per la protezione fisica che garantiscono da possibili aggressioni. Per questo motivo in diverse regioni rurali della Sierra Leone, quando gli insediamenti vengono abbandonati, la presenza e la particolare disposizione di piante da frutta o della kola, così come dei *cotton tree*, può essere letta con lo stesso sguardo archeologico con cui si osserverebbero delle rovine antiche: tracce visibili della presenza umana passata (Ferme 2001, p. 25; Fairhead, Leach 1998).

Lo stesso si può dire, in parte, dei fiumi o dei corsi d'acqua. In Sierra Leone essi ricoprono un ruolo simbolico di fondamentale importanza – come testimonia anche la cosmologia locale – e, in certi casi, assumono pure una importanza politica quando rappresentano, ad esempio, i confini dei territori, soprattutto, quelli tra i vari *chiefdoms*. Modificare il percorso di un fiume, così come la sua portata, non solo altera l'ecologia di un territorio, ma genera, inevitabilmente, contese e persino conflitti di lungo termine

---

<sup>345</sup> L'antropologo Fernando Santos-Granero, analizzando i miti, le tradizioni orali e le cerimonie della comunità Yanasha del Perù, è giunto alla conclusione che la “scrittura topografica” (*topographic writing*) sia un importante mezzo di preservazione della memoria storica. Come precisa lo stesso Santos-Granero: “if the connection among landscape, memory, and historical consciousness is important in the context of Western literate societies, it is even more important in the context of nonliterate societies, where landscape not only *evokes* memory but it is written upon it, thus *becoming* memory (Santos-Granero 1998, p. 139).

tra le persone che non sono state direttamente coinvolte nelle operazioni minerarie o che non sono state coinvolte nelle decisioni che hanno portato a certi risultati.

Massi e rocce con forme particolari - o che sono situate in luoghi simbolicamente rilevanti nella storia del paesaggio locale - possono essere a loro volta dei punti di riferimento spaziali; indicare luoghi di culto o essere esse stesse oggetto di culto. L'azione di rimuoverle, o il loro danneggiamento, non può che suscitare irritazione e sdegno in chi li considera simbolicamente rilevanti, a meno che vengano eseguite le appropriate cerimonie desacralizzanti o riparative.

Tenuto conto di tutto ciò non sorprende che le narrative sui diavoli sono diffuse anche in aree minerarie non diamantifere. Nello stesso periodo che frequentavo i minatori di Mamu vi erano notizie e voci - riportate anche sui giornali nazionali - di diavoli che erano comparsi in luoghi in cui l'attività umana aveva prodotto, o continuava a produrre, cambiamenti paesaggistici drastici. Mi riferisco in particolare al cosiddetto "diavolo di Bumbuna" e all'anonimo diavolo che, secondo diverse persone, creò seri problemi alla compagnia mineraria *Sierra Rutile* nel 2008.

### ***7.2.1 Il diavolo della Sierra Rutile e la revisione dei diritti minerari***

La Sierra Rutile è una delle più importanti compagnie minerarie presenti in Sierra Leone. I suoi principali stabilimenti si trovano a circa 135 km da Freetown, nella regione meridionale del Paese, mentre le aree in concessione mineraria sono talmente estese che comprendono due distretti: Moyamba e Bonthé. Qui la compagnia estrae minerali come l'ilmenite e gli zirconi ma, soprattutto, il rutilio, un minerale molto prezioso da cui si ricava il titanio e che viene impiegato, tra le altre cose, anche nella preparazione delle vernici. Questo minerale si trova in abbondanza in queste aree, come forse in nessun'altra parte del mondo. L'estrazione iniziò nel 1967 e a metà degli anni Novanta, prima che le operazioni minerarie fossero interrotte per la guerra, la produzione sierraleonese di titanio rappresentava il 30% di quella mondiale (Akiwumi 2006a). Si stima che i depositi di rutilio sierraleonesi possano essere commercialmente sfruttabili per altri venti anni.<sup>346</sup>

---

<sup>346</sup>

Fonte: [www.titaniumresouces.com](http://www.titaniumresouces.com). Ultima visita 22/08/09.

Dalla fine degli anni Sessanta la Compagnia ha perciò investito molti soldi per questa impresa estrattiva: ha costruito sulla costa atlantica un proprio porto per trasportare le merci via mare; ha investito soldi per migliorare la rete stradale verso la Capitale; ha fatto costruire persino un piccolo aeroporto e si è dotata di un proprio sistema di fornitura di energia elettrica, dal momento che quella del Paese manca, e dove c'è, spesso, è inaffidabile. Per tutelare la sicurezza dei propri dipendenti e custodire i propri macchinari, essa fa affidamento ancora oggi ad un servizio di sicurezza privato. L'antropologa Mariama Ferme riporta inoltre che, per rendere più confortevole la vita agli impiegati, soprattutto stranieri, il *compound* della Sierra Rutile è dotato di una piscina e di un campo da golf, oltre ad una serie di amenità iper-moderne che lo fanno sembrare “un ranch di case prefabbricate della Florida” (Ferme 2001, p. 39).

I lavori estrattivi hanno ripreso nel 2006 dopo l'interruzione dovuta alla guerra<sup>347</sup> e già nel gennaio del 2008, grazie al supporto di tecnici malesi, la Compagnia aveva portato a termine la realizzazione di una enorme draga del costo di 27 milioni di dollari. Il gigantesco macchinario è stato battezzato simbolicamente con il nome di Solondo, un potente e leggendario guerriero vissuto intorno alla seconda metà del XIX secolo.<sup>348</sup> Nel luglio dello stesso anno, però, la costosissima ed imponente struttura collassò provocando il ferimento di diversi impiegati e, probabilmente, anche la morte di due persone.<sup>349</sup>

L'incidente colse il personale della Compagnia di sorpresa ed, in particolare, i tecnici che periodicamente verificavano l'efficienza della struttura e provvedevano alla sua manutenzione ordinaria. La popolazione locale, invece, sembrò meno sorpresa per quanto era accaduto rispetto agli impiegati stranieri della Compagnia. Nei mesi e nelle settimane precedenti al disastro, ai segnali di un crescente nervosismo tra gli abitanti delle aree interessate dall'estrazione, seguirono, infatti, quelli di un grave ed imminente pericolo. Un mese prima del disastro girava ad esempio la voce che, nell'area del distretto di Moyamba dove opera la Compagnia mineraria, erano stati eseguiti alcuni

---

<sup>347</sup> Fonte: [www.titaniumresouces.com](http://www.titaniumresouces.com). Ultima visita: 22/08/09.

<sup>348</sup> Solondo era un uomo dalle dimensioni fisiche non comuni e, secondo quanto narrano le diverse leggende che lo riguardano, aveva poteri soprannaturali che gli consentivano di entrare in contatto con gli “spiriti”. A lui si deve la fondazione del villaggio di Old Mbelleh nel chiefdom di Imperi (Alie 2001).

<sup>349</sup> P. Koroma, K. Hill, “Rutile disaster... dozens injured, two feared dead”, *Concord Times*, 28/07/2008.

“omicidi rituali”.<sup>350</sup> La voce aveva ovviamente provocato sdegno e paura tra i residenti. Qualcuno aveva anche chiesto che, in relazione al concomitante omicidio di un commerciante del posto, venissero indagati alcuni impiegati della Compagnia e le autorità locali.<sup>351</sup>

Altrettanto inquietante fu la notizia riportata da un quotidiano nazionale secondo cui il giorno del disastro, “stranamente”, il capo geologo della Sierra Rutile morì per un “misterioso” attacco cardiaco.<sup>352</sup> E il *Paramount Chief* di Imperi (distretto di Bonthe), Madam Hawa Kpanobom Sokan IV, rese noto che proprio il giorno prima del collasso della draga, il direttore della Compagnia<sup>353</sup> fu avvicinato da una giovane donna che gli predisse quello che sarebbe successo nello stabilimento.<sup>354</sup> “Ar send tell them say pull sara or something bad go happen” (“Ho mandato qualcuno a dire di fare un sacrificio o qualcosa di brutto sarebbe successo”) dichiarò il *Paramount Chief* dopo aver consultato coloro che hanno “il dono di prevedere il futuro”.<sup>355</sup> Che un fatto grave stava per accadere lo dimostrò anche un altro episodio. Fonti giornalistiche riportano che un gruppo di operai sierra leonesi della Compagnia, il giorno prima dell’incidente, videro un enorme ed inquietante serpente nero nel punto stesso in cui avrebbe poi ceduto la struttura. In Sierra Leone è noto che i diavoli quando sono cattivi o irati possono assumere le sembianze dei serpenti che vivono nelle acque dei fiumi o dei laghi. Altri moniti, però, erano arrivati nei sogni degli abitanti delle aree interessate dalle operazioni minerarie. In questi sogni erano gli spiriti degli antenati a reclamare maggiore rispetto per i luoghi sacri e ammonivano i responsabili della Compagnia di eseguire dei sacrifici per compensarli dei disagi subiti.<sup>356</sup>

Il *Paramount Chief* di Imperi, avendo presente tutti questi ammonimenti, ne trasse la logica conseguenza: il tragico evento fu provocato dalla negligenza dei responsabili della Sierra Rutile che non avevano permesso lo svolgersi di una cerimonia tradizionale con la quale placare l’ira degli “spiriti degli Antenati”. Lamentandosi dei danni

---

<sup>350</sup> “Secret Killings at Sierra Rutile”, *Awareness Times*, 01/07/08.

<sup>351</sup> “Secret Killings at Sierra Rutile”, *Awareness Times*, 01/07/08.

<sup>352</sup> “Questions on Sierra Rutile and Diamond Fields”, *Awareness Times*, 30/07/08.

<sup>353</sup> Il direttore della Compagnia all’epoca dei fatti era John Sisay, cugino del Presidente della Repubblica E.B. Koroma (“Questions on Sierra Rutile and Diamond Fields”, *Awareness Times*, 30/07/08).

<sup>354</sup> Massaquoi, M., Hill, K., “Rutile disaster blamed on ‘neglect’”, *Concord Times Newspaper*, 01/08/08

<sup>355</sup> “Questions on Sierra Rutile and Diamond Fields”, *Awareness Times*, 30/07/08.

<sup>356</sup> “Questions on Sierra Rutile and Diamond Fields”, *Awareness Times*, 30/07/08.

ambientali provocati dalla Compagnia e degli scarsi benefici ottenuti dalla propria gente, il *Paramount Chief* di Imperi esplicitò il suo pensiero nella maniera più chiara e diretta possibile ad un giornalista precipitatosi nel distretto dopo il tragico fatto:

“Sierra Rutile Company have completely neglected traditional warnings and ignored all advice ahead of the dredge disaster”.<sup>357</sup>

Già da tempo, dunque, la maggior parte degli abitanti del Distretto chiedevano la chiusura della Compagnia per gli enormi disagi creati a livello ambientale e gli scarsi benefici economici ottenuti. Diversi mesi prima del disastro i proprietari di case e di beni disturbati dalle operazioni della Sierra Rutile avevano annunciato una protesta per portare all’attenzione delle autorità il problema di quei terreni e di quei beni che non erano stati adeguatamente compensati dalla Compagnia (NACE 2009). Al problema delle compensazioni se ne aggiungeva poi un altro. Dopo la guerra, con l’effettivo inizio delle operazioni di estrazione, la Compagnia aveva avviato un programma per la restituzione ai legittimi proprietari (*landowners*) di diverse migliaia di acri di terreno già lavorati. Un fondo creato dalla Compagnia avrebbe dovuto aiutarli a svolgervi attività agricole. Ma, il modo in cui furono distribuiti questi terreni, la difficoltà a demarcarli in maniera chiara, e la mancanza di un effettivo supporto nel riabilitare le aree recuperate a scopi agricoli, provocarono ed alimentarono ulteriore malcontento nella popolazione.<sup>358</sup>

Ai malumori per la questione dei terreni si aggiunsero poi quelli per l’aumentato costo della vita. Secondo gli abitanti dell’Imperi Chiefdom, infatti, nelle aree minerarie il costo dell’olio di palma sarebbe aumentato nei primi mesi del 2008 perché la Compagnia ne aveva acquistato grandi quantità per i propri usi.<sup>359</sup>

Per quanto la Sierra Rutile sia facilmente esposta a continue critiche, occorre tuttavia riconoscere che la sua presenza nel Paese è di rilevante importanza economica e sociale visto che offre un lavoro a circa 1.700 persone e, indirettamente, secondo i dati della Compagnia, porta benefici economici ad altre 20.000 persone.<sup>360</sup> Quando, però, a distanza di un anno dall’incidente alla draga “Solondo”, si prospettò la possibilità di

---

<sup>357</sup> Massaquoi, M., Hill, K., “Rutile disaster blamed on ‘neglect’”, *Concord Times Newspaper*, 01/08/08.

<sup>358</sup> J. Mansaray, “Sierra Leone Rutile in big land scam”, *Awareness Times*, 08/11/06.

<sup>359</sup> “Sierra Rutile to be taken to task”, *Awareness Times*, 28/02/08.

<sup>360</sup> Fonte dati: [www.titaniumresources.com](http://www.titaniumresources.com). Ultima visita 22/08/09; (NACE 2009, p. 24).

ridurre l'attività e quindi di tagliare i costi del personale ed il numero delle persone impiegate, il rappresentante di una importante organizzazione non governativa locale, dichiarò, a tal proposito, che:

“Definitely I have no regret, I have no remorse given that the rutile dredge is causing immense devastation, immense ecological problems for our communities (...). We welcomed this kind of development because it is going to bring a stop to the unfair ecological war waged on the ancestral land, we only sympathies with those workers onboard who got damaged or missing in the process.”<sup>361</sup>

Per rendersi conto della vastità della “devastazione” ambientale a cui faceva cenno l'attivista, occorre sapere che il rutilio che viene estratto nei distretti di Moyamba e di Bonthe si trova in superficie, ma per poterlo estrarre è necessario disboscare ed inondare d'acqua enormi aree. Queste aree inondate devono essere poi setacciate con delle grosse draghe. Le operazioni minerarie incidono quindi negativamente sulla fertilità del suolo e, una volta terminate, si lasciano alle spalle vaste superfici coperte d'acqua inquinata o sporca, difficilmente riutilizzabili a scopi agricoli o ittici (NACE 2009).

La partita in gioco, però, non è solo ambientale. Nel 2008 a pochi giorni di distanza dall'incidente capitato nello stabilimento della Sierra Rutile, e a meno di un anno da quello accaduto nel Kono<sup>362</sup>, il Governo della Sierra Leone annunciava di aver istituito in collaborazione con il *British Department for International Development* (DFID) un Comitato per rivedere gli accordi con le principali compagnie minerarie che operano nel Paese, ed in particolare, con la Koidu Holdings, la African Minerals e la Sierra Rutile.<sup>363</sup> Il Ministro delle Miniere e delle Risorse Minerarie, Alhaji Abu Bakkar Jalloh<sup>364</sup>, rendeva infatti nota la sua insoddisfazione per quanto poco il settore minerario era in grado di contribuire allo sviluppo della Sierra Leone:

“That's why as a government we've decided to link our mining operations with infrastructure, not just any kind of infrastructure but serious ones like modern roads, big generating plants etc.

---

<sup>361</sup> Lewis, K. “Rutile dredge capsized”, *Awoko*, 08/05/09.

<sup>362</sup> Mi riferisco alla protesta degli abitanti di Koidu contro la Compagnia Koidu-Holdings del dicembre del 2007 (v. Introduzione).

<sup>363</sup> Kargbo, M., “Aftermath of Sierra Rutile accident: Government to review Mining Agreements”, *Cocorioko Newspaper*, 31/07/08.

<sup>364</sup> Il Ministro fu sostituito nel 2009 da Alhaji Alpha Kanu.

that can benefit even the next generation. We expect these things to be provided by mining companies and not the mining regime”.<sup>365</sup>

Secondo la Task Force che sta rivisitando (2009) i diritti minerari in Sierra Leone, l'industria mineraria rappresenta il 90% dell'export del Paese, ma le tasse governative sono molto basse e non esistono strumenti legislativi di controllo efficaci. Per esempio, si stima che nel 2006, dei 179 milioni di dollari di minerali esportati, meno di 10 milioni sono entrati nelle casse del Governo, ossia circa il 5-6% del totale (dati NACE 2009). Alcuni studi suggeriscono che con delle significative riforme strutturali, economiche e legislative - e con una adeguata lotta alla corruzione - la Sierra Leone potrebbe arrivare nel 2020 ad esportare minerali per un valore di 1,2 miliardi di dollari annui. Secondo gli analisti della National Advocacy Coalition On Extractives (NACE), inoltre, il Governo è nelle condizioni per chiedere alle Compagnie minerarie almeno il 10% in termini di tasse sulle esportazioni - viste le generose concessioni degli anni precedenti (Nace 2009). La Sierra Rutile, ad esempio, da questo punto di vista, è stata “straordinariamente” favorita negli accordi finanziari stipulati nel 2002 con il Governo (NACE 2009, p. 15) e si calcola che per questo motivo, quest'ultimo perderà nei prossimi anni, ogni anno, circa 5 milioni di sterline (NACE 2009, p. 17).

Sarebbe un errore, tuttavia, credere che la rivisitazione degli accordi promossa dal Governo della Sierra Leone con le compagnie minerarie che operano nel Paese sia motivata solo dal risentimento locale o dalla necessità di “fare cassa”. Nel continente africano sono diversi i governi che stanno cercando di modificare gli accordi minerari per ottenere maggiori benefici. In Ghana, per esempio, una commissione mineraria del Governo ha recentemente suggerito di modificare l'attuale livello di tassazione al 3% per le compagnie che estraggono l'oro. Con alcune modifiche legislative anche in questo stato africano si sta cercando di garantire dei benefici alle comunità che ospitano imprese minerarie. Nel 2008 la *Chamber of Mines* del Ghana ha proposto una tassazione del 10 per i minatori. Nella regolamentazione della tassazione delle imprese minerarie straniere sono stati intrapresi cambiamenti di rotta analoghi in Zambia, Tanzania, Guinea e in Botswana.<sup>366</sup>

---

<sup>365</sup> Kargbo, M. “Aftermath of Sierra Rutile accident: Government to review Mining Agreements”, *Cocorioko Newspaper*, 31/07/08.

<sup>366</sup> Fonte: [www.slmineralresource.org](http://www.slmineralresource.org). Ultima visita: 22/08/09.

### 7.2.2 Il diavolo di Bumbuna

Il progetto per la realizzazione della centrale idroelettrica di Bumbuna nel distretto di Tonkolili ha oramai più di trent'anni. Ogni anno, la centrale che dovrebbe risolvere gli enormi problemi di rifornimento di corrente elettrica della Capitale, e di una buona parte del resto del Paese, si dice sia quasi pronta. Le aspettative sono alte ma nessuno si fa troppe illusioni. Un noto cantante sierra leonese ha dedicato alla diga di Bumbuna i versi di una canzone. Secondo il cantante, la centrale costruita lungo il fiume Seli, vicino al villaggio di Bumbuna, sarà portata a termine solo quando finirà anche il mondo. Alcuni abitanti del posto da tempo ritengono che il problema del Progetto sia il diavolo che abita l'area intorno al bacino della diga. Secondo queste persone, il "diavolo di Bumbuna", come è stato battezzato dalla stampa locale, non vuole che venga inondato il posto in cui vive e, per questo motivo, fa di tutto per ostacolare i lavori.<sup>367</sup>

Nel corso degli anni il progetto ha subito infatti numerosi rallentamenti ed interruzioni e puntualmente, anche nel 2008, il neo eletto governo dichiarò che il progetto era vicino ad una svolta definitiva. Dopo circa trent'anni di lavori - interrotti prima dagli sperperi della corruzione e dalla mancanza di fondi e poi dalla guerra - la prima centrale idroelettrica del Paese era effettivamente quasi pronta per funzionare ed erogare i suoi 50 MW di potenza necessari a soddisfare la fame di energia elettrica della capitale. Freetown e tanti altri villaggi e città delle regioni settentrionali del Paese potevano finalmente emanciparsi dai piccoli ed inquinanti generatori di corrente a gasolio.<sup>368</sup>

Per essere preso sul serio, e far capire ai suoi elettori che il nuovo governo avrebbe davvero cambiato il Paese per il meglio, lo stesso Ernest Bai Koroma, Presidente della Sierra Leone, si era recato in visita alla diga con una delegazione internazionale composta da rappresentanti della Banca Mondiale, delegati del governo americano e britannico, giornalisti, attivisti e vari funzionari del Governo sierra leonese. In quella occasione il Presidente aveva dichiarato, in lingua krio, che "I made meself come see for

---

<sup>367</sup> Estratto da: "Ernest Koroma & Afsatu Kabba Overcome Bumbuna Devil", *Awareness Times*, 31/03/2008.

<sup>368</sup> Il progetto è stato finanziato con 150 milioni di dollari dal Governo italiano e la diga è stata realizzata da una Compagnia di costruzioni edili italiana (Manson, K., "Sierra Leone president vows dam will bring power", *Reuters*, 21/10/07).

meself de debul that holds this project. We go kill am” (“Sono venuto per occuparmi di persona del diavolo che impedisce questo progetto. Lo elimineremo!”).<sup>369</sup>

Nel mese di luglio del 2009 furono così annunciati i primi test di prova della Centrale, una ulteriore occasione per il Presidente di mostrare ai suoi connazionali l’efficienza del suo governo e di criticare gli avversari politici che lo precedettero nel governo del Paese. Già nei primi mesi del 2009 si era tuttavia diffusa la notizia che dovevano essere abbattute almeno 176 abitazioni che si trovano lungo il percorso che verrà seguito dalla linea che trasporterà energia elettrica dalla Centrale di Bumbuna alla Capitale. Per scoraggiare i possibili tentavi di ricostruire le case negli stessi luoghi sgomberati, le autorità avevano informato gli abitanti che, vivendo a pochi metri di distanza dai cavi dell’alta tensione, correvano un alto rischio di avere il cancro. Intervenuto su questa vicenda, il giornalista sierra leonese Samuel Kamara intitolava ironicamente un suo articolo pubblicato sul *Peep!* in questo modo: “Bumbuna ‘Debul’ Does Not Need Sacrifice of These Houses!”. Kamara, infatti, sosteneva che il rischio di cancro era una storia inventata, o meglio, una leggenda metropolitana: non esistono studi che dimostrino che chi vive sotto la linea dell’alta corrente va incontro al rischio certo di avere il cancro. Egli trovava così lo spunto per criticare aspramente le scelte del Governo, incerto nel comunicare se le case verranno effettivamente demolite, e quindi capace solo di spaventare la gente inducendola a credere cose che non sono vere o che non esistono. Con le parole del giornalista:

Demolition was due to start June 16, 2009. Up till today, a week later, homeowners are still unsure whether their houses will be bulldozed or not. We get different signals from different agencies of government (...). There are those who seem determined to ensure that Bumbuna cannot be opened without a ritual sacrifice of some people’s dwellings places. Such people should enter the 21<sup>st</sup> century. No devils or demons demand that we cannot have light unless our fellow citizens suffer. You cannot keep holding the threat of demolition, like a sword of Damocles, hanging over 176 homeowner’s heads. In other countries people switch on a light switch and have light. In Sierra Leone every single service government supplies, (or does not supply), comes with its own measure of pain and suffering. It seems to us, from a long and

---

<sup>369</sup> Manson, K., “Sierra Leone president vows dam will bring power”, *Reuters*, 21/10/07.

intense experience, that (quite apart from illicit ‘earnings’), the main attraction of being in ‘Government’ in Sierra Leone is the power to disturb, harries and terrorize other people.<sup>370</sup>

Secondo il coordinatore dell’unità di Reinsediamento voluta e istituita dai *donors* internazionali che hanno finanziato il “Bumbuna Hydro Electricity Project”, il numero complessivo delle abitazioni interessate dal progetto erano poco più di 900. Gli esperti, infatti, individuarono ventidue villaggi corrispondenti ad altrettante “comunità” distribuite in tre diversi *chiefdoms* che avevano il diritto di essere risarcite per i danni che avrebbero subito per i lavori di stesura della linea elettrica. Una coalizione di organizzazioni non governative fu invitata al monitoraggio del processo di reinsediamento degli abitanti e alla distribuzione delle compensazioni previste: una somma di circa 400 dollari per ciascuna delle famiglie che abita sotto la prevista linea di corrente; una fornitura di alimenti (es. riso e olio) per alcuni mesi; il rimborso del valore dei beni posseduti (es. case e “alberi commerciali”) distrutti dai lavori necessari alla realizzazione del progetto.

Per il risarcimento dei siti sacri distrutti furono stanziati dalla Banca Mondiale 80 milioni di leoni, una cifra ragguardevole per i costi della vita in Sierra Leone. Il Presidente E. B. Koroma, intervistato dai giornalisti, ringraziò la Banca Mondiale per aver finanziato la “componente ambientale e sociale” del progetto e per il suo “grosso” sforzo di rispettare “i valori tradizionali e le usanze della gente”. Il Presidente si rivolse inoltre alle autorità tradizionali invitandole ad usare i soldi per lo scopo per cui erano stati offerti, ossia, per svolgere le necessarie cerimonie rivolte a soddisfare gli antenati (*ancestors*). Con toni analoghi Claudius J. Thomas, coordinatore della *Resettlement unit*, suggerì agli abitanti di svolgere i necessari “riti tradizionali” al fine di evitare che “gli antenati e gli dei potessero essere dispiaciuti”.

Alcuni dei *Paramount Chief* coinvolti dal progetto ed interessati alla questione dei risarcimenti espressero la loro soddisfazione per il risultato raggiunto. Con le parole di un giornalista del quotidiano sierra leonese *Awoko*:

---

<sup>370</sup> Kamara, S. “Bumbuna ‘Debul’ Does Not Need Sacrifice of These Houses!”, *Peep!*, 24/06/2009

With smiles on his face the Paramount chief of Kalansogoia Chiefdom Alimamy Bockarie Y Koroma III said that the event marks the beginning of happiness in their hearts with the realization of compensations for our sacred sites.<sup>371</sup>

Qualche riga più sotto dello stesso articolo, il giornalista informava però i lettori dell'*Awoko* che, quello stesso *Paramount Chief* che esprimeva a nome della sua gente di essere “felice nel suo cuore” per come si stavano mettendo le cose, secondo alcune indiscrezioni, reclamava per sé il 20% dei soldi per la compensazione per i siti sacri, senza dei quali non avrebbe firmato l'accordo per tutti i siti del suo *Chiefdom*.

### 7.3 Modificare il paesaggio

Che cosa accomuna le storie e le situazioni che vedono coinvolti o citati dei diavoli in questo capitolo? Penso sia opportuno evidenziare un minimo comune denominatore: l'attività umana di estrazione mineraria o di intervento sul paesaggio per la realizzazione di grandi opere si confronta, da un lato, con le legittime richieste di risarcimento o di compensazione materiale e simbolica avanzate dalle comunità direttamente interessate da questi stessi cambiamenti ambientali e, dall'altro, con l'intermediazione simbolica di entità spirituali invisibili dette *debul*. Anche in questo contesto di analisi penso sia opportuno, innanzi tutto, considerare queste strategie di risarcimento o di compensazione a partire dalla loro profondità storico-culturale.

Per capire quali questioni sono in gioco e come è stata impostata la partita delle strategie di risarcimento occorre riprendere in considerazione la prima Ordinanza mineraria emanata in Sierra Leone, quella del 1927. Secondo questa ordinanza nessuna licenza mineraria per l'estrazione o la prospezione mineraria poteva essere concessa nel caso in cui il terreno interessato fosse occupato da città, villaggi, mercati, cimiteri, terreni sacri o adibiti a scopi cerimoniali, *a meno di* una autorizzazione scritta del Governatore. L'Ordinanza prevedeva, inoltre, che fosse premura del proprietario del terreno (*landowner*), o del legittimo occupante, fare *espressamente* richiesta al Governatore per avere il giusto risarcimento (§17). L'Ordinanza era, inoltre, attenta nel

---

<sup>371</sup> Anonimo, “Bumbuna pays 3 chiefdoms Le80m for sacred sites”, *Awoko*, 13/08/09.

regolamentare gli usi dell'acqua per scopi minerari: nessuno era autorizzato a modificare il corso dei fiumi alterandone la loro portata o la loro direzione, né tanto meno ad inquinare le acque (§ 39-43). Anche in questo caso, come precisato da un emendamento aggiunto all'Ordinanza nel 1931, occorreva un'autorizzazione del Governatore per poter sfruttare l'acqua a scopi minerari ed ottenere la licenza con il relativo diritto (provvisorio) sull'acqua (*Water right*).

Già nel 1932 il Governatore Hodson ritenne importante creare un Fondo con i soldi ricavati dalle licenze minerarie e dai diritti sull'acqua. Per questo motivo fu istituito il *Protectorate Mining Benefits Funds* (PMBF). Lo scopo del Fondo era di garantire agli abitanti del Protettorato una parte dei benefici prodotti dall'industria mineraria. I soldi versati nel Fondo dovevano servire non solo a risarcire i proprietari dei terreni interessati dalle operazioni minerarie, ma era destinato anche a finanziare, ad esempio, la costruzione di scuole, strade, ospedali oppure per la prevenzione di malattie e, in generale, per migliorare le condizioni di benessere della popolazione. Una parte dei soldi del Fondo era infine prevista per migliorare e sviluppare la produzione agricola e l'allevamento animale (§ 4 e 5).

E' significativo però che, come ha fatto notare il sociologo sierra leonese J. Sorie Conteh nel suo studio sul rapporto tra istituzioni religiose kono ed industria dei diamanti (Conteh 1979), fino al 1934, ci fu un solo caso di richiesta ufficiale di risarcimento per i danni subiti dall'estrazione mineraria.<sup>372</sup> Negli anni seguenti le richieste non furono molte di più. Così tra il 1934 e il 1951 la compagnia SLST visse di fatto un periodo di "luna di miele sociale ed economica" (Conteh 1979, p. 149), senza particolari ostacoli allo svolgimento delle proprie operazioni minerarie e senza richieste significative di risarcimenti. Da parte del Governo coloniale non ci fu quindi alcuno sforzo effettivo per informare gli abitanti del Protettorato del valore delle risorse estratte e dei loro diritti nei confronti della Compagnia e, anzi, si può dire che fu fatto il possibile per isolare il Kono dal resto del Paese (Hayward 1972; Greenhalgh 1985). Fu solo nel dopo guerra, con l'arrivo massiccio di migranti "in cerca di fortuna" e la creazione di organismi governativi che coinvolgevano sempre di più gli africani, che crebbe tra la popolazione, e soprattutto tra i politici locali, la consapevolezza e il desiderio di saperne di più a proposito dell'industria mineraria (van der Laan 1965).

---

<sup>372</sup> Fu il Chief Foa Matturi del Nimikoro Chiefdom a chiedere nel 1934 una compensazione monetaria per la distruzione di un sito sacro (Conteh 1979, p. 178).

Fino all'inizio degli anni Cinquanta, inoltre, la SLST versava al Fondo per il Protettorato (PMBF) una somma annua di circa 7000 sterline. Solo una piccola parte però veniva usata a vantaggio del Distretto di Kono (van der Laar 1965; Conteh 1979; Greenhalgh 1985). Nel dibattito all'Assemblea del Protettorato del 1950, Chief Forewai dichiarò che i kono presero veramente consapevolezza dell'esistenza del Fondo per il Protettorato creato nel 1932 solo con l'istituzione, nel 1946, del *Districts Council*. Egli inoltre calcolò che il Distretto di Kono riceveva solo 360 delle 7000 sterline versate dalla SLST, sebbene le sue miniere fossero la principale fonte dei guadagni della Compagnia e quindi, indirettamente, una delle maggiori risorse economiche della Sierra Leone (Conteh 1979; Greenhalgh 1985). Già nel 1946, comunque, Siaka Stevens aveva chiesto all'Assemblea di riconsiderare i termini degli accordi con le Compagnie minerarie che operavano nel Paese. Per cui nel 1952, sull'onda di questo crescente malcontento, il Reverendo Dunbar – in qualità di rappresentante del Distretto di Kono – portò ufficialmente questa richiesta al Governo coloniale di Freetown (van der Laan 1965; Hayward 1972).

Dal momento che i segnali di malcontento crescevano anche tra la popolazione, e tra i kono in particolare, le autorità inglesi decisero finalmente di rinegoziare i termini dell'accordo con la SLST. Dal 1953 la Compagnia cominciò a pagare al PMBF una cifra annua di 10.000 sterline. Altrettanti soldi era previsto che andassero al *Kono District Council* in modo che gli abitanti del Distretto ne potessero beneficiare direttamente (Greenhalgh 1985). In cambio di questa somma di denaro, la SLST chiese un maggiore impegno da parte di tutte le autorità nella lotta contro il traffico e l'estrazione illecita dei diamanti. Soprattutto, essa chiedeva nuove misure legislative e l'inasprimento delle pene previste per coloro che commettevano un reato connesso allo scavo, all'estrazione e al contrabbando illegale di pietre preziose (van der Laan 1965).

Alla fine degli anni Sessanta ci fu però una svolta significativa rispetto alle modalità con le quali gli abitanti e le autorità locali potevano ottenere o meno un risarcimento dagli operatori minerari. Nel breve periodo in cui la Sierra Leone fu governata da una giunta militare (1967-1968), il Governo prese delle decisioni radicali in diversi settori della vita politica, sociale ed economica della Sierra Leone. Per quanto riguarda l'industria dei diamanti essa approvò una serie di emendamenti che modificavano il vigente *Alluvial Diamond Mining Act*. Con il *National Reformation Council Decree N.*

49 del 1967, per esempio, fu tolta ai *chiefs* qualsiasi competenza in materia di diritti minerari stravolgendo così “lo storico e burocratico sistema terriero” che garantiva ad essi introiti in termini di affitti e tasse (Akiwumi 2006b, p. 114). Solo la Divisione Mineraria del Ministero delle Miniere poteva avere pieno titolo in questa materia (Zack-Williams 1995; Akiwumi 2006b). Prima del 1967, infatti, per ottenere una licenza mineraria occorreva, innanzi tutto, il consenso delle autorità tradizionali e quello del proprietario della terreno (*landowner*) interessato dagli scavi minerari. Con il Decreto del 1967 questo consenso non era più necessario (Zack-Williams 1995). Il Decreto attaccava perciò una delle principali fonti del potere economico informale delle autorità tradizionali.

La stessa giunta militare approvò inoltre un *Memorandum* che stabiliva i criteri di demarcazione e di compensazione dei *bush* sacri violati dalle operazioni di scavo minerarie (*Sacred bush demarcation and compensation*, Memorandum I, May 1967). Tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta, infatti, la questione della compensazione per i danni provocati dalle operazioni minerarie era diventata sempre più centrale nelle contese tra le varie parti in gioco (Rosen 1973; Conteh 1979, p. 179) e richiedeva una regolamentazione. Non è da escludere che questa esigenza fosse sentita anche dalla stessa SLST, principale bersaglio delle richieste di risarcimento. Vale la pena sottolineare che, come sostiene David Rosen in un breve appunto della sua ricerca di dottorato, già nel 1958 furono elaborate delle formule rituali per desacralizzare quei siti sacri in cui i minatori riconoscevano la presenza probabile di gemme preziose e per trasferire questi stessi siti sacri in altre zone della foresta o del *bush* (Rosen 1973, p. 120). A questo proposito, come ho già fatto cenno, Conteh (1979) ipotizza però che prima del *Memorandum* del 1967 non ci furono da parte dei kono significativi o evidenti e concertati tentativi di reclamare compensazioni per i danni prodotti dalla SLST nei luoghi a loro sacri (Conteh 1979, p. 179). Conteh non si sbilancia in ipotesi che rendano conto di tale mutato orientamento, ma ciò che si può notare valutando la documentazione d’archivio è che le rivendicazioni promosse attraverso le battaglie politiche del *Kono Progressive Movement*, così come quelle di liberi pensatori come Wallace-Johnson, quando si spensero, furono portate avanti non più, o non solo, in termini politici, ma servendosi dell’idioma religioso della “tradizione” (Conteh 1979). Ciò che durante il dominio coloniale trovava espressione nella lotta politica - con i

mezzi della politica - in epoca postcoloniale si trasformò in “rivendicazione culturale” che, vale la pena precisarlo, non per questo fu meno politicizzata. Se non rientra tra gli scopi di questo studio comprendere le ragioni profonde di questo slittamento,<sup>373</sup> è invece importante rilevare che gli abitanti del Kono, seppero manipolare a proprio vantaggio la retorica culturalista inventata dai colonizzatori. Quando la pressione dei minatori illegali si fece più insistente, a metà degli anni Cinquanta, i governanti coloniali, per giustificare le loro scelte di controllo del territorio e della popolazione di tipo poliziesco, addussero tra le varie ragioni anche quella di volere proteggere “i kono”. Nella logica paternalistica dei funzionari inglesi, i “kono” andavano difesi dalle presunte angherie e dalla concorrenza spietata degli “stranieri” che, illegalmente, erano a caccia di pietre e metalli preziosi, ovviamente, sempre a scapito dei residenti. Mettendo da parte l’ipocrisia di simili considerazioni, l’assunzione fatta dai funzionari del regime coloniale era che “i kono” fossero un gruppo etnico culturalmente omogeneo e distinto che occorreva difendere dagli altri gruppi etnici maggioritari “stranieri”. Ma, proprio da questo punto di vista, come ebbe a precisare un *Paramount Chief* del distretto di Kono, ciò che caratterizza l’identità dei “kono” è il loro “attaccamento ai luoghi sacri”: “Kono homes do not go without sacred places of worship” (cit. in: Conteh 1979). Dal punto di vista degli abitanti del Kono – e quindi non solo per i kono – la questione che faceva problema era quindi un’altra.

Come ho già ricordato, con la *Mineral Ordinance* del 1927 gli inglesi si erano arrogati il diritto allo sfruttamento minerario della Sierra Leone. In breve, la Corona era *proprietaria* di ogni ricchezza mineraria scoperta nel sottosuolo. Per i kono, così come per la maggior parte dei gruppi etnico-linguistici che vivevano e vivono tuttora in Sierra Leone, la terra, però, non è una proprietà privata e non può essere venduta.<sup>374</sup> L’idea che degli “stranieri” (gli inglesi) potessero accusare i nativi di rubare le loro ricchezze, era del tutto inaccettabile:

---

<sup>373</sup> Le possibili ipotesi a questo riguardo devono senza dubbio tenere conto del contesto politico di quegli anni. Dopo l’indipendenza, nel 1961, la Sierra Leone conobbe un periodo di “incerta sperimentazione con la democrazia liberale” che condusse al regime dittatoriale monopartitico di Siaka Stevens (Abdullah, Rashid 2004, p. 173). Con Stevens al potere dal 1968 al 1985, ogni forma di protesta o di opposizione politica era criminalizzata ed ostacolata con la violenza.

<sup>374</sup> Ad eccezione dei terreni presenti nella penisola di Freetown, in quasi tutta la Sierra Leone la terra ancora oggi non è considerata una proprietà privata: essa è posseduta a livello di comunità sotto la supervisione dei capi tradizionali, ed in particolare, dei *Paramount Chief* che sono, per definizione, “I custodi della terra”. In questa ottica la terra è di per sé una risorsa, o meglio, la principale risorsa economica, politica e simbolico-religiosa della società considerata nel suo insieme (Greenhalgh 1985).

Thus, while from the point of view of the company, mining activity by any person in the lease area is illicit or illegal, from the point of view of the majority of Kono people, it is perfectly justified. The Kono have never accepted the idea that land and its resources belong to anybody but themselves. As far as they are concerned, the land is theirs and it cannot be owned by foreigners. (Conteh 1979, p. 207-8)

A breve termine la strategia delle compensazioni per i siti sacri fu senza dubbio efficace perché, con diversi sotterfugi e astuzie, permise ad alcune autorità kono - e ad una parte degli abitanti del distretto di Kono - di ottenere delle somme di denaro che, in un qualche modo, li risarcivano dei danni subiti dalla Compagnia. Tuttavia questi soldi – così come quelli previsti per il Fondo del Protettorato - finivano per arricchire soprattutto le tasche di quegli individui che, per la loro posizione sociale, politica o religiosa, potevano rivendicarne una quota importante. Un risultato positivo delle strategie di compensazione fu che la Compagnia dovette rispettare, per quanto malvolentieri, gli obblighi di reciprocità e di distribuzione della ricchezza richiesti dai locali, inducendoli quindi ad accettare, seppur parzialmente, l'idea che la ricchezza ricavata dal sottosuolo del Kono apparteneva di principio agli antenati o agli spiriti invisibili della cosmologia locale.

Alcune di queste strategie, come ho mostrato nella prima parte di questo capitolo, sono ancora oggi riconoscibili nelle richieste espresse dalle autorità e dagli abitanti dei villaggi vicini ai siti minerari. I minatori di Mamu, ad esempio, per mantenere buone relazioni con gli abitanti del villaggio, dovettero assecondare le frequenti richieste di uno spirito locale. Così gli stessi abitanti fungevano da intermediari di quel particolare spirito invisibile. E, ribaltando la prospettiva, è evidente che lo stesso diavolo era, a sua volta, un intermediario tra i minatori e gli abitanti del villaggio.

Questa concatenazione di rapporti tra esseri umani e intermediari umani e non umani è esplicitamente riconosciuta dagli stessi minatori. A Mamu, ad esempio, per descrivermi le relazioni tra le varie figure professionali coinvolte nell'estrazione mineraria - dallo scavatore al commerciante di diamanti - i minatori usavano frequentemente questa espressione metaforica: "Diamond mining is a chain". In questo modo essi intendevano riferirsi sia alla concatenazione di relazioni patronali che esistono - a vari livelli - tra le persone che sono direttamente, o indirettamente, coinvolte nell'estrazione mineraria, sia

alla relazione tra gli anelli visibili e quelli invisibili della “catena mineraria” – dagli umani ai non umani per prolungarsi, idealmente, fino a Dio. Se la metafora della catena porta in luce il rapporto di stretta interdipendenza tra tutti i protagonisti dell’industria mineraria, essa ci aiuta anche a comprendere, da un diverso punto di vista, il senso di un’altra affermazione molto comune tra i minatori e che è stata già richiamata in questa tesi: “Per trovare i diamanti occorre fare felici tutti”. Con “tutti” i minatori intendono includere anche i “diavoli” o gli spiriti che popolano i luoghi in cui lavorano. Se, infatti, uno degli anelli si rompe, si spezza anche la catena dell’essere, e l’impresa mineraria non potrà avere successo.

Non sarà però passato inosservato che un’azione comune ai diversi diavoli descritti in questo capitolo è quella di sabotare o danneggiare irreparabilmente i macchinari dei minatori o di coloro che tentano di modificare il paesaggio senza cercare delle intermediazioni con le comunità locali. Questo succede, ad esempio, quando i lavoratori non rispettano certe regole che gli stessi diavoli indicano apparendo nei sogni o comunicando con gli abitanti delle aree più vicine ai siti minerari. Non rispettare queste regole significa fare “arrabbiare” i diavoli, che ovviamente è l’opposto di “farli felici”. Le azioni di disturbo dei diavoli sembrano perciò ispirarsi ad una giustizia vendicativa fondata su una critica affatto velata delle pratiche estrattive predatorie. Esse sono predatorie perché, avidamente, si arricchiscono senza rispettare il principio di reciprocità e di distribuzione della ricchezza ben presente invece nell’ideologia locale. In breve, è proprio l’azione di disturbo invisibile dei diavoli a segnalare la natura occulta delle forze che reggono il mondo visibile; a ricordare che la realtà non è sempre come sembra, e che solo mettendo in discussione ciò che è dato per scontato si può rovesciare il carattere ideologico delle ragioni che giustificano tanto lo sfruttamento umano quanto il degrado ambientale.

## **Conclusioni**

Se i siti minerari sono luoghi in cui, per usare una espressione di Mariane Ferme riferita alle foreste abitate in passato da esseri umani, “il visibile e l’invisibile si intersecano” (Ferme 2001, p. 31), e se è ovvio (ma non scontato) ciò che il visibile ci dice, come

interpretare i detti e i non detti dell'invisibile? Vale la pena soffermarsi prima di tutto su "ciò che è detto" e fare un raffronto tra i due esempi già menzionati di estrazione, quella dei diamanti e quella del rutilio.

I diamanti sono oggetti nascosti. Essi sono posseduti e, per certi versi, gestiti da forze invisibili, i diavoli, o *debul*. Questi sembrano disporre dei diamanti come più gli pare: possono decidere di concederli se ricevono un adeguato sacrificio, oppure trattenerli indipendentemente dai desideri e dalle richieste dei minatori. La ricchezza che queste pietre preziose offrono, invece, è visibile (per quanto sia opportuno tenerla celata quando la si possiede) ma, da più punti di vista, non è sempre accessibile. E' inaccessibile innanzi tutto perché la ricchezza, o i soldi dei diamanti presuppongono altri soldi ed altra ricchezza. Non tutti i sierra leonesi dispongono dei mezzi e dei finanziamenti necessari per portare avanti una impresa mineraria, seppure su scala artigianale. Nel caso dei diamanti contenuti (o "celati") nella kimberlite, solo le operazioni su larga scala delle compagnie minerarie straniere – con la loro aurea di sapere tecnico esoterico - sono in grado di portare alla luce le pietre più preziose. Ancora una volta dunque, da una prospettiva diversa, i diamanti restano inaccessibili. Quindi, oggi, non sono necessari divieti oppure ordinanze di stampo coloniale per limitare l'accesso alle aree minerarie. Anni di sfruttamento estrattivo intensivo, nonché l'uso sconsiderato che fu fatto degli introiti diretti ed indiretti dell'industria mineraria, hanno contribuito a creare le condizioni di inaccessibilità che contraddistinguono le attuali condizioni per l'estrazione mineraria dei diamanti. Di conseguenza, le gemme più preziose restano per lo più inaccessibili allo stesso modo in cui lo sono i beni di consumo e di prestigio più costosi, che pure circolano nei mercati urbani così come, e forse soprattutto, nell'immaginario di molti sierra leonesi.

In questo gioco di aperture e chiusure, disvelamenti e nascondimenti, i diamanti entrano nel commercio intra-mondano della gente comune grazie al lavoro dei minatori artigianali e di piccola scala. Essi possono trovare i diamanti attraverso il duro lavoro oppure grazie alla fortuna mediata dalla benedizione che, a sua volta, può essere sollecitata attraverso gli appropriati sacrifici rituali. Ecco allora che le pietre preziose possono finalmente essere convertite in denaro e questo, a sua volta, nei beni che prima erano inaccessibili oppure nei piccoli progetti che erano solo immaginati e desiderati.

In breve, è un ordine culturale del nascondimento e della dissimulazione quello che emerge nel modo di produzione e distribuzione della ricchezza dei diamanti (Ferme 2001). Un ordine che è strettamente intrecciato con la storia culturale regionale, come ci ricorda l'antropologa Mariama Ferme:

[D]iamonds, gold, and other precious minerals found in Sierra Leonean soil and waters, and exploited by foreigners during the twentieth century, emerge from the same concealed domains that have long been haunted by powerful agencies, which ordinary rural people only imperfectly controlled. The magic of Sierra Leonean modernity magnifies that of older tricksters and transmogrifying figures that once accounted for the dangers of the forest, the evils of enslavement, and the historical betrayals that made kin and friend into enemies. (Ferme 2001, p. 5)

Anche il rutilio è un minerale nascosto nel sottosuolo. Diversamente dai diamanti, non occorre scavare molto in profondità per recuperarlo, e non serve nemmeno essere particolarmente fortunati per trovarlo. In effetti sarebbe più opportuno dire che è il rutilio stesso a nascondere la sua ricchezza a chi non lo conosce. Esso rappresenta una ricchezza per chi sa come estrarlo ed usarlo. Quindi, i sierra leonesi sanno che questo minerale, anche se non ha per loro un valore d'uso immediato, può senz'altro arricchire altre persone che, invece, questo valore lo conoscono e possono portarlo alla luce. Per cui, se teniamo conto dell'atmosfera di "combinata visibilità ed inaccessibilità" che la popolazione Mende percepisce dei moderni stabilimenti della Compagnia mineraria che estrae ancora oggi il rutilio, allora, come ha acutamente messo in luce, ancora una volta, Mariama Ferme, un punto cruciale per il nostro ragionamento è questo:

This population was (...) keenly aware that the existence of such enclaves depended on the value of natural resources concealed in the ground, a value which they had been unaware when they inhabited the land that was now being mined (...). The real basis of economic prosperity for them was founded on the interpretation of occult phenomena and on finding mineral substances that were linked cosmologically to the concealed domains of ancestors and spirits located under the surface of local soils and waters. (Ferme 2001, p. 39)

Sospetti e timori sulla natura occulta delle operazioni della Compagnia, circondano da sempre le aree in cui essa lavora per ricavare dal suolo i minerali che essa cerca. Ho già avuto modo di far notare che nei mesi e nelle settimane che precedettero il collasso della draga Solondo, comparvero nei giornali locali numerosi articoli che facevano riferimento ad eventi o fatti misteriosi riconducibili, in un modo o nell'altro, all'attività estrattiva mineraria. E come si seppe all'indomani del disastro, le voci e i pettegolezzi su quello che stava per succedere si erano notevolmente intensificati proprio negli ultimi tempi.

Per venire dunque ai “non detti” o a ciò che si può esplicitare di essi: è chiaro a questo punto che sarebbe riduttivo considerare i diavoli menzionati in questo capitolo come proiezioni di ansietà sociali o personificazioni di tratti del paesaggio naturale che mettono in scena queste stesse ansietà; simboli polivalenti, ed ambivalenti, che arricchiscono - modificandosi nel tempo - la cosmologia sierra leonese dei minatori e dei non minatori; immagini buone per pensare la casualità e l'incertezza degli eventi. Ma, sarebbe decisamente improprio, invece, considerare queste figure spirituali come intermediari simbolici di economie appartenenti a sfere di scambio distinte: l'economia “precapitalista” con il suo fondamento nel valore d'uso, da un lato, e, dall'altro, il valore di scambio dell'economia capitalista.

I discorsi sui diavoli sono discorsi morali, altamente politicizzati, capaci di riflettere, e far riflettere, sulle responsabilità delle azioni umani, soprattutto quando queste interagiscono con l'ambiente e la sua complessa storia di interazioni con gli esseri umani; terreno non neutrale in cui si stabiliscono le regole della partita dell'economia, ossia, della gestione o dell'amministrazione, in senso lato, dell'ambiente e delle sue risorse. Da questo punto di vista, queste narrative sono sì critiche oblique di ciò che è inaccettabile – l'avidità sfruttamento delle risorse naturali a scapito del benessere delle popolazioni locali - ma, non per questo, l'inaccettabile è senza senso.

La critica mossa a quanti hanno, da sempre, sfruttato le straordinarie ricchezze naturali di questo Paese – che continuo a ricordarlo, sostiene dal fondo la classifica dei “meno sviluppati” al mondo - è anche un'auto-critica, alle volte spietata, e non senza qualche nota ironica. Sono, infatti, pieni di amarezza i sorrisi che accompagnano i racconti di come gli inglesi si beffavano degli abitanti del Kono negli anni Trenta dicendo loro di non toccare quelle strane pietre che potevano dare la scossa. C'è amarezza, ma non

scherno, in queste memorie perché gli abitanti delle aree diamantifere del Kono sanno che le cose non sono cambiate poi così tanto dalla scoperta dei primi diamanti se è vero che le strade continuano a rimanere ai limiti della praticabilità; la corrente elettrica è un miraggio della modernità riservato a pochi; l'acqua è sempre quella che si raccoglie dai pozzi con i secchi; ma tanti politici, e quelli che dovrebbero essere i "Custodi della terra", mandano i propri figli a studiare all'estero, viaggiano su macchine lussuose e, in certi casi, partecipano persino ai consigli di amministrazione delle grandi compagnie minerarie straniere.<sup>375</sup>

---

<sup>375</sup> Nel Board of Directors della Koidu Holdings vi è, ad esempio, anche il Paramount Chief Paul Ngaba Saquee V (fonte: [www.koiduholdings.com](http://www.koiduholdings.com). Ultima visita 27/05/09).

## CONCLUSIONI

Estrarre diamanti in Sierra Leone è da sempre una attività rischiosa che può essere associata tanto al pericolo, alla violenza e alla criminalità quanto al successo, alla ricchezza e persino alla felicità. Come abbiamo visto, alla fine degli anni Cinquanta la ricerca dei diamanti nel distretto di Kono era senz'altro un'avventura rischiosa per i minatori illegali, soprattutto, se "stranieri": con la speranza di diventare ricchi dall'oggi al domani dovevano mettere in conto il rischio di essere derubati o malmenati dai loro stessi compagni d'avventura, inseguiti e magari catturati dalle guardie della Compagnia o dalle forze di polizia coloniale. Potevano poi guadagnare effettivamente dei soldi, ma perderli tutti in investimenti poco oculati, e così via. In maniera analoga i minatori odierni si confrontano con gli azzardi che ogni impresa mineraria porta con sé. Chi ha la possibilità di finanziare una squadra di lavoratori deve sperare di comprare una licenza per un terreno che sia davvero diamantifero; deve poi scegliere gli uomini più adatti alle proprie esigenze di lavoro, oppure, per fare un altro esempio di situazione di incertezza e di rischio, deve sapere vendere le gemme a commercianti onesti nel momento giusto, vale a dire, quando i mercati internazionali presentano la congiuntura più favorevole alla vendita.

Nulla può, o dovrebbe, essere lasciato al caso, ma l'imprevedibile accade comunque e l'incertezza manifesta così la sua indomabilità, tanto più che la realtà visibile – quella fatta di leggi, poliziotti, minatori, miniere, soldi - è solo una parte della realtà. Ed è proprio l'invisibile che, per i minatori, sembra poter rendere conto dei capricci della realtà. Quando gli estrattori si rivolgono a Dio pregandolo di dirigerli in miniera, o quando svolgono dei sacrifici propiziatori per accattivarsi la simpatia di un diavolo o di un *jinn* che abita nella miniera in cui lavorano, il risultato sperato non è mai garantito.

Questa tesi si è concentrata sull'interpretazione di questi discorsi e sulle pratiche attraverso le quali le pietre iniziano ad essere trasformate in merci-diamante. E' chiaro a questo punto che le due domande da cui ha preso l'avvio questa riflessione altro non sono che i due versanti di un'unica questione. Domandarsi a cosa servono i diamanti è

come domandarsi a *chi* servono, o *chi* usa i diamanti. Per i minatori della Sierra Leone i diamanti altro non sono che soldi. E in quanto soldi possono essere convertiti in case, istruzione scolastica, doti matrimoniali, biglietti aerei per Paesi lontani dove cambiare vita, e così via. Sono davvero pochi però i minatori che affermano di sapere quale uso verrà fatto delle pietre che spesso devono cercare con tanto “duro lavoro”. Dal loro punto di vista i diamanti hanno un valore di scambio, ma nessun valore d’uso: vengono estratti localmente per essere acquistati e consumati da intermediari commerciali stranieri (in particolare, i “libanesi”) che li immettono nei circuiti del commercio globale.

I minatori sanno quindi che con le adeguate conoscenze e l’appropriata tecnologia, questi minerali così particolari diventano oggetti d’uso a beneficio di consumatori “stranieri” – ossia, non sierra leonesi, e in generale non africani – consumatori che si presume che conoscano gli usi dei diamanti e che, per quanto distanti e sconosciuti, non di meno sono collegati storicamente a questa regione africana da diversi secoli: da quando i primi portoghesi battezzarono questi luoghi e iniziarono i loro commerci transatlantici. Ma, essi stentano a credere che queste pietre possano essere davvero usate nell’industria dei gioielli per abbellire i corpi di persone facoltose con collane, anelli o braccialetti. In definitiva, essi si sorprendono che la loro utilità sia in gran parte dovuta alla loro futilità.

In questo senso, tenendo conto del punto di vista dei minatori, potremmo dire che i diamanti sono esempi enigmatici dei paradossi del capitalismo di fine millennio o di quella che i coniugi Comaroff definiscono “l’Età del futilitarismo” - un’età di rapide trasformazioni sociali, dove moderno e postmoderno si fondono e la possibilità e il desiderio si mescolano ambigualmente con l’impotenza e la disperazione di masse di persone che fanno la fame mentre altre accumulano straordinarie ricchezze con mezzi non sempre trasparenti (Comaroff, Comaroff 1999). E, in definitiva, è proprio la possibilità stessa di un rapido arricchimento, ancor prima che la sua effettiva realizzabilità, a contribuire agli incantamenti degli immaginari collettivi e, nel caso dei minatori, a creare le speranze di salvezza messianica in cui tutto si armonizza con tutto e la fortuna non è più peccaminosamente accumulata. Anzi, la fortuna viene diretta proprio dalle istanze spirituali che sono moralmente accettate da tutti, gli antenati o meglio ancora, Dio. Questo mondo capovolto dei marginalizzati, che trova la sua piena

realizzazione nel possesso delle chiavi d'accesso al consumismo globalizzato, e cioè il denaro, esibisce le contraddizioni interne al capitalismo, il suo essere fondamentalmente basato sulla logica di produzione di valore di scambio, e dunque il suo incedere pericolosamente verso i limiti a cui aspira il sistema-merci globale, proprio come ricordava qualche anno fa Anthony Giddens:

Le “contraddizioni” fondamentali interne all'economia capitalistica derivano dal suo essere un sistema basato sulla produzione di valori di scambio. (...) La separazione del produttore dal consumatore (la necessità cioè del capitalismo di produrre sempre più merci invece di produrre per i bisogni esistenti) è il fattore principale che sta dietro alle crisi ricorrenti a cui è soggetto il capitalismo. (Giddens 1971, trad. it. p. 383)

Ecco allora che i diavoli delle miniere sierra leonesi ben si prestano a simbolizzare queste aporie e questi capovolgimenti - che sono innanzi tutto immaginativi e che la stessa economia capitalista sollecita. Perché, a certe condizioni storico-sociali, dalla produzione di merci senza apparente valore (d'uso) non può che derivare la fantasia rovesciata di un valore senza produzione, del guadagno senza lavoro e quindi di ricchezza dal nulla. Questo è l'orizzonte della promessa messianica del capitalismo: il suo vangelo è il consumo illimitato; la sua fede, il denaro.

In quanto simboli polivalenti, i diavoli offrono dunque immagini e narrazioni buone *anche* per pensare la casualità e l'incertezza degli eventi, la moralità o l'immoralità delle azioni umane, i rapporti sociali tra individui e società ed, in particolare, quelli con gli altri, gli stranieri. I discorsi sui diavoli - che tanto assomigliano agli europei e agli americani - mettono perciò in scena, su un piano metaforico, il rapporto a distanza con “persone assenti” (Giddens 1990): i potenziali consumatori finali di quelle pietre che i minatori hanno estratto con la fatica, o con la fortuna, dal sottosuolo in cui erano casualmente disseminate. Sono le stesse pietre che essi hanno contribuito ad inserire nel vorticoso circolo delle merci globali e delle fantasie feticistiche che lo sostengono ad essere trasformate, continuamente, dai moderni alchimisti dell'industria e della finanza globale, in *diamanti*.

## **BIBLIOGRAFIA**

### *Fonti Primarie*

## **RISORSE D'ARCHIVIO**

REGNO UNITO – The National Archives (TNA), ex Public Record Office, London.

### *Colonial Office Series:*

CAOG (1933)

CO267 (1926-1948)

CO323 (1931)

CO554 (1951-1962)

CO847 (1935-1938)

CO852 (1935-1940)

CO885 (1912-1914)

WO (1919-1922; 1955)

REGNO UNITO – School of Oriental Studies (SOAS), London.

Sierra Leone Labour Report, 1939-1943

SIERRA LEONE – National Library, Freetown.

*Colonial Office, Annual Report on Sierra Leone (1948-1958)*

STATI UNITI – Archivio personale di D. M. Rosen, New York.

### *Miscellanea*

STATI UNITI – United Methodist Archives and History Center, Madison, New Jersey.

*Foreign Missionary Society of the Church of the United Brethren in Christ - series:  
Sierra Leone*

## **DOCUMENTI UFFICIALI**

Colony of Sierra Leone. 1927. *The Mineral Ordinance (1927). Revisited to December 1939*, Freetown, Government Printer.

Colony of Sierra Leone. 1932. *An Ordinance to establish a Fund into which all Moneys payable to the Treasurer on account of Protectorate Mining Rights, Mining Leases, and Water Rights shall be paid for its administration as a Trust Fund for the Exclusive Benefit of the Natives of the Protectorate*, Freetown, Government Printer.

Government of Sierra Leone. 1955. *Report of the Commission of Inquiry into the Strike and Riots in Freetown*, Sierra Leone, February 1955 (S.L. Govt. Printer, 1955).

Government of Sierra Leone. 1957. *Statement of the Government of Sierra Leone on the Report of the Commission of Inquiry into the Issue of Alluvial Diamond Mining Licences in the Gbambaiadu Area, Sando Chiefdom, Kono District*, Sessional Paper n. 2 of 1957, Sierra Leone.

Ministry of Mineral Resources (MMR). 2006. *Details of Policy Measures Relating to Small and Artisanal Mining and Marketing of Precious Minerals*, Ministry of Mineral Resources, Freetown.

Office of the President State House (OPSH). 1980. *Sierra Leone. 12 Years of Economic Achievement and Political Consolidation under the APC and Dr Siaka Stevens*, Freetown - Sierra Leone, Office of the President State House.

## **GIORNALI E RIVISTE DELLA SIERRA LEONE**

Awareness Times  
Awoko  
Cocorioko Newspaper  
Concord Times  
For di People  
Kono Maanda  
Peep!  
Premier News  
Salone Times  
Standard Times  
The Daily Guardian  
The Daily Mail  
The New Citizen  
The Sierra Leone Daily Mail  
The Sierra Leone Observer

## *Fonti Secondarie*

### **TESI**

Binns, J. A. 1981. *The dynamics of Third World food production systems: an evaluation of change and development in the rural economy of Sierra Leone*, Ph.D. Thesis, Centre of West Africa Studies, University of Birmingham.

Caspar, D. F. 1999. *Diamonds and War in Sierra Leone: Cultural Strategies for Commercial Adaptation to Endemic Low-Intensity Conflict*, Ph.D. Thesis, University College of London.

Conteh, J. S. 1979. *Diamond Mining and Kono Religious Institutions: A Study in Social Change*, Ph.D. Thesis, Indiana University.

King, D.C. 1979. *Diamond Mining Settlement in Central Kono District, Sierra Leone*, Ph.D. Thesis, School of Oriental and African Studies.

Kormoh, J. L. 2000. *Colonial and Post-colonial Mining Policies and their Consequences for Sierra Leone (1927-1994)*, MA Thesis, Fourah Bay College, University of Sierra Leone.

Levin, E. A. 2005. *From Poverty and War to Prosperity and Peace? Sustainable Livelihoods and Innovation in Governance of Artisanal Diamond Mining in Kono District, Sierra Leone*, MA Thesis, University of British Columbia.

Matturi, S. A. 1972. *The Effect of the Diamond Mining Industry on Social Life in the Kono District with Particular Reference to the Education of Women*, dissertation, Fourah Bay College, University of Sierra Leone.

Rosen, D. M. 1973. *Diamonds, Diggers and Chiefs: the Politics of Fragmentation in a West African Country*, Ph.D. Thesis, Urbana-Champaign, University of Illinois.

Sesay, M. A. 1993. *Interdependence and Dependency in the Political Economy of Sierra Leone*, Ph.D. Thesis, University of Southampton.

### **MANOSCRITTI, PAPERS, REPORTS**

Alie, J. A. D. 2001. *A Historical White Paper on Communities in Sierra Rutile Operational Areas, South-Western Sierra Leone*, Consultancy Report, Freetown, Sierra Leone.

Barry, M. 1996. "Regularizing Informal Mining: A Summary of the Proceedings of the International Roundtable on Artisanal Mining", *World Bank, Industry and Energy Department*. Occasional Paper, n. 6, Washington D.C., Maggio 1995, pp. 17-19.

Bermudez-Lugo, O. 2007. "The Mineral Industry of Sierra Leone", *2005 Mineral Yearbook – Sierra Leone*, U.S. Geological Survey, May 2007.

Collier, P. 2006. "The Colonial Survey Committee and the Mapping of Africa", *International Symposium on "Old Worlds-New Worlds": The History of Colonial Cartography 1750-1950*, Utrecht University, Utrecht, The Netherlands, 21 to 23 August 2006.

Collier, P., Hoeffler, A. 1999. "Justice-seeking and Loot-seeking in Civil War", World Bank website, 17 February.

Crisis Group. 2008. "Sierra Leone: A New Era of Reform?", *Africa Report*, 143, 31/07/2008.

Even-Zohar, C. 2003. *Sierra Leone Diamond Sector Financial Policy Constraint*, Washington D.C., Management Systems International.

Ballentine, K., Nitzschke, H. 2005. "The Political Economy of Civil War and Conflict Transformation", in: Fischer, M., Schmelzle, B. (a cura di), *Transforming War Economies. Dilemmas and Strategies*, Berghof Handbook for Conflict Transformation Dialogue Series 3, Berghof Research Center for Constructive Conflict Management, 2005, pp. 11-34.

Global Witness. 1998. *A Rough Trade: The Role of Companies and Governments in the Angola Conflict*, London, Global Witness Publishing.

Global Witness. 2003. *For a Few Dollars More. How al Qaeda Moved into the Diamond Trade*, London, Global Witness Publishing.

Partnership Africa Canada, Global Witness. 2004. *Rich Man, Poor Man. Development Diamonds and Poverty Diamonds: The Potential for Change in Artisanal Alluvial Diamonds Fields of Africa*, Partnership Africa Canada - Global Witness Publishing Inc.

International Labour Organization (ILO). 1999. Social and labour issues in small-scale mines. *Report for Discussion at the Tripartite Meeting on Social and Labour Issues in Small-scale Mines*, International Labour Organization, Sectoral Activities Programme, International Labour Office, Geneva.

Kaimachende, F. 2004. "The Role of Chiefs and Other Authorities in the Granting of Concessions", in: *Law Reform Commission. Towards a Consolidated Mines and Mineral Act for Sierra Leone*, Freetown, November 2004.

Mining, Minerals and Sustainable Development (MMSD). 2002. *Breaking New Ground. The Report of the Mining, Minerals and Sustainable Development Project*, International Institute for Environment and Development, London, Earthscan.

Moyers, R. 2003. *The Feasibility of Establishing a Formal Credit Delivery Mechanism for Small-scale Diamond Miners in Kono District, Sierra Leone*, Washington D.C., Management System International.

National Advocacy Coalition On Extractives (NACE). 2009. *Sierra Leone at the crossroads: Seizing the chance to benefit from mining*, [www.nacesl.org](http://www.nacesl.org).

Pratt, T. 2003. "The Contribution of the Diamond Industry to the Economy of Sierra Leone", *Sierra Leone: DFID Diamond Sector Workshop Report*, Freetown, March 2003, pp.37-38.

Smillie, I., Gberie, L., Hazleton, R. 2000. *The Heart of the Matter: Sierra Leone, Diamonds and Human Security*, Ottawa – Canada, Partnership Africa Canada.

The Diamonds and Human Security Project. 2004. *Diamond Industry Annual Review*, Partnership Africa Canada Ottawa Canada; Network Movement for Justice and Development, Freetown, Sierra Leone.

The Diamond Exploration Company (Sierra Leone) Limited (DELCO). 1968. *A Report on the Sewa dredge experiment*, Delco.

UNPD. 2006. *Human Development Report 2005*, Oxford, Oxford University Press.

United States Agency for International Development (Usaid). 2001. *Sierra Leone: Conflict Diamonds – Progress Report on Development Policy and Development Program*, United States Agency for International Development, Office of Transition, Initiatives mimeograph.

## **LIBRI E ARTICOLI**

Abdullah, I., Y. Bangura, C. Blake, L. Gberie, L. Johnson, K. Kallon, S. Kemorai, P.K. Muana, I. Rashid, A. Zack-Williams, 1997. "Lumpen Youth Culture and Political Violence: Sierra Leoneans Debate the RUF and the Civil War", *African Development*, 22, 3-4, pp. 171-216.

Abdullah, I. 1997. "The Colonial State and Wage Labor in Postwar Sierra Leone, 1945-1960: Attempts at Remaking the Working Class", *International Labor and Working-Class History*, 52, Fall, pp. 87-105.

Abdullah, I. 1998. "Bush path to destruction: the origin and character of the Revolutionary United Front/Sierra Leone", *Journal of Modern African Studies*, 36, 2, pp. 203-235.

Abdullah, I., Rashid, I. 2004. "Rebel movements", in: Adebajo, A., Rashid, I., (a cura di), *West Africa's Security Challenges. Building Peace in a Troubled Region*, Boulder – London, Lynne Rienner Publishers, pp. 169-194.

Adorno, T. 1976. *Scritti sociologici*, Torino, Einaudi.

Akiwumi, F. A. 2006a. "Indigenous People Participation: Conflict in Water Use in an African Mining Economy", in: Tvedt, T. Oestigaard, T., (a cura di), *A History of Water. Vol. III*, London – New York, I. B. Tauris, pp. 49-80.

Akiwumi, F. A. 2006b. "Conflict Timber, Conflict Diamonds: Parallels in the Political Ecology of 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Century Resource Exploitation in Sierra Leone", in: Konadu-Agyemang, K., Panford, M. K., (a cura di), *Africa's Development in the Twenty-First Century. Pertinent Socio-Economic and Development Issues*, Aldershot – Burlington, Ashgate Publishin, pp. 109-125.

Alie, J. A. D. 1990. *A New History of Sierra Leone*, Oxford, Macmillam.

Alie, J. A. D. 2006. *Sierra Leone since Independence. History of a Postcolonial State*, Accra – Ghana, Africa Future Publishers.

Althusser, L. 1995. *Sur la reproduction*, Paris, Press Universitaires de France; trad. it. *Lo stato e i suoi apparati*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

Althusser, L., Balibar, E., Establet, R., Macherey, P., Rancière, J. 1996. *Lire le Capital*, Paris, Press Universitaires de France; trad. it. *Leggere il capitale*, Milano, Mimesis, 2006.

Amir-Moezzi, M. A., (a cura di). 2007. *Dizionario del Corano*, Milano, Mondadori.

Appadurai, A. 1986. "Introduction: commodities and the politics of value", in: Appadurai, A. (a cura di), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 3-63.

Balibar, E. 1993. *La philosophie de Marx*; trad. it. *La filosofia di Marx*, Roma, Manifestolibri, 1994.

Banchirigah, S. M. 2006. "How have reform fuelled the expansion of artisanal mining? Evidence from sub-Saharan Africa", *Resource Policy*, 31, pp. 165-171.

Bangura, Y. 1997. "Understanding the Political and Cultural Dynamics of Sierra Leone War", *Africa Development*, XXII, 3-4, pp. 117-148.

Barde, J-P., Gerelli, E. 1980. *Economia e politica dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino.

Basu, P. 2007. "Palimpsest Memoryscapes: Materializing and Mediating War and Peace in Sierra Leone", in: De Jong, F., Rowlands, M., (a cura di), *Reclaiming Heritage: Alternative Imaginations in West Africa*, Walnut Creek, CA, Left Coast Press, pp. 231-259.

Bayart, J-F., Ellis, S., Hibou, B., 1999. *The Criminalization of the State in Africa*, Oxford – Bloomington & Indianapolis, James Currey – Indiana University Press.

Beck, U. 1986. *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.

Beck, U. 2007. *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; trad. it. *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Bari, Laterza, 2008.

Beirschenk, T. 1988. "Development Projects as an Arena of Negotiation for Strategic Group. A Case Study from Benin", *Sociologia Ruralis*, 28 (2-3), pp. 146-160.

Bellagamba, A. 2008. *L'Africa e la stregoneria. Saggio di antropologia storica*, Bari, Laterza.

Bernstein, P.L. 1996. *Against the Gods*, John Wiley & Sons; trad. it. *Più forti degli dei. La straordinaria storia del rischio*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2002.

Bledsoe, C., Robey, K. M. 1986. "Arabic Literacy and Secrecy among the Mende of Sierra Leone", *Man*, 21, pp. 202-226.

Bledsoe, C. 1990. "No Success without Struggle. Social Mobility and Hardship for Foster Children in Sierra Leone", *Man*, 25 (1), pp. 70-88.

Boholm, A. 2003. "The Cultural Nature of Risk: Can there be an Anthropology of Uncertainty?", *Ethnos*, 68, 2, June 2003, pp. 159-178.

Branca, P. 1995. *Introduzione all'Islam*, Roma, San Paolo Edizioni.

Bredeloup, S. 1999. "La fièvre du diamant au temps des colonies (Afrique)", *Autrepart*, 11, pp. 171-189.

Bresso, M. 1997. *Economia ecologica*, Milano, Jaca Book.

Bridge, G. 2004. "Contested Terrain: Mining and the Environment", *Annual Review Resources*, 29, pp. 205-259.

Brown, C. A. 2003. "We Were All Slaves". *African Miners, Culture, and Resistance at the Enugu Government Colliery*, Portsmouth, N.H. Heinemann.

- Brumfiel, E. M. 2003. "It's a Material World: History, Artifacts, and Anthropology", *Annual Review of Anthropology*, 32, pp. 205-223.
- Bulmer, M. I. A. 1975. "Sociological models of the mining community", *The Sociological Review*, 23, pp. 61-92.
- Burke, L. J. 1959. "A Short Account of the Discovery of the Major Diamond Deposits", *Sierra Leone Studies. The Journal of the Sierra Leone Society*, 12, pp. 316-328.
- Calchi Novati, G., Valsecchi, P. 2005. *Africa: la storia ritrovata*, Roma, Carocci.
- Campbell, G. 2002. *Blood Diamonds. Tracing the Deadly Path of the World's Most Precious Stones*, Westview Press; trad. it. *Diamanti di sangue. Lo sporco affare delle pietre più preziose del mondo*, Roma, Carocci, 2003.
- Carandini, G. 1971. *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Padova, Marsilio Editori.
- Carmagnola, F., Matera, V., (a cura di). 2008. *Genealogie dell'immaginario*, Novara, UTET.
- Cassidy, R. 2009. " 'Casino capitalism' and the financial crisis", *Anthropology Today*, 25,4, August, pp. 10-13.
- Castoriadis, C. 1975. *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Seuil; trad. it. *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- Chabal, P., Daloz, J. P. 1999. *Africa Works. Disorder as Political Instrument*, Oxford – Bloomington & Indianapolis, James Currey & Indiana University Press.
- Clarke, J. I., (a cura di). 1969. *Sierra Leone in Maps*, London, Hodder and Stoughton.
- Cleeve, E. A. 1997. *Multinational Enterprises in Development. The Mining Industry of Sierra Leone*, Aldershot, Brookfield USA - Hong Kong – Singapore – Sydney, Avebury.
- Codeluppi, V. 2008. "Immagine e immaginario delle merci e delle marche", in: Carmagnola, F., Matera, V. (a cura di), *Genealogie dell'immaginario*, Novara, UTET, pp. 264-275.
- Comaroff, J., Comaroff, J. 1992. *Ethnography and the Historical Imagination*, Boulder, Colorado, Westview Press.
- Comaroff, J., Comaroff, J. 1999. "Occult economies and the violence of abstraction: notes from the South African postcolony", *American Ethnologist*, 26 (2), pp.279-303.
- Comaroff, J., Comaroff, J. 2001. "Millennial Capitalism: First Thoughts on a Second Coming", *Public Culture*, 12, 2, pp. 291-343.

Comaroff, J., Comaroff, J. 2003. "Ethnography on an awkward scale. Postcolonial anthropology and the violence of abstraction", *Ethnography*, 4 (2), pp. 147-179.

Cooper, F. 1996. *Decolonization and African Society. The Labor Question in French and British Africa*, Cambridge, Cambridge University Press.

Coquery-Vidrovitch, C., (1971), "De la traite des esclaves à l'exportation de l'huile de palme et des palmistes au Dahomey, XIX siècle", in: Meillassoux, C., (a cura), (1971), *Development of indigenous trade and markets in West Africa*, London.

Coquery-Vidrovitch, C. 1978. "Research on an African mode of production", in: Seddon, D. (a cura di), *Relations of production: Marxists approaches to economic anthropology*, London, Frank Cass.

Cordell, D. D., Gregory, J. W., Piché, V. 1996. *Hoe and Wage. A Social History of a Circular Migration System in West Africa*, Boulder - Oxford, Westview Press.

Coulter, C. 2009. *Bush Wives and Girl Soldiers. Women's Lives Through War and Peace in Sierra Leone*, Ithaca – London, Cornell University Press.

Crais, C. 2002. *The Politics of Evil. Magic, State Power, and the Political Imagination in South Africa*, Cambridge, Cambridge University Press.

D'Agati, M. 2004. "Gioco d'azzardo e modernità: una prospettiva sociologica", *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLV, 1, gennaio-marzo, pp. 79-102.

Davidson, J. 2009. "We Work Hard: Customary Imperatives of the Diola Work Regime in the Context of Environmental and Economic Change", *African Studies Review*, 52, 2, pp. 119-141.

De Boeck, F. 1998. "Domesticating Diamonds and Dollars: Identity, Expenditure and Sharing in Southwestern Zaire (1984-1997)", *Development and Change*, 79, pp. 777-810.

De Boeck, F. 2001. "Garimpeiro Worlds: Digging, Dying & 'Hunting' for Diamonds in Angola", *Review of African Political Economy*, 90, pp. 549-562.

Denzer, L. 1982. "Wallace-Johnson and the Sierra Leone Labor Crisis of 1939", *African Studies Review*, 25, 2/3, pp. 159-183.

Dorjahn, V. R., Fyfe, C. 1962. "Landlord and Stranger: Change in Tenancy Relations in Sierra Leone", *Journal of African History*, 3, 3, pp. 391-397.

Douglas, I., Lawson, N. 2000. "Material flows due to mining and urbanization", in Ayers, U., Ayers, L. W., (a cura di), *A Handbook of Industrial Ecology*, Cheltenham – Northampton, Elgar.

- Dummett, R. E. 1998. *El Dorado in West Africa. The Gold Mining Frontier, African Labor, and Colonial Capitalism in the Gold Coast, 1875-1900*, Athens – Oxford, Ohio University Press – James Currey.
- Durrenberger, E.P., (2005), “Labour”, in: Carrier, J.G., (a cura), *A Handbook of Economic Anthropology*, Cheltenham – Northampton, Edward Elgar, 2005, pp. 125-140.
- Edelman, M. 1994. “Landlords and the Devil: Class, Ethnic, and Gender Dimensions of Central American Peasant Narratives”, *Cultural Anthropology*, 9, 1, pp. 58-93.
- Eisenstadt, A.N., L. Roniger. 1980. “Patron-Client Relations as a Model of Structuring Social Exchange”, *Comparative Studies in Sociology and History*, 22, pp. 42-77.
- Ellis, S. 1999. *The Mask of Anarchy. The Destruction of Liberia and the Religious Dimension of an African Civil War*, New York, New York University Press.
- Epstein, E. J. 1982. *The diamond invention*, London, Hutchinson.
- Evers, H., T. Schiel. 1988. *Strategische Grupetti*, Berlino, Reimer.
- Ewald, F. 1991. “Insurance and risk”, in: G. Burchell, C. Gordon, P. Miller (a cura di), *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, London, Harvester Wheatsheaf, pp. 197-210.
- Ewald, F. 1993. “Two infinities of risk”, in: B. Massumi (a cura di), *The Politics of Everyday Fear*, Minneapolis, Minn., University of Minnesota Press, pp. 221-228.
- Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, V. 2002. *Dal tribale al globale. Introduzione all’antropologia*, Milano, Bruno Mondatori.
- Fairhead, J. Leach, M. 1998. “Representatives of the Past: Trees in Historical Dispute and Socialised Ecology in the Forest Zone of the Republic of Guinea, West Africa”, in: Rival, L. (a cura di), *The Social Life of Trees. Anthropological Perspectives on Tree Symbolism*, Oxford - New York, Berg, pp. 253-272.
- Fanthorpe, R. 2001. “Neither Citizen nor Subject? ‘Lumpen’ Agency and the Legacy of Native Administration in Sierra Leone”, *African Affairs*, 100, 400, pp. 363-386.
- Ferguson, E. S. 1977. “The Mind’s Eye: Nonverbal Thought in Technology”, *Science*, 197, 4306, pp. 827-835.
- Ferme, M.C. 2001. *The Underneath of Things. Violence, History and the Everyday in Sierra Leone*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press.
- Fischer, E. 2007. “Occupying the Margins: Labour Integration and Social Exclusion in Artisanal Mining in Tanzania”, *Development and Change*, 38, 4, pp. 735-760.

- Fleming, I. 1956. *Diamonds are forever*, London, Jonathan Cape.
- Fleming, I. 1957. *The diamond smugglers*, London, Jonathan Cape.
- Foucault, M. 2004. *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Seuil/Gallimard; trad. it. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Fowler Lunn, K. 1938. *The Gold Missus. A Woman Prospector in Sierra Leone*, New York, W.W. Norton.
- Frank, B. 1995. "Permitted and Prohibited Wealth: Commodity-possessing Spirits, Economic Morals, and the Goddess Mami Wata in West Africa", *Ethnology*, 34, 4, pp. 331-346.
- Fyfe, C. 1962. *A History of Sierra Leone*, Oxford, Oxford University Press.
- Fyfe, C. 1979. *A Short History of Sierra Leone*, London, Longman.
- Fyle, C. M., (a cura di). 1993. *The State and the Provision of Social Services in Sierra Leone Since Independence, 1961-1991*, Oxford, CODESRIA.
- Fyle, C.N., Jones, E.D. 1980. *A Krio-English Dictionary*, New York, Oxford University Press.
- Gberie, L. 2005. *A Dirty War in West Africa. The RUF and the Destruction of Sierra Leone*, Bloomington – Indianapolis, Indiana University Press.
- Giddens, A. 1971. *Capitalism and Modern Social Theory*; trad. it. *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim, Weber*, Milano, il Saggiatore, 2009.
- Giddens, A. 1990. *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Godoy, R. 1985a. "Mining: Anthropological Perspectives", *Annual Review of Anthropology*, 14, pp. 199-217.
- Godoy, R. 1985b. "Technical and Economic Efficiency of Peasant Miners in Bolivia", *Economic Development and Cultural Change*, 34, 1, pp. 103-120.
- Grace, J. 1975. *Domestic Slavery in West Africa with Reference to the Sierra Leone Protectorate, 1896-1927*, London, Frederick Muller Ltd.
- Grasseni, C. 2003. *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda*, Bergamo, Sestante.
- Grätz, T. 2003. "Gold-Mining and Risk Management: A Case Study from Northern Benin", *Ethnos*, 68, 2, June 2003, pp. 192-208.

Grätz, T. 2009. "Moralities, risk and rule in West African artisanal gold mining communities: a case study of northern Benin", *Resource Policy*, 34, pp. 12-17.

Greene, G. 1948. *The Heart of the Matter*, Heineman, New York, London e Viking Press.

Greenhalgh, P. 1985. *West African diamonds 1919-1983. An economic history*, Manchester - Dover, Manchester University Press.

Gross, D. R. 1983. "Fetishism and Functionalism: The Political Economy of Capitalist Development in Latin America", *Comparative Study of Society and History*, 25, 4, pp. 694-702.

Hacking, I. 1990. *The Taming of Chance*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Il caso domato*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

Hargreaves, J. D. 1979. *The End of Colonial Rule in West Africa. Essays in Contemporary History*, London, Macmillan.

Harris, O. 1989. "The earth and the state: the sources and meanings of money in Northern Potosì, Bolivia", in: Parry, J., Bloch, M. (a cura di). 1989. *Money and the morality of exchange*, Cambridge – New York – Melbourne, Cambridge University Press, pp. 232-268.

Harris, W. T. 1954. "Ceremonies and Stories connected with Trees, Rivers, and Hills in the Protectorate of Sierra Leone", *Sierra Leone Studies*, 2, pp. 91-97.

Hayward, F. M. 1972. "The Development of a Radical Political Organization in the Bush: A case Study in Sierra Leone", *Canadian Journal of African Studies / Le Revue Canadienne des Etudes Africaines*, 6, 1, pp. 1-28.

Heemskerk, M. 2001. "Do international commodity prices drive natural resource booms? An empirical analysis of small-scale gold mining in Suriname", *Ecological Economics*, 39, pp. 295-308.

Heemskerk, M. 2003. "Risk attitudes and mitigation among gold miners and others in the Suriname Amazon", *Natural Resources Forum*, 27, 4, pp. 267-278.

Hilson, G. 2002. "The environmental impact of small-scale gold mining in Ghana: identifying problems and possible solutions", *Geographical Journal*, 168, 1, pp. 57-72.

Hodges, C. A. 1995. "Mineral resources, environmental issues and land use", *Science*, 268, 5215, pp. 1305-12.

Hoskins, W. G. 1976. *The Age of Plunder: the England of Henry VIII, 1500-1547*, London – New York, Longman.

- Howard, A. M. 2005. "Re-making on the Past: Spatial Structures and Dynamics in the Sierra Leone-Guinea Plain, 1860-1920s", in: Howard, A.M, R. M. Schain, ( a cura di), *The Spatial Factor in African History. The Relationship of the Social, Material, and Perceptual*, Leiden – Boston, Brill, pp. 291-348.
- Ingold, T. 2001. *Ecologia della cultura*, Roma, Meltemi.
- Jackson, M. 1975. "Structure and event: witchcraft confession among the Kuranko", *Man*, 10, pp. 387-403.
- Jackson, M. 1977a. "Sacrifice and Social Structure among the Kuranko. Part III. III: Sacrifice and Social Structure", *Africa: Journal of the International African Institute*, 47, 2, pp. 123-139.
- Jackson, M. 1977b. *The Kuranko: Dimensions of Social Reality in a West African Society*, London, Hurst.
- Jackson, M. 1982. *Allegories of the Wilderness: Ethics and Ambiguity in Kuranko Narratives*, Bloomington, Indiana University Press.
- Jackson, M. 2004. *In Sierra Leone*, Durham – London, Duke University Press.
- Jalloh, A. 1998. "The Fula and the Motor Transport Business in Freetown, Sierra Leone", *African Economic History*, 26, pp. 63-81.
- Jalloh, A. 2008. "Sierra Leoneans in America and Homeland Politics", in: Jalloh, A., Falola, T. 2008. *The United States and West Africa. Interactions and Relations*, Rochester – Suffolk, University of Rochester Press, pp. 214-234.
- Jappe, A. 1998. "Le sottigliezze metafisiche della merce", Simposio "Il fascino discreto della merce", Roma, 08/05/1998.
- Jedrej, M. C. 1974. "Analytic Note on the Land and Spirits of the Sewa Mende", *Africa: Journal of the International African Institute*, 44, 1, pp. 38-45.
- Jedrej, M. C. 1976. "Structural Aspects of a West African Secret Society", *Journal of Anthropological Research*, 32, 3, pp. 234-245.
- Jones, A. 1983. *From Slaves to Palm Kernels: A History of the Galinhas Country (West Africa), 1730-1890*. Wiesbaden, Germany, Steiner Verlag.
- Junner, N. R. 1955. "The Gold Pan. A neglected Geological Tool", *Economic Geology*, pp. 345-346.
- Kabba, M. R. A. (a cura di). 1988. *Sierra Leonean Heroes: Fifty Great Men and Women Who helped to Build Our Nation*, 2<sup>nd</sup> ed. Freetown, Government of Sierra Leone.

- Kaindaneh, P. M. 1993. "State Provision of Transport and Communication Services in Sierra Leone", in: Magbaily Fyle, C., (a cura di), *The State and the Provision of Social Services in Sierra Leone Since Independence, 1961-1991*, Dakar, Senegal, Codesria Book Series, 1993.
- Kandeh, J. D. 1999. "Ransoming the State: Elite Origins of Subaltern Terror in Sierra Leone", *Review of African Political Economy*, 81, 26, pp. 349-366.
- Kaplan, R. 1994. "The Coming Anarchy", *The Atlantic Monthly*, February.
- Kay, G. 1975. *Development and Underdevelopment: A Marxist Analysis*, Macmillan; tra. it. *Sviluppo e sottosviluppo. Un'analisi marxista*, Milano, Feltrinelli.
- Keen, D. 2005. *Conflict & Collusion in Sierra Leone*, Oxford, James Currey.
- Kilson, M. 1966. *Political Change in a West African State. A Study of the Modernization Process in Sierra Leone*, Cambridge - Massachusetts, Harvard University Press.
- Knapp, A. B., Pigott, V. 1997. "The archaeology and anthropology of mining: social approaches to an industrial past", *Current Anthropology*, 38, pp. 300-304.
- Knight, F.H. 1921. *Risk, Uncertainty and Profit*, Chicago, University of Chicago Press.
- Knight, J., Stevenson, H. 1986. "The Williamson Diamond Mine, De Beers, and the Colonial Office: A Case-Study of the Quest for Control", *The Journal of Modern African Studies*, 24, 3, pp. 423-445.
- Kopytoff, I. 1986. "The cultural biography of things: commoditization as process", in: Appadurai, A. (a cura di), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 64-91.
- Labonne, B. 2003. "Seminar on artisanal and small-scale mining in Africa: identifying best practises and building the sustainable livelihoods of communities", in: Hilson, G., (a cura di), *The Socioeconomic Impact of Artisanal and Small-Scale Mining in Developing Countries*, A.A. Balkema, The Netherlands, pp. 131-150.
- Laclau, E. 1971. "Feudalism and capitalism in Latin America", *New Left Review*, 67, May/June, pp. 19-38.
- Layton, R. 1997. *An Introduction to Theory in Anthropology*; trad. it. *Teorie antropologiche. Un'introduzione*, Milano, il Saggiatore.
- Leach, M. 1992. "Women's crops in women's spaces. Gender relations in Mende rice farming", in: Croll, E., Parkin, D., (a cura di), *Bush base: forest farm. Culture, environment and development*, London - New York, Routledge, pp. 77-96.

- Leach, M. 1994. *Rainforest Relations. Gender and Resource Use among the Mende of Gola, Sierra Leone*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Levine, P. 2007. *The British Empire. Sunrise to Sunset*, Harlow, Pearson; trad. it. *L'impero britannico*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Little, K. 1951. *The Mende of Sierra Leone. West African People in Transition*, London, Routledge and Kegan Paul.
- Llobera, J. R. 1979. "Techno-economic Determinism and the Work of Marx on Pre-capitalist Societies", *Man*, 14, pp. 249-270.
- Lovejoy, P. E. 2000. *Transformation in Slavery. A History of Slavery in Africa, Second Edition*, New York, Cambridge University Press.
- Luhmann, N. 1993. *Risk. A Sociological Theory*, New York, Aldine de Gruyter; trad. it. *Sociologia del rischio*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.
- Luke, D. F. 1985a. "The Development of Modern Trade Unionism in Sierra Leone, Part I", *International Journal of African Historical Studies*, 18, 3, pp. 425-454.
- Luke, D. F. 1985b. "The Development of Modern Trade Unionism in Sierra Leone, Part II", *International Journal of African Historical Studies*, 18, 4, pp. 625-655.
- Luke, D. F. 1985c. "Dock Workers of the Port of Freetown: A Case Study of African Working-Class Ambivalence", *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne des Etudes Africaines*, 19, 3, pp. 547-567.
- Luke, D. F. 1988. "Continuity in Sierra Leone: from Stevens to Momoh", *Third World Quarterly*, 10, 1, pp. 67-78.
- Lupton, D. 1999. *Risk*, London, Taylor & Francis Books – Routledge; trad. it. *Il rischio. Percezioni, simboli, culture*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Maconachie, R., Binns, T. 2007a. "'Farming miners' or 'mining farmers'?": Diamond mining and rural development in post-conflict Sierra Leone", *Journal of Rural Studies*, 23, 3, pp. 367-380.
- Maconachie, R., Binns, T. 2007b. "Beyond the resource curse? Diamond mining, development and post-conflict reconstruction in Sierra Leone", *Resource Policy*, 32, 3, pp. 104-115.
- Maconachie, R., Binns, T., Tengbe, P., Johnson, R. 2007. "Temporary labour migration and sustainable post-conflict return in Sierra Leone", *GeoJournal*, 67, 3, pp. 223-240.
- Magbaily Fyle, C. 1981. *The History of Sierra Leone. A Concise Introduction*, London, Evans Brothers.

Magbaily Fyle, C., (a cura di). 1993 *The State and the Provision of Social Services in Sierra Leone Since Independence, 1961-1991*, Dakar, Senegal, Codesria Book Series.

Malinowski, B. 1922. *Argonauts of the Western Pacific. An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagos of Melanesian New Guinea*, London, Routledge and Kegan Paul; trad. it. *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici, e vita quotidiana nella società primitive*, Torino, Bollati Boringhieri.

Mangano, A. 2008. “L’immaginario nell’opera di Cornelius Castoriadis”, in: Carmagnola, F., Matera, V., (a cura di), *Genealogie dell’immaginario*, Novara, UTET, pp. 105-112.

Marcus, G. E., Fischer, M. M. J. 1986. *Anthropology as Cultural Critique. An experimental moment in the human sciences*, Chicago, University of Chicago; trad. it. *Antropologia come critica culturale*, Roma, Meltemi, 1998.

Marx, K. 1867. *Das Kapital*; trad. it. *Il Capitale*, Roma, Newton Compton, 1970.

Masquelier, A. 2000. “Of Headhunters and Cannibals: Migrancy, Labor, and Consumption in the Mawri Imagination”, *Cultural Anthropology*, 15, 1, pp. 84-126.

Masquelier, A. 2002. “Road to Mythographies: Space, Mobility, and the Historical Imagination in Postcolonial Niger”, *American Ethnologist*, 29, 4, pp. 829-856.

Matera, V. 2008. “La modernità è altrove. Immaginario e antropologia”, in: Carmagnola, F., Matera, V., (a cura di), *Genealogie dell’immaginario*, Novara, UTET, pp. 135-156.

Mertie, J. B. 1954. “The Gold Pan. A Neglected Geological Tool”, *Economic Geology*, 49, pp. 639-651.

Mitchell, P. K. 1962. “Trade Routes of the Early Sierra Leone Protectorate”, *Sierra Leone Studies*, 16, pp. 204-217.

Morfinò V., Pinzolo, L. 2008. “Marx e l’immaginario tra ideologia e feticismo”, in: Carmagnola, F., Matera, V., (a cura di), *Genealogie dell’immaginario*, Novara, UTET, pp. 41-59.

Morini, S. 2003. *Probabilismo. Storia e teoria*, Milano, Bruno Mondadori

Moulier Boutang, Y. 1998. *De l’esclavage au salariat. Economie historique du salariat bridé*, Presses Universitaires de France, trad. it. *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri, 2002.

Murphy, P. 1999. *Alan Lennox-Boyd. A Biography*, London – New York, I.B. Tauris.

Nash, J. 1993. *We Eat the Mines and the Mines Eat Us. Dependency and Exploitation in Bolivian Tin Mines*, New York, Columbia University Press.

Newbury, C. 1989. *The Diamond Ring. Business, Politics, and Precious Stones in South Africa, 1867-1947*, Oxford, Clarendon Press.

Olivier De Sardan, J.P. 1995. *Antropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Karthala; trad. it *Antropologia e sviluppo*, Milano, Cortina, 2008.

Osella, F., Osella C. 2000. "Migration, Money and Masculinity in Kerala", *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 6, 1, pp. 117-133.

Parsons, R. T. 1964. *Religion in an African Society. A Study of the Religion of the Kono People of Sierra Leone in Its Social Environment with Special Reference to the Function of Religion in that Society*, Leiden, E.J. Brill.

Petruciani, S. 2001. "Il mitico nel moderno: figure del feticismo in Adorno", in: Mistura, S., (a cura di), *Figure del feticismo*, Torino, Einaudi, 2001.

Pfaffenberger, B. 1988. "Fetished Objects and Humanised Nature: Towards an Anthropology of Technology", *Man*, 23, pp. 236-252.

Pfaffenberger, B. 1992. "Social Anthropology of Technology", *Annual Review of Anthropology*, 21, pp. 491-516.

Pollett, J. D. 1937. "The Diamond Deposits of Sierra Leone", *Bulletin of Imperial Institute*, XXXV, pp. 333-348.

Rashid, I. 1997. "Subaltern Reactions: Lumpen, Students, and the left", *Africa Development*, 22, 3-4, pp. 19-44.

Reno, W. 1995. *Corruption and State Politics in Sierra Leone*, Cambridge, Cambridge University Press.

Reno, W. 2006. "The Political Economy of Order amidst Predation in Sierra Leone", in: Bay, E. G., Donham, D. L. (a cura di), *States of Violence. Politics, Youth, and Memory in Contemporary Africa*, Charlottesville – London, University of Virginia Press.

Riccio, B. 2005. "Talkin' about migration – some ethnographic notes on the ambivalent representation of migrants in contemporary Senegal", *Stichproben. Wiener Zeitschrift für kritische Afrikastudien*, 8, 2005, pp. 99-118.

Richards, P. 1986. *Coping with Hunger. Hazard and Experiment in an African Rice-Farming System*, London, Allen and Unwin.

Richards, P. 1996. *Fighting for the Rain Forest. War, Youth and Resources in Sierra Leone*, Portsmouth, NH, Heinemann.

- Richards, P. 2000. "Local Radio, Conflict Moderation. The Case of Sierra Leone", in: Fardon, R., Furniss, G. (a cura di), *African Broadcast Cultures. Radio in Transition*, Oxford, James Currey, 2000, pp. 216-229.
- Richards, P. 2001. "Are 'Forest' Wars in Africa Resource Conflicts? The Case of Sierra Leone", in: Peluso, N. L., Watts, M. (a cura di), *Violent Environments*, Ithaca – London, Cornell University Press, pp. 65-82.
- Riddell, B. 2005. "Sierra Leone: Urban-Elite Bias, Atrocity & Debt", *Review of African Political Economy*, 103, pp. 115-133.
- Robbins, L. 1932. *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London, MacMillan.
- Robotham, D. 2005. "Political Economy", in: Carrier, J.G., (a cura di), *A Handbook of Economic Anthropology*, Cheltenham – Northampton, Edward Elgar, 2005, pp. 41-58.
- Rodney, W. 1970. *A History of Upper Guinea Coast 1545 to 1800*, London, Oxford University Press.
- Rosen, D.M. 1981. "Dangerous woman: 'ideology', 'knowledge' and ritual among the Kono of Eastern Sierra Leone", *Dialectical Anthropology*, 6, pp. 151-163.
- Rosen, D.M. 1983. "The peasant context of feminist revolt in West Africa", *Anthropological Quarterly*, 56, 1, pp. 35-43.
- Rosen, D. M. 2005. *Armies of the Young: Child Soldiers in War and Terrorism*; trad. it. *Un esercito di bambini. Giovani soldati nei conflitti internazionali*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.
- Rosen, D. M. 2007. "Child Soldiers, International Humanitarian Law, and the Globalization of Childhood", *American Anthropologist*, 109, 2, pp. 296-306.
- Ross, M. 1999. "The Political Economy of the Resource Curse", *World Politics*, 51, 2, pp. 297-322.
- Ross, M. 2004. "What Do We Know about Natural Resources and Civil War?", *Journal of Peace Research*, 41, 3, pp. 337-356.
- Sallnow, M. J. 1989. "Precious metals in the Andean moral economy", in: Parry, J., Bloch, M. (a cura di). 1989. *Money and the morality of exchange*, Cambridge – New York – Melbourne, Cambridge University Press, pp. 209-231.
- Sanders, T. 2008. "Buses in Bongoland. Seductive analytics and the occult", *Anthropological Theory*, 8, 2, pp. 107-132.
- Santos-Granero, F. 1998. "Writing History into the Landscape: Space, Myth, and Ritual in Contemporary Amazonia", *American Anthropologist*, 25, 2, pp. 128-148.

Scott, J. 1977. "Patronage or exploitation", in Gellner, E., J. Waterbury (a cura di), *Patrons and Clients*, London, Duckworth, pp. 21-39.

Shaw, R. 1997. "The production of witchcraft/witchcraft as production: memory, modernity, and the slave trade in Sierra Leone", *American Anthropologist*, 24 (4), pp. 856-876.

Shaw, R. 2002. *Memories of the Slave Trade. Ritual and the Historical Imagination in Sierra Leone*, Chicago – London, University of Chicago Press.

Shaw, R. 2003. "Robert Kaplan and 'juju' journalism in Sierra Leone's rebel war: the primitivizing of an African conflict", in: Meyer, B., Pels, P., (a cura di), *Magic and Modernity. Interfaces of Revelation and Concealment*, Stanford, Stanford University Press, pp. 81-102.

Shaw, R. 2009. "Mami Wata and the Sierra Leone Diamonds: Wealth and Enslavement in Men's Dreams and the State Economy", in: Drewal, H. J. (a cura di). 2008. *Sacred Waters: Arts for Mami Wata and Other Water Spirits in Africa and the Afro-Atlantic World*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 19-25.

Shipton, P. 1989. "Bitter money. Cultural economy and some African meanings of forbidden commodities", Washington, DC, American Ethnological Society, Monograph Series I.

Sinding, K. 2005. "The dynamics of artisanal and small-scale mining reform", *Natural Resource Forum*, 29, pp. 243-252.

Siddle, D. J. 1968. "War-Towns in Sierra Leone: A Study in Social Change", *Africa: Journal of the International African Institute*, 38, 1, pp. 47-56.

Skinner, D. E. 1976. "Islam and Education in the Colony and Hinterland of Sierra Leone (1750-1914)", *Revue canadienne des études africaines / Canadian Journal of African Studies*, X, 3, pp. 499-520.

Skinner, D. E. 1978. "Mande Settlement and the Development of Islamic Institutions in Sierra Leone", *The International Journal of African Historical Studies*, XI, 1, pp. 32-62.

Spar, D. L. 2006. "Markets: Continuity and Change in the International Diamond Market", *The Journal of Economic Perspectives*, 20, 3, (Summer, 2006), pp. 195-208.

Spitzer, L., Denzer, L. 1973. "I.T.A. Wallace-Johnson and the West African Youth League. Part II: The Sierra Leone Period, 1938-1945", *The International Journal of African Historical Studies*, 6, 4, pp. 565-601.

Spitzer, L. 1974. *The Creoles of Sierra Leone. Responses to Colonialism, 1870-1945*, Madison, University of Wisconsin Press.

- Taussig, M. T. 1980. *The Devil and Commodity Fetishism in South America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Taussig, M. T. 2004. *My Cocaine Museum*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. *Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.
- Tijani, H. I. 2006. *Britain, Leftist Nationalists and the Transfer of Power in Nigeria, 1945-1965*, New York – London, Routledge.
- Tsing, A. L. 2005. *Friction. An Ethnography of Global Connection*, Princeton, Princeton University Press.
- Turay, E. D. A., Abraham, A. 1987. *The Sierra Leone Army. A Century of History*, London – Basingstoke, MacMillan Publishers.
- Turchetto, M. 1998. *Le forze produttive nella storia del pensiero economico. Tappe fondamentali e principali modelli interpretativi*, Soneria Mannelli , Rubbettino.
- United Nations. 1996. Recent developments in small-scale mining, *Natural Resources Forum*, 20, 3, pp. 215-225.
- Van Aken, M. 1998. “Alberi tra identità e alterità. Negoziazione di categorie ecologiche nel Pakistan settentrionale”, in: Fabietti, U., (a cura di), *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Roma, Carocci, pp. 125-142.
- Van Aken, M., (a cura di). 2008. *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Roma, Carta.
- van der Gaag, N. 2006. *Trigger Issues: Diamonds*, Oxford, New Internationalist; trad it. *Diamanti*, Milano, Apogeo, 2007.
- van der Laan, H. L. 1965. *The Sierra Leone Diamonds*, Oxford, Oxford University Press.
- van der Laan, H. L. 1975. *The Lebanese Traders in Sierra Leone*, The Hague – Paris, Mouton.
- Veiga, M. M., Hinton, J.J. 2002. “Abandoned artisanal gold mining in the Brazilian Amazon: A legacy of mercury pollution”, *Natural Resource Forum*, 26, pp. 15-26.
- Vercelli, A., (a cura di). 1998. *Incertezza, razionalità e decisioni economiche*, Bologna, Il Mulino.
- Voltolin, A. 2003. “L'uguale e il suo arcano”, *La Psicanalisi*, 33, gennaio- giugno 2003, ora in: *Il rilievo e lo sfondo. Clinica della pulsione gregraria*, FrancoAngeli, 2006.

- Walsh, A. 2003. "'Hot money' and daring consumption in a northern Malagasy sapphire-mining town", *American Anthropologist*, 30, 2, pp. 290-305.
- Walsh, A. 2004. "In the Wake of Things: Speculating in and about Sapphires in Northern Madagascar", *American Anthropologist*, 106, 2, pp. 225-237.
- Werthmann, K. 2003. "Cowries, gold and bitter money: Non industrial gold mining and notions of ill-gotten wealth in Burkina Faso", *Paideuma*, 49, pp. 105, 124.
- Werthmann, K. 2008. "'Frivolous squandering': Consumption and redistribution in mining camps", in: Abbink, J., van Dokkum, A., (a cura di), *Dilemmas of development. Conflicts of interest and their resolutions in modernizing Africa*, African Studies Collection, vol. 12, 2008, pp 61-76.
- West, H. G., Sanders, T. 2003. *Transparency and Conspiracy. Ethnographies of Suspicion in the New World Order*, Durham – London, Duke University Press.
- Wharton-Tigar, E. 1987. *Burning Bright. The Autobiography of Edward Wharton-Tigar with A.J. Wilson*, Metal Bulletin Books.
- White, L. 1993. "Cars Out of Place: Vampires, Technology, and Labor in East and Central Africa", *Representations*, 43, pp. 27-50.
- Widmann, C. 2009. *Il mito del denaro*, Roma, Edizioni Magi.
- Wolf, E. R. 1982. *Europe and People without History*, Berkeley, University of California Press.
- Wood G. 2003. "Staying Secure, Staying Poor: the 'Faustian bargain'", *World Development*, 31, 3, pp. 455-471.
- Worger, W. 1987. *South Africa's City of Diamonds: Mine Workers and Monopoly Capitalism in Kimberley, 1867-1895*, New Haven – London, Yale University Press.
- Wyse, A. 1991. *The Krio of Sierra Leone. An Interpretative History*, Washington D.C., Howard University Press.
- Zack-Williams, A. 1989. "Sierra Leone 1968-1985: The Decline of Politics and the Politics of Decline", *International Journal of Sierra Leone Studies*, 1, pp. 122-130.
- Zack-Williams, A. 1990. "Diamond Mining and Underdevelopment in Sierra Leone 1930-1980", *Africa Development*, XV, 2, pp. 95-117.
- Zack-Williams, A. 1995. *Tributors, Supporters and Merchant Capital. Mining and Underdevelopment in Sierra Leone*, Aldershot-Brookfield USA - Hong Kong – Singapore -Sydney, Avebury.